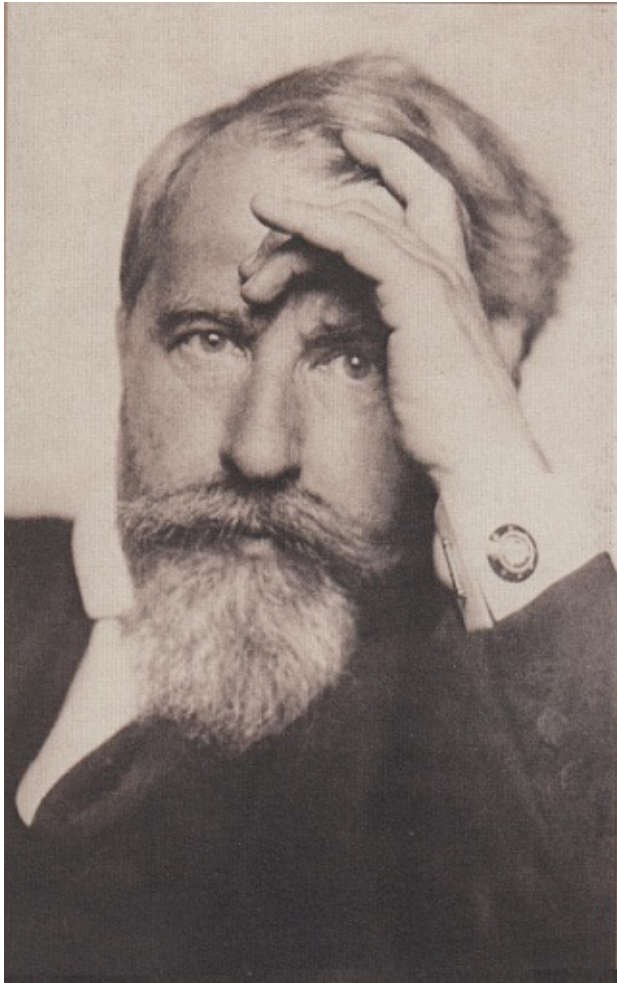


SE



TESTI E DOCUMENTI

ARTHUR SCHNITZLER
VERSO LA LIBERTÀ



Arthur Schnitzler è sicuramente, tra tutti gli scrittori della Vienna fin-de-siècle, colui che con maggiore intuizione e senso di realismo registra i molteplici fermenti che percorrono la sua tormentata epoca. Schnitzler percepisce le contraddizioni della realtà che lo circonda, e palesa il «vuoto di valori» individuandone la presenza nella dimensione del quotidiano, facendolo scaturire dall'osservazione di tutto lo spaccato della società viennese e austriaca del tempo. Ciò emerge forse con più evidenza e profondità nel grande romanzo pubblicato nel 1908, Der Weg ins Freie (Verso la libertà), una delle opere in prosa più importanti di Schnitzler, ma anche un documento in cui l'autore analizza con acutezza impareggiabile la situazione di una componente essenziale della società asburgica, la borghesia liberale ebraica che, incapace di comprendere le contraddizioni provocate dall'evoluzione dei tempi, brucia le sue ultime energie in un patetico solipsismo, rispecchiando così esemplarmente quel processo di dissoluzione dei valori che è la realtà tragica di una profonda e irreversibile crisi. Schnitzler ha descritto in questo romanzo tale realtà e ne ha messo a fuoco con lucidità le motivazioni storiche e le componenti psicologiche, il che dà la misura della sua presenza nell'epoca e forse giustifica il suo orgoglio per quest'opera, se è vero che, nel corso della sua composizione, poté annotare nel Diario il 6 gennaio 1906: «Questo romanzo si porrà nella grande tradizione dei romanzi tedeschi: Wilhelm Meister di Goethe, Enrico il verde di Keller, I Buddenbrook di T. Mann, Le dee di H. Mann», e affermare in un'intervista concessa nel 1931, poco prima della morte: «C'è un libro nel quale mi riconosco pienamente e sono quasi fiero di aver scritto: è il mio vecchio romanzo Verso la libertà. Presto lo metterò sulla mia scrivania fra quei libri che vorrei appena possibile rileggere».

Giuseppe Farese

TRADUZIONE DI LILIANA SCALERO
CON UNO SCRITTO DI GIUSEPPE FARESE

In copertina: Josef Hoffmann, *Orologio*, 1903-1904

Retro di copertina: Arthur Schnitzler nel 1915. (Fotografia
Atelier d'Ora)

Scansione, OCR e conversione a cura di Natjus

Ladri di Biblioteche



TESTI E DOCUMENTI

-117-

ARTHUR SCHNITZLER
VERSO LA LIBERTÀ

TRADUZIONE DI LILIANA SCALERO
CON UNO SCRITTO DI GIUSEPPE FARESE

SE

Titolo originale: *Der Weg ins Freie*

Prima edizione nella collana «Prosa e poesia del Novecento»,
1991

© 2002 SE SRL
VIA MANIN 13 - 20121 MILANO

INDICE

VERSO LA LIBERTÀ

POSTFAZIONE *di Giuseppe Farese*

VERSO LA LIBERTÀ

I

Georg von Wergenthin quel giorno sedeva a tavola tutto solo. Felician, il fratello maggiore, per la prima volta dopo molto tempo aveva preferito pranzare di nuovo con gli amici. Ma Georg non provava ancora nessun desiderio speciale di rivedere Ralph Skelton, il conte Schönstein o gli altri giovani con cui di solito chiacchierava volentieri; per il momento non aveva bisogno di nessun genere di compagnia.

Il domestico sparecchiò e scomparve. Georg accese una sigaretta, poi si mise a passeggiare, secondo la sua abitudine, su e giù per la grande stanza a tre finestre, dal soffitto non molto alto, meravigliandosi di come l'ambiente, che per molte settimane gli era parso tetro, a poco a poco riprendesse l'antico aspetto ridente e piacevole. Involontariamente il suo sguardo si posò sulla sedia vuota a capotavola, su cui splendeva il sole di settembre, che si riversava nella stanza dalla finestra centrale aperta; e gli parve che fosse passata soltanto un'ora da quando aveva visto suo padre, morto da due mesi, seduto laggiù, tanto chiaro gli stava davanti agli occhi ogni gesto del morto, anche il più insignificante, il suo modo di posare la tazzina da caffè, di mettersi gli occhiali, di sfogliare un libro.

Georg pensava a uno degli ultimi colloqui con il padre, avvenuto in primavera avanzata, poco prima di traslocare nella villa sul lago di Veldes. Era appena tornato dalla Sicilia, dove aveva trascorso il mese di aprile con Grace, durante un viaggio di addio malinconico e un po' noioso, prima del definitivo ritorno dell'amante in America. Erano almeno sei mesi

che non lavorava seriamente: non aveva trascritto nemmeno il malinconico *adagio* udito a Palermo nel mugghio delle onde mentre in un burrascoso mattino passeggiava lungo la spiaggia. Stava suonando il tema a suo padre, improvvisandovi sopra con tale eccesso di ricchezza armonica da soffocare quasi la semplice melodia; e, proprio mentre era immerso in una variazione selvaggiamente modulata, il padre dall'altro capo del pianoforte aveva domandato con un sorriso: « Dove, dove corri? ». Georg, mortificato, aveva lasciato svanire l'onda dei suoni e allora, affettuoso come sempre, ma in tono più grave del solito, il padre aveva cominciato a discutere col figlio del suo avvenire; e questo discorso ora ritornava alla mente di Georg, come se fosse stato carico di presagi.

Andò alla finestra e guardò fuori. Il parco laggiù era quasi vuoto. Su una panchina sedeva una vecchia che aveva sulle spalle una mantella di foggia antica, adorna di perline nere. Passò una bambinaia che teneva un ragazzo per mano; un altro più piccolo, vestito da ussaro, con la spada e la pistola alla cintura, li precedette correndo, guardando fieramente intorno a sé, e salutò militarmente un invalido che se ne veniva avanti fumando. Nell'interno del giardino, intorno al chiosco, la gente, peraltro non numerosa, prendeva il caffè e leggeva il giornale. Il fogliame era ancora fitto e il parco aveva un aspetto triste, polveroso e, nell'insieme, assai estivo per una giornata di settembre avanzato. Georg appoggiò i gomiti al davanzale, si sporse in fuori e guardò il cielo. Dalla morte di suo padre non aveva lasciato Vienna malgrado le molte occasioni che gli si erano presentate. Avrebbe potuto andare con Felician a Schönstein: la signora Ehrenberg l'aveva invitato ad Auhof con una gentile lettera; e avrebbe trovato facilmente un compagno per un giro in bicicletta, nella Carinzia o nel Tirolo, che progettava da tempo e al quale non si decideva mai. Ma non si muoveva da Vienna e passava il tempo a riordinare e rivedere le vecchie carte di famiglia. Trovò documenti che risalivano fino al suo bisnonno, Anastasius von Wergenthin,

che era originario del Reno e che grazie al matrimonio con una certa signorina Recco era venuto in possesso di un castelletto vicino a Bolzano, da tempo inabitabile. C'erano anche documenti che raccontavano la storia di suo nonno, colonnello di artiglieria, che nel 1866 era caduto nella battaglia di Chlum. Il figlio di costui, padre di Felician e di Georg, si era dedicato agli studi scientifici, in particolare di botanica, e si era laureato in filosofia a Innsbruck. A ventiquattro anni aveva conosciuto una ragazza proveniente da una famiglia di vecchi funzionari austriaci, che aveva studiato canto, forse più per sfuggire alle condizioni ristrette e meschine della sua famiglia che per vera e propria vocazione. Il barone von Wergenthin la vide e la udì per la prima volta d'inverno durante un concerto in cui si eseguiva la *Missa solemnis*, e nel maggio successivo la sposò. Nel secondo anno di matrimonio nacque Felician, nel terzo Georg. Tre anni dopo la baronessa si ammalò e i dottori la mandarono nel sud. Poiché la guarigione si faceva attendere, la casa a Vienna fu chiusa, cosicché il barone e i suoi dovettero condurre per molti anni una specie di errabonda vita d'albergo. Gli studi e gli affari richiamavano a volte il padre a Vienna, ma i figli non abbandonavano quasi mai la madre. Vivevano in Sicilia, a Roma, a Tunisi, a Corfù, ad Atene, a Malta, a Merano, in Riviera, infine a Firenze; senza grandi beni, ma col decoro appropriato al loro grado, e senza fare grandi economie, cosicché buona parte del patrimonio baronale fu consumata a poco a poco.

Georg aveva diciotto anni quando sua madre morì. Da allora erano passati nove anni, ma era sempre vivo in lui il ricordo di quella sera di primavera, in cui per caso il padre e il fratello erano usciti e si era trovato solo al capezzale della madre morente, senza poterle prestare aiuto, mentre dalle finestre aperte in fretta entravano, con l'aria di primavera, le risate e le voci della gente che passeggiava fuori, brutalmente sonore.

Tornarono a Vienna con la salma della madre. Il barone si dedicò ai suoi studi con uno zelo nuovo e disperato. Prima non lo

si era considerato che un dilettante aristocratico, adesso si cominciava a prenderlo sul serio anche nei circoli accademici, e quando fu eletto presidente onorario della Società Botanica non fu soltanto per il suo titolo nobiliare. Felician e Georg si iscrissero come uditori alla facoltà di giurisprudenza. Ma fu il padre stesso che dopo un po' di tempo permise al figlio minore di lasciare gli studi universitari per continuare a studiare musica, assecondando la sua vocazione, cosa che Georg accettò con gratitudine e sollievo. Ma anche in questo campo, che aveva liberamente scelto, non mostrava molta tenacia, e a volte si occupava per settimane intere di cose molto lontane da quelli che avrebbero dovuto essere i suoi unici interessi.

E appunto seguendo quella sua tendenza a giocare e distrarsi, sfogliava ora quelle vecchie carte di famiglia con profonda serietà, come se si trattasse di indagare importanti misteri del passato. Commosso, trascorse ore sulle lettere che i suoi genitori si erano scambiati in tempi lontani, lettere nostalgiche e frettolose, tristi e serene, in cui rivivevano non solo gli scomparsi, ma anche altre persone già quasi dimenticate. Ecco apparire il maestro tedesco con la fronte triste e pallida, che durante le lunghe passeggiate gli recitava Orazio; ricompariva il bruno e selvatico viso infantile del principe Alessandro di Macedonia, in compagnia del quale Georg aveva preso a Roma le prime lezioni di equitazione; e come in sogno, disegnata a linee nere sull'azzurro pallido del cielo, emergeva la piramide di Caio Cestio, così come Georg l'aveva vista nell'ombra del crepuscolo tornando dalla sua prima cavalcata nella *campagna*.¹ E continuando così a sognare, affioravano alla sua mente spiagge marine, giardini, strade, di cui non sapeva più da quale paesaggio, da quale città provenissero; gli fluttuavano davanti figure, alcune chiarissime, che pure non aveva incontrato che per un'ora fugace, altre, alle quali forse era stato insieme parecchi giorni, simili a ombre lontane. Esaminate quelle vecchie lettere, Georg volle riordinare anche le proprie carte; e trovò in una vecchia cartella verde alcuni schizzi musicali di

quand'era ragazzo, di cui aveva dimenticato l'esistenza al punto che gli si sarebbe potuto benissimo far credere che erano schizzi di un altro. Alcuni di essi lo sorpresero e nello stesso tempo lo immalinconirono piacevolmente, poiché gli sembrava che contenessero quasi delle promesse che forse non avrebbe mai mantenuto. Eppure sentiva, specialmente negli ultimi tempi, che qualcosa di nuovo maturava in lui. Pareva una linea misteriosa, ma sicura, che da quei primi promettenti schizzi nella cartella verde indicava la via verso nuove creazioni; e di questo era certo: i due Lieder dal *Divano occidentale-orientale* di Goethe, che aveva composto nell'estate, in un afoso pomeriggio, mentre Felician si dondolava sull'amaca e suo padre lavorava al fresco della terrazza, seduto sulla sua sedia a schienale alto, quei due Lieder non avrebbe potuto scriverli chiunque.

Georg si allontanò un poco dalla finestra, come colpito da un'idea del tutto inaspettata. Non si era mai accorto con tanta chiarezza che la sua esistenza era stata come in sospenso, dalla morte di suo padre a oggi. Ad Anna Rosner, cui aveva mandato il manoscritto di quei Lieder, non aveva più pensato un solo istante. E al pensiero di poter di nuovo udire la sua voce armoniosa e profonda, di poterla di nuovo accompagnare su quel pianoforte dal suono un po' sordo, provò una dolce emozione. E si ricordò della vecchia casa nella Paulanergasse, del portone basso, della scala male illuminata, che non aveva salito più di tre o quattro volte, così come si pensa ad una casa conosciuta da molto tempo e divenuta ormai cara.

Un vento sottile agitò le foglie nel parco di fronte. Sulla punta del campanile di Santo Stefano, che era di fronte alla finestra, al di là del parco e di buona parte della città, apparvero nuvole sottili. Georg aveva a sua disposizione un lungo pomeriggio, libero da ogni impegno. Gli pareva che durante i due mesi di lutto si fossero rotte o per lo meno allentate tutte le vecchie relazioni.

Pensava all'inverno e alla primavera trascorsi, con i molti e complessi avvenimenti; e i ricordi gli si affollarono alla

mente, con l'evidenza di immagini reali; la gita con la signora Marianne in *fiacre* chiuso, nella foresta bianca di neve; il ballo mascherato dagli Ehrenberg, con le profonde e infantili osservazioni di Else su *Hedda Gabler*, cui pretendeva di sentirsi affine; il fugace bacio di Sissy sotto i pizzi neri della maschera. Un'escursione in montagna, sotto la neve, dall'Edlach fin sulla cima della Rax, col conte Schönstein e Oskar Ehrenberg, il canale, senza avere speciali attitudini alpinistiche, aveva approfittato volentieri dell'occasione per accompagnarsi a due aristocratici. La serata dai Ronacher con Grace e il giovane Labinski, che s'era suicidato quattro giorni dopo, non si era mai saputo bene se a causa di Grace, per debiti, per *tedium vitae*, o infine, per posa. Lo strano colloquio, freddo e ardente, con Grace, al cimitero, nella neve di febbraio che già cominciava a sciogliersi, due giorni dopo il funerale di Labinski. La serata nella sala di scherma surriscaldata, dalle alte volte, dove la spada di Felician s'era incrociata con la pericolosa arma del maestro italiano. La passeggiata notturna, dopo il concerto di Paderewski, durante la quale il padre gli aveva parlato con insolito abbandono di quella sera lontana in cui sua madre aveva cantato la *Missa solemnis* in quella stessa sala. E finalmente gli apparve la figura alta e tranquilla di Anna Rosner, appoggiata al pianoforte, un foglio di musica in mano, gli occhi azzurri e sorridenti fissi sulla tastiera; e sentì perfino la sua voce risuonargli nell'animo.

Mentre se ne stava così alla finestra e guardava giù nel parco che si andava pian piano animando, pensò con un grande senso di pace al privilegio di non essere veramente legato a nessun essere vivente, benché vi fossero parecchie persone con cui poteva di nuovo allacciare una relazione, nella cui cerchia avrebbe potuto di nuovo entrare non appena l'avesse voluto. Nello stesso tempo si sentì straordinariamente riposato, pronto per il lavoro e la felicità come non era stato mai. Era pieno di buoni e audaci propositi, lietamente conscio della sua giovinezza e indipendenza. Si accorse con una certa vergogna che il dolore per la morte di suo padre era

molto diminuito, almeno per il momento; ma trovò conforto alla sua indifferenza pensando alla fine serena che era toccata a quel caro uomo. Mentre passeggiava su e giù per il giardino chiacchierando con i due figli, ad un tratto aveva guardato intorno a sé, come se avesse udito voci lontane, aveva alzato gli occhi al cielo e improvvisamente, senza un gemito di dolore, senza un sussulto delle labbra era caduto sul prato, morto.

Georg si allontanò dalla finestra, prese il cappello e uscì. La sua intenzione era di andarsene a passeggio per un paio d'ore, dove l'avrebbe condotto il caso, e di rimettersi a lavorare la sera al suo quintetto, per cui si sentiva di nuovo pieno d'ispirazione. Attraversò la strada ed entrò nel parco. Il caldo era cessato, la vecchia con la mantella era ancora seduta sulla panchina guardando davanti a sé. Sulla rotonda sabbiosa circondata dagli alberi giocavano dei bambini. Intorno al chiosco tutte le sedie erano occupate.

Nel casotto meteorologico c'era un signore dal volto rasato che Georg conosceva di vista, e che lo aveva colpito per la sua somiglianza con Grillparzer. Vicino allo stagno incontrò una governante con due bambini ben vestiti che lo osservò con uno sguardo luminoso. Uscendo dal parco sulla Ringstrasse s'imbatté in Willy Eißler, vestito di un soprabito a righe scure da mezza stagione.

« Buongiorno, barone, » gli disse Willy « anche lei è tornato a Vienna? ».

« Sono tornato da un pezzo » rispose Georg. « Dopo la morte di mio padre non ho più lasciato Vienna ».

« Ah, sì, naturalmente... Permetta che le rinnovi ancora... » e Willy gli strinse la mano.

« E che cosa ha fatto lei quest'estate? » domandò Georg.

« Un po' di tutto. Ho giocato a tennis, ho dipinto, ho sprecato tempo, ho trascorso qualche ora di divertimento ma molte altre di noia... ». Willy parlava molto in fretta, con una leggera raucedine che pareva voluta, con accento marcato e forte, pieno di inflessioni

ungheresi, francesi, viennesi ed ebrei. « Del resto, » continuò « così come lei mi vede sono tornato stamattina presto da Przemysl ».

« Esercizi militari? ».

« Sì, gli ultimi. Lo dico con malinconia. Per quanto mi avvicini alla vecchiaia, mi piaceva ancora andarmene in giro con le mostrine gialle, con gli speroni e la spada tintinnanti, diffondendo una sensazione di pericolo imminente, per essere creduto un conte dalla gente meschina ».

E i due continuarono a passeggiare lungo la cancellata del parco.

« Sta forse andando dagli Ehrenberg? » domandò Willy.

« Non ne ho nessuna intenzione ».

« Dal momento che siamo sulla strada... A proposito, sa che la signorina Else è fidanzata? ».

« Davvero? » disse Georg lentamente. « E con chi? ».

« Indovini, barone ».

« Forse col consigliere Wilt? ».

« Nemmeno per sogno! » esclamò Willy. « Lui se ne guarderebbe bene. Imparentarsi con S. Ehrenberg potrebbe anche compromettere la sua carriera ministeriale, oggi come oggi ».

« Il capitano Ladisc? » arrischiò di nuovo Georg.

« Beh, la signorina Else è troppo intelligente per mettersi proprio con lui ».

Georg allora si ricordò che Willy, un paio di anni prima, aveva avuto un duello con Ladisc. Willy sentì su di sé lo sguardo di Georg, si ariccìò con dita un po' nervose i baffi biondi e spioventi alla moda polacca, e disse in fretta, come per caso:

« L'aver avuto una volta un incidente col capitano Ladisc non mi può impedire di riconoscere onestamente che è sempre stato un sudicio ubriacone. Ho un'avversione insormontabile, che non si può spegnere nemmeno col sangue, per la gente che scrocca il pranzo in casa degli ebrei e appena fuori della porta comincia a inveire contro di loro. Aspettassero almeno fino al caffè! Ma non

si affatichi più a indovinare: il fortunato è Heinrich Bermann ».

« Non è possibile! » esclamò Georg.

« Perché? » domandò Eißler. « Tanto qualcuno bisogna pure che sia. Bermann non è un adone, è vero, ma è sulla via della gloria; e quella combinazione di cavallerizzo e di atleta, nella sua forma più perfetta, che evidentemente la signorina Else sognava, è molto difficile da trovare. Intanto ha già ventiquattro anni, ne avrà fin sopra i capelli degli scherzi e della mancanza di tatto di Salomon... dunque... ».

« Salomon... Ah sì... Ehrenberg ».

« Anche lei lo conosce soltanto come S. Ehrenberg? S. naturalmente vuol dire Salomon, e che sulla targhetta della porta di casa ci sia soltanto S. è già una concessione che ha fatto ai suoi. Se dipendesse da lui, preferirebbe comparire ai ricevimenti di madame Ehrenberg in caffettano e con i riccioli ».

« Lei crede?... Ma è dunque così pio? ».

« Pio... beh! Tutto questo ha poco a che fare con la devozione. È soltanto malignità, soprattutto contro suo figlio Oskar, che ha tendenze aristocratiche ».

« Ho capito » disse Georg sorridendo. « Ma Oskar non è già battezzato da un pezzo? È ufficiale della riserva dei dragoni, no? ».

« Dio mio, se è per questo... Nemmeno io sono battezzato, eppure... c'è sempre qualche eccezione... Con un po' di buona volontà!... ». Willy rise e continuò. « Per quanto riguarda Oskar, preferirebbe certo esser cattolico. Ma probabilmente pagherebbe per ora troppo caro il piacere di andare a confessarsi. Ci avrà pensato anche il testamento, a fare in modo che Oskar non salti il fosso ».

Erano giunti davanti al *Café Imperiai*. Willy si fermò.

« Ho un appuntamento con Demeter Stanzides ».

« Me lo saluti, per favore ».

« Grazie. Non viene a prendere un gelato? ».

« La ringrazio, ma voglio passeggiare ancora un po' ».

« Le piace star solo? ».

« È difficile rispondere a domande di natura così generica » rispose Georg.

« Certo » disse Willy, divenuto improvvisamente serio e togliendosi il cappello. « Arrivederci ».

Georg gli strinse la mano. Sentiva che Willy era un uomo che difendeva continuamente una posizione, anche senza averne assoluto bisogno.

« Arrivederci » disse con improvvisa cordialità.

Gli pareva sempre strano che Willy fosse un ebreo. Già il vecchio Eißler, il padre di Willy, che componeva graziosi valzer viennesi e Lieder, che si occupava da esperto di collezioni d'arte e di antichità, e a volte ne faceva anche commercio, e che ai suoi tempi era stato il più famoso pugile di Vienna, con quella sua statura gigantesca, quella lunga barba grigia e quel monocolo sembrava piuttosto un magnate ungherese che un patriarca ebreo; ma le disposizioni naturali, la passione e la ferrea volontà avevano fatto di Willy la copia di un perfetto cavaliere. Ciò che peraltro lo distingueva da altri giovani del suo lignaggio e delle sue tendenze era l'abitudine che aveva preso di non nascondere mai le sue origini, di chiedere spiegazioni e soddisfazione per ogni sorriso ambiguo, e di ridere per primo di tutti i pregiudizi e le vanità di cui non riusciva ancora a liberarsi.

Georg continuò a vagabondare. Gli risuonava nella mente l'ultima domanda di Willy. Se amava la solitudine?... Si ricordava che a Palermo era solito passeggiare per intere mattinate, da solo, mentre Grace, secondo le sue abitudini, stava a letto fino a mezzogiorno. Grace... Dov'era, in questo momento? Da quando le aveva detto addio a Napoli, non s'era più fatta viva, come del resto era inteso fra di loro. Egli pensava a quella notte di un azzurro profondo sospesa sulle acque, quando dopo quell'addio era tornato da solo a Genova, e allo strano, sommesso, quasi fiabesco canto di due bambini che, stretti l'uno all'altro, avvolti nella stessa coperta, stavano seduti sul ponte accanto alla madre addormentata.

Con un crescente senso di benessere continuò a passeggiare tra la folla che gli passava accanto, trascinandosi con una specie di stanchezza domenicale. Qualche gentile sguardo di donna s'incontrò col suo quasi volesse consolarlo del suo vagabondare solitario, e coi segni esteriori del lutto sul vestito, in quel bel pomeriggio festivo. E allora un'altra immagine gli ritornò in mente. Si vide disteso sopra un prato in declivio, a tarda sera, dopo una calda giornata di luglio. Intorno, tenebre fitte. Giù in fondo, folla, risate, schiamazzi, lampioncini accesi. Vicino a lui, nel buio, voci di fanciulle... Accende la sua piccola pipa, che è solito fumare soltanto in campagna; alla luce del fiammifero vede due graziose ragazze di campagna, giovanissime, quasi bambine. Si mette a chiacchierare con loro, che hanno paura, perché è così buio; e si stringono a lui. All'improvviso, un crepitio di razzi su in alto. Laggiù un « Ah! » di stupore, luci di bengala violette e rosse sopra il lago invisibile in fondo. Le ragazze scompaiono giù per la collina. Poi si fa di nuovo buio, è di nuovo solo, guarda in alto verso quel gran buio che vuole piombargli addosso. Era la notte prima che suo padre morisse, e vi ripensava oggi per la prima volta.

Abbandonata la Ringstrasse, s'incamminò in direzione della Wiede. Chissà se i Rosner erano in casa, con una giornata tanto bella? Del resto la strada era così breve, e andava più volentieri da loro che non dagli Ehrenberg. Non provava nessun desiderio di rivedere Else, e gli era quasi indifferente che si fosse veramente fidanzata con Heinrich Bermann o no. La conosceva da molto tempo. Lei aveva undici anni, lui quattordici quando giocavano insieme a tennis in Riviera. Allora sembrava una piccola zingara: ciocche nero-azzurre le incorniciavano disordinatamente la fronte e le guance, ed era scatenata come un ragazzaccio. Suo fratello faceva già allora il *lord*, e Georg sorrideva ancora oggi ricordando come il quindicenne Oskar fosse comparso un giorno alla passeggiata con una giacca grigio chiaro, abbottonata fino al collo, i guanti bianchi orlati di nero e il monocolo. La signora Ehrenberg

aveva allora trentaquattro anni, era maestosa, troppo alta di statura e tuttavia bella, con i suoi occhi velati, ed era sempre stanca. Georg non poteva dimenticare quella volta, quando suo marito, il ricchissimo fabbricante di munizioni, aveva sorpreso i suoi, mettendo fine, con la sua sola presenza, a tutta la signorilità ehrenberghese. Georg lo aveva ancora davanti a sé, così come era comparso sulla terrazza dell'albergo all'ora della prima colazione; era un piccolo signore magro con barba pepe e sale e occhi obliqui, con un vestito bianco di flanella mal stirato, sulla testa rotonda un cappello di paglia nera con un nastro a strisce bianche e rosse e le scarpe nere tutte impolverate. Parlava con accento molto strascicato, con un tono beffardo, anche se si trattava di cose senza importanza, e ogni volta che apriva bocca, un'ansia segreta traspariva sul volto della moglie, dietro l'espressione apparentemente tranquilla. Cercava di vendicarsi di lui trattandolo con scherno, ma non poteva rimediare alla sua mancanza di educazione. Oskar, per quanto gli era possibile, si comportava con lui come un estraneo. Nei suoi tratti c'era un disprezzo, peraltro non esplicito, per il genitore indegno di lui, e sorrideva al giovane barone, come per chiedergli comprensione. Soltanto Else a quei tempi era molto gentile col padre. Andando a passeggio lo prendeva volentieri sottobraccio, e a volte gli buttava le braccia al collo davanti a tutti.

Georg aveva rivisto Else a Firenze, un anno prima della morte di sua madre. A quell'epoca prendeva lezioni di disegno da un vecchio tedesco, dai capelli grigi e scarmigliati, che si diceva fosse stato famoso un tempo. Lui stesso spargeva la voce che quando aveva sentito declinare il suo genio, aveva rinunciato al suo nome originario, molto conosciuto, e abbandonato il luogo della sua attività, che non nominava mai. A sentir lui, la causa della sua decadenza sarebbe stata una donna che egli aveva sposato, e che in un accesso di gelosia aveva distrutto il suo quadro più importante e poi si era suicidata gettandosi dalla finestra. Costui, in cui perfino il diciassettenne Georg intuiva il pazzo e l'imbroglione, fu

l'oggetto della prima infatuazione di Else. Aveva allora quattordici anni, la vivacità e la semplicità dell'infanzia se ne erano andate; dinnanzi alla Venere del Tiziano, agli Uffizi, le guance le ardevano di curiosità, di desiderio, di ammirazione, e nei suoi occhi passavano già oscuri sogni di esperienze future. Veniva sovente con la madre nella casa che i Wergenthin avevano affittato al Lungarno; e mentre la signora Ehrenberg cercava di divertire la baronessa malata col suo spirito pungente, benché un po' stanco, Else se ne stava alla finestra con Georg, parlava in tono saccente dell'arte dei preraffaelliti e rideva dei suoi passati giochi di bambina. Anche Felician compariva a volte, slanciato e bello, guardando come da lontano uomini e cose con i suoi freddi occhi grigi; diceva qualche parola di cortesia, a mezza voce, con tono quasi sprezzante, poi si sedeva accanto al letto di sua madre, baciandole e carezzandole con tenerezza la mano. Generalmente se ne andava presto, non senza lasciarsi dietro, secondo Else, un acerbo profumo di antica aristocrazia, di fredda seduzione, di elegante disprezzo della morte. Aveva sempre l'impressione che lui dovesse recarsi a un tavolo da gioco dove la posta era costituita da centinaia di migliaia di corone, a un duello per la vita o per la morte, oppure da una principessa dai capelli rossi che teneva sempre un pugnale sul tavolino da notte. Georg si ricordava di essere stato un po' geloso, sia del ciarlatanesco maestro di disegno, sia di suo fratello. Il maestro fu congedato improvvisamente, per ragioni che non furono mai rivelate, e poco dopo Felician partì per Vienna col barone von Wergenthin. Così Georg suonò ancor più spesso di prima il pianoforte in presenza delle signore, musica sua e di altri, mentre Else leggeva a prima vista qualcuno dei Lieder più facili di Schubert e di Schumann, con la sua piccola voce un poco aspra. Else visitava le gallerie e le chiese con sua madre e con Georg; e quando tornò la primavera fecero insieme lunghe passeggiate sulle colline o a Fiesole, e a volte sguardi sorridenti correvano fra Else e Georg, come a testimoniare un'intesa più profonda, che in realtà non esisteva.

L'amicizia mantenne questo tono un po' falso anche quando fu ripresa e continuata a Vienna. Else fu di nuovo piacevolmente colpita dall'atteggiamento affabile che Georg aveva sempre con lei, anche se non si erano visti per mesi. Quanto a lei, si era fatta di anno in anno esteriormente più sicura, interiormente più inquieta. Aveva abbandonato assai presto le sue ambizioni artistiche, e col trascorrere degli anni si sentiva via via chiamata a occupare le più svariate funzioni sociali. A volte si immaginava nelle vesti di futura donna di mondo, organizzatrice di grandi balli e feste floreali, impegnata in recite di beneficenza organizzate da circoli aristocratici; più sovente si vedeva chiamata a regnare in un salotto intellettuale come grande intenditrice d'arte, fra pittori, musicisti e poeti. Poi sognava di nuovo una vita a tinte fortemente romantiche: un matrimonio sensazionale con un ricco americano, una fuga con un violinista o un ufficiale spagnolo, diabolica distruttrice di tutti gli uomini che le si avvicinavano. Ma a volte la cosa più desiderabile le sembrava una vita tranquilla in campagna, accanto a un bravo possidente; e allora si vedeva circondata da molti bambini, magari coi capelli precocemente imbiancati, con un dolce e rassegnato sorriso sulle labbra, mentre accarezzava le rughe sulla fronte severa del marito, seduta dinnanzi alla tavola modestamente apparecchiata. Ma Georg aveva sempre sentito che la sua inclinazione a una vita agiata, più profonda di quanto lei stessa non supponesse, l'avrebbe salvaguardata da ogni passo sconsiderato. Else confidava molte cose a Georg, senza tuttavia mai essere veramente sincera con lui, poiché uno dei suoi desideri più profondi e tenaci era quello di poterlo sposare. Georg lo sapeva bene, ma non era questa l'unica ragione per cui la nuova voce del suo fidanzamento con Heinrich Bermann gli pareva poco degna di fede. Questo Bermann era un uomo magro e glabro, con gli occhi cupi e i capelli forse un po' troppo lunghi e lisci, che negli ultimi tempi s'era fatto una certa fama come scrittore, e i cui modi e il cui aspetto ricordavano a Georg, non sapeva nemmeno lui perché, un fanatico insegnante

ebreo di provincia. Nulla che potesse particolarmente affascinare Else o anche soltanto impressionarla favorevolmente. Certo, quando si parlava più a lungo con lui, l'impressione cambiava. Una sera della scorsa primavera erano usciti insieme da casa Ehrenberg e avevano incominciato a discutere di musica in modo così interessante che erano rimasti a parlare fino alle tre del mattino seduti su di una panchina della Ringstrasse.

Strano, pensò Georg, a quante cose penso oggi che di solito mi sono lontane mille miglia!... Era come se in quella sera d'autunno tornasse a poco a poco alla vita, dopo molte settimane in cui era rimasto come assorto nel suo cupo dolore.

Eccolo davanti alla casa nella Paulanergasse, dove abitavano i Rosner. Georg guardò in su, verso il secondo piano. Una finestra era aperta, e le tende di tulle bianco legate a metà si muovevano dolcemente alla carezza del vento.

I Rosner erano in casa. La cameriera introdusse Georg. Anna era seduta di fronte alla porta, con la tazzina del caffè in mano, gli occhi rivolti verso chi entrava. Il padre, seduto a destra, leggeva il giornale fumando la pipa. Era glabro, fuor che ai lati delle guance dove scendevano due listerelle di barba grigia. I capelli radi, dallo strano colore tra il grigio e il verdastro, erano tirati in avanti sulle tempie e sembravano una parrucca malfatta. Gli occhi erano chiari e acquosi, orlati di rosso.

La madre, grassa, con una fronte su cui aleggiava il ricordo di anni più belli, guardava fisso innanzi a sé, le mani tranquillamente intrecciate sulla tavola.

Anna posò lentamente la tazza, fece un cenno col capo e abbozzò un sorriso. I due vecchi, vedendo entrare Georg, fecero l'atto di alzarsi.

« Prego, prego, non s'incomodino » disse Georg.

A un tratto si udì uno scricchiolio lungo una parete di fianco. Josef, il figlio dei Rosner, si alzò dal divano su cui stava coricato.

« I miei ossequi, signor barone » disse con voce molto bassa, aggiustandosi la giacca da casa a quadri gialli abbottonata fino al

collo e cosparsa qua e là di macchie.

« Come sta, signor barone? » domandò il vecchio alzandosi in piedi, un po' curvo e magro, né volle più sedersi, finché non si fu seduto anche Georg. Josef avvicinò una sedia sistemandola fra il padre e la sorella, che intanto porse la mano al visitatore.

« È da molto che non ci vediamo » disse Anna, e bevve un sorso dalla tazza.

« Lei ha avuto dei dispiaceri, signor barone » osservò premurosamente la signora Rosner.

« Già » soggiunse il signor Rosner. « Abbiamo letto con grande rincrescimento della sua grave perdita... Eppure il signor barone padre, per quanto ne sappiamo, non era mai stato malato ».

Parlava molto adagio, come se dovesse sempre aggiungere qualcosa; si passava a volte la mano sinistra sulla testa e quando parlava un altro faceva dei cenni col capo.

« Sì, è stata una cosa inaspettata » disse Georg piano, guardando lo stinto tappeto rosso scuro, che aveva sotto i piedi.

« Già, una morte improvvisa, come si suol dire » osservò il signor Rosner e tutti tacquero.

Georg prese una sigaretta dall'astuccio e ne offrì una a Josef.

« Obbligatissimo » disse Josef; prese la sigaretta e fece un inchino, battendo insieme i tacchi senza che ce ne fosse bisogno. Mentre offriva un fiammifero acceso al barone, credette di vedere che teneva gli occhi fissi sulla sua giacca e disse per scusarsi, con voce ancora più bassa del solito: « Giacca da ufficio ».

« Giacca da ufficio viene da ufficio » disse Anna semplicemente, senza guardare suo fratello.

« La signorina ha voglia di fare dell'ironia oggi » disse Josef in tono allegro; ma dal tono trattenuto delle sue parole si capiva benissimo che in altre circostanze si sarebbe espresso in modo meno garbato.

« Tutti hanno preso tanta parte a questa perdita » riprese il signor Rosner. « Ho letto il necrologio del signor barone nella *Neue Freie Presse*... era del consigliere Kerner, se ben

ricordo; un magnifico necrologio. Anche la scienza ha subito una grave perdita ».

Georg fece un cenno imbarazzato con la testa e si guardò le mani.

Anna si mise a parlare delle vacanze trascorse.

« Weissenfeld era bellissimo » disse. « Dietro la nostra casa c'era il bosco con sentieri bellissimi e tutti in piano... non è vero, papà? Si poteva camminare per ore e ore senza incontrare una persona ».

« E aveva un pianoforte, laggiù in campagna? » domandò Georg.

« Sì ».

« Un'orribile vecchia carcassa » osservò il signor Rosner. « Una cosa da far piangere i sassi e impazzire gli uomini ».

« Andiamo, via, non a questo punto » disse Anna.

« Per la piccola Graubinger andava bene » soggiunse la signora Rosner.

« La piccola Graubinger è la figlia del negoziante di Weissenfeld » spiegò Anna. « Le ho insegnato i rudimenti del pianoforte. È una bella ragazzina, con delle lunghe trecce bionde ».

« Era un piacere che si faceva al negoziante » disse la signora Rosner.

« Sì, ma bisogna aggiungere che oltre a ciò ho dato anche lezioni vere, a pagamento » aggiunse Anna.

« Come, anche a Weissenfeld? » domandò Georg.

« Sì, ai bambini di una famiglia in villeggiatura. Del resto è un peccato, signor barone, che lei non sia mai venuto in campagna da noi; le sarebbe certamente piaciuto ».

Soltanto adesso Georg si ricordò di aver detto ad Anna, senza dare troppa importanza alla promessa, che le avrebbe forse fatto una visita in estate, approfittando di una gita in bicicletta.

« Il signor barone avrebbe certo avuto molto da ridire in quel paese, riguardo alle comodità » cominciò a dire il signor Rosner.

« Perché mai? » domandò Georg.

« Non è che si guardi tanto per il sottile, quanto alle esigenze di chi viene dalle grandi città ».

« Oh, non ho particolari esigenze » disse Georg.

« Non è andato neppure all'Auhof? » domandò Anna rivolta a Georg.

« Oh, no » rispose questi rapidamente. Poi soggiunse più calmo: « Sono stato invitato... la signora Ehrenberg, gentilmente... Ho avuto parecchi inviti per l'estate. Ma ho preferito starmene solo a Vienna ».

« Mi dispiace di non vedere quasi più Else » disse Anna. « Lei sa che eravamo nello stesso istituto. Naturalmente ora è passato molto tempo. Le ho voluto sinceramente bene. Peccato, stiamo diventando sempre più estranee ».

« Come mai? » domandò Georg.

« Chi lo sa, forse perché tutto quell'ambiente non mi è troppo simpatico ».

« Neanche a me » disse Josef che faceva anelli col fumo della sigaretta. « Non ci vado da anni. A dire il vero... non so come la pensi il barone su questo punto... ma gli ebrei non mi piacciono molto ».

Il signor Rosner guardò suo figlio:

« Il signor barone frequenta quella casa, mio caro Josef, e gli sembrerà strano... ».

« A me? » disse Georg gentilmente. « Le mie relazioni con casa Ehrenberg non sono di carattere intimo, per quanto mi piaccia molto chiacchierare con le due signore ». E domandò ad Anna: « Ma lei l'anno scorso non dava lezioni di canto a Else, signorina Anna? ».

« Sì. O per meglio dirè... le davo soltanto delle ripetizioni ».

« E continuerà a farlo, ora? ».

« Non lo so. Finora non si è fatta viva. Forse ha rinunciato allo studio del canto ».

« Crede? ».

« Sarebbe meglio » disse Anna dolcemente. « In verità, più che cantare, ha sempre soltanto bisbigliato. A proposito, » e rivolse a Georg uno sguardo che parve un nuovo saluto « i Lieder che lei m'ha mandato sono molto belli. Vuole che glieli canti? ».

« Dunque li ha già studiati? È molto gentile da parte sua ».

Anna si era alzata. Portò le mani alle tempie e si accarezzò lievemente i capelli ondulati, come se volesse riordinarli. Li portava raccolti, così che la sua figura appariva ancora più alta di quel che fosse in realtà. Una sottile catena d'oro formava due giri intorno al collo nudo, ricadendole sul petto e perdendosi nella cintura di pelle grigia. Con un moto quasi impercettibile del capo invitò Georg a seguirla.

« Se permettono... » disse Georg alzandosi.

« Prego, prego, naturalmente » disse il signor Rosner. « Il signor barone è così gentile da voler fare un po' di musica con mia figlia. Bene, bene ». Anna era entrata nella stanza accanto. Georg la seguì e lasciò la porta aperta. Le tendine bianche di tulle davanti alla finestra aperta si muovevano piano.

Georg sedette al pianoforte e suonò alcuni accordi. Intanto Anna si era chinata davanti a una vecchia *étagère* nera, con fregi in oro, cercando la musica.

Georg modulò i primi accordi del suo Lied. Poi entrò Anna, cantando sulla melodia di Georg le parole di Goethe:

Deinem Blick mich zu bequemen,
Deinem Munde, deiner Brust,
Deine Stimme zu vernehmen,
War mir erst' und letzte Lust.²

In piedi, dietro a Georg, seguiva attentamente la musica. A volte si curvava un po' in avanti, e allora Georg sentiva sulle tempie il soffio delle sue labbra. La sua voce era molto più bella di quella che era rimasta impressa nella mente di Georg.

Nella stanza accanto si parlava un po' troppo forte;

senza interrompere il canto, Anna socchiuse la porta: era Josef che non riusciva a moderare la voce. « Faccio un salto al caffè » disse improvvisamente.

Nessuno gli rispose. Il signor Rosner tamburellava piano sul tavolo, e sua moglie faceva piccoli cenni di assenso, con aria indifferente.

« Arrivederci, dunque ». Giunto alla porta, Josef tornò a voltarsi e disse, con una certa energia: « Mamma, se hai poi un momento di tempo... ».

« Ti ascolto » disse la signora Rosner. « Non si tratterà di un segreto, spero ».

« No. È soltanto perché con te ho già un conto aperto ».

« È proprio necessario andare al caffè? » domandò semplicemente il vecchio Rosner, senza alzare gli occhi.

« Non si tratta di andare al caffè. E insomma... Credetemi, preferirei anch'io non farmi prestare eternamente dei soldi da voi. Ma come si può fare? ».

« Si può lavorare » disse il vecchio Rosner a voce bassa, con accento di dolore, e i suoi occhi si fecero rossi. La donna gettò al figlio uno sguardo pieno di tristezza e di rimprovero.

« Beh, » disse Josef abbottonando e sbottonando la giacca « questo è veramente troppo... per ogni misero fiorino... ».

« Ssssst » disse la signora Rosner con uno sguardo verso la porta chiusa, da cui ora giungeva soltanto il suono sempre più dolce e smorzato del pianoforte, mentre la voce di Anna taceva.

Josef rispose allo sguardo della madre con un gesto sprezzante della mano. « Papà dice che devo lavorare. Come se non avessi già dimostrato che ne sono capace ». Josef vedeva gli occhi dei genitori fissi su di lui con aria interrogativa. « Sissignore l'ho dimostrato, e se non si fosse trattato che di me e della mia buona volontà, me la sarei cavata ovunque. Ma ve lo dico una volta per tutte, il mio carattere non si piega a certe cose, non posso tollerare che i miei superiori mi rimproverino quando arrivo in ritardo di un

quarto d'ora... o per sciocchezze simili ».

« Questa storia la sappiamo già » lo interruppe il signor Rosner stanco. « Ma dal momento che abbiamo incominciato a parlarne, sarà bene che tu cerchi di nuovo qualcosa ».

« Cercare... sì... » rispose Josef. « Ma da un ebreo non ci andrò più, mai e poi mai. Questo mi renderebbe ridicolo presso i miei conoscenti... anzi, in tutto il mio ambiente ».

« Il tuo ambiente... » disse la signora Rosner. « E qual è il tuo ambiente? Amici del caffè ».

« Beh, dal momento che ne parliamo, » disse Josef « anche questo è in rapporto con la mia richiesta di soldi. Stasera ho un appuntamento al caffè col giovane Jalaudek. Avrei preferito dirvelo a cose fatte... ma vedo che occorre parlarne prima. Questo Jalaudek è il figlio del consigliere Jalaudek, il famoso commerciante di carta, e il vecchio Jalaudek è notoriamente una personalità molto influente nel partito... intimo amico dell'editore del *Christliche Tagesbote*, un certo Zelltinkel. E al giornale adesso cercano giovani distinti, di belle maniere, cristiani naturalmente, per le inserzioni. Ebbene, oggi ho appuntamento con Jalaudek al caffè, perché mi ha promesso che suo padre mi presenterà a Zelltinkel. Sarebbe una cosa magnifica... i miei guai sarebbero finiti. In pochissimo tempo potrei guadagnare cento e perfino centocinquanta fiorini al mese ».

« Dio mio » sospirò il vecchio Rosner.

Si udì lo squillo del campanello.

Rosner alzò gli occhi.

« Sarà il giovane dottor Stauber » disse la signora Rosner, e gettò uno sguardo preoccupato verso la porta, attraverso la quale l'eco della musica di Georg giungeva ancora più fiavole.

« Beh, mamma? » disse Josef.

La signora Rosner prese la borsa e porse sospirando al figlio un fiorino d'argento.

« Grazie » disse Josef e si apprestò ad uscire.

« Josef » disse il signor Rosner. « Mi pare che sia scortese

andartene proprio nel momento in cui giunge una visita... ».

« Ah, grazie tante, non voglio saperne ».

Si udì bussare alla porta, e il dottor Berthold Stauber entrò.

« Mi scusi tanto, dottore » disse Josef. « Stavo proprio uscendo ».

« Prego » rispose freddamente il dottor Stauber, e Josef se ne andò.

La signora Rosner invitò il dottore ad accomodarsi. Il dottor Stauber si sedette sul divano, tendendo l'orecchio al suono del pianoforte.

« È il barone Wergenthin » spiegò la signora Rosner un po' imbarazzata. « Il compositore. Anna ha appena finito di cantare ». E fece l'atto di andare a chiamare la figlia.

Il dottor Berthold la trattenne afferrandole garbatamente un braccio e disse gentilmente: « No. Non voglio assolutamente che si disturbi la signorina Anna. Non ho la minima fretta. Del resto è una visita di addio ». L'ultima frase gli uscì come a forza dalla gola, mentre continuava a sorridere gentilmente e si accomodava nell'angolo, lasciandosi la barba con la mano destra.

La signora Rosner lo guardò spaventata.

« Una visita di addio? » domandò il signor Rosner. « Il signor dottore si è preso le vacanze? La Camera si è riunita da poco, come ho appreso dai giornali ».

« Ho dato le dimissioni » disse Berthold.

« Come? » gridò il signor Rosner.

« Sì, le dimissioni » ripeté Berthold, sorridendo distratto.

Il pianoforte tacque improvvisamente, la porta socchiusa si aprì e comparvero Anna e Georg.

« Oh, dottor Berthold » disse Anna e tese la mano al dottore che s'era alzato in fretta. « È qui da molto? Forse mi ha sentito cantare? ».

« No, signorina Anna, purtroppo non l'ho sentita. Non ho sentito che qualche accordo sul pianoforte ».

« Il barone Wergenthin » disse Anna, come se volesse fare le

presentazioni. « I signori si conoscono? ».

« Certo » disse Georg, tendendo la mano al dottore.

« Il dottore viene a farci una visita di addio » disse la signora Rosner.

« Come? » esclamò Anna sorpresa.

« Parto » disse Berthold e guardò Anna negli occhi con espressione seria e impenetrabile. « Abbandono la carriera politica » soggiunse come per scherzo « ... o meglio, la interrompo per qualche tempo ».

Georg stava appoggiato alla finestra, le braccia incrociate e guardava Anna di profilo. Anna s'era seduta e guardava tranquillamente verso Berthold che se ne stava in piedi, una mano appoggiata allo schienale del divano, come se volesse tenere un discorso.

« E dove se ne va? » domandò Anna.

« A Parigi. Voglio lavorare all'Istituto Pasteur. Ritorno ai miei vecchi amori, alla batteriologia. È un'occupazione più pulita della politica ».

S'era fatto buio. I volti si confondevano come in una nebbia, soltanto la fronte di Berthold, che se ne stava proprio davanti alla finestra, era ancora illuminata. Le sue sopracciglia si contrassero. Bisogna riconoscere che la fisionomia di quell'uomo ha una sua bellezza singolare, pensò Georg, che se ne stava immobile nell'angolo della finestra e si sentiva invadere da un piacevole senso di calma.

La cameriera portò la lampada accesa e l'appese sopra il tavolo.

« Ma sui giornali non ho letto nessun annuncio delle dimissioni del signor dottore » disse il signor Rosner.

« È troppo presto » rispose Berthold. « I miei compagni di partito conoscono le mie intenzioni, ma la notizia non è ancora ufficiale ».

« Questa novità non mancherà di sollevare grande scalpore nei circoli interessati » disse il signor Rosner. « Specialmente dopo la

recente tempestosa discussione, in cui il signor dottore è intervenuto con tanta energia. Il signor barone ha letto? » disse volgendosi a Georg.

« Confesso che non seguo i resoconti parlamentari con l'assiduità che sarebbe necessaria » rispose Georg.

« Necessaria! » ripeté Berthold con indulgenza. « Necessaria non è, benché la seduta fosse molto interessante... almeno come prova di quanto in basso può cadere un'assemblea ».

« La discussione è stata accanita » disse il signor Rosner.

« Accanita?... Sì, quello che qui in Austria si chiama accanimento. Indifferenza nell'intimo e all'esterno ci si accanisce ».

« Di che cosa si trattava? » domandò Georg.

« Era il dibattito sull'interpellanza relativa al processo Golowski... di Therese Golowski ».

« Therese Golowski... » ripeté Georg. « Mi pare di conoscere quel nome ».

« Certo che lo conosce » disse Anna. « Anzi, conosce Therese in persona. L'ultima volta che venne a farci visita, lei se ne stava giusto andando via ».

« Ah, sì, è una sua amica » disse Georg.

« Amica proprio non direi; questo presuppone un certo accordo intimo, che non esiste più ».

« Non vorrà sconfessare Therese » disse il dottor Berthold, sorridendo, ma in tono energico.

« Oh, no, nemmeno per sogno » rispose vivacemente Anna. « L'ammiro anzi, come ammiro tutti coloro che sono capaci di rischiare molto per qualcosa che in fondo non li riguarda. E quando poi è una ragazza giovane che lo fa, una ragazza bella e giovane come Therese... » Anna si rivolgeva a Georg che l'ascoltava con curiosità «... ebbene, questo mi interessa ancora di più. Lei deve sapere che Therese è uno dei dirigenti del partito socialdemocratico ».

« E io sa chi credevo che fosse? » disse Georg. « Un'attrice

principiante! ».

« Barone, lei è molto perspicace » disse Berthold.

« Infatti una volta voleva dedicarsi al teatro » confermò freddamente la signora Rosner.

« Cara signora, » disse Berthold « quale ragazza dotata di una certa fantasia, che viva in ristrettezze, non ha accarezzato quel sogno in un qualsiasi momento della sua vita? ».

« È carino da parte sua perdonarla » disse Anna sorridendo.

Berthold si accorse troppo tardi di aver toccato un punto tuttora doloroso nel cuore di Anna. Ma continuò, con tono anche più energico: « Le assicuro, signorina Anna, che sarebbe stato un peccato per Therese. Poiché non si può affatto prevedere che cosa potrà ancora fare per il suo partito, se non viene sviata in qualche modo dal suo cammino ».

« Lei crede possibile che si lasci sviare? » domandò Anna.

« Certo » rispose Berthold. « Per Therese ci sono anzi due pericoli; o che un giorno si giochi la testa con i suoi discorsi... ».

« Oppure? » domandò Georg, che ascoltava con curiosità.

« Oppure che sposi un barone » disse Berthold in tono secco.

« Questo non lo capisco » disse Georg un po' irritato.

« Quando dicevo barone, scherzavo. Invece di barone mettiamo principe, e la cosa sarà più chiara ».

« Ah, così... adesso comincio a capire, dottore... Ma che ragione aveva il parlamento, per occuparsi di lei? ».

« Glielo dirò. L'anno scorso, durante il grande sciopero nelle miniere di carbone, Therese Golowski tenne un discorso in un piccolo villaggio della Boemia. In questo discorso si credette di trovare un'espressione oltraggiosa contro un membro della famiglia imperiale. Therese fu accusata e poi assolta. Da ciò si potrebbe concludere che l'accusa non aveva molta consistenza. Ciò nonostante lo Stato ricorse in appello, si rifece il processo e Therese fu condannata a due mesi di carcere, che del resto sta appunto scontando. Non basta: il giudice che l'assolse la prima volta fu trasferito... non so dove, in qualche città al confine russo,

da cui non ha più possibilità di ritorno. Bene, su questo caso abbiamo promosso un'interpellanza, in termini molto moderati secondo me. Il ministro ha risposto in modo alquanto diplomatico, con grande giubilo dei cosiddetti conservatori. Mi sono permesso di replicare, forse in modo ben più energico di quanto non sia abituale qui; e poiché dai banchi dell'opposizione non si poteva rispondere con nessun argomento positivo, si è cercato di farmi tacere con urla e insulti. E lei può immaginare, barone, quale fosse l'argomento più forte che mi opponevano siffatti conservatori ».

« Ebbene? » domandò Georg.

« Chiudi il becco, ebreo » rispose Berthold con labbra tirate e sottili.

« Oh » fece Georg imbarazzato, scuotendo il capo.

« Taci, ebreo! Chiudi il becco! Ebreo! Ebreo! A cuccia! » continuò Berthold che sembrava eccitarsi al ricordo di quell'episodio.

Anna guardava fisso davanti a sé. Georg pensava che stesse ormai trascendendo. Ci fu un breve e penoso silenzio.

« Per questo dunque? » chiese Anna lentamente.

« Come dice? » chiese Berthold.

« Per questo lei dà le dimissioni? ».

Berthold scosse il capo sorridendo. « No, non per questo ».

« Il signor dottore è certo superiore a questi insulti volgari » disse il signor Rosner.

« Non posso precisamente affermarlo » rispose Berthold.

« Ad ogni modo bisogna sempre essere preparati a simili cose. La ragione per cui dò le dimissioni è un'altra ».

« E si può sapere?... » disse Georg.

Berthold lo guardò con occhio distratto eppure penetrante. Poi rispose gentilmente: « Certo che si può. Dopo il mio discorso mi recai alla *buvette*. Là incontrai fra gli altri uno dei più stupidi e sfacciati rappresentanti della sovranità popolare che, come al solito, era stato anche uno dei più turbolenti mentre io parlavo... il commerciante di carta Jalaudek. Naturalmente non mi occupai

affatto di lui. Stava appunto posando il bicchiere vuoto. Appena mi vede, mi fa cenno sorridendo e mi saluta, tutto animato, come se non fosse successo nulla: “Che piacere, signor dottore! Beve qualcosa?” ».

« Incredibile! » esclamò Georg.

« Incredibile?... No, austriaco. Da noi lo sdegno è tanto falso quanto l'entusiasmo. Soltanto la malignità e l'odio verso l'ingegno, quelli sono sinceri ».

« E lei cos'ha risposto a quell'uomo? » chiese Anna.

« Che cosa ho risposto? Nulla, si capisce ».

« E ha dato le dimissioni » concluse Anna con leggero tono di scherno.

Berthold sorrise. Ma nello stesso tempo ebbe l'improvvisa contrazione vicino alle sopracciglia di quando era irritato o commosso. Era troppo tardi per dirle che in fondo era venuto per chiederle consiglio, come in altri tempi. Eppure sentiva che aveva fatto bene a precludersi fin da principio ogni via di ritorno, ad annunciare le dimissioni come già avvenute, il viaggio a Parigi come imminente. Perché ora sapeva che Anna gli era di nuovo sfuggita, forse per molto tempo. Che qualcuno gliela potesse davvero portar via, e per sempre, questo naturalmente non lo credeva, e quanto a essere geloso di questo artista giovane ed elegante che se ne stava tranquillamente a braccia conserte nell'angolo della finestra, non gli veniva neppure in mente. Era già capitato che Anna per qualche tempo si fosse librata, come prigioniera di qualche incantesimo, in un elemento estraneo a lui. E due anni fa, quando pensava sul serio di dedicarsi alla scena e studiava i suoi spartiti, per qualche tempo l'aveva data davvero per perduta. Più tardi, quando per l'insufficienza dei suoi mezzi vocali era stata obbligata ad abbandonare i suoi sogni d'arte, sembrò di nuovo tornare a lui; ma, volutamente, egli non aveva approfittato di quell'occasione.

Prima di sposarla, infatti, voleva aver conseguito qualche successo decisivo nel campo scientifico o politico, voleva essere

sinceramente ammirato da lei. E vi era quasi riuscito. Là, dove sedeva ora, guardandolo con occhi limpidi, ma con espressione indifferente, Anna aveva avuto davanti a sé le bozze di stampa del suo ultimo lavoro di medicina e filosofia, dal titolo: *Annotazioni provvisorie sulla fisiognomica delle malattie*. Poi, quando era passato alla politica, al tempo in cui teneva discorsi elettorali, preparandosi alla nuova professione con rigorosi studi storici e di economia politica, Anna aveva sinceramente ammirato la sua versatilità ed energia. Tutto ciò era finito. Ora Anna sembrava vedere con occhio più acuto di prima proprio i suoi difetti, che del resto lui stesso non ignorava, specialmente quella sua tendenza a ubriacarsi di parole; e questo gli faceva perdere via via la sua sicurezza di fronte a lei. In sua presenza, quando le rivolgeva la parola, non si sentiva più a suo agio. Anche oggi era scontento di sé. Avvertiva con un senso d'irritazione, che pareva meschino anche a lui stesso, di non aver reso con sufficiente efficacia il suo incontro con Jalaudek alla *buvette*; e avrebbe dovuto esprimere con più forza il suo disgusto per la politica. « Forse ha ragione di sorridere, signorina Anna, delle mie dimissioni per una simile sciocca avventura » disse Berthold. « La vita parlamentare non è possibile senza un po' di commedia. Avrei dovuto pensarci e recitare a mia volta, possibilmente bere alla salute di colui che mi aveva insultato in pubblico. Sarebbe stato comodo, austriaco, e forse la cosa più giusta che mi rimaneva da fare ». E sentendosi di nuovo in vena, continuò: « In fondo non ci sono, in politica, che due sistemi di qualche utilità pratica: una profonda frivolezza, per cui si considera l'intera vita pubblica come un gioco divertente, che in realtà non suscita né alcuno sdegno né alcun entusiasmo, e per il quale gli uomini, della cui felicità o infelicità in definitiva si tratta, sono completamente indifferenti. Non sono ancora giunto a questo punto, e non so se vi giungerò mai. Confesso che molte volte ho desiderato di potervi giungere. L'altro metodo è quello di esser pronti a giocare in ogni momento la propria esistenza, la propria vita nel senso più rigoroso della parola, per ciò che si

ritiene giusto ».

Berthold tacque improvvisamente. Accolto con viva cordialità, era entrato suo padre, il vecchio dottor Stauber. Diede la mano a Georg, che gli fu presentato dalla signora Rosner, e lo guardò con tanta benevolenza che Georg si sentì subito attratto da lui. Aveva l'aria più giovane di quanto fosse in realtà. La lunga barba di un biondo rossiccio non mostrava che pochi fili d'argento e i lunghi capelli lisci erano pettinati all'indietro, in folte e lucide ciocche che ricoprivano la nuca. La fronte, singolarmente alta, dava a tutta la figura tarchiata, dalle spalle quadrate e dal collo corto, una certa dignità. Gli occhi, quando non guardavano con espressione benevola o intelligente, sembravano quasi volersi riposare dietro le ciglia stanche e prepararsi per lo sguardo seguente.

« Ho conosciuto sua madre, barone » disse a Georg con voce bassa.

« Mia madre, dottore?... ».

« Lei se ne ricorderà appena. Allora era un bambino di tre o quattro anni ».

« Lei la curava? » domandò Georg.

« Le facevo a volte visita, sostituendo il professor Duchegg, di cui ero assistente. Allora loro stavano nell'Habsburgergasse, in una vecchia casa che ora è demolita da tempo. Le potrei descrivere ancora oggi la camera in cui mi riceveva suo padre... che è morto anche lui troppo presto... Sullo scrittoio c'era una statua di bronzo, un cavaliere con l'armatura e la bandiera. Alla parete c'era la copia di un Van Dick che si trova nella galleria Liechtenstein ».

« Sì, è vero » disse Georg, stupito della buona memoria del medico.

« Ma ho interrotto la conversazione » disse il dottor Stauber, con il tono malinconico e strascicato, eppure autorevole, che gli era proprio, lasciandosi cadere sopra un divano in un angolo.

« Il dottor Berthold ci stava appunto comunicando, con nostra grande sorpresa, che ha deciso di presentare le dimissioni » disse il signor Rosner.

Il vecchio Stauber guardò tranquillamente suo figlio, che sostenne lo sguardo con pari tranquillità. Georg, che aveva seguito questi sguardi, ebbe l'impressione che ci fosse fra loro una tacita intesa che non aveva bisogno di parole per manifestarsi.

« Sì, » disse il dottor Stauber « ma io non ne sono stato affatto stupito. Ho sempre avuto l'impressione che Berthold sedesse in parlamento soltanto come un ospite, e in fondo sono contento che abbia sentito di nuovo la nostalgia del suo vero mestiere. Sì, del tuo vero mestiere, Berthold » ripeté come per rispondere a una ruga che s'era formata sulla fronte del figlio.

« Con questo non si pregiudica nulla per il futuro. Niente rende l'esistenza più difficile che prendere tanto spesso ogni cosa per definitiva, come facciamo noi... e perdere tempo a vergognarci di un errore, invece di riconoscerlo francamente e imprimere una svolta alla nostra vita ».

Berthold dichiarò che sarebbe partito al più tardi fra otto giorni. Un rinvio ulteriore non avrebbe avuto alcun senso. Chissà, forse non sarebbe rimasto nemmeno a Parigi; i suoi studi potevano rendere necessario un nuovo viaggio. Inoltre era deciso a non fare alcuna visita di congedo; e aggiunse che già da tempo, del resto, aveva abbandonato quegli ambienti borghesi, composti dalla vasta clientela di suo padre, che era solito frequentare in precedenza.

« Non ci siamo incontrati una volta dagli Ehrenberg quest'inverno? » domandò Georg con una certa soddisfazione segreta.

« Sì » rispose Berthold. « Del resto, con gli Ehrenberg siamo lontanamente parenti. Lo strano è che lo siamo proprio per mezzo della famiglia Golowski. Ogni tentativo di spiegarle queste relazioni sarebbe inutile, barone. Le dovrei far intraprendere un vagabondaggio attraverso tutti i municipi e le comunità religiose di Temesvar, Tarnopol e altre simpatiche località, e preferisco risparmiarglielo ».

« Del resto, » disse il vecchio dottor Stauber in tono rassegnato « il barone non ignora certo che tutti gli ebrei sono parenti tra di

loro ».

Georg sorrise cortesemente. Ma in realtà era un po' irritato. Secondo lui non c'era alcuna necessità che anche il vecchio Stauber gli dichiarasse ufficialmente di appartenere all'ebraismo. Lo sapeva benissimo e non gliene faceva certo una colpa. Del resto, non ne faceva colpa a nessuno, ma perché cominciavano sempre a parlarne per primi? Dovunque andasse, non incontrava che degli ebrei che si vergognavano di esserlo, oppure altri che ne erano fieri e avevano paura che si credesse che se ne vergognassero.

« A proposito, ieri ho parlato con la vecchia Golowski » continuò il dottor Stauber.

« Povera donna » disse il signor Rosner.

« Come sta? » domandò Anna.

« Come può stare?... Se lo figuri... la figlia in prigione, il figlio volontario vive in caserma a spese dello Stato... Pensi: Leo Golowski patriota... E il vecchio se ne sta al caffè e guarda gli altri che giocano a scacchi. Lui non ha nemmeno i dieci *kreuzer* per pagarsi una partita ».

« Credo però che Therese abbia quasi scontato la sua pena » disse Berthold.

« Neavrà ancora per dodici o quattordici giorni » rispose il vecchio Stauber. « Sì, mia cara Anna, » riprese poi, rivolto alla ragazza « lei farebbe bene a farsi vedere di nuovo nella Rembrandtstrasse; quella vecchia signora le vuole un bene commovente. Non capisco proprio perché » soggiunse sorridendo e guardandola quasi con tenerezza. Ma Anna guardava fisso innanzi a sé e non rispose.

L'orologio a muro scoccò le sette. Georg si alzò, come se non avesse aspettato che quel segnale.

« Il signor barone se ne va di già » disse il signor Rosner alzandosi.

Georg pregò i presenti di non incomodarsi e strinse la mano a tutti.

« È strano come la sua voce somiglia a quella del suo povero padre » disse il vecchio Stauber.

« Sì, me l'hanno detto più volte » replicò Georg. « Io personalmente non trovo ».

« Non c'è nessun uomo a questo mondo che possa conoscere la propria voce » osservò il vecchio Stauber; e sembrò il principio di una conferenza divulgativa.

Georg intanto si congedò. Anna lo accompagnò in anticamera, nonostante le sue deboli proteste, e lasciò la porta semiaperta con un po' d'intenzione, o almeno, così parve a Georg. « È un peccato non aver potuto fare musica più a lungo » disse Anna.

« Dispiace anche a me, signorina Anna ».

« Il Lied mi è piaciuto ancora di più della prima volta, quando io stessa ho dovuto fare l'accompagnamento. Soltanto verso la fine si perde un poco... non so come dire ».

« Lo so, quel che vuole dire. Il finale è convenzionale, l'ho sentito subito. Spero di poterle portare presto qualcosa di migliore, signorina Anna ».

« Non mi faccia aspettare troppo ».

« No di certo. Arrivederci, dunque, signorina Anna ».

Si strinsero la mano sorridendo.

« Perché non è venuto a Weissenfeld? » domandò Anna in tono scherzoso.

« Sono veramente dispiaciuto, ma vede, signorina Anna, non sarei proprio stato una compagnia piacevole, come può immaginare ».

Anna lo guardò seria. « Non crede che invece avremmo potuto aiutarla a sopportare tante cose? » domandò.

« C'è corrente, Anna » disse la signora Rosner di dentro.

« Vengo, vengo » disse Anna con una certa insofferenza. Ma la signora Rosner aveva già chiuso la porta.

« Quando posso tornare? » domandò Georg.

« Quando le fa piacere. Certo... dovrei darle un piccolo orario scritto, perché lei sappia quando sono a casa, ma in fondo non

servirebbe nemmeno questo. A volte vado a passeggio, o faccio commissioni in città, o vado a vedere quadri, mostre... ».

« Potremmo andarci insieme » soggiunse Georg.

« Sì, davvero » disse Anna, e tirato fuori di tasca il portafoglio ne trasse un minuscolo libretto per appunti.

« Che cos'è? » domandò Georg.

Anna sorrise, sfogliando il libretto. « Aspetti... Giovedì alle undici volevo andare a vedere la raccolta di miniature nella Hofbibliothek. Se anche questo la interessa, potremmo trovarci là ».

« Volentieri ».

« Bene. E là decideremo subito quando mi accompagnerà di nuovo al pianoforte ».

« D'accordo » disse Georg stringendole la mano. Pensò che mentre lui chiacchierava qui fuori con Anna, il giovane dottor Stauber là dentro ne era certo irritato o addolorato. E si meravigliava che questo riuscisse più spiacevole a lui che ad Anna, che in fondo non sembrava cattiva. Sciolse la sua mano da quella della ragazza, salutò e andò via.

Giunto in strada vide che s'era fatto buio. Si avviò pian piano verso il centro della città, attraversò l'Elisabethbrücke e, passando davanti all'Opera, richiamò di nuovo alla memoria il suo Lied, con tutte le sue armonie, noncurante del chiasso e del traffico che lo circondava. Trovava strano che la voce di Anna, che nella piccola stanza pareva di suono così puro e limpido, dovesse rinunciare a ogni avvenire in teatro e in concerto; più strano ancora che Anna non sembrasse soffrire per questo. Naturalmente non era chiaro se la calma di Anna rispecchiasse il suo vero stato d'animo.

La conosceva superficialmente già da alcuni anni; ma si erano avvicinati l'uno all'altro soltanto una sera della primavera scorsa. Nel Waldsteingarten si erano riuniti in molti per pranzare all'aperto sotto gli alti castagni, allegri, animati e come ebbri della prima calda serata di maggio. Georg rivedeva mentalmente tutti quelli che allora vi avevano preso parte: la signora Ehrenberg,

l'organizzatrice della riunione, che faceva volutamente risaltare l'imponenza della sua figura con un ampio vestito di seta scuro; il consigliere di corte Wilt, con la sua maschera di uomo politico inglese, con le sue maniere a un tempo libere e aristocratiche, con il suo tono sempre uguale di cortese superiorità su uomini e cose; la signora Oberberger, che, con i suoi capelli grigi incipriati, gli occhi scintillanti e il neo sul mento, sembrava una marchesa rococò; Demeter Stanzides coi denti bianchi e lucenti e sulla fronte pallida e stanca il segno di una vecchia eroica razza; Oskar Ehrenberg, la cui eleganza ricordava molto quella del primo commesso di un negozio di mode, del « giovane dicitore comico » e, infine, anche un po' del giovane dell'alta società; Sissy Wyner, che lanciava occhiate ridenti dall'uno all'altro, come se a ciascuno fosse legata da un diverso, allegro mistero; Willy Eißler, che con voce gaia e rauca raccontava ogni sorta di storielle divertenti di quando era soldato e aneddoti riguardanti gli ebrei; Else Ehrenberg, nel suo abito bianco di tela inglese, immagine di una dolce e malinconica giovinezza, con i suoi movimenti da gran dama, che davano una grazia quasi commovente al suo viso infantile e alla sua delicata figura; Felician, freddo e cortese, con quegli occhi alteri, che guardavano lontano, oltre gli ospiti che gli sedevano al fianco e anche oltre quelli seduti alle altre tavole; la madre di Sissy, giovane, chiacchierona e rubiconda, che voleva sentire tutto ciò che si diceva e metter bocca in tutto; Edmund Nürnberger, che negli occhi penetranti e intorno alle labbra sottili aveva il solito sorriso di disprezzo, ormai divenuto quasi una maschera, per quell'affacciarsi mondano di cui vedeva il fondo e nel quale, con una certa sorpresa, si trovava tuttavia coinvolto al pari degli altri; e infine Heinrich Bermann, con un vestito estivo troppo ampio, con un cappello di paglia troppo ordinario, con una cravatta troppo chiara, che ora parlava più forte di tutti gli altri, ora stava eccessivamente zitto. Da ultima, sola e sicura di sé, era apparsa Anna Rosner, aveva salutato la compagnia con un

lieve cenno del capo e si era seduta con disinvoltura fra Georg e la signora Ehrenberg. « L'ho invitata per lei » disse piano la signora Ehrenberg a Georg, che fino a quella sera non si era mai particolarmente occupato di Anna. Quelle parole, suggerite alla signora Ehrenberg forse soltanto da un pensiero fugace, si rivelarono profetiche nel corso della serata. Dal momento in cui la comitiva si alzò e cominciò a passeggiare allegramente per il Prater, dovunque, nei chioschi, nelle giostre, davanti ai burattini, sulla via del ritorno in città, che per divertimento fu convenuto di fare a piedi, Georg e Anna erano sempre stati insieme e infine, nel bel mezzo di discorsi allegri e sconclusionati, avevano incominciato una conversazione più seria. Due o tre giorni dopo Georg le fece visita e le portò, come aveva promesso, lo spartito dell' *'Eugenio Onegin* e alcuni dei suoi *Lieder*; alla visita successiva Anna glieli cantò, con altri *Lieder* di Schubert, e la sua voce gli piacque molto. Poco dopo, giunta l'estate, si separarono, senza traccia alcuna di tenerezza o di malinconia; l'invito di Anna, di venire a Weissenfeld, era stato interpretato da Georg come una mera cortesia, così come credeva fosse stata intesa la sua adesione; e, confrontata all'atmosfera innocente dei precedenti incontri, quella dell'ultima visita sembrò a Georg molto strana.

Sullo Stephansplatz Georg si sentì salutare da una persona che stava in piedi sulla piattaforma di un omnibus. Georg, che era un poco miope, non riconobbe subito chi lo salutava.

« Sono io! » disse l'uomo sulla piattaforma.

« Oh! Signor Bermann! Buona sera! » Georg gli diede la mano. « Dove sta andando? ».

« Vado al Prater. Voglio cenare laggiù. Lei ha qualcosa in programma, barone? ».

« Assolutamente nulla ».

« Allora venga con me ».

Georg salì sull'omnibus, che stava ripartendo. Il discorso volse prima sulle reciproche villeggiature. Heinrich era stato nel *Salzkammergut*, e poi in Germania, da dove era tornato soltanto da

un paio di giorni.

« Ah, a Berlino » disse Georg.

« No ».

« Pensavo che, per l'esecuzione di un nuovo lavoro... ».

« Io non ho scritto nessun nuovo lavoro » lo interruppe Heinrich un po' scortesemente. « Sono stato nel Taunus e sul Reno, in diversi posti ».

Che cosa va a fare sul Reno? pensò Georg, benché la cosa non lo interessasse in fondo gran che. Notò poi che Bermann aveva l'aria distratta, anzi, cupa.

« E come vanno i suoi lavori, caro barone? » domandò Heinrich con improvviso interesse, mentre si stringeva nel soprabito grigio scuro. « Il suo quintetto è finito? ».

« Il mio quintetto? » ripeté Georg sorpreso. « Le ho parlato del mio quintetto? ».

« No, non lei; me lo ha detto la signorina Else, che lei lavora a un quintetto ».

« Ah, è stata la signorina Else. No, non ci ho lavorato molto. Non ero precisamente nello stato d'animo adatto, come può immaginare ».

« Ah, sì » disse Heinrich, e tacque un istante. « E suo padre era ancora così giovane » soggiunse lentamente.

Georg fece un muto cenno d'assenso.

« Come sta suo fratello? » domandò Heinrich all'improvviso.

« Bene, grazie » rispose Georg un po' sorpreso. Heinrich buttò il sigaro e ne accese subito un altro.

« Lei si meraviglierà che io domandi notizie di suo fratello, con il quale avrò parlato sì e no due volte. Eppure mi interessa. Per me rappresenta un tipo perfetto nel suo genere, e lo ritengo uno degli uomini più felici che esistano ».

« Può darsi » disse Georg esitante. « Ma come giunge a questa conclusione, se lo conosce appena? ».

« Prima di tutto sì. chiama barone Felician Wergenthin-Recco » disse Heinrich molto serio, espirando nuvolette di fumo.

Georg ascoltava con una certa sorpresa.

« Anche lei si chiama Wergenthin-Recco, » continuò Heinrich « ma soltanto Georg, e non è la stessa cosa, non le pare? Inoltre suo fratello è molto bello! Anche lei ha una bella figura, bisogna riconoscerlo. Ma la gente che si fa notare principalmente per la bellezza è molto più fortunata di quella che si fa notare per l'ingegno. Poiché quando si è belli, lo si è sempre, mentre la gente d'ingegno passa almeno nove decimi della propria esistenza senza mostrar traccia di questo talento. Certo, è così. La linea della vita è per così dire più pura quando si è belli che quando si è geniali. Del resto, potrei esprimere assai meglio queste mie intuizioni ».

Che cosa gli prende? pensò Georg, spiacevolmente urtato da quei discorsi. Che sia geloso di Felician... a causa di Else Ehrenberg?

Scesero al Praterstern, e si immersero nel grande fiume della folla domenicale. S'incamminarono a lenti passi lungo il viale principale, dove la folla era più rada. Faceva ormai fresco. Georg fece qualche osservazione sull'atmosfera speciale di quella sera d'autunno, sulla gente che sedeva nelle trattorie, sulle bande che suonavano nei chioschi. Heinrich ascoltò prima distrattamente, poi parve non sentire più ciò che gli veniva detto, cosa che Georg trovò scortese. Si pentiva quasi di essersi accompagnato ad Heinrich, tanto più che non era affatto sua abitudine aderire a inviti improvvisi; e per scusarsi con se stesso, si disse di averlo fatto soltanto per distrazione. Heinrich camminava vicino a lui, oppure lo precedeva di due o tre passi, come se avesse completamente dimenticato la presenza di Georg. Continuava a stringersi nel soprabito appoggiato sulle spalle, aveva il cappello a cencio grigio scuro calato fin sugli occhi e nell'insieme era estremamente inelegante, al punto che Georg cominciò a sentirsene urtato. Le precedenti osservazioni su Felician gli parvero ora di cattivo gusto, anzi, addirittura prive di tatto, e proprio ora gli tornava alla mente che tutto ciò che conosceva dell'attività letteraria di Heinrich Bermann non gli era mai

veramente piaciuto. Aveva visto due dei suoi drammi: uno che si svolgeva in un ambiente popolare, fra operai e artigiani, e finiva con delitti e assassini; l'altro, una specie di commedia brillante, di carattere satirico, che aveva sollevato uno scandalo alla prima rappresentazione, e che era ben presto scomparsa dal repertorio. Del resto, a quel tempo Georg non conosceva ancora personalmente l'autore e non s'era interessato molto a tutto questo. Ricordava soltanto che Felician aveva trovato ridicola la commedia, e che il conte Schönstein aveva detto che, se fosse dipeso da lui, i lavori scritti dagli ebrei avrebbero dovuto essere rappresentati esclusivamente dalla « Società Orpheum » di Budapest. Ma specialmente il dottor von Breitner, battezzato e obbiettivo, aveva dato sfogo al suo sdegno, perché un giovanotto qualunque osava rappresentare sulla scena un mondo che naturalmente gli era precluso, e che, di conseguenza, non poteva assolutamente capire. Mentre Georg ripensava a tutto ciò, la sua irritazione per l'ostinato silenzio e la corsa scortese del suo compagno divenne una vera e propria rabbia, e inconsciamente cominciò a trovar giustificati tutti gli insulti che a quell'epoca erano stati proferiti contro Bermann. Si ricordava anche che Heinrich gli era stato personalmente poco simpatico fin da principio, e che aveva fatto ironici complimenti alla signora Ehrenberg per l'abilità con cui aveva saputo accaparrarsi per il suo salotto anche questo astro nascente. Else naturalmente aveva subito preso le difese di Heinrich, lo aveva dichiarato un uomo interessante, a volte anche amabile, e aveva profetizzato a Georg che prima o poi sarebbe diventato suo amico. Ed effettivamente in Georg, almeno dopo quella conversazione nella notte di primavera sulla panchina della Ringstrasse, era rimasta una certa simpatia residua per Bermann, simpatia che aveva resistito fino a quella sera.

Le trattorie erano state ormai da tempo oltrepassate, la strada biancastra, diritta e solitaria, si stendeva accanto a loro nella notte fra due file di alberi, e non si udiva più, a tratti, che l'eco di una

musica lontanissima.

« Dove andiamo? » esclamò a un tratto Heinrich, come fosse stato trascinato fin là contro la sua volontà, e si fermò.

« La colpa non è mia » osservò semplicemente Georg.

« Scusi! » disse Heinrich.

« Era tanto assorto nei suoi pensieri! » osservò Georg freddamente.

« Assorto non direi. Ma a volte capita, che ci si perda così in se stessi! ».

« Lo so » disse Georg, un po' riconciliato.

« In agosto l'aspettavamo ad Auhof » disse Heinrich improvvisamente.

« Mi aspettavate? La signora Ehrenberg fu così gentile da invitarmi una volta, ma io non avevo fatto promesse. Lei è stato parecchio tempo laggiù, Bermann? ».

« Molto tempo no. Non sono stato a casa loro che poche ore ».

« Credevo che fosse loro ospite ».

« Nemmeno per idea. Alloggiavo in albergo, e non vi andavo che di tanto in tanto. C'era troppo chiasso lassù... la casa era sempre piena di gente. E poi non posso soffrire la maggior parte delle persone che la frequenta ».

Un *fiacre* aperto, in cui sedevano un signore e una signora, passò loro davanti.

« Era Oskar Ehrenberg » disse Heinrich.

« E la signora? » domandò Georg seguendo con lo sguardo quel chiarore che brillava nell'oscurità.

« Non la conosco ».

Presero per un viale laterale buio. La conversazione languiva di nuovo. Finalmente Heinrich riprese: « La signorina Élse mi ha cantato, ad Auhof, un paio dei suoi Lieder. Alcuni, del resto, li avevo già sentiti, mi sembra, dalla Bellini ».

« Sì, la Bellini li ha cantati l'inverno scorso in un concerto ».

« Ecco, la signorina Else mi ha cantato queste e altre sue composizioni ».

« Chi l'accompagnava? ».

« Io stesso, per quel poco che posso. Del resto, caro barone, devo dirle che quei Lieder m'hanno fatto un effetto anche migliore della prima volta in concerto, benché la signorina Else sia per voce e per tecnica notevolmente inferiore alla signorina Bellini. D'altra parte bisogna anche considerare che era un magnifico pomeriggio d'estate, quando la signorina Else cantò i suoi Lieder! La finestra era aperta, si vedevano in fondo le montagne e il cielo azzurro... e, infine, anche la sua musica faceva un certo effetto ».

« Molto lusinghiero » disse Georg, penosamente colpito dal tono beffardo di Heinrich.

« Devo dirle una cosa, » continuò Heinrich, parlando, come faceva a volte, a denti stretti e con un accento perfino troppo marcato « in generale non è mia abitudine far salire sull'omnibus la gente che vedo casualmente per strada, ed è meglio le confessi subito che io... come si dice... ho visto un segno del destino in quel nostro incontro sullo Stephansplatz ».

Georg lo ascoltava stupito.

« Lei forse non ricorda più bene la nostra ultima conversazione sulla panchina della Ringstrasse » riprese Heinrich.

Soltanto ora Georg si ricordò che Heinrich in quell'occasione aveva parlato fuggevolmente del tema per un libretto d'opera al quale stava pensando, e che lui, Georg, si era offerto altrettanto casualmente di musicarlo. E con voluta freddezza rispose: « Sì, mi ricordo ».

« Beh, questo non la impegna per nulla » disse Heinrich ancora più freddamente. « Anche perché io, in verità, non avevo più pensato al mio libretto, fino a quel bel pomeriggio estivo in cui la signorina Else cantò i suoi Lieder. Se ci sedessimo qui? ».

Il giardino della trattoria in cui entrarono era quasi deserto. Heinrich e Georg si sedettero sotto una piccola pergola, vicino alla cancellata verde e ordinarono la cena.

Heinrich si appoggiò all'indietro stendendo le gambe, guardò con occhi scrutatori e quasi beffardi Georg, che taceva

ostinatamente, poi disse:

« Del resto, credo di non sbagliare se penso che le cose che ho fatto finora non godono della sua completa approvazione ».

« Ah, » disse Georg arrossendo leggermente « e come è giunto a questa conclusione? ».

« Conosco i miei lavori... e conosco lei ».

« Me? » chiese Georg, quasi offeso.

« Certo » disse Heinrich con tono di superiorità. « Nutro questa sensazione nei confronti della maggior parte degli uomini e ritengo che questa facoltà sia la mia unica, assoluta, incontrastata virtù. Tutte le altre sono problematiche. specialmente la mia cosiddetta abilità artistica è qualcosa di relativo, e ci sarebbe molto da dire sulle mie qualità morali. L'unica cosa che mi dà una certa sicurezza, in fondo, è la certezza di saper vedere nell'animo umano... fin nell'intimo e indistintamente in tutti: mascalzoni e persone oneste, uomini, donne e bambini, atei, ebrei, protestanti e perfino cattolici, nobili e tedeschi, benché abbia sentito dire che proprio questo è immensamente difficile, se non addirittura impossibile, per quelli come noi ».

Georg trasalì lievemente. Sapeva che dopo la sua ultima commedia Heinrich era stato attaccato nel modo più violento da giornali clericali e conservatori. Ma che cosa me ne importa! pensò Georg. Ancora un altro che si sentiva offeso! Era dunque impossibile avere relazioni impersonali con questa gente? E cortesemente, ma in tono distaccato, ricordandosi quasi senza averne coscienza della risposta del vecchio Rosner al giovane dottor Stauber, Georg disse:

« A dire il vero, credevo che un uomo come lei fosse superiore a quella specie di attacchi cui ora allude ».

« Davvero... credeva questo? » domandò Heinrich con il tono freddo e quasi sprezzante che a volte gli era proprio. « Ebbene, » continuò poi, più dolcemente « a volte è vero. Ma purtroppo non sempre. Non ci vuol molto per risvegliare il disprezzo di se stessi, che si cela sempre in noi; e quando questo è avvenuto, non vi è

stupido, non vi è mascalzone con cui non avremmo voglia di allearci contro noi stessi. Scusi se dico noi... ».

« Oh, anch'io ho provato più volte qualcosa di simile. Naturalmente non ho ancora avuto occasione di espormi così sovente e così a lungo al pubblico come lei ».

« Ma se anche si esponesse... non dovrebbe mai sopportare quanto ho sopportato io ».

« Perché? » domandò Georg un po' offeso.

Heinrich lo guardò fisso negli occhi. « Perché lei è il barone von Wergenthin-Recco ».

« Per questo? Vorrei farle notare che oggi molta gente è prevenuta proprio per questo motivo... e talvolta ci si sente rimproverati di essere baroni ».

« Sì, lo so, ma il tono è diverso, questo me lo concederà; e poi è un'altra cosa, rinfacciare brutalmente a uno di essere ebreo, o rinfacciargli di essere barone, benché il primo a volte possa essere... mi perdoni... più nobile. Beh, non c'è bisogno che lei mi guardi con quest'espressione compassionevole » soggiunse poi, in modo un po' grossolano. « Non sono sempre così sensibile. Ci sono anche momenti in cui niente e nessuno può ferirmi. Allora ho questo solo sentimento: che cosa ne sapete voi tutti, che cosa ne sapete di me?... ».

Tacque, orgoglioso, con uno sguardo beffardo che sembrava voler passar da parte a parte il fogliame della pergola e scrutare le tenebre. Poi voltò la testa, si guardò intorno e disse semplicemente a Georg, in altro tono: « Guardi, siamo rimasti quasi soli ».

« Comincia anche a far fresco » disse Georg.

« Vogliamo passeggiare ancora un poco per il Prater? ».

« Volentieri! ».

Si alzarono e si incamminarono. Passando lungo un prato, videro una striscia sottile di nebbia.

« Questa finta atmosfera estiva si perde durante la notte. A momenti sarà scomparsa del tutto » disse Heinrich con eccessiva malinconia e soggiunse, come per consolare se stesso: « Ebbene,

lavoreremo ».

Giunsero al Wurstelprater. Dalle trattorie usciva il suono di musiche diverse, e Georg sentì subito i benefici effetti di quell'atmosfera gaia e chiassosa, sfuggendo così alla tristezza in cui era caduto sedendo in un giardino di osteria, in pieno autunno, immerso in una conversazione penosa.

Davanti a una giostra, da cui un enorme organetto diffondeva le note di un fantastico pot-pourri dal *Trovatore* e al cui ingresso un imbonitore invitava a fare un viaggio a Londra, ad Atzgersdorf oppure in Australia, Georg ricordò di nuovo la festa primaverile con la comitiva degli Ehrenberg. Su questa panchina stretta, all'interno della giostra, stava seduta la signora Oberberger, con a fianco il proprio cavaliere, Demeter Stanzides, e gli raccontava una delle sue incredibili storie: che sua madre era stata l'amante di un granduca russo; che lei stessa aveva passato una notte con un suo ammiratore nel camposanto di Hallstädt, senza che naturalmente fosse successo nulla; oppure che suo marito, famoso viaggiatore, in una settimana aveva conquistato diciassette donne in un harem di Smirne. In questo vagoncino foderato di velluto rosso, di fronte al consigliere Wilt, stava appoggiata Else, con languida grazia femminile, come se stesse in un *fiacre* al Derby, riuscendo tuttavia a esprimere, con l'atteggiamento e l'espressione del volto, che, presentandosene il caso, poteva essere tanto infantile quanto quella gente laggiù, più semplice e felice di lei. Anna Rosner cavalcava un cavallo arabo bianco, tenendo negligenemente le redini tra le punte delle dita, con dignità, ma anche con una certa espressione furbesca dipinta sul volto; Sissy si cullava su un destriero che non solo girava in tondo con gli altri animali e le altre vetturette, ma pareva che galoppasse veramente, alzando e abbassando la groppa. Sotto l'ardita acconciatura, con l'enorme cappello di piume nere, ridevano e brillavano i più impertinenti occhi del mondo, e sulle scarpette di vernice molto scollate, sulle calze traforate, svolazzava la gonna bianca. L'apparizione di Sissy aveva

colpito due sconosciuti al punto che le gridarono un invito per niente ambiguo, cui seguì una misteriosa e breve conversazione fra i due signori stupefatti e imbarazzati e Willy, subito avvicinati: i due sconosciuti cercarono sulle prime di darsi un tono accendendosi con disinvoltura una sigaretta, ma poi pensarono bene di sparire improvvisamente tra la folla.

Anche il baraccone delle « illusioni », coi suoi giochi di luce, risvegliava speciali ricordi in Georg. Qui, mentre Dafne si trasformava in albero, Sissy gli aveva sussurrato all'orecchio un gaio *remember*, ricordandogli così il ballo mascherato dagli Ehrenberg in cui lei, e certo non per lui solo, aveva alzato il velo di pizzo per un fuggevole bacio. Poi venne la capanna, dove tutta la comitiva si era fatta fotografare; le tre ragazze, Anna, Else e Sissy in pose enfatiche, gli uomini inginocchiati ai loro piedi con gli occhi rivolti al cielo, così che l'insieme pareva un'apoteosi da *féerie*. E mentre Georg ricordava tutti quei piccoli avvenimenti, gli era sempre presente alla memoria U suo recente congedo da Anna, che gli sembrava carico di assai piacevoli promesse.

La folla si pigiava in modo inverosimile davanti a un tiro a segno. A volte era colpito il tamburino che si metteva subito a far rullare il tamburo con fitti colpi sulla pelle ben distesa, a volte si rompeva con lieve tintinnio una palla di vetro che danzava qua e là su di un getto d'acqua; a volte una vivandiera portava alla bocca una tromba e suonava un energico appello, a volte da una porta che si apriva all'improvviso sbucava fuori rumorosamente un piccolo treno, che, attraversato un ponte sospeso, veniva inghiottito da un'altra porta. Quando Georg e Heinrich riuscirono a farsi avanti e a prendere il posto di alcuni spettatori che si erano allontanati, riconobbero nel tiratore dalla mira infallibile Oskar Ehrenberg, in compagnia della sua dama. Oskar stava appunto puntando il fucile verso un'aquila appesa al soffitto che si dondolava su e giù ad ali spiegate; ma per la prima volta in quella serata sbagliò il colpo. Indignato ripose l'arma, si guardò attorno

e, vedendo dietro di sé i due uomini, li salutò.

La giovane donna, col calcio del fucile appoggiato alla guancia, gettò uno sguardo fuggitivo ai nuovi venuti, prese di nuovo la mira e premette il grilletto. L'aquila lasciò cadere l'ala colpita e rimase immobile.

« Brava! » gridò Oskar.

La signora posò il fucile sul tavolo.

« Basta, » disse al ragazzo che voleva ricaricare l'arma « ho vinto abbastanza ».

« Quanti colpi erano? » domandò Oskar.

« Quaranta » rispose il ragazzo. « Fanno ottanta *kreuzer* ». Oskar mise due dita nel taschino, ne tirò fuori un fiorino d'argento e accolse con aria di superiorità i ringraziamenti del ragazzo.

« Permetti, » disse poi, mettendosi le due mani sui fianchi, curvando leggermente il busto in avanti e avanzando il piede sinistro « permetti, Amy, che ti presenti i due signori che sono stati testimoni dei tuoi trionfi. Il barone Wergenthin, il signor von Bermann... la signorina Amelie Reiter ».

I signori si tolsero il cappello. Amelie rispose al saluto facendo due o tre cenni con la testa; portava un semplice abito di seta a disegni bianchi, con una mantellina leggera giallo chiaro, orlata di pizzo e un cappello nero, ma molto vezzoso.

« Il signor von Bermann lo conosco » disse. E volgendosi a lui: « Alla prima rappresentazione della sua commedia, l'inverno scorso, l'ho vista uscire a ringraziare il pubblico. Mi sono molto divertita. Non glielo dico davvero per complimento ».

Heinrich ringraziò serio.

Continuarono a passeggiare tra i baracconi ormai sempre meno gremiti, davanti a giardinetti d'osterie che si vuotavano a poco a poco.

Oskar infilò il braccio in quello della sua compagna, poi si rivolse a Georg.

« Perché non è venuto ad Auhof? Abbiamo sentito tutti la sua mancanza ».

« Disgraziatamente non ero in condizioni di spirito molto socievoli ».

« Immagino » disse Oskar con gravità adatta alla situazione. « Del resto anch'io non ci sono stato che un paio di settimane. In agosto ho ritemperato le mie stanche membra nelle onde del Mare del Nord, sono stato all'isola di Wight ».

« Dicono che sia molto bella » disse Georg. « Ma chi ci va spesso? ».

« Lei vuol dire i Wyner » rispose Oskar. « Almeno, finché stavano a Londra, ci sono sempre andati regolarmente. Adesso ci vanno soltanto ogni due o tre anni ».

« Ma l'ipson se lo sono tenuti anche per l'Austria » disse Georg sorridendo.

Oskar rimase serio.

« Il vecchio signor Wyner si è guadagnato onestamente il diritto a quell'ipson » replicò. « A tredici anni era già in Inghilterra, si è fatto naturalizzare e giovanissimo è diventato socio della grande acciaieria che ancora oggi si chiama Black e Wyner ».

« Ma la moglie non è forse viennese? ».

« Già. E siccome lui è morto sette o otto anni fa, lei è tornata a stabilirsi qui con i due figli. Ma James non si abituerà mai a vivere qui... Lord Antinous, come lo chiama la signora Oberberger. Adesso è di nuovo a Cambridge, dove, non so perché, studia filologia greca. Del resto anche Demeter è stato due giorni a Ventnor ».

« Stanzides? » chiese Georg.

« Lei conosce il signor von Stanzides, barone? » domandò Amy.

« Sicuro ».

« Dunque, esiste veramente? » esclamò Amy.

« Ma senti! » disse Oskar. « Questa primavera ha scommesso su di lui alle corse a Freudenu e ha guadagnato un mucchio di soldi, e adesso domanda se esiste ».

« Perché dubita dell'esistenza di Stanzides, signorina? » domandò Georg.

« Sa, ogni volta che non so dove va, Oskar mi dice: ho un appuntamento con Stanzides, oppure, faccio una cavalcata al Prater con Stanzides, Stanzides di qua, Stanzides di là, ha più l'aria di una scusa, che di un nome vero! ».

« Taci, adesso » disse Oskar con dolcezza.

« Non solo Stanzides esiste, » spiegò Georg « ma ha i più bei baffi neri e gli occhi più ardenti che ci siano al mondo ».

« Può darsi, ma quando l'ho visto io, sembrava un burattino. Giacca gialla, berretto verde, cravattino viola ».

« E ha guadagnato quaranta fiorini puntando su di lui » concluse umoristicamente Oskar.

« Dove sono quei quaranta fiorini? » sospirò la signorina Amelie... A un tratto si fermò e disse: « Qui sopra non ci sono mai andata ».

« Ebbene, si può fare adesso » disse Oskar semplicemente.

Era la « ruota gigante », che girava adagio, maestosa coi suoi vagoncini illuminati. La giovane comitiva passò il cancelletto, salì in un vagoncino vuoto e si sollevò in aria.

« Sa chi ho conosciuto quest'estate, Georg? » disse Oskar. « Il principe di Guastalla ».

« Quale? » domandò Georg.

« Il più giovane naturalmente, Karl Friedrich. Era là in incognito. È in buonissimi rapporti con Stanzides; uno strano individuo. Le assicuro, » soggiunse poi piano « se uno di noi parlasse di politica come ne parla il principe, starebbe tutta la vita in prigione ».

« Guarda, Oskar! » gridò Amy. « Guarda la gente e i tavoli là sotto! Sembrano usciti da una scatola minuscola, vero? E tutte quelle luci laggiù in fondo, sono certamente in direzione di Praga. Non crede anche lei, signor Bermann? ».

« Può darsi » rispose Heinrich, guardando nella notte con la fronte corrugata attraverso la parete di vetro del vagoncino.

Quando lasciarono lo scompartimento e uscirono all'aperto, il chiasso domenicale stava già per dissolversi nella solitudine e nel silenzio.

« La piccola non sospetta che oggi è l'ultima volta che andiamo a spasso insieme per il Prater » disse Oskar Ehrenberg a Georg, mentre Amy li precedeva con Heinrich.

« Perché l'ultima volta? » domandò Georg senza molto interesse.

« Perché deve finire » rispose Oskar. « Queste cose non devono durare più di un anno. Del resto, da dicembre in poi lei potrà comprarsi i suoi guanti da Amy » soggiunse ridendo, ma non senza malinconia. « Le apro un piccolo negozio. In un certo senso glielo devo, perché l'ho strappata a una situazione relativamente sicura ».

« Sicura? ».

« Sì, era fidanzata con un fabbricante di foderi. Sapeva dell'esistenza di un tale mestiere? ».

Intanto Amy e Heinrich si erano fermati davanti a una scala a chiocciola che conduceva stretta e ripida a un terrazzino e aspettavano gli altri. Tutti furono d'accordo sul fatto che non si poteva lasciare il Prater senza essere stati sulle montagne russe.

Scivolarono vorticosamente nel buio, su e giù, nel vagoncino sferragliante, sotto le chiome nere degli alberi; e in quel rombo cupo e cadenzato Georg udì ben presto un grottesco motivo in ritmo ternario. E mentre ridiscendeva con gli altri la scala a chiocciola aveva anche già deciso che la melodia sarebbe stata suonata dall'oboe e dal clarinetto e accompagnata dal violoncello e dal contrabbasso. Evidentemente sarebbe stato uno *scherzo*, forse per una sinfonia.

« Se fossi un impresario, » dichiarò Heinrich con energia « farei costruire delle montagne russe lunghe diverse miglia, che attraversassero prati, colline, foreste, sale da ballo; penserei anche a fornire al pubblico qualche sorpresa lungo il cammino ». Ad ogni modo, seguì poi, pensava che fosse venuto il momento di

dare maggior sviluppo all'elemento fantastico nel Wurstelprater. Per il momento aveva in progetto una giostra che, mediante uno strano meccanismo, si elevava girando a spirale sempre più in alto, per finire in una specie di punta di campanile. Purtroppo gli mancavano le conoscenze tecniche per spiegare la cosa più chiaramente. E lungo la via inventava gruppi e figure burlesche per il tiro a segno e finì col proporre a gran voce un grandioso teatro dei burattini, per il quale poeti originali avrebbero dovuto scrivere commedie gaie e al tempo stesso profonde.

Giunsero così all'uscita del Prater, dove la vettura di Oskar era in attesa. Pigiati, ma di buon umore, andarono a un ristorante in città dove si poteva trovare dell'ottimo vino. Oskar fece portare dello champagne in una saletta riservata. Georg sedette al pianoforte e cominciò a improvvisare sul tema che gli era venuto in mente sulle montagne russe. Amy si era rincantucciata in un angolo del divano e Oskar le sussurrava all'orecchio ogni sorta di sciocchezze, che la facevano ridere allegramente. Heinrich era ridiventato silenzioso e rigirava lentamente il suo bicchiere fra le dita. A un tratto Georg cessò di suonare e lasciò cadere le mani sulla tastiera. A volte, quando aveva bevuto del vino, lo assaliva un accorato senso dell'inutilità e irrealtà della vita. Gli sembrava che fossero passati già molti e molti giorni da quando era disceso per una scala male illuminata nella Paulanergasse, e la passeggiata con Heinrich nel cupo viale autunnale era addirittura scomparsa nel passato più brumoso. Invece si ricordò improvvisamente, come se fosse stato ieri, di una donna assai giovane e assai corrotta con cui aveva avuto molti anni prima, per qualche settimana, una relazione allegra e spensierata come quella che adesso aveva Oskar Ehrenberg con Amy. Una sera quella donna lo aveva fatto attendere troppo a lungo per strada, ed egli se n'era andato, impaziente, e non aveva mai più saputo nulla di lei, né l'aveva più rivista. Com'era facile a volte la vita... Sentiva il riso leggero di Amy e voltandosi vide gli occhi di Oskar che cercavano i suoi, sopra i capelli biondi della ragazza.

Quello sguardo lo irritò, lo evitò con ostentazione e tornò a suonare qualche motivo malinconico e popolare. Provava il desiderio di annotare tutti i motivi che gli erano venuti in mente durante la giornata e guardò l'orologio sopra la porta. Era l'una passata. Allora scambiò uno sguardo d'intesa con Heinrich ed entrambi si alzarono. Oskar accennò ad Amy, che s'era addormentata sulla sua spalla e fece capire con un sorriso e una scrollatina di spalle che, in quelle condizioni, non poteva pensare ad andar via. Gli altri due gli strinsero la mano, gli augurarono piano la buona notte e uscirono.

« Sa che cosa ho fatto, mentre lei improvvisava così bene, con tale incantevole grazia? » disse Heinrich. « Ho cercato di fissarmi bene in mente quel soggetto di cui le ho parlato la scorsa primavera ».

« Ah, il libretto d'opera! Interessante! Vuole raccontarmelo? ».
Heinrich scosse il capo.

« Vorrei, ma il guaio è che in realtà il soggetto non esiste. Come del resto la maggior parte dei miei cosiddetti soggetti! ».

Georg lo guardò con aria interrogativa.

« In primavera, quando ci siamo visti l'ultima volta, lei ne aveva in mente una gran quantità ».

« Sì, di idee ne ho fin troppe. Ma oggi non mi è rimasta che qualche frase staccata... anzi, qualche parola! Meglio ancora, qualche lettera dell'alfabeto sulla carta bianca! Come se una mano foriera di morte avesse toccato tutto. Ho paura che un giorno o l'altro, appena tocco quella roba, mi si squagli in mano come neve. Sì, sto attraversando un brutto periodo; e chissà se ne verrà mai uno migliore ».

Georg tacque. Poi, ricordandosi improvvisamente di aver letto in qualche giornale una notizia sul padre di Heinrich, l'ex deputato Bermann, domandò: « Suo padre è malato, vero? ».

« Sì » rispose Heinrich, senza guardarlo. « Mio padre si trova da giugno in una clinica per malati di mente ».

Georg scosse il capo con compassione.

« Sì, è una cosa terribile » continuò Heinrich. « Anche se negli ultimi tempi i miei rapporti con lui si erano molto allentati è pur sempre una cosa terribile, più terribile di quanto si possa immaginare ».

« In simili condizioni di spirito, è pienamente comprensibile che non possa progredire nel suo lavoro » disse Georg.

« Sì » rispose Heinrich un po' incerto. « Ma non è soltanto questo. A dire il vero, nel mio stato d'animo attuale questo non ha grande importanza. Non voglio farmi migliore di quello che sono. Migliore... sarei forse migliore?... ». Rise brevemente, poi continuò: « Vede, fino a ieri pensavo ancora che fosse un insieme di cose a rendermi tanto depresso. Ma oggi ho avuto un'altra prova irrefutabile di come certe cose di nessuna importanza, anzi, ridicole, mi tocchino più da vicino di altre molto importanti, come per esempio la malattia di mio padre. È orribile, vero? ».

Georg guardava innanzi a sé. Perché l'accompagnava, pensava, e perché Heinrich lo trovava così naturale?

« Oggi, nel pomeriggio, ho ricevuto due lettere » continuò Heinrich parlando a denti stretti e con tono più violento del necessario. « Sì, due lettere... una di mia madre che ieri è andata a trovare mio padre in clinica. Questa lettera diceva che mio padre sta male, molto male, che, insomma, non gli rimane più molto da vivere ». Respirò profondamente. « E a questo naturalmente si riallacciano tante altre cose, come lei può immaginare: difficoltà di ogni specie, preoccupazioni per mia madre, per mia sorella e per me. E ora pensi: con questa lettera ne è arrivata un'altra che per così dire non conteneva nulla d'importante. Una lettera di una persona che mi è stata vicina per due anni. E in questa lettera c'era un punto che mi è parso un poco ambiguo. Un punto solo... Del resto, questa lettera, come tutte quelle della stessa persona, era molto affettuosa, molto carina... Si figuri ora che per tutto il giorno sono stato perseguitato, torturato dal ricordo di questo punto ambiguo, che un altro non avrebbe nemmeno notato. Non penso a

mio padre che sta al manicomio, non a mia madre e a mia sorella che si disperano, soltanto a quel passaggio insignificante nella sciocca letterina di una donna per niente eccezionale. E questo mi rode internamente, mi impedisce di avere sentimenti filiali, sentimenti umani... Non è orribile? ».

Georg ascoltava stupito. Gli sembrava strano che quell'individuo taciturno e cupo si aprisse improvvisamente a lui, che conosceva appena, e di fronte a questa inattesa confidenza non poteva reprimere una sensazione di penoso imbarazzo. Aveva anche l'impressione di non dovere queste confessioni a una speciale simpatia di Heinrich, ma sentiva in esse piuttosto una mancanza di tatto, una certa incapacità di dominarsi, qualcosa per cui l'espressione « cattiva educazione » - dove l'aveva sentita? forse dal consigliere Wilt? - detta a proposito di Heinrich, gli sembrava molto appropriata. Stavano appunto passando accanto al Burgtor. Un cielo senza stelle si stendeva sulla città muta. Attraverso gli alberi del Volksgarten passava un lieve fruscio, si sentiva il rombo di un veicolo che si allontanava.

Poiché Heinrich continuava a tacere, Georg si fermò e disse in tono che cercò di rendere il più cortese possibile: « Ma adesso le devo proprio dire addio, caro signor Bermann ».

« Oh! » esclamò Heinrich. « Mi accorgo soltanto ora che lei mi ha accompagnato per un bel pezzo, e io le racconto, o per meglio dire, racconto a me stesso in sua presenza, con assoluta mancanza di tatto, un mucchio di storie che non possono minimamente interessarla; mi scusi ».

« Non c'è nulla da scusare » rispose Georg piano, e, sentendosi come colto in fallo da questa autoaccusa di Heinrich, gli tese la mano. Heinrich la strinse, disse: « Arrivederci, barone » e, come se ritenesse importuna ogni altra parola, si allontanò in fretta.

Georg lo guardò allontanarsi provando compassione e avversione a un tempo, e improvvisamente si sentì libero, quasi felice, come deve sentirsi un uomo giovane, senza preoccupazioni e destinato al miglior avvenire. Si rallegrava dell'inverno che era

alle porte. Molte cose lo aspettavano: lavoro, svago, tenere esperienze sentimentali, e in fondo gli era indifferente da che parte gli venissero tutte queste gioie. Giunto davanti all'Opera si fermò un istante. Se per tornare a casa fosse passato dalla Paulanergasse, non avrebbe allungato di molto la strada. E sorrise pensando alle passeggiate sotto le finestre di quando era ragazzo. Non molto lontana di qui era la strada dove molte notti aveva alzato lo sguardo a una finestra dietro le cui tendine era solita mostrarsi Marianne, quando suo marito s'era addormentato. Questa donna, che giocava sempre con un pericolo alla cui gravità neppure lei credeva, non era mai stata veramente cara a Georg... Un altro ricordo, assai più remoto di questo, era molto più dolce. A Firenze, giovane diciassettenne, aveva passeggiato molte notti davanti alla finestra di una bella ragazza, la prima creatura femminile che si era data, vergine, a lui, giovane illibato. E pensava al momento in cui aveva visto l'amata incamminarsi all'altare al braccio dello sposo, davanti al prete che doveva benedire le nozze, e allo sguardo che lei gli aveva gettato di sotto il velo bianco, come un eterno addio... Era giunto alla meta, la strada breve era illuminata solo alle due estremità da due lanterne, cosicché si trovava completamente al buio di fronte alla casa. La finestra della camera di Anna era aperta, e come nel pomeriggio le tende di mussola si muovevano leggere nel vento. L'interno era completamente buio. Georg provò una tenerezza commossa. Di tutte le creature che non gli avevano nascosto la loro simpatia, Anna gli sembrava la più pura e la migliore. Era anche la prima che si interessasse alle sue ambizioni artistiche, e il suo interesse era certo più sincero di quello di Marianne che piangeva sempre, qualunque cosa egli suonasse al pianoforte; più profondo di quello di Else Ehrenberg che non voleva altro che assicurarsi orgogliosamente il primato di aver scoperto il suo giovane ingegno. E Anna era adatta come nessun'altra a opporsi alla sua tendenza alla trascuratezza e alla superficialità, a spingerlo a una attività consapevole e proficua. Già nell'inverno scorso Georg

aveva pensato di cercarsi un incarico di direttore d'orchestra o di sostituto in un teatro d'opera tedesco; dagli Ehrenberg aveva parlato fuggevolmente di queste sue intenzioni, che non erano state prese molto sul serio; la signora Ehrenberg l'aveva maternamente consigliato, da donna esperta, di intraprendere piuttosto una tournée negli Stati Uniti come compositore e direttore d'orchestra, ed Else aveva soggiunto: « Un'ereditiera americana non sarebbe inoltre da disprezzare ». E mentre ricordava quelle parole, si rallegrava all'idea di potersene andare un po' in giro per il mondo, provava desiderio di vedere città e persone straniere, sognava di conquistare la gloria e l'amore in paesi lontani; finì per concludere che la sua esistenza scorreva troppo monotona e tranquilla.

Aveva abbandonato da tempo la Paulanergasse senza aver peraltro cessato di pensare ad Anna; e dopo pochi passi fu a casa. Entrando in sala da pranzo vide che in camera di Felician c'era la luce accesa.

« Buona sera, Felician » disse forte.

La porta si aprì, e comparve Felician ancora vestito di tutto punto.

I due fratelli si strinsero la mano.

« Anche tu rientri soltanto ora? » disse Felician. « Credevo che dormissi già da molto tempo ». E mentre parlava chinava la testa a destra, com'era sua abitudine, senza guardarlo in viso. « Che cosa hai fatto? ».

« Sono stato al Prater » rispose Georg.

« Solo? ».

« No, ho incontrato Oskar Ehrenberg con una sua amica e lo scrittore Bermann. Abbiamo tirato al bersaglio e siamo andati sulle montagne russe; ci siamo abbastanza divertiti... Che cos'hai in mano? » disse poi interrompendosi. « Sei uscito così? » soggiunse scherzando.

Felician fece scintillare alla luce della lampada la spada che teneva nella destra.

« L'ho staccata ora dalla parete. Domani ricomincio seriamente a esercitarmi. Il torneo inizia alla metà di novembre, e quest'anno mi voglio battere anche contro Forestier ».

« Perbacco! » esclamò Georg.

« Credi che sia troppo audace? Ma fino alla metà di novembre c'è ancora tempo. E lo strano è che ho la sensazione di aver imparato molto proprio quest'estate, nelle sei settimane in cui non ho neppure preso in mano la spada. Mi pare che il mio braccio abbia trovato da sé tanti bei colpi nuovi. Non riesco a spiegarmi meglio ».

« Capisco ciò che vuoi dire ».

Felician teneva la spada dritta davanti a sé e la guardava con tenerezza. Poi disse: « Ralph ha chiesto di te e anche Guido... Peccato che tu non ci fossi ».

« Hai passato tutto il pomeriggio con loro? ».

« Oh no! Dopo pranzo sono rimasto a casa. Dovevi essere appena uscito. Ho studiato ».

« Studiato? ».

« Sì, ora devo impegnarmi seriamente. Entro maggio voglio sostenere gli esami per intraprendere la carriera diplomatica ».

« Sei dunque deciso? ».

« Assolutamente. Rimanere alla prefettura non ha nessun senso per me. Più ci sto e più me ne persuado. Del resto, non sarà stato tempo perduto. Apprezzano che si sia prestato servizio in patria per qualche anno ».

« Così probabilmente lascerai Vienna già in autunno? ».

« Credo ».

« E dove ti manderanno? ».

« Beh, se si potesse già sapere... ».

Georg guardò fisso davanti a sé. La separazione era dunque così vicina! Perché tutto questo gli faceva a un tratto tanta impressione?... Del resto anche lui era deciso ad andarsene, e recentemente aveva anche già parlato con il fratello delle sue intenzioni per l'anno successivo. Felician continuava forse a

credere che non fossero serie? Oh, poter di nuovo parlare con lui, fraternamente, a fondo, a cuore aperto, come quella sera dopo il funerale del padre! Ma soltanto nei momenti tristi della loro vita si trovavano vicini. In ogni altro momento, restava sempre fra loro quella specie di strano imbarazzo. Ma era fatale che fosse così. Bisognava accontentarsi di parlare insieme come buoni conoscenti! E come rassegnandosi, Georg continuò:

« Che cosa hai fatto stasera? ».

« Ho cenato con Guido e con una interessante giovane signora ».

« Davvero? ».

« È di nuovo dolcemente prigioniero di due begli occhi ». « Chi è? ».

« È un'allieva di violino del conservatorio. Ebreica. Non eccezionalmente carina, ma intelligente. Lei lo istruisce, e lui la stima. Lui vorrebbe che lei si facesse battezzare. Ti dico, una relazione buffa. Ti saresti divertito anche tu ».

Georg guardava la spada che Felician teneva ancora in mano.

« Avresti voglia di fare ancora un po' d'esercizio? ».

« Perché no? » rispose Felician e andò in camera sua a prendere una seconda arma. Intanto Georg aveva spinto contro il muro il grande tavolo che stava al centro.

« È da maggio che non tocco più un fioretto » disse prendendo l'arma. Si tolsero la giacca e incrociarono le spade. Un secondo dopo Georg era toccato.

« Avanti! » disse Georg, felice di potersi misurare arditamente con il fratello, la spada sottile e lucente in mano.

Felician lo colpì ogni volta che gli piacque, senza esser toccato lui stesso una sola volta. Poi lasciò cadere l'arma e disse:

« Oggi sei troppo stanco, è inutile. Ma dovresti venire più sovente al circolo. Con le tue doti è un peccato non esercitarti, te lo assicuro ».

La lode del fratello rallegrò Georg. Depose la spada sul tavolo, respirò profondamente e si avviò verso l'ampia finestra centrale,

che era aperta.

« Che aria deliziosa! » disse. Un lampione solitario brillava nel parco, il silenzio era profondo.

Felician si avvicinò a Georg, e mentre questi si appoggiava con tutte e due le mani al davanzale, rimase in piedi, diritto, guardando con la sua aria di tranquilla superiorità la città, il parco, la strada che si stendeva sotto la finestra. Tacquero entrambi a lungo. Ed entrambi sapevano che ognuno pensava alla stessa cosa: a una notte di maggio di quell'anno in cui erano tornati a casa insieme attraverso il parco, e il padre li aveva salutati con un muto cenno del capo da quella stessa finestra dove stavano ora. E tutti e due rabbrivirono leggermente pensando che oggi si erano goduti la vita senza pensare con dolore a quel caro uomo che ormai giaceva sotto terra.

« Allora, buona notte » disse Felician con più intensità del solito, tendendo la mano al fratello. Georg la strinse senza parlare, e ognuno si recò nella propria camera.

Georg accese la lampada sullo scrittoio, prese alcuni fogli di musica e cominciò a scrivere. Non scrisse lo *scherzo* che gli era venuto in mente quando tre ore prima volava nella notte sotto le chiome nere degli alberi; non scrisse nemmeno la mesta canzone popolare che aveva improvvisato al ristorante; era un nuovo tema che saliva lento e irresistibile da profondità ignote. A Georg pareva ora di doversi abbandonare completamente a qualcosa di incomprensibile e inspiegabile. Scrisse la melodia, che immaginava cantata da una voce di contralto o anche suonata sulla viola; e insieme vi risuonava nella fantasia uno strano accompagnamento, che, ne era certo, non gli sarebbe più sfuggito dalla memoria.

Erano le quattro del mattino quando andò a letto; tranquillo come chi è destinato a non subire alcun male nella vita, e al quale né solitudine, né povertà, né morte possono incutere timore.

1. In italiano nel testo. [N.d.T]
2. Abbandonarmi al tuo sguardo, / Alla tua bocca, al tuo seno,
/ Udire la tua voce / Era la mia prima e ultima gioia.

II

Nel vano della finestra, sul sofà di velluto verde, sedeva la signora Ehrenberg col suo ricamo. Else, di fronte a lei, leggeva un libro. Nella parte più buia e più interna della stanza, dietro al pianoforte, riluceva un busto in marmo bianco di Iside e attraverso la porta aperta una striscia di luce proveniente dalla stanza vicina si disegnava sul tappeto grigio. Else levò gli occhi dal libro, guardò fuori dalla finestra le alte chiome degli alberi nel parco Schwarzenberg che si agitavano al vento d'autunno e disse come per caso:

« Si potrebbe magari telefonare a Georg Wergenthin, se volesse venire stasera ».

« Non so » disse la signora Ehrenberg, lasciando cadere in grembo il suo ricamo. « Ti ricordi, che bella lettera di condoglianze gli ho scritto, e quanto ho insistito perché venisse ad Auhof. Non è venuto e la sua risposta è stata molto fredda. Io non gli telefonerei ».

« Non si può trattarlo come tutti gli altri » disse Else. « È una di quelle persone a cui ogni tanto bisogna ricordare che si è al mondo. Quando glielo si è ricordato, allora è contento ».

« Tanto non si conclude nulla » disse la signora Ehrenberg continuando tranquillamente il ricamo.

« Non è che si debba concludere qualcosa » ribattè Else. « Non lo sai ancora, mamma? È un mio buon amico e basta, e anche questo, a grandi intervalli. Credi davvero che sia innamorata di lui? Sì, lo sono stata da piccola, quando a Nizza giocavamo a tennis insieme, ma sono tempi passati ».

« Beh, e a Firenze? ».

« A Firenze ero piuttosto innamorata di Felician ».

« E adesso? » domandò la signora Ehrenberg lentamente.

« Adesso?... Probabilmente pensi a Heinrich Bermann... Ebbene, ti sbagli, mamma ».

« Sarei molto contenta di sbagliarmi. Ma quest'estate avevo la netta impressione che... ».

« Credimi, » la interruppe Else un po' impaziente « non c'è stato nulla e continua a non esserci nulla. Una sola volta, in un pomeriggio molto caldo, mentre andavamo in barca - tu del resto ci hai visto dal balcone, ci guardavi perfino col binocolo - ci siamo spinti un po' oltre. Ma se anche fossimo caduti l'uno nelle braccia dell'altra, il che del resto non è mai successo, non avrebbe significato nulla. Un'avventura estiva, tutto qui ».

« E poi, si dice che abbia una relazione molto seria » disse la signora Ehrenberg.

« Vuoi dire... con quell'attrice, mamma? ».

La signora Ehrenberg levò gli occhi dal lavoro.

« Ti ha raccontato qualche cosa di lei? ».

« Raccontato!... Direttamente raccontato no. Ma quando passeggiavamo insieme nel parco, o la sera lungo il lago, non faceva che parlare di lei. Naturalmente, senza farne il nome... E siccome gli uomini sono stravaganti, più gli piacevo io, e più era geloso di quell'altra... Del resto, se non fosse che questo! Quale giovane uomo non ha una relazione seria? Credi forse che Georg Wergenthin sia un'eccezione, mamma? ».

« Una relazione seria?... No. Questo non gli capiterà mai. È troppo freddo, troppo calcolatore per farlo... troppo privo di temperamento ».

« È appunto per questo » disse Else valendosi della sua buona conoscenza degli uomini. « Ci cascherà senza neppure accorgersene e ne sarà inghiottito. E un bel giorno si ritroverà sposato... per pura indolenza... con una persona qualunque che probabilmente gli sarà del tutto indifferente ».

« Devi avere dei sospetti concreti! » disse la signora Ehrenberg.

« Certo che li ho ».

« Marianne? ».

« Marianne! La storia è finita da un pezzo, mamma! E poi non è mai stata molto seria ».

« Ma chi è dunque, secondo te? ».

« Dillo tu, mamma! ».

« Non ne ho la minima idea ».

« È Anna » disse Else brevemente.

« Quale Anna? ».

« Anna Rosner, si capisce ».

« Macché!... ».

« Puoi dire “macché” finché vuoi, ma è così ».

« Else, spero non crederai sul serio che Anna, che è una natura così riservata, abbia potuto dimenticarsi a tal punto... ».

« Dimenticarsi a tal punto!... Dio mio, mamma, certe volte tu ti esprimi in un modo! Del resto mi sembra che in questi casi non si tratti poi tanto di dimenticanza ».

La signora Ehrenberg sorrise, non senza un certo orgoglio.

Si udì lo squillo del campanello.

« Sta' a vedere che è lui » disse Else.

« Potrebbe anche essere Demeter Stanzides » osservò la signora Ehrenberg.

« Stanzides dovrebbe condurci una volta il principe » disse Else incidentalmente.

« Credi che potrebbe? » disse la signora Ehrenberg, e lasciò cadere il ricamo in grembo.

« Perché non dovrebbe potere? » disse Else. « Sono così intimi amici ».

La porta si aprì, ma non entrò nessuno degli attesi, bensì Edmund Nürnberger. Era vestito con gran cura, come sempre, anche se non proprio all'ultima moda. Aveva una giacca un po' troppo corta e nella grossa cravatta di raso scuro era puntata una

spilla di smeraldi. Appena giunto sulla soglia cominciò a fare profondi inchini, non senza lasciar trapelare una certa ironia per la propria compitezza.

« Sono io il primo? » domandò. « Non c'è ancora nessuno? Né un consigliere di corte? né un conte? né un poeta? né una donna fatale? ».

« Soltanto una che purtroppo non lo è mai stata, » disse la signora Ehrenberg tendendogli la mano « e una... che forse lo sarà un giorno ».

« Oh, sono persuaso che la signorina Else riuscirà anche in questo, purché lo desideri » disse Nürnberger. E si passò la mano sinistra sui lisci, lucidi capelli neri.

La signora Ehrenberg gli espresse il proprio rincrescimento per averlo atteso invano ad Auhof. Dunque era proprio stato a Vienna tutta l'estate.

« Perché se ne meraviglia, signora? che io vagabondassi sullo sfondo di un paesaggio alpino o sulla riva del mare oppure tra le quattro pareti della mia stanza, questo in fondo è abbastanza indifferente ».

« Deve essersi sentito molto solo » disse la signora Ehrenberg.

« La solitudine si sente certo di più quando non si ha vicino qualcuno che manifesti il desiderio di intrattenersi con noi... Ma parliamo piuttosto di persone più interessanti e di belle speranze di quanto non sia io. Come stanno i numerosi amici di questa casa, tanto amata da tutti? ».

« Amici! » disse Else. « Bisognerebbe anzitutto vedere quel che lei intende per amici! ».

« Tutte le persone che per qualche ragione dicono delle cose piacevoli, cui si crede ».

La porta della stanza da letto si aprì e ne uscì il signor Ehrenberg che salutò Nürnberger.

« Hai fatto le valigie? » chiese Else.

« Sono già pronte » rispose Ehrenberg, che indossava un vestito grigio eccessivamente ampio e teneva un grosso sigaro tra i

denti. Si voltò verso Nürnberger. « Parto oggi per Corfù, così come sono... Per il momento. La stagione ricomincia e inorridisco se penso ai ricevimenti di casa Ehrenberg ».

« Nessuno pretende che tu li onori della tua presenza » disse con dolcezza la signora Ehrenberg.

« Come presenti bene la situazione » disse Ehrenberg, sbuffando come una locomotiva. « Rinuncerei ben volentieri alle tue serate, naturalmente. Ma se mi capita di voler cenare tranquillo in casa proprio il giovedì, e in un angolo sta un *attaché* d'ambasciata, nell'altro angolo un ussaro, laggiù c'è un compositore che ci tormenta con le sue ultime ispirazioni; e qui sul sofà un famoso freddurista, alla destra la signora Oberberger che combina un appuntamento con qualcuno... ebbene, tutto ciò mi rende nervoso. A volte si sopporta, a volte no ».

« Ha intenzione di rimanere via tutto l'inverno? » domandò Nürnberger.

« Può darsi. Avrei intenzione di andare verso l'Egitto, la Siria, probabilmente anche la Palestina. Forse è soltanto perché si invecchia, forse perché si parla tanto di sionismo e simili cose, ma insomma, vorrei vedere la Palestina prima di morire ».

La signora Ehrenberg alzò le spalle.

« Queste son cose che mia moglie non capisce e i miei figli ancor meno » disse Ehrenberg. « No, Else, nemmeno tu ne capisci qualcosa. Ma quando si legge ciò che succede nel mondo, si è tentati di credere che non ci sia per noi altra salvezza ».

« Per noi? » ripeté Nürnberger. « Finora non mi è sembrato che l'antisemitismo le abbia particolarmente nuociuto ».

« Perché sono diventato un uomo ricco? Se le dicessi che non me ne importa niente del denaro, lei naturalmente non mi crederebbe, e avrebbe ragione. Ma come ora sono qui davanti a lei, le giuro, darei la metà del mio patrimonio per vedere sulla forca i peggiori dei miei nemici ».

« Ho soltanto paura che lei farebbe impiccare quelli che non lo meritano » disse Nürnberger.

« Il pericolo non è grave » replicò Ehrenberg. « Prendendo nel mazzo si prende sempre qualcuno ».

« Non è la prima volta che noto come lei non affronti questo problema con la necessaria obiettività, caro signor Ehrenberg ».

Ehrenberg mordicchiò il suo sigaro e lo posò sul portacenere con dita tremanti di rabbia. « Quando mi si dicono di queste cose... e... scusi... lei è battezzato? Di questi tempi non si può mai sapere ».

« Non sono battezzato » rispose tranquillamente Nürnberger. « Ma non sono nemmeno più ebreo. È tanto tempo che non professo più una religione, per la semplice ragione che non mi sono mai sentito ebreo ».

« Quando un giorno sulla Ringstrasse le sfonderanno il cilindro perché, scusi la franchezza, lei ha un naso ebreo, allora si sentirà anche lei ebreo, stia certo ».

« Ma papà, perché ti agiti così? » disse Else accarezzandogli il cranio calvo e lucido.

Il vecchio Ehrenberg le prese una mano, l'accarezzò, poi domandò improvvisamente: « Potrò ancora avere il piacere di vedere il mio signor figlio, prima di partire? ».

« Oskar tornerà presto a casa » disse la signora Ehrenberg.

« Le farà piacere sapere che mio figlio Oskar è anche lui un antisemita » disse Ehrenberg rivolto a Nürnberger.

« È una sua idea fissa » disse sospirando la signora Ehrenberg a Nürnberger. « Vede dappertutto degli antisemiti, perfino nella sua stessa famiglia ».

« Questa è l'ultima malattia nazionale degli ebrei » disse Nürnberger. « In quanto a me sono riuscito finora a conoscere un solo vero antisemita. Ma non le posso purtroppo nascondere, caro signor Ehrenberg, che era un noto leader sionista ».

Ehrenberg fece un segno con la mano, che voleva dir tutto.

Con l'entrata di Demeter Stanzides e Willy Eißler l'atmosfera della sala si fece subito vivace e brillante. Demeter portava la sua uniforme con elegante disinvoltura; pareva indossare piuttosto un

costume, che non una divisa militare. Willy, in smoking, pallido e un po' tirato, prese subito in mano la conversazione, e la sua voce, piacevolmente rauca, risuonò nel salotto con amabile autorità. Raccontò dei preparativi per una rappresentazione nei circoli aristocratici, cui era stato chiamato a prender parte come consigliere, regista e attore; descrisse una seduta di giovani nobili in cui, secondo lui, si aveva l'impressione di trovarsi in un'assemblea di malati di mente, e rese con grande comicità una conversazione fra due contesse, il cui tono di voce e modo di parlare sapeva imitare a meraviglia. Ehrenberg si divertiva sempre molto quando c'era Willy Eißler. L'oscura sensazione che quest'ebreo ungherese in un certo senso fosse molto più intelligente di quella banda di aristocratici, che egli odiava così cordialmente, e riuscisse a prendersene gioco gli ispirava un senso di altissima stima per quel giovane.

Else stava seduta con Demeter al tavolino d'angolo, e si faceva raccontare da lui dell'isola di Wight.

« C'è andato con il suo amico, non è vero? » domandò Else. « Col principe Karl Friedrich? ».

« Amico?... mah, il principe non è precisamente mio amico, signorina Else. Il principe non ha amici e io nemmeno. Non è il nostro genere ».

« Da ciò che si dice di lui, deve essere un uomo interessante ».

« Non so se precisamente interessante. In ogni caso ha meditato su molte cose di cui i principi in generale si disinteressano totalmente. Forse, se glielo avessero consentito, avrebbe potuto far molto. Ma forse è meglio che gli abbiano tenuto la briglia corta, meglio per lui e in fondo anche per il paese. Tanto, un uomo solo non può far nulla; in nessun paese e in nessun tempo. Allora è meglio lasciar perdere e ritirarsi, come ha fatto lui ».

Else lo guardò un po' stupita. « Come mai oggi è in disposizioni di spirito così filosofiche? Temo che Willy Eißler l'abbia guastato ».

« Willy? Guastare me? ».

« Lei non deve frequentare gente così intelligente ».

« Perché no? ».

« Lei deve essere semplicemente giovane, deve vivere, distinguersi; e poi, quando non può più continuare deve fare ciò che preferisce... senza star troppo a riflettere sui suoi casi e su quelli del mondo ».

« Questo avrebbe dovuto dirmelo prima, signorina Else. Quando si è cominciato una volta a diventare intelligenti... ».

« Ma lei avrebbe forse dovuto evitarlo » disse Else seria, scuotendo il capo, ed entrambi dovettero ridere.

Il lampadario si accese in tutte le sue luci. Entrarono Heinrich Bermann e Georg von Wergenthin. Georg, invitato da un sorriso di Else, le si sedette accanto.

« Sapevo che sarebbe venuto » disse Else in tono poco sincero, ma cordiale, stringendogli la mano. Nel rivederlo seduto davanti a lei dopo tanto tempo, con quel suo viso così bello e fiero, nel risentire di nuovo la sua voce un po' bassa, ma calda, Else fu più contenta di quel che avrebbe creduto.

Poi entrò la signora Wyner; piccola, accesa in volto, allegra e pur sempre un poco imbarazzata. La seguiva la figlia Sissy. Nel salutarsi a vicenda, i gruppi si sciolsero e si ricomposero.

« Ebbene, ha già composto quella canzone per me? » domandò Sissy a Georg con occhi e labbra ridenti, giocherellando con un guanto e ondeggiando come un serpente nel suo vestito verde scuro tutto pagliuzze iridescenti.

« Una canzone? » domandò Georg. Non se ne ricordava davvero.

« O forse era un valzer, o qualcosa di simile. Ma ha formalmente promesso di dedicarmi qualcosa ». Mentre parlava, gettava occhiate vivaci qua e là. Il suo sguardo si accendeva incontrando gli occhi di Willy, passava carezzevole su Demeter, si fissava enigmatico e interrogativo su Heinrich Bermann. Sembrava che fuochi fatui danzassero per il salone.

La signora Wyner comparve a un tratto vicino a sua figlia, rossa in volto. « Sissy è così sciocca... cosa credi, Sissy, il barone Georg ha avuto quest'anno cose ben più importanti da fare che comporre per te ».

« Oh, no di certo » disse Georg cortesemente.

« La scomparsa di suo padre non è una disgrazia da poco ». Gli occhi di Georg si persero lontano. Ma la signora Wyner continuò imperterrita: « Suo padre non era neppure tanto anziano, non è vero? E un così bell'uomo... è vero che era un chimico? ».

« No, » disse Georg pazientemente « era presidente della Società Botanica ».

Heinrich, con un braccio appoggiato al pianoforte chiuso, parlava con Else.

« Dunque è stato in Germania? » domandava la ragazza.

« Sì, saranno già quasi quattro o cinque settimane » rispondeva Heinrich.

« E quando ci ritorna? ».

« Non lo so. Forse mai ».

« Impossibile!... A che cosa sta lavorando? » soggiunse in fretta.

« A un po' di tutto » rispose Bermann. « In questo periodo sono molto inquieto. Prendo molti appunti, ma non finisco nulla. Del resto, il finire è una cosa che in generale m'interessa poco. Si vede che finisco le cose troppo rapidamente dentro di me ».

« Le cose e gli uomini! » soggiunse Else.

« Può darsi. Peccato che il sentimento a volte resti ancora attaccato agli uomini, mentre la ragione se ne è staccata già da un pezzo. Un poeta - se mi permette di usare questa parola -dovrebbe ritirarsi davanti a chiunque non sia più un mistero per lui... quindi in particolar modo davanti a tutti coloro che ama ».

« Ma si dice anche che conosciamo di meno proprio quelli che amiamo ».

« Questo lo dice Nürnberger, ma non è precisamente così. Se

fosse così, cara Else, allora la vita sarebbe probabilmente più bella di quanto non sia. Quelli che amiamo li conosciamo forse meglio degli altri, ma li conosciamo con vergogna, con amarezza, con il timore che anche altri li conoscano altrettanto bene. Amare significa aver paura che altri scoprano i difetti che noi stessi abbiamo scoperto nell'essere amato. Amare vuol dire poter guardare nel futuro e maledire questo dono... Amare significa conoscere qualcuno così bene, da morirne ».

Else si appoggiò al pianoforte, in quel suo atteggiamento da gran dama e insieme infantile. Lo ascoltava con curiosità un po' distratta. Come le piaceva Bermann in quei momenti. Avrebbe ancora desiderato passargli una mano consolatrice sui capelli, come allora sul lago, quando era tormentato dal suo amore per quell'altra. Ma quando si chiudeva di nuovo in sé all'improvviso, freddo, scontroso e come spento, allora sentiva che non avrebbe mai potuto vivere con lui, che dopo un paio di settimane sarebbe scappata via... con un ufficiale spagnolo o con un violinista.

« Lei fa bene a frequentare Georg Wergenthin » disse con tono protettivo. « Avrò una buona influenza su di lei. È assai più tranquillo. Non credo che abbia il suo talento, e nemmeno che sia così intelligente quanto lei... ».

« Che cosa ne sa lei del suo talento » la interruppe Bermann bruscamente.

Georg si avvicinò ai due e domandò a Else se non si poteva avere il piacere di sentirla cantare un Lied. No, Else non ne aveva voglia. Del resto, negli ultimi tempi studiava principalmente partiture d'opera, che la interessavano di più. In fondo non era una natura lirica. Georg le domandò scherzosamente se non aveva la segreta intenzione di calcare le scene.

« Con questo filo di voce! » disse Else.

Anche Nürnberger si era avvicinato a loro. « Questo non sarebbe un impedimento » disse. « Anzi, sono persuaso che ben presto ci sarebbe un critico alla moda che la proclamerebbe grande cantante appunto perché non ha voce; in compenso scoprirebbe in

lei un'altra dote qualsiasi, per esempio la facoltà di caratterizzare i personaggi. Così come oggi ci sono dei pittori di nome che non hanno il senso del colore, ma in compenso sanno ingegnarsi; e poeti di fama, che non hanno una sola idea, ma che sanno sempre trovare per ogni sostantivo l'epiteto più disadatto ».

Else notò che le parole di Nürnberger irritavano Georg e si rivolse a lui. « Volevo farle vedere qualcosa » disse, avviandosi verso lo scaffale dove teneva la musica.

Georg la seguì.

« Ecco qui la raccolta di antiche canzoni popolari italiane. Vorrei che lei mi indicasse le più belle. Per quanto mi riguarda, non me ne intendo molto ».

« Non riesco a capire come possa sopportare accanto a sé individui come quel Nürnberger » disse Georg a bassa voce. « Crea intorno a sé un'atmosfera di diffidenza e di malignità ».

« Gliel'ho già detto tante volte, Georg, lei non conosce gli uomini. Che cosa ne sa di Nürnberger? È diverso da quello che lei crede. Domandi un po' al suo amico Heinrich Bermann ».

« Lo so che anche Bermann ha molta simpatia per lui » rispose Georg.

« Parlate di Nürnberger? » domandò la signora Ehrenberg avvicinandosi.

« Georg non lo può soffrire » disse Else col suo solito tono leggero.

« Ha torto; ha mai letto qualcosa di suo? ».

Georg scosse il capo.

« Nemmeno quel suo romanzo che ha fatto così sensazione quindici o sedici anni fa? È quasi una vergogna! Ultimamente lo abbiamo prestato al consigliere Wilt. È rimasto sbalordito, mi creda, nel vedere come in quel libro fosse già prefigurata tutta l'Austria attuale ».

« Davvero? » disse Georg senza convinzione.

« Non può immaginare con quanto entusiasmo sia stato accolto allora Nürnberger » continuò la signora Ehrenberg. « Tutte

le porte gli si sono aperte improvvisamente ».

« Forse questo gli è bastato » disse Else, pensosa e saccente a un tempo.

Heinrich chiacchierava con Nürnberger, vicino al pianoforte, e si sforzava, come faceva sovente, di persuaderlo a scrivere un nuovo lavoro, oppure a pubblicare i vecchi.

Nürnberger si schermiva, il pensiero di vedere di nuovo trascinato in pubblico il suo nome, di farsi riprendere dal vortice letterario dell'epoca, che gli sembrava sciocco e ripugnante al tempo stesso, lo faceva addirittura rabbrivire. Non aveva nessuna voglia di mettersi in concorrenza anche lui. A che scopo? Ovunque cricche e conventicole, che non si prendevano nemmeno più la briga di nascondersi. C'era forse ancora un ingegno forte e onesto che non dovesse aspettarsi ogni minuto di essere trascinato nel fango? Si trovava forse ancora una sola testa vuota che non potesse dimostrare di essere stata dichiarata genio da qualche giornalucolo? Forse che di questi tempi la fama aveva ancora qualcosa in comune con l'onore? E valeva forse la pena di fare più che una scrollata di spalle, nel vedere che si era dimenticati, superati? Chi poteva poi prevedere quali sarebbero stati i giudizi della posterità? E se i cretini fossero poi stati i veri geni, e i geni i cretini? Era ridicolo avventurarsi a costo della propria tranquillità, anzi, della stima di se stessi, in un gioco nel quale anche la suprema vittoria non avrebbe offerto che magre gioie.

« Magre gioie? » disse Heinrich. « Posso capire che siano tali la fama, la ricchezza, l'influenza esercitata intorno a sé; ma rinunciare a qualcosa di così sicuro com'è la consapevolezza della propria intima forza, semplicemente perché gli altri beni sono tutti equivoci... ».

« La consapevolezza della propria intima forza! Perché non dice addirittura “gioia del creare”? ».

« Esiste, Nürnberger! ».

« Può darsi. Io stesso ricordo di aver provato qualcosa di simile, molto tempo fa... Ma adesso, con gli anni, come lei sa, ho

perduto completamente la facoltà di ingannare me stesso ».

« Forse lo crede soltanto » replicò Heinrich. « Chissà che non sia proprio questa facoltà di ingannare se stesso che lei ha sviluppato più di tutte col tempo! ».

Nürnbergger rise. « Sa che cosa provo, quando la sento parlare così? Quello che prova un maestro di scherma che riceve un colpo al cuore dal suo stesso allievo ».

« E nemmeno dal migliore di essi » disse Heinrich.

All'improvviso comparve sulla porta il signor Ehrenberg, con grande stupore di sua moglie, che lo credeva già alla stazione. Conduceva per mano una giovane signora vestita di nero con grande semplicità, e con i capelli raccolti molto in alto, secondo una moda superata. Aveva le labbra rosse e carnose, e gli occhi limpidi e freddi in un viso pallido ed espressivo.

« Venga, venga » disse Ehrenberg con una certa malignità che gli brillava nei piccoli occhi di ebreo, e condusse l'ospite proprio davanti a Else, che stava chiacchierando con Stanzides. « Ti porto un'ospite ».

Else tese la mano alla giovane signora. « Che bella sorpresa! ». E fece le presentazioni: « Il signor Demeter Stanzides, la signorina Therese Golowski ».

Therese fece un breve cenno col capo e guardò Demeter per un momento, senza timidezza, come se contemplasse un bell'animale. Poi si rivolse a Else: « Se avessi saputo che avevate tanti invitati... ».

« Non le pare che somigli a una studentessa russa? Eh? » disse Stanzides piano a Georg.

Georg annuì: « Un po'. La conosco. Era una compagna di collegio della signorina Else e adesso, pensi, è una dei leader socialisti. Ultimamente è anche stata in carcere, per lesa maestà, credo ».

« Mi ricordo di aver letto qualcosa di simile, sui giornali » disse Demeter. « Bisognerebbe veramente conoscere più da vicino una simile creatura. È carina. Ha un viso che pare intagliato

nell'avorio ».

« E tratti molto energici » soggiunse Georg. « Del resto, anche suo fratello è un uomo strano. Pianista e matematico. L'ho conosciuto di recente. Il padre deve essere un negoziante di pellami ebreo, rovinato da un fallimento ».

« E una razza così strana » osservò Demeter.

Intanto la signora Ehrenberg s'era avvicinata a Therese e aveva deciso di non mostrare nessuna sorpresa. « Si accomodi, Therese » disse. « Come sta? Da quando si è buttata nella politica, non si occupa più dei suoi vecchi amici ».

« Sì, purtroppo la mia attività mi lascia poco tempo per coltivare le relazioni amichevoli » rispose Therese sporgendo il mento, il che diede improvvisamente al suo volto un'espressione maschile e quasi brutta.

La signora Ehrenberg era incerta se dovesse dire o no qualcosa della passata prigionia di Therese. Ad ogni modo bisognava notare che si sarebbe difficilmente trovata un'altra casa a Vienna frequentata da signore appena uscite dal carcere.

« Come sta tuo fratello? » domandò Else.

« Fa il soldato » rispose Therese. « Puoi dunque immaginare come stia... ». E gettò uno sguardo ironico all'uniforme da ussaro di Demeter.

« Non avrà dunque tempo di studiare il pianoforte » disse la signora Ehrenberg.

« Non ci pensa proprio più, a diventare pianista » rispose Therese. « Si è dato tutto alla politica. Lei non lo tradirà, vero tenente? » disse poi, volgendosi verso Demeter.

Stanzides rise, un po' imbarazzato.

« Cosa vuol dire: politica? » domandò il signor Ehrenberg. « Vuol diventare ministro? ».

« In Austria no davvero » rispose Therese. « È sionista ».

« Cosa? » esclamò Ehrenberg, e il suo viso si illuminò.

« Questo è certo un terreno su cui non ci comprendiamo completamente » soggiunse Therese.

« Cara Therese... » cominciò Ehrenberg.

« Perderai il treno » lo interruppe sua moglie.

« Non perderò il treno, e del resto domani ce ne sono altri. Cara Therese, le dico una sola cosa: ognuno cerca la sua felicità dove la trova. Ma in questo caso è suo fratello il più furbo, non lei. Mi scusi, forse sono un profano in cose politiche, ma le assicuro Therese, che voi ebrei socialdemocratici seguirete la stessa sorte degli ebrei liberali e dei nazionalisti tedeschi ».

« In che senso? » domandò Therese sdegnata. « Perché dovremmo seguire la stessa sorte? ».

« Perché... Glielo dico subito. Chi ha creato il movimento liberale in Austria?... Gli ebrei! Da chi sono stati traditi e abbandonati gli ebrei? Dai liberali. Chi ha creato in Austria il movimento tedesco-nazionale? Gli ebrei! Da chi sono stati piantati in asso... ma che dico, piantati in asso! Trattati come cani?... Dai tedeschi! E sarà la stessa cosa per voi, col comunismo e col socialismo. Quando la minestra sarà servita vi caceranno da tavola. È sempre stato così e continuerà a esserlo ».

« Vedremo » rispose Therese tranquilla.

Georg e Demeter si guardarono, come due amici naufragati insieme su un'isola deserta. Oskar, che era entrato durante quel discorsetto di suo padre, aveva le labbra serrate ed era molto imbarazzato. E tutti ebbero un senso come di liberazione quando Ehrenberg guardò a un tratto l'orologio e cominciò a prender congedo.

« Per oggi non ci accorderemo » disse a Therese.

« Temo di no » disse Therese sorridendo. « Buon viaggio e ancora una volta grazie, a nome di... ».

« Ssssst » disse Ehrenberg, e scomparve.

« Perché ringrazi papà? » domandò Else sottovoce.

« Per un'elargizione che ho avuto la sfacciataggine di venirgli a chiedere. Del resto, non c'è nessun uomo ricco nella cerchia delle mie conoscenze. Dello scopo di questa elargizione non sono autorizzata a parlare ».

La signora Ehrenberg si avvicinò a Bermann e Nürnberger che conversavano appoggiati al pianoforte e disse piano:

« Lo sanno che... » e indicò Therese con gli occhi « è stata dimessa ora dal carcere? ».

« L'ho letto sul giornale » rispose Heinrich.

Nürnberger strizzò l'occhio, gettò uno sguardo al gruppo nell'angolo, alle tre ragazze che chiacchieravano con Stanzides e Willy Eißler e scosse il capo.

« Quale malignità vuole tirar fuori adesso? » domandò la signora Ehrenberg.

« Penso a quante probabilità avrebbe potuto avere la signorina Else di languire in carcere due mesi, e la signorina Therese invece di tenere cerchio in un salotto elegante come giovane padrona di casa ».

« Probabilità? ».

« Il signor Ehrenberg ha avuto fortuna, il signor Golowski è stato disgraziato... ecco l'unica differenza ».

« Senta, Nürnberger, » disse Heinrich « lei non vorrà, spero, negare completamente il valore dell'individualità in questo mondo... Else e Therese sono due nature molto differenti ».

« Credo anch'io » disse la signora Ehrenberg.

Nürnberger scrollò lo spalle.

« Sono entrambe due belle ragazze, intelligenti... il resto è opera del caso, che ha grande importanza nella vita delle giovani signore, e diciamo pure, anche in quella degli uomini ».

« No, no, » disse Heinrich scuotendo vivamente la testa « la vita non è così semplice ».

« Non si tratta di semplicità, caro Heinrich ».

Lo sguardo della signora Ehrenberg si era posato raggiante sulla porta. Felician entrò, si diresse con sonnambolica sicurezza verso la padrona di casa e le baciò la mano.

« Ho appena avuto il piacere di salutare sulle scale il signor Ehrenberg... Va a Corfú, m'ha detto. Deve essere bellissimo laggiù, adesso ».

« Lei conosce Corfú? ».

« Sì, è un ricordo d'infanzia ». Felician salutò Nürnberger e Bermann e si cominciò a parlare dei paesi del sud, per i quali Bermann aveva grande nostalgia, mentre Nürnberger non ci credeva affatto.

Georg salutò il fratello stringendogli la mano e accomiatandosi nello stesso tempo. Uscendo senza farsi notare dalla porta aperta della sala da pranzo, vide Marianne seduta in fondo al salone, che lo seguiva beffardamente con l'occhialino. Era sempre stata una delle misteriose virtù di questa donna apparire improvvisamente senza che si sapesse da dove veniva. Sulle scale fu trattenuto da una signora velata.

« Non corra così, può ben aspettare ancora un momento » disse la signora. « Non bisogna dar delle cattive abitudini alle donne... Correrebbe dunque così anche se venisse a un appuntamento con me? Lo so, lo so, che non ne vuol sapere di me. Probabilmente perché ha paura che mio marito le tiri un colpo di rivoltella quando torna da Stoccolma; o meglio, oggi probabilmente è già a Copenaghen. Ma la sua fiducia in me è granitica. È giusto che sia così, del resto. Le giuro che più in là di un bacio sulla mano, cioè, per non dire una bugia, fin qui sul collo, finora non è andato nessuno. Anche lei crede certamente che io abbia avuto una relazione con Stanzides? No, quell'individuo non fa proprio per me. Odio gli uomini belli... Non so del resto nemmeno che cosa mai si trovi in suo fratello Felician... ».

Non era possibile prevedere quando la dama velata avrebbe finito di parlare, perché si trattava della signora Oberberger. In altre donne un simile contegno sarebbe stato un invito; ma non in lei, alla quale, per ambigue che fossero le sue maniere, non si poteva attribuire con certezza un amante. Il suo matrimonio era strano; non aveva figli, ma era apparentemente felice. Suo marito, bell'uomo, personalità brillante, di professione geologo, aveva in altri tempi intrapreso dei viaggi di esplorazione in cui, come pretendeva il consigliere Wilt, non contava tanto l'esotismo dei

luoghi quanto invece l'efficienza dei mezzi di comunicazione e la qualità della cucina. Ma da qualche anno viaggiava soltanto per tenere conferenze e conquistare donne. Tornato a casa viveva in buona amicizia con sua moglie. Georg aveva considerato già più volte, ma sempre molto superficialmente, la possibilità di una relazione con la signora Oberberger. Era uno di quelli che l'avevano baciata sul collo, senza che lei se ne ricordasse nemmeno più. E mentre la signora Oberberger sollevava la veletta, Georg sentì di nuovo con piacere il fascino di quel viso non più giovane, ma grazioso ed espressivo. Avrebbe voluto interromperla, ma lei continuò:

« Sa che è molto pallido? Deve fare proprio una bella vita. Chi è dunque la donna che la sottrae a me? ».

Il consigliere Wilt comparve a un tratto, come al solito, senza farsi sentire.

« I miei ossequi, bella signora; buonasera, barone... » disse col suo tono di galante e frivola superiorità, e tirò dritto.

Ma la signora Oberberger pensò bene di comunicargli che il barone Georg, secondo la sua abitudine, si stava recando a un'orgia - poi seguì il consigliere Wilt al secondo piano, a rischio e pericolo, disse, che comparendo insieme dagli Ehrenberg, lo credessero il suo novantacinquesimo amante.

Erano le sette, quando Georg poté finalmente salire in una carrozza per farsi condurre a Mariahilf. Era proprio stanco di quelle due ore passate dagli Ehrenberg e si rallegrava più che mai dell'imminente incontro con Anna. Dopo quel mattino alla mostra di miniature si erano visti quasi tutti i giorni; ai giardini pubblici, nei musei, a casa di Anna. In generale parlavano di piccoli avvenimenti della loro vita, oppure discutevano di musica e di libri. Del passato non parlavano molto; e quando lo facevano, ne parlavano senza dubbi e diffidenze, poiché le passate avventure di Georg non erano avviluppate per Anna nel fitto velo del mistero, né il fatto che lei avesse già provato parecchie ardenti simpatie crucciava Georg, che ne

ascoltava tranquillamente le scherzose allusioni, senza domandare altro. Georg l'aveva baciata per la prima volta in una sala solitaria della galleria Liechtenstein, otto giorni prima, e da quel giorno Anna gli dava del tu, come se un modo più distaccato di rivolgerglisi le fosse sembrato, da quel momento, menzognero.

La carrozza si fermò all'angolo di una via. Georg scese, accese una sigaretta e si mise a passeggiare su e giù davanti alla casa da cui doveva uscire Anna.

Dopo pochi minuti la vide uscire rapida dal portone. Georg le andò incontro attraversando di corsa la strada e le baciò la mano, felice. Anna aveva come sempre un libro con sé, in una custodia di cuoio sbalzato, avendo l'abitudine di leggere durante i suoi spostamenti.

« Fa freddo, Anna » disse Georg, prendendole il libro e aiutandola a mettersi la giacca che aveva sul braccio.

« Ho fatto un po' tardi, » disse Anna « ed ero impaziente di vederti. Sì, » soggiunse sorridendo « abbiamo tutti del sangue nelle vene; cosa credi? Che ne dici del mio nuovo vestito? » disse, precedendolo di qualche passo.

« Ti sta benissimo ».

« Alla lezione hanno detto che sembro una dama di corte ».

« Chi l'ha detto? ».

« La signora Bittner e le sue due figlie, cui dò lezione ».

« Io direi piuttosto che sembri una granduchessa ».

Anna fece cenno di sì, soddisfatta.

« Ma adesso raccontami tutto quello che hai fatto ieri ».

« Alle dodici, dopo che ci siamo lasciati sul portone di casa mia, pranzo in famiglia » cominciò Anna, seria. « Nel pomeriggio, un po' di riposo, pensando a te. Dalle quattro alle sei e mezzo, lezioni in casa, poi lettura di *Grüner Heinrich* e del giornale della sera. Troppo pigra per uscire ancora, ho gironzolato per casa. Cena. Poi la solita scenata familiare ».

« Tuo fratello? » domandò Georg.

Anna rispose con un « sì » che tagliava corto ad altre

domande.

« Dopo cena, un po' di musica... ho perfino cantato un po' ».

« Contenta? ».

« Per me è sempre sufficiente » disse Anna, e a Georg parve di sentire una leggera tristezza nel suono delle sue parole. Poi Anna completò rapidamente il suo resoconto: « Alle dieci e mezzo a letto, sonno eccellente, alle otto sveglia... da noi non si può stare a letto fino a tardi... toeletta fino alle nove e mezzo, fino alle undici gi... ».

« ...ronzolato per casa » completò Georg.

« Benissimo. Poi, lezione al ragazzo, dai Weil ».

« Quanti anni ha il ragazzo? » domandò Georg.

« Tredici » rispose Anna con un'espressione comicamente preoccupata.

« Non è poi tanto ragazzo ».

« Certo » disse Anna. « Ma sappi, per tua tranquillità, che ama la zia Adele, una delicata biondina di trentatré anni, e che per il momento non pensa a tradirla... Continuiamo la cronaca. Alle due e mezzo a casa; grazie a Dio ho mangiato sola: papà era già in ufficio, la mamma appisolata. Dalle tre alle quattro riposo, ho pensato a te più intensamente ancora di ieri, poi, commissioni in città, guanti, spille di sicurezza e qualche cosa per mamma, poi finalmente in tram, leggendo, a Mariahilf per dar lezione a quelle due scimmie delle Bittner... Ecco, adesso sai tutto. Contento? ».

« Meno che per il giovane tredicenne ».

« Ammetto che possa destare delle inquietudini, ma sentiamo adesso se per caso non debba farmi anche tu qualche confessione preoccupante ».

Erano giunti in una stradina tranquilla che Georg non conosceva, e allora Anna gli si mise sottobraccio.

« Sono stato adesso dagli Ehrenberg » disse.

« Ebbene, hanno tentato di ammaliarti? » chiese Anna.

« Veramente no. Sembravano anzi perfino un po' contrariati perché quest'estate non sono andato ad Auhof ».

« La piccola Else ha cantato? » continuò a domandare Anna.

« No. Che cosa sia accaduto dopo la mia partenza naturalmente non lo so ».

« Adesso non ne varrà più la pena » disse Anna con beffarda ironia.

« Ti sbagli, Anna. Vi sono rimaste persone per cui vale la pena di cantare ».

« E chi? ».

« Heinrich Bermann, Willy Eißler, Demeter Stanzides... ».

« Oh, Stanzides! » esclamò Anna. « Adesso rimpiango di non essere andata anch'io dagli Ehrenberg ».

« Mi pare che sotto a queste parole scherzose ci sia un che di vero » disse Georg.

« Certo che c'è del vero » rispose Anna. « Trovo che quel Demeter è bello da morire ».

Georg tacque per qualche secondo, poi all'improvviso domandò con insolita inquietudine:

« Dunque è lui? ».

« Chi, lui? ».

« Quello che tu hai... amato più di me? ».

Anna sorrise, si strinse ancor di più a Georg e rispose con semplicità, ma non senza ironia.

« Credi dunque che abbia amato davvero un altro più di te? ».

« Me lo hai confessato tu stessa » rispose Georg.

« Ma ti ho anche confessato che col tempo ti amerò più di quanto non abbia mai amato e non possa mai amare nessuno ».

« Ne sei sicura, Anna? ».

« Sì, Georg, ne sono sicura ».

Erano di nuovo giunti in una strada più affollata, e involontariamente si staccarono l'una dall'altro. Si fermarono davanti a diverse vetrine, scoprirono in un portone la bacheca di un fotografo e si divertirono un mondo osservando gli atteggiamenti forzatamente disinvolti in cui erano eternate coppie di sposi che festeggiavano l'anniversario delle nozze, ufficiali

subalterni, cuoche vestite a festa e signore agghindate per un ballo in costume.

« Dunque era Stanzides? » domandò di nuovo Georg, senza parere.

« Cosa dici? In tutta la mia vita non gli avrò detto cento parole ».

E continuarono a passeggiare.

« Allora è Leo Golowski? » domandò Georg.

Anna scosse il capo sorridendo.

« È stato un amore giovanile, » disse « e non conta. Del resto vorrei sapere se una ragazza di sedici anni, in campagna, potrebbe non innamorarsi di un bel ragazzo che si batte con un autentico conte e poi gira per una settimana col braccio al collo ».

« Ma in fondo non l'ha fatto per te, l'ha fatto per l'onore di sua sorella ».

« Per l'onore di sua sorella? Cosa ti viene in mente? ».

« Ma se m'hai raccontato tu stessa che quel giovane aveva rivolto la parola a Therese nel bosco, mentre studiava *Emilia Galotti* ».

« Questo è verissimo. Del resto, a Therese non è affatto dispiaciuto che le rivolgesse la parola. Ma a Leo era antipatico perché apparteneva a una combriccola che si comportava in modo molto impertinente, ed era anche un po' antisemita. Una volta che Therese passeggiava con suo fratello sulla riva del lago, il conte li aveva seguiti e aveva parlato a Therese come se fossero vecchi amici mentre a Leo aveva appena mormorato il suo nome per presentarsi. Ebbene, Leo fa un inchino e si presenta con queste testuali parole: "Leo Golowski, ebreo di Cracovia". Che cosa sia accaduto dopo non lo so con precisione. C'è stato uno scambio di parole un po' vivaci, e il giorno dopo c'è stato il duello nella caserma di cavalleria di Klagenfurt ».

« Allora ho ragione io, si è battuto per l'onore di sua sorella » disse Georg beffardo.

« Ti dico di no. Ero presente, quando una volta, molto tempo

dopo, parlando con Therese dell'incidente, Leo ha detto: "Per quanto mi riguarda, puoi fare quello che vuoi, puoi farti fare la corte da chi ti pare" ».

« Purché sia un ebreo... » completò Georg.

« No, non è così » disse Anna scuotendo il capo.

« Lo so » rispose Georg con dolcezza. « Negli ultimi tempi siamo diventati ottimi amici, io e il tuo Leo. Ieri sera siamo stati insieme al caffè e lui era davvero molto compiacente con me. Credo che mi perdoni persino le mie origini. A proposito, non ti ho ancora raccontato che oggi Therese era dagli Ehrenberg ». E raccontò della comparsa della ragazza nel salone degli Ehrenberg e dell'impressione che aveva fatto su Demeter.

Anna sorrideva divertita.

Più tardi, mentre camminavano di nuovo sottobraccio in una strada più solitaria, Georg riprese:

« Ma adesso non so ancora chi sia stato il tuo grande amore ».

Anna tacque, guardando fisso davanti a sé.

« Anna, hai promesso di dirmelo, no? ».

« Se tu sapessi come oggi mi sembra strana questa storia » rispose Anna senza guardarlo.

« Perché strana? ».

« Perché l'uomo in questione in fondo era un vecchio signore ».

« Trentacinque anni, non è vero? » disse Georg per scherzo.

« Cinquantotto o sessanta » disse Anna scuotendo il capo con gravità.

« E tu? » domandò Georg lentamente.

« Sono passati due anni quest'estate. Avevo ventun anni ».

« Adesso so chi è » disse Georg fermandosi all'improvviso. « Era il tuo maestro di canto. Non è vero? ».

Anna non rispose.

« Vedi, dunque » disse Georg, senza però meravigliarsi, poiché sapeva che tutte le allieve si innamoravano del celebre maestro, malgrado i suoi capelli bianchi.

« Dunque, l'hai amato più di tutti gli altri uomini che hai incontrato? » disse Georg.

« Strano, non è vero? Eppure è così ».

« Lo sapeva? ».

« Credo di sì ».

Erano giunti in un'ampia piazza con un piccolo giardino scarsamente illuminato. Dietro il giardino si ergeva una chiesa, di un caldo color mattone. Si misero a passeggiare su e giù sotto i rami neri degli alberi, lievemente ondeggianti, come se fossero attratti dalla tranquillità di quel luogo.

« E che cosa c'è stato tra voi, se è lecito? ».

Anna tacque e Georg fece in quel momento le peggiori supposizioni. Perfino quella che Anna fosse stata l'amante di quell'uomo. Ma accanto al senso di disagio che gli ispirava quel pensiero si agitava in lui, inconscio e quasi impercettibile, il desiderio di sentir confermato il suo timore. Come avrebbe potuto svolgersi facilmente, infatti, e senza responsabilità da parte sua, quell'avventura, se Anna fosse già appartenuta a un altro in precedenza!

« Ti racconterò tutta la storia » disse finalmente Anna. « Non è poi così terribile ».

« Ebbene? » domandò Georg, stranamente ansioso.

« Una volta, dopo la lezione, mi ha aiutato gentilmente a mettermi la giacca » cominciò Anna esitando. « E poi mi ha improvvisamente attratta a sé e mi ha baciata ».

« E tu?... ».

« Io... ero inebriata ».

« Inebriata... ».

« Sì, è stato qualcosa di indescrivibile. Mi ha baciato sulla fronte, sulla bocca, sui capelli... poi ha preso la mia mano e ha mormorato tante cose che non ho nemmeno capito... ».

« E poi? ».

« E poi... poi si sono sentite voci nella stanza vicina... lui ha lasciato andare la mia mano... e tutto è finito lì ».

« Finito? ».

« Sì, finito. Si capisce che tutto è finito ».

« Non lo trovo così naturale. L'hai rivisto? ».

« Certo. Ero sua allieva ».

« E poi? ».

« Ti ho detto che era finito... completamente finito, come se non ci fosse mai stato nulla ».

Georg si meravigliò di sentirsi così stranamente tranquillo.

« E non ha più ritentato? » disse.

« Mai più. Sarebbe stato anche ridicolo. E poiché era molto intelligente, l'ha capito benissimo da sé. Prima, è vero, l'amavo molto. Ma dopo questo incidente per me non fu più nient'altro che il mio vecchio maestro. In un certo senso più vecchio di quel che fosse in realtà. Non so se puoi capirlo fino in fondo. Era come se in quel momento avesse sprecato tutto ciò che rimaneva in lui di giovinezza ».

« Capisco molto bene » disse Georg.

Sì, le credeva e l'amava più di prima. Entrarono in chiesa. Nell'ampia navata era quasi buio. Solo davanti a un altare laterale ardevano delle candele con luce fioca, e laggiù, dietro alla statuetta di un santo, brillava un piccolo lume. Una colonna d'incenso si alzava dal pavimento di pietra e saliva maestosa verso le arcate della volta. Il sagrestano andava di qua e di là, tintinnando con le chiavi. Nei banchi in fondo si intravedeva qualche figura immobile. Georg s'incamminò lentamente con Anna verso l'altare maggiore, e gli sembrava d'essere un giovane sposo che visita una chiesa con sua moglie, durante il viaggio di nozze. Lo disse ad Anna che fece un cenno con la testa.

« Ma sarebbe ancora più bello essere veramente insieme in qualche paese straniero... » bisbigliò Georg, mentre se ne stavano stretti sottobraccio davanti al pulpito.

Anna lo guardò felice, eppure con aria interrogativa; e Georg si spaventò delle sue stesse parole. Se Anna le avesse interpretate

come un serio invito, oppure come una specie di richiesta ufficiale? Non era forse tenuto a spiegare che non andavano intese così?... Gli venne in mente un discorso che avevano fatto un giorno di vento e di pioggia, in cui erano andati verso Schönbrunn, a braccetto sotto l'ombrello. Le aveva fatto la proposta di tornare con lui in città e di cenare insieme in una trattoria isolata e lei, con quel tono gelido in cui a volte sembrava irrigidirsi tutto il suo essere, aveva risposto: « Non faccio di queste cose ». Non aveva insistito. Ma un quarto d'ora più tardi, a proposito di un discorso sul tenore di vita di Georg, Anna gli aveva detto, con un sorriso ambiguo: « Tu non hai nessuna iniziativa, Georg ». E in quel momento gli era parso a un tratto che si aprissero davanti a lui certi abissi dell'anima di Anna, abissi pericolosi e insospettati, da cui era bene guardarsi. Adesso ripensava a quegli abissi. Che cosa si svolgeva nell'anima di Anna? che cosa vi si poteva svolgere?... Che cosa desiderava lei, che cosa si aspettava?... E che cosa desiderava, prevedeva lui stesso? La vita era così piena di cose imprevedibili! Se un giorno avesse fatto davvero un viaggio con lei, vivendo un poco di felicità... per poi dirle addio, come lo aveva già detto a tante altre? Ma se pensava alla inevitabile fine di tutto questo, portata dalla morte o dalla vita stessa, sentiva un leggero dolore... Anna continuava a tacere. Forse pensava ancora che lui mancasse di iniziativa... Oppure pensava: tanto riuscirò ugualmente nel mio intento, sarò sua moglie...?

A questo punto sentì la mano di Anna accarezzare lievemente la sua, con una tenerezza nuova, che gli fece bene.

« Georg » disse Anna.

« Ebbene? » domandò Georg.

« Se fossi devota, » disse Anna « adesso chiederei una grazia... ».

« Quale grazia? » domandò Georg con un senso quasi di paura.

« Che tu diventi qualcuno, Georg. Un uomo molto importante. Un vero, grande artista ».

Georg abbassò involontariamente gli occhi, come vergognandosi che i pensieri di lei fossero stati tanto più puri dei suoi.

Un mendicante sollevò al loro passaggio la pesante tenda verde: Georg gli diede una moneta ed eccoli all'aperto. Luci di fanali; strepito di carrozze e di serrande. Georg sentiva che quel finissimo velo tessuto intorno a loro dalla penombra della chiesa si strappava e con tono rassicurato propose una breve passeggiata in carrozza. Anna acconsentì. Andarono in giù verso il Ring in un *fiacre* scoperto, di cui fecero alzare il mantice, silenziosi e stretti l'uno all'altra, quasi non guardando le case e i giardini che passavano loro dinnanzi. Ognuno sentiva l'impazienza propria e quella dell'altro, e sapeva che non si poteva più tornare indietro.

« Che peccato che tu debba già tornare a casa » disse Georg, quando furono vicini alla casa di Anna.

Lei scrollò le spalle e sorrise in modo strano. Ecco gli abissi, pensò di nuovo Georg, ma senza timore, quasi sereno. Prima che la carrozza si fermasse all'angolo, combinarono un appuntamento per la mattina seguente nello Schwarzenberggarten, poi scesero. Anna corse a casa, e Georg si avviò lentamente verso il centro.

Si chiedeva se andare al caffè. Non ne aveva molta voglia. Bermann era probabilmente a cena dagli Ehrenberg e sulla presenza di Leo Golowski era meglio non contare; e gli altri giovani ebrei, per lo più letterati, che Georg aveva conosciuto superficialmente negli ultimi tempi non lo attiravano particolarmente, anche se alcuni di loro avevano destato in lui un certo interesse. In generale trovava che il tono che quelle persone usavano fra loro fosse ora troppo confidenziale, ora troppo indifferente, ora troppo scherzoso, ora troppo patetico; sembrava che nessuno fosse naturale, non solo con gli altri, ma nemmeno con se stesso. Heinrich del resto aveva dichiarato recentemente di non voler avere più nulla a che fare con quella compagnia, che dopo i suoi successi mostrava di odiarlo cordialmente. Georg era però anche dell'opinione

che Heinrich, nelle sue disposizioni di spirito ipocondriache e ambiziose, sospettasse inimicizie e persecuzioni anche là dove forse non c'era che indifferenza o antipatia. Quanto a lui, sapeva che non era tanto l'amicizia che lo attirava verso il giovane scrittore, quanto piuttosto la curiosità di conoscere una personalità singolare; forse anche l'interesse di guardare in un mondo che finora gli era rimasto estraneo. Poiché, mentre lui si comportava in modo molto riservato e aveva sempre evitato ogni allusione alle sue relazioni con le donne, Heinrich non soltanto gli aveva raccontato dell'amante lontana, per cui diceva di soffrire gelosie d'inferno, ma anche di una graziosa donna bionda con la quale passava negli ultimi tempi le sue serate, per stordirsi, come diceva con ironia; gli aveva raccontato non soltanto dei tempi in cui era studente e giornalista a Vienna, tempi relativamente recenti, ma anche di quando era bambino e ragazzo nella piccola città della provincia boema, dove era venuto al mondo trent'anni prima. Strano, e al tempo stesso quasi penoso, sembrava a Georg il tono di tenerezza e ripugnanza insieme, di attaccamento e di indifferenza con cui Heinrich parlava della sua famiglia[^] specialmente di suo padre malato, che era stato prima avvocato, poi deputato in quella cittadina. Sì, sembrava perfino fiero di aver saputo predire a quell'uomo troppo fiducioso il suo destino, quando aveva appena vent'anni; e quel destino si era avverato; dopo un breve periodo di popolarità e di successo il prevalere della tendenza antisemita lo aveva cacciato dal partito liberale tedesco, quasi tutti gli amici lo avevano abbandonato, e uno studente sfaticato, che nelle riunioni additava i boemi e gli ebrei come i peggiori nemici della morale tedesca, mentre poi a casa picchiava la moglie e ingravidava le serve, era stato il suo successore nella fiducia degli elettori e in parlamento. Heinrich, che non aveva mai potuto soffrire le belle frasi di suo padre a proposito di sentimento nazionale tedesco, di libertà, di progresso, anche se erano sincere, aveva sulle prime assistito al crollo del vecchio con una certa malignità; ma a poco a poco,

quando l'avvocato tanto famoso incominciò a perdere anche la clientela, e le condizioni materiali della famiglia peggioravano di giorno in giorno, il figlio fu colto da una specie di tardiva pietà. Aveva dovuto lasciare molto presto gli studi di legge e venire in soccorso alla famiglia col giornalismo. I suoi primi successi letterari non trovarono nessuna eco nella vecchia casa paterna. Il padre incominciava a manifestare segni indubitabili della follia ormai imminente e la madre, per cui patria e Stato avevano in un certo senso cessato di esistere da quando il marito non aveva più potuto rientrare al parlamento, e da quando la mente di lui aveva perso ogni lucidità, viveva ormai fuori dal mondo. L'unica sorella di Heinrich, ragazza intelligente e vivace, in seguito a un'infelice passione per una specie di dongiovanni di provincia era caduta in una morbosa tristezza, e con patologica ostinazione imputava la colpa della sfortuna familiare al fratello, benché fossero stati sempre molto uniti. Heinrich raccontava anche di altri parenti dei quali aveva memoria e Georg respirava nelle sue parole un'atmosfera ora ridicola ora commovente di vecchio ambiente ebreo gretto e pio, popolato da figure di altri tempi. Alla fine capì che Heinrich in fondo non sentiva nessuna nostalgia per quella piccola città straziata da miserabili lotte di partito, per l'ambiente cupo e opprimente della casa paterna in rovina, e dovette riconoscere che l'egoismo di Heinrich significava per lui salvezza e liberazione.

Suonavano le nove al campanile della Michaelerkerche quando Georg giunse davanti al caffè. Davanti a una finestra non velata dalle tendine vide il critico Rapp, seduto a un tavolo davanti a un mucchio di giornali. Si era appena tolto gli occhiali, e quel suo viso pallido, di solito così intelligente e disincantato, pareva senza vita. Davanti a lui, gesticolando vanamente nel vuoto, stava il poeta Gleißner, di un'eleganza falsa e appariscente, con un'enorme cravatta nera su cui brillava una pietra rossa. Quando Georg, senza udire le loro voci, vide muoversi le labbra dei due e i loro sguardi vagare inquieti, non riuscì a capire come potessero

resistere anche soltanto un quarto d'ora in quell'atmosfera di odio. A un tratto sentì chiaramente che era proprio questa l'atmosfera di tutto l'ambiente, le cui sole luci erano, qua e là, lampeggiamenti di autocritica, il brillare di uno spirito mordace che purificava l'aria. Che cosa poteva avere in comune con questa gente? Lo assalì una specie di ribrezzo, si voltò e decise di andare di nuovo al circolo, in cui non aveva più messo piede da mesi, invece di andare al caffè. Il circolo non era che a pochi passi. Qualche minuto dopo Georg saliva l'ampia scala di marmo; entrando nella saletta da pranzo dai tendaggi verde chiaro fu accolto, con la cordialità contenuta che si riserva a qualcuno di cui da tempo si sentiva la mancanza, da Ralph Skelton, addetto all'ambasciata inglese, e dal dottor von Breitner, che cenavano insieme in un angolo. Si parlava dell'imminente torneo di scherma, del banchetto organizzato in onore degli schermidori stranieri, della nuova operetta al teatro Wiedner, in cui la signorina Lovan era apparsa quasi nuda in costume da baiadera; del duello del fabbricante Heidenfeld col tenente Novotny, in cui era rimasto ucciso il marito offeso. Dopo cena Georg giocò una partita al biliardo con Skelton e vinse. Si sentiva sempre più a suo agio e si propose di recarsi da allora in poi più sovente in quei locali ariosi, arredati con discrezione ed eleganza, frequentati da gente giovane, simpatica e ben vestita, con cui ci si poteva intrattenere in maniera così facile e piacevole. Poi giunse Felician, raccontò che la serata dagli Ehrenberg si era fatta via via più divertente e gli portò i saluti della signora Marianne. Breitner, fumando uno dei suoi enormi sigari, raccontò che presto sarebbero stati messi in sala da pranzo i ritratti di alcuni soci meritevoli, primo fra tutti il giovane Labinski che l'anno precedente si era suicidato. E Georg pensò allora a Grace, a quel loro freddo e ardente discorso al cimitero, nella neve acquosa di febbraio, e a quella bellissima notte di luna, sulla nave che li aveva portati da Palermo a Napoli. Chissà di quale donna provava maggior nostalgia in questo momento: di Marianne, abbandonata, di Grace, scomparsa, oppure

di quella graziosa creatura con cui aveva passeggiato un paio d'ore prima in una chiesa semibuia, come sposi in viaggio di nozze in una città straniera, e che aveva voluto pregare Dio perché lui diventasse un grande artista. E a quel pensiero si sentì un po' commosso. Non sembrava quasi che ad Anna importasse più che a lui stesso, se diventava o no un grande artista?... No... non era così. Anna aveva semplicemente espresso quanto si celava, da sempre, nel profondo del suo cuore. Soltanto che lui a volte quasi dimenticava di essere un artista. Ma tutto doveva mutare. Aveva tanti lavori incominciati e il successo non poteva mancare. L'anno venturo se ne sarebbe andato per il mondo. Doveva trovare un posto di direttore d'orchestra, e poi si sarebbe avviato a una professione che gli avrebbe procurato denaro e successo. Avrebbe conosciuto gente nuova, un altro cielo avrebbe brillato su di lui, e da misteriose lontananze, come tra la nebbia, bianche braccia si tesero verso di lui. E mentre la gente vicino a lui discuteva seriamente delle probabilità dei contendenti nel prossimo torneo, Georg nel suo angolo continuava a sognare un avvenire fatto di lavoro, di amore, di gloria.

Intanto Anna se ne stava insonne nella sua piccola stanza buia, gli occhi spalancati rivolti al soffitto; per la prima volta in vita sua aveva la sensazione precisa che c'era al mondo una persona che poteva fare di lei ciò che voleva; giurava di accettare tutti i dolori e tutte le gioie che l'avvenire le avrebbe portato, con una lieve speranza in cuore, più bella di tutte le altre che mai avesse nutrito, che il futuro le recasse invece in dono una felicità durevole e tranquilla.

III

Georg e Heinrich scesero dalle biciclette. S'erano lasciati dietro le ultime case dei sobborghi e la strada ampia, salendo dolcemente, conduceva nel bosco. Il fogliame era ancora abbastanza fitto, ma a ogni leggero soffio di vento le foglie si staccavano a manciate e cadevano lentamente al suolo. Sulle colline striate d'oro e di rossiccio si posava la calda luce dell'autunno. La strada saliva ancora, passava davanti al giardino di una grande osteria, cui conducevano degli scalini di pietra. Non c'era che poca gente fuori; la maggior parte degli avventori stava nella veranda, come se non si fidasse completamente del tepore invitante di quella tarda giornata d'autunno, percorsa pur sempre, qua e là, da una brezza fresca. Georg pensava con malinconia, ma anche con distacco, a quella sera d'inverno in cui lui e Marianne erano venuti qui, soli ospiti di tutto il locale. Seduto accanto a lei, profondamente annoiato, ascoltava con impazienza le sue chiacchiere sul concerto della sera prima, in cui la Bellini aveva cantato i suoi Lieder; e quando, al ritorno, aveva dovuto scendere dalla carrozza in una strada di periferia per tranquillizzare Marianne che temeva di venire scoperta, Georg aveva tratto un respiro di liberazione. Un sentimento simile lo provava purtroppo ogni volta che si allontanava da un'amante, anche dopo un'ora felice. Anche tre giorni prima, nel lasciare Anna davanti al portone di casa sua, dopo la prima serata di completa felicità, si era subito reso conto che il suo sentimento più vivo era la gioia di essere di nuovo solo. E immediatamente, prima ancora di sentirsi compenetrato da un

senso di gratitudine e dal presagio di una vera e reciproca appartenenza con questa creatura dolce, che lo circondava di tanta tenerezza, il suo animo si riempì di sognante nostalgia di viaggi su un mare pieno di sole, di coste che si avvicinavano alla nave in tutto il loro incanto, di passeggiate lungo spiagge che scomparivano col giorno seguente; sogni di azzurre lontananze, di solitudine, di libertà. Il mattino dopo, quando il ricordo della sera prima lo aveva circondato al risveglio col suo profumo grave di presagi e di promesse, aveva naturalmente rimandato il viaggio a un'altra epoca, forse non tanto lontana, ma più appropriata. Georg, infatti, era stato conscio perfino in quel momento che anche quest'avventura era destinata a finire, per quanto intenso e serio fosse stato il suo inizio; e quel pensiero era privo di ogni tristezza. Anna gli si era data senza accennare con una sola parola, con un solo sguardo, con un gesto, che ormai, in un certo senso, cominciava per lei un nuovo capitolo della sua vita. E Georg sentiva, proprio per questo, che anche l'addio sarebbe stato senza tragicità e cupezza: una stretta di mano, un sorriso e un pacato « è stato bello ». E si era sentito ancora più sollevato quando, all'incontro successivo, lei lo aveva salutato con tenera semplicità, senza quella malinconia impacciata e stucchevole, senza quegli accenni a un destino fatale, che aveva sentito nelle parole di molte donne, che tuttavia non erano nuove a una simile esperienza.

Una pallida linea di monti apparve in lontananza, mentre la strada cominciava a salire attraverso macchie boschive sempre più fitte. Conifere e piante a fogliame caduco crescevano armoniosamente insieme, e attraverso il colore cupo dei pini brillavano le fronde di betulle e di faggi, che l'autunno tingeva a vivi colori. Passavano escursionisti, alcuni muniti di sacco da montagna, *Alpenstock* e scarpe chiodate, come se si accingessero ad ascensioni importanti; e come ebbri della loro stessa velocità, i ciclisti scomparivano in un baleno in fondo alla strada.

Heinrich raccontò al suo compagno di un viaggio in bicicletta lungo il Reno, che aveva intrapreso nel settembre scorso.

« È strano, ho già girato il mondo in lungo e in largo, eppure non conosco ancora il paese originario dei miei avi » disse Georg.

« Davvero? » domandò Heinrich. « Così non sente nessuna emozione, nell'udire la parola "Reno"? ».

Georg sorrise.

« In ogni caso saranno quasi cento anni che i miei bisnonni sono andati via da Biebrich ».

« Perché ride, Georg? I miei avi hanno lasciato la Palestina da molto più tempo ancora, eppure certa gente, che del resto è perfettamente logica nel suo ragionamento, esige che il mio cuore senta ancora nostalgia per quel paese ».

« Perché si preoccupa sempre di questa gente? » disse Georg scuotendo il capo con riprovazione. « È una vera mania ».

« Crede che io pensi agli antisemiti? Nemmeno per sogno. Non me la prendo affatto con loro, almeno, molto di rado. Domandi soltanto al nostro amico Leo, come la penso in proposito ».

« Ah, Leo. Ebbene, Leo non prende la cosa così letteralmente, ma, in un certo senso, in modo simbolico... o politico » soggiunse poi incerto.

Heinrich annuì.

« Per una mentalità come quella di Leo questi due concetti sono forse molto vicini ». E cadde per un momento in profonde meditazioni, spingendo la bicicletta con piccoli colpi nervosi, così che si trovò subito a precedere Georg di qualche passo. Poi ricominciò a parlare del viaggio fatto in settembre, cui ripensava quasi con commozione. Non aveva forse goduto di una triplice felicità: solitudine, esercizio fisico e soggiorno in un paese straniero? « Non so descriverle il senso di libertà interiore che ho provato » disse. « Conosce quegli stati d'animo in cui tutti i ricordi, vicini e lontani, si sono spogliati per così dire di ogni peso; in cui tutte le persone cui si è in un certo senso legati da dolori, da

preoccupazioni, da tenerezza, si aggirano intorno a noi ridotte a mere ombre, o meglio, come figure create dalla nostra stessa fantasia? E queste figure inventate ci sembrano tanto vive e reali quanto le persone vere che ricordiamo. Allora si formano le più strane relazioni fra figure vere e figure inventate. Le potrei riferire un colloquio che si è svolto fra un mio prozio rabbino, morto da tempo, e il duca Eliodoro, sa, quello del mio libretto d'opera, un colloquio così divertente, così significativo, come generalmente non sono né la vita, né i libretti d'opera... Sì, questi viaggi sono meravigliosi! Si passa attraverso città che non si sono mai viste e che non si vedranno mai più, piene di visi sconosciuti, che scompaiono per l'eternità... e poi via di nuovo sulla strada bianca di polvere, fra i vigneti e il fiume. Stati d'animo veramente catartici! Peccato che si possano godere così di rado! ».

Georg sentiva sempre un certo imbarazzo quando Heinrich diventava elegiaco.

« Forse potremmo di nuovo montare in sella » disse, e risalirono in bicicletta. Una via laterale stretta e sassosa, che si snodava fra boschi e prati, li condusse in breve a una casa a due piani, spoglia e inospitale, che un'insegna arrugginita indicava come osteria. Sul prato che separava la casa dalla strada erano disposti molti tavoli, alcuni ricoperti di tovaglie che in altri tempi erano state bianche, altri di stoffe a fiorami. Dieci o dodici giovani, evidentemente soci di un club ciclistico, erano seduti vicino alla strada, a due o tre tavoli accostati. Alcuni si erano tolti la giacca, altri se l'erano messa negligenemente sulle spalle; sui maglioni azzurri a righe gialle risaltavano emblemi sportivi a ricami rossi e verdi. Con voci poderose, ma non molto intonate, cantavano:

Il Dio che creò il ferro,
non voleva schiavitù.

Heinrich gettò un rapido sguardo alla comitiva, chiuse gli

occhi e disse a Georg, a denti stretti e in tono impetuoso:

« Non so se questi giovani siano valorosi, coraggiosi e fedeli come credono di essere, ma è certo che puzzano di lana e di sudore, perciò riterrei opportuno prendere posto a rispettosa distanza da loro ».

Che cosa vuole dire con ciò? pensò Georg fra sé. Forse preferirebbe che ci fosse una congrega di ebrei polacchi che cantano salmi?

Spinsero le biciclette verso un tavolo appartato e sedettero. Comparve un cameriere in frac nero coperto di macchie di unto, pulì energicamente il tavolo con un tovagliolo sudicio, prese le ordinazioni e sparì.

« Non è una vergogna che nelle immediate vicinanze di Vienna ci siano osterie così mal tenute? » disse Heinrich. « È una cosa che mi fa diventare proprio di malumore ».

Georg trovò che questo malumore era esagerato e inopportuno.

« Dio mio, » disse « in campagna non si può essere troppo esigenti. È il colore locale ».

Heinrich non accettò questa interpretazione, e cominciò a parlare di un progetto per la costruzione di sette alberghi sui confini del Wienerwald; stava appunto facendo il conto che ci volevano al massimo tre o quattro milioni, quando comparve Leo Golowski. Era vestito in borghese, il che gli dava sempre un aspetto un po' bizzarro. Portava una giacca grigio chiaro, un gilè di velluto azzurro e una cravatta di seta giallina, trattenuta da un anello di acciaio liscio. Gli altri due lo salutarono affabilmente, ma con un certo stupore.

Leo si sedette vicino a loro.

« Ieri sera ho sentito che combinavate questa gita, » disse « e poiché oggi in caserma avevamo libera uscita alle nove, ho pensato subito che sarebbe stato bello passare un'oretta all'aperto a chiacchierare con due» persone intelligenti e simpatiche come voi. Così sono corso a casa, mi sono messo in borghese e via ».

Leo diceva questo nel suo solito tono cordiale, quasi ingenuo, che sul momento affascinava sempre Georg, sebbene poi, quando ci ripensava, gli sembrasse velato di ironia, se non addirittura falso. Ma questo tono, per così dire brillante, Leo lo dava soltanto a una conversazione senza importanza; nei discorsi seri dimostrava invece una fermezza che non mancava di impressionare Georg. Negli ultimi tempi aveva avuto più volte occasione di assistere al caffè a discussioni fra Leo e Heinrich su questioni artistiche ed estetiche, specialmente sulle relazioni fra le leggi della musica e quelle della matematica. Leo credeva di aver scoperto la ragione per cui le tonalità maggiori e minori toccavano l'animo umano in così differente maniera. Georg lo seguiva volentieri nelle sue argomentazioni acute e chiare, anche se qualcosa in lui si ribellava al tentativo temerario di spiegare per mezzo di leggi il segreto incanto dei suoni; leggi inflessibili quanto quelle che facevano muovere la terra e gli astri e che dovevano avere le stesse radici. Ma quando Heinrich cercava di svolgere le teorie di Leo e di applicarle alla poesia e alla parola, Georg diventava impaziente e si sentiva subito segreto alleato di Leo, che sorrideva di solito delle fantastiche e confuse teorie di Heinrich.

Fu portata la colazione e i giovani non mancarono di gustarla; Heinrich non meno degli altri, benché si esprimesse in termini non certo benevoli sulla mediocrità della cucina e tendesse a interpretare i procedimenti culinari dell'oste non soltanto come espressione di ignoranza, ma anche come fenomeno caratteristico della decadenza dell'Austria in molti altri campi. Il discorso volse poi sulle condizioni militari del paese, e Leo fece divertire gli altri due con la descrizione di camerati e superiori. Li fece ridere soprattutto raccontando di un tenente che si era presentato al corpo dei volontari con le seguenti minacciose parole: « Con me ci sarà poco da scherzare; sono una belva in veste umana ».

Mentre stavano ancora mangiando, un signore si avvicinò al tavolo, batté insieme i tacchi, portò la mano in segno di saluto alla

visiera del berretto, gridò uno scherzoso « salve! », aggiunse per Leo un amichevole « ciao » e si presentò ad Heinrich dicendo: « Sono Josef Rosner ». Poi prese parte anche lui alla conversazione.

« Anche i signori hanno fatto una gita in bicicletta... ». E poiché nessuno lo contraddisse, Josef Rosner continuò: « Bisogna approfittare di queste ultime belle giornate, che non dureranno più molto ».

« Si accomodi, signor Rosner » disse Georg, cortesemente.

« Grazie, ma... » e indicò il suo gruppo « stiamo appunto per ripartire e abbiamo ancora un bel po' di strada da fare. Scenderemo fino a Tulln, poi ritorneremo a Vienna passando da Stockerau. Se i signori vogliono scusarmi... ». E prendendo un fiammifero dal tavolo, si accese elegantemente una sigaretta.

« A quale circolo appartieni? » domandò Leo, e Georg si meravigliò di quel « tu », finché si ricordò che i due si conoscevano fin da ragazzi.

« All'associazione ciclistica di Sechshaus » rispose Josef. E benché nessuno mostrasse di meravigliarsene, soggiunse: « I signori si meraviglieranno che io, nato nel quartiere di Margareten, appartenga a questo circolo di periferia, ma è soltanto perché un mio ottimo amico ne è presidente. Guardino quel grassone laggiù, che in questo momento sta mettendosi la giacca. È il giovane Jalaudek, il figlio del consigliere comunale e deputato ».

«Jalaudek » ripeté Heinrich con tono di disprezzo, ma non aggiunse altro.

« Ah, Jalaudek è quello che poco tempo fa, durante un dibattito sull'associazione per l'istruzione popolare, ha dato quella magnifica definizione della scienza » disse Leo. E soggiunse, volgendosi agli altri: « Avete letto? ».

Gli altri non ricordavano.

« La scienza, » disse Leo ripetendo la frase di Jalaudek « la scienza è quella che un ebreo copia da un altro ».

Tutti risero, anche Josef che però si sentì subito in dovere di spiegare:

« In realtà non è così, lo conosco. Soltanto nella vita politica è così rozzo... del resto è proprio lì che esplodono le contraddizioni della nostra cara patria. Ma solitamente è un uomo molto affabile. Suo figlio è decisamente più radicale ».

« Il vostro circolo è cristiano-sociale o tedesco-nazionale? » domandò Leo con cortese interessamento.

« Oh, noi non facciamo grandi differenze, ma naturalmente... ». E s'interruppe a un tratto imbarazzato.

« Ma sì, è naturale che nel vostro circolo non ci siano ebrei » disse Leo come per incoraggiarlo. « Del resto si vede già lontano un miglio ».

Josef pensò bene di mettersi a ridere, poi disse:

« Per carità, in mezzo alle montagne non si fa della politica; ma poiché siamo in tema, dico subito che vi fate dei concetti errati. Nel nostro circolo per esempio c'è un socio che è fidanzato con un'israelita. Ma mi stanno già facendo segno di andare. È stato un piacere, signori. Ciao, Leo. Salve ». Salutò di nuovo militarmente, poi si allontanò con andatura elastica. Gli altri sorrisero involontariamente.

« A che punto è sua sorella col canto? » domandò Leo bruscamente, rivolto a Georg.

« Come? » sussultò Georg, arrossendo lievemente.

« Therese mi racconta che lei qualche volta fa musica con Anna » continuò tranquillamente. « La sua voce è migliorata, adesso? ».

« Sì » rispose Georg esitando. « Almeno così mi pare. In ogni caso io la trovo molto piacevole e armoniosa, specialmente nel registro basso. Peccato che sia insufficiente, voglio dire per una grande sala ».

« Insufficiente » ripeté Leo sopra pensiero. « Ecco ancora una parola vaga ».

« Come direbbe lei, allora? ».

Leo scrollò le spalle e guardò tranquillamente Georg. « Anch'io ho sempre trovato quella voce molto piacevole, » disse « ma fin dai tempi in cui Anna voleva dedicarsi all'opera... francamente non ho mai creduto che fosse possibile ».

« Lei probabilmente sapeva che Anna soffre di una strana debolezza delle corde vocali » disse Georg con voluta disinvoltura.

« Certo che lo sapevo; ma se fosse stata destinata a fare una carriera artistica, voglio dire, se ne avesse sentito una necessità interiore, avrebbe superato questa debolezza ».

« Lei crede? ».

« Sì, lo credo, lo credo fermamente. Perciò trovo che espressioni come “strana debolezza” oppure “voce insufficiente” siano in un certo senso perifrasi di qualcosa di più profondo, di impedimenti psicologici. La verità è che non è destinata a diventare un'artista. Era in un certo senso votata fin da principio a una vita borghese ».

Heinrich, che accettava in pieno la teoria del destino, sviluppò il pensiero di Leo nel suo solito modo contorto, passando dall'ironia alla stravaganza per finire nell'insensatezza. Poi fece la proposta di stendersi per una mezz'ora sul prato al sole, che probabilmente per quell'anno non sarebbe più stato così tiepido. Gli altri accettarono.

Georg e Leo si distesero sui loro mantelli a un centinaio di passi dall'osteria. Heinrich sedette sull'erba, le braccia intorno alle ginocchia, guardando davanti a sé. Il prato ai suoi piedi declinava dolcemente verso il bosco. In basso, nascoste tra il fogliame, stavano le rustiche case di Neuwaldegg. Laggiù in città i campanili sormontati da una croce, le finestre accecate dal sole, risplendevano in una nebbiolina grigio-azzurra e in lontananza, come sospesa in una leggera nebbia, la pianura sembrava perdersi fra le ombre fumose dell'orizzonte.

La gente attraversava il prato per recarsi all'osteria, interrompendo la passeggiata. Alcuni salutarono passando e uno di

loro, un uomo ancora giovane, che teneva un bambino per mano, disse a Heinrich:

« Che bella giornata è mai oggi! Sembra maggio ». Heinrich sentiva a volte aprirsi il cuore, suo malgrado, davanti a certe forme di cordialità inaspettata. Ma subito dopo pensò che quel giovane era soltanto inebriato dalla dolcezza di quella giornata, dalla pace del paesaggio; nel fondo del cuore anche lui gli era nemico, come tutti gli altri che gli passavano davanti, in beata indifferenza. E di nuovo non capiva perché la vista di quelle dolci colline, di quella città perduta nell'ombra luminosa della lontananza, lo toccasse così dolorosamente, mentre invece gli uomini che vi abitavano rappresentavano per lui così raramente qualcosa di buono, anzi, in fondo non rappresentavano nulla.

I soci dell'associazione ciclistica passarono in una nube di polvere lungo la strada a pochi passi dal prato; le giacche volavano al vento, gli stemmi rilucevano e risa sguaiate si perdettero lontano.

« Che gente orribile! » disse Leo come per caso, senza muoversi dal suo posto.

Heinrich accennò con la testa nella direzione in cui erano scomparsi i ciclisti.

« E questa gente, » disse a denti stretti « questa gente immagina ancora di essere, qui, a casa propria più di quanto siamo noi ».

« Beh, in fondo non hanno tutti i torti » disse Leo senza scomporsi.

Heinrich gli si volse beffardo:

« Perdoni, Leo, ho dimenticato per un momento che anche lei desidera sentirsi semplicemente tollerato ».

« Non lo desidero affatto » rispose Leo sorridendo. « Inoltre, la prego di non fraintendermi subito, così malignamente. Ma non bisogna prendersela con questa gente che si considera indigena e reputa lei e me stranieri. In fondo non è che l'espressione della loro sana intuizione di un fatto antropologicamente e storicamente

stabilito. Contro tutte le conseguenze che ne derivano non c'è nulla da fare, né ricorrendo al sentimentalismo israelitico, né a quello cristiano ». E volgendosi a Georg domandò in tono eccessivamente cerimonioso: « Non pare anche a lei? ».

Georg arrossì, tossì, ma non fece in tempo a rispondere poiché Heinrich, sulla cui fronte erano apparse due rughe profonde, riprese subito la parola:

« La mia intuizione è per me altrettanto normativa di quella del signor Jalaudek padre e di quella del signor Jalaudek figlio, e questa intuizione mi dice infallibilmente che qui, proprio qui è la mia patria, e non in una qualsiasi terra che non conosco, che dalle descrizioni non mi piace affatto e che certa gente mi vuole affibbiare come patria, con la motivazione che i miei progenitori si sono sparsi per il mondo qualche migliaio di anni fa proprio da quel posto. Al che si potrebbe aggiungere che gli avi del signor Jalaudek e anche quelli del nostro amico il barone von Wergenthin erano tanto poco originari di qui quanto quelli di noi ebrei ».

« Non se ne abbia a male, » rispose Leo « ma la visione che lei ha di queste cose è un po' limitata. Lei pensa sempre a se stesso e alla circostanza accidentale... mi scusi se la chiamo così, secondo la quale lei è un poeta che, essendo nato in terra tedesca, scrive in tedesco, e vivendo in Austria, scrive di persone e vicende austriache. Ma in fondo non si tratta né di lei né di me, e nemmeno di quei pochi impiegati ebrei che non fanno carriera, né di quei volontari ebrei che non diventeranno mai ufficiali, né di quei liberi docenti ebrei che non vengono mai fatti professori, o lo diventano troppo tardi - questi sono tutti inconvenienti, diciamo, di secondo grado; si tratta qui di tutt'altra gente, che lei non conosce bene o non conosce affatto, si tratta di destini sui quali lei, glielo assicuro, caro Heinrich, non ha ancora riflettuto con la dovuta profondità, malgrado l'obbligo morale che ne avrebbe avuto. Di certo non ha ancora pensato a queste cose... altrimenti non potrebbe parlarne in modo così superficiale... e così egoistico, come fa adesso ». E cominciò a raccontare delle sue esperienze al

congresso sionista di Basilea, cui aveva preso parte l'anno precedente, dove aveva avuto modo di guardare più addentro nella natura e nello stato d'animo del popolo israelita di quanto non avesse fatto fino a quel momento. In questa gente, che vedeva per la prima volta da vicino, la nostalgia della Palestina non era opera di artificiosa persuasione; ecco una cosa di cui si sentiva ormai profondamente persuaso. In essi quella nostalgia operava come sentimento vero, mai spento e ravvivato ora dalla necessità. Nessuno poteva dubitarne dopo aver visto un santo sdegno accendersi nei loro occhi quando un oratore aveva dichiarato che bisognava per ora rinunciare alla speranza della Palestina e accontentarsi di insediamenti in Africa e in Argentina. Aveva visto piangere uomini anziani, ma non ignoranti e rozzi, al contrario, uomini di grande saggezza e cultura, al pensiero che la terra dei loro padri, su cui essi non avrebbero potuto mettere il piede, anche se si fossero avverati i più audaci piani sionistici, forse non si sarebbe mai aperta ai loro figli e ai loro nipoti.

Georg aveva ascoltato meravigliato e anche un po' commosso. Ma Heinrich, che durante il racconto di Leo aveva passeggiato su e giù per il prato, a passi brevi, dichiarò che il sionismo gli pareva la peggior calamità che mai avesse colpito gli ebrei, e le parole di Leo glielo avevano confermato più di qualsiasi riflessione o esperienza precedente. Sentimento nazionale e religione erano parole che lo avevano sempre amareggiato nella loro superficiale, anzi, pericolosa complessità. La patria!... la patria era una finzione, un concetto politico, inafferrabile e mutevole. Soltanto il paese natio rappresentava qualcosa di reale, non la patria... e così il sentimento della propria terra diventava diritto alla terra. In quanto alle religioni, gli piacevano sia le leggende cristiane ed ebraiche che quelle indiane e quelle elleniche; ma tutte gli erano ugualmente insopportabili e sgradite quando cercavano di imporre i propri dogmi. E sentiva di non appartenere a nessuna comunità, no, veramente a nessuna. Tanto poco agli ebrei piangenti di Basilea quanto ai pangermanisti che schiamazzavano in

parlamento; tanto poco agli ebrei strozzini quanto agli imbroglioni di nascita aristocratica; non era solidale né con il liquorista simpatizzante con il sionismo, né con il droghiere cristiano-sociale. E tanto meno sarebbe stata per lui un legame la coscienza di persecuzioni sofferte insieme, di un comune rancore verso uomini cui si sentiva intimamente estraneo. Ammetteva il sionismo, come principio morale e assistenziale, quando si presentava sinceramente come tale; ma l'idea di erigere uno Stato israelita su base religiosa e nazionale gli sembrava un'assurda negazione di qualunque sviluppo storico. « E nel profondo del suo animo » gridò, fermandosi davanti a Leo « nemmeno lei crede che questo scopo possa mai essere raggiunto, non lo desidera nemmeno, anche se, per una ragione o per l'altra, si compiace di seguire quella tendenza. Che cos'è per lei la "patria", la Palestina? Un'espressione geografica. Che cosa significa per lei "la fede dei padri" ? Una raccolta di usi e tradizioni che lei non segue più da tempo, e di cui la maggior parte le sembrano ridicoli e di cattivo gusto, così come sembrano a me ».

Parlarono ancora a lungo, ora con astio, quasi con violenza, ora pacatamente, con il sincero desiderio di persuadersi a vicenda; stupiti a volte di trovarsi d'accordo, per poi allontanarsi un momento dopo seguendo opposte opinioni. Georg ascoltava, disteso sul suo mantello. Ora si trovava d'accordo con Leo, nelle cui parole gli sembrava vibrasse un'ardente pietà per i suoi infelici correligionari, e che si distaccava orgoglioso dagli uomini che non volevano riconoscerlo come un loro pari. Ora invece si sentiva più vicino a Heinrich, che si opponeva con impeto a un progetto, fantastico e cieco a un tempo, che voleva riunire insieme, dai quattro angoli del mondo, gli appartenenti a una razza di cui i migliori avevano dato eccellenti prove o per lo meno avevano contribuito alla cultura dei paesi dove abitavano, per mandarli in un paese straniero, del quale non provavano alcuna particolare nostalgia. E in Georg si faceva strada la persuasione di quanto

dovesse pesare tale decisione proprio a quei migliori di cui parlava Heinrich, nel cui animo si preparava l'avvenire dell'umanità; di quanto, proprio per costoro, dovesse farsi confuso il significato della loro esistenza, con i suoi valori e con i suoi diritti, combattuti com'erano tra ostinazione e scoraggiamento, tra il timore di apparire intrusi e l'amarezza di dover cedere a una maggioranza arrogante, tra la consapevolezza di essere a casa propria là dove vivevano e operavano, e lo sdegno di vedersi perseguitati e insultati proprio su quel suolo. Per la prima volta la parola « ebreo », che tante volte aveva pronunciato con leggerezza, con scherno e disprezzo gli si mostrò in una luce nuova e fosca. Ebbe un'oscura intuizione del destino misterioso di questo popolo, espresso in ognuno che vi avesse avuto origine; con ugual forza tanto in coloro che tentavano di sfuggire a quest'origine come a una vergogna, a una pena, a una favola che non li riguardava, quanto in quelli che la identificavano con il destino, con un onore o con un fatto storico cui non era possibile sottrarsi.

Assorto nell'osservare i due che discutevano, guardando le loro figure che si stagliavano con linee precise e marcate, con gesti violenti sul cielo violaceo del tramonto, Georg notò, e non per la prima volta, che Heinrich, il quale pretendeva di essere a casa propria lì dove si trovava, somigliava nella figura e nei gesti a un fanatico predicatore ebreo, mentre Leo, che voleva emigrare in Palestina con la sua gente, ricordava nel taglio del viso e nell'atteggiamento la statua di un giovane greco che aveva visto una volta in Vaticano o al museo di Napoli. E mentre i suoi occhi seguivano con piacere i movimenti vivaci e armoniosi di Leo, comprese molto bene come Anna avesse potuto provare un entusiastico sentimento di ammirazione e simpatia per il fratello della sua amica, anni prima, durante quell'estate trascorsa sul lago.

Heinrich e Leo stavano ancora l'uno di fronte all'altro, sul prato, e la discussione non poteva aver fine. Le parole si scontravano, si accavallavano intricandosi, si staccavano

bruscamente, si perdevano nel vuoto, e a un tratto Georg si accorse che non ne ascoltava più che il suono, senza riuscire a coglierne il senso.

Un vento freddo si levò dalla pianura; Georg si alzò dall'erba con un leggero brivido. Gli altri, che avevano quasi dimenticato la sua presenza, furono così richiamati alla realtà e si decise di partire. Era ancora giorno, ma già il sole calava, pallido e cupo, su una striscia di nuvole sinuose.

« Dopo questi discorsi provo sempre un senso di scontentezza, che diventa addirittura una sensazione dolorosa allo stomaco » disse Heinrich, legando il mantello sulla bicicletta. « Davvero! Sono così inconcludenti. E che cosa rappresentano le idee politiche per gente per la quale la politica non è né una professione, né un affare? Esercitano forse il minimo influsso sulla vita, sui suoi sviluppi? Tanto lei, Leo, quanto io, non faremo mai nient'altro, non potremo mai fare nient'altro se non quello che la nostra indole e le nostre capacità ci permettono di fare. Lei non andrà mai in Palestina, anche se venisse fondato lo stato israelita e le fosse offerta subito la carica di primo ministro o per lo meno di pianista di corte... ».

« Questo lei non può saperlo » lo interruppe Leo.

« Lo so con assoluta certezza » disse Heinrich. « Perciò le confesso che, malgrado la mia completa indifferenza verso ogni forma di religione, non mi farò mai battezzare, anche se fosse possibile (e questa possibilità si fa sempre minore) sfuggire per sempre, con una simile menzogna, alla cecità e alla malignità antisemita ».

« Hum, » disse Leo « ma quando saranno riaccesi i roghi... ».

« In quel caso, » rispose Heinrich « mi regolerò esattamente secondo quel che farà lei, lo prometto nel modo più solenne ».

« Oh, quei tempi non tornano più » obbiettò Georg.

Gli altri risero della cortesia di Georg, il quale, come osservò Heinrich, li tranquillizzava così sulla loro sorte a nome di tutta la cristianità.

Intanto avevano attraversato il prato. Heinrich e Georg spinsero le biciclette sul viottolo sassoso. Leo camminava accanto a loro, sull'erba, il mantello al vento. Tutti tacquero per un bel pezzo, come se fossero stanchi. Al punto in cui la stradina sboccava nell'ampia provinciale, Leo si fermò e disse:

« Qui purtroppo dobbiamo separarci ». E tese, sorridendo, la mano a Georg. « Oggi lei si deve essere annoiato' un bel po' » disse.

Georg arrossì. « Beh, lei ha di me un'opinione... ».

« Io sono dell'opinione che lei sia una persona molto intelligente e anche molto buona » disse Leo tenendo stretta fra le sue la mano di Georg. « Mi crede? ».

Georg tacque.

« Vorrei sapere se lei mi crede, Georg. Ci tengo a saperlo » continuò Leo. Il tono della sua voce era veramente accorato.

« Ma certo che le credo » disse Georg, ancora un po' impaziente.

« Questo mi fa piacere » disse Leo. « Perché lei mi è veramente simpatico, Georg ». Lo guardò fisso negli occhi, diede ancora una volta la mano a lui e a Heinrich in segno di saluto, poi s'incamminò.

Georg ebbe a un tratto la sensazione che questo giovane che se ne andava nel mezzo dell'ampia strada, a testa china, il mantello al vento, non si dirigesse affatto « verso casa », ma verso qualche luogo straniero, dove non lo si poteva seguire. Questa sensazione era tanto più difficile da spiegare in quanto negli ultimi tempi non solo avevano passato insieme molte ore al caffè, ma aveva saputo da Anna molti particolari su di lui, sulla sua famiglia, sul suo modo di vivere, che lo avevano aiutato a capirne la personalità. Sapeva che quell'estate di sei anni addietro, sul lago, dove aveva avuto inizio l'amore giovanile di Anna, era stata l'ultima estate serena della famiglia Golowski, e che nell'inverno seguente era andata in rovina l'azienda del padre. Secondo quel che diceva Anna, tutta la famiglia si era stranamente adattata alle mutate

condizioni di vita con grande facilità, come se da tempo fossero stati preparati a quel mutamento. Dal comodo alloggio vicino al municipio si trasferirono in un misero vicolo nei pressi dell'Augarten. Il signor Golowski aveva preso subito rappresentanze di ogni genere, mentre sua moglie vendeva ricami fatti a mano. Therese dava lezioni d'inglese e di francese e in principio continuò a frequentare la scuola di recitazione. Fu un violinista russo, di nobile famiglia decaduta, che risvegliò in lei l'interesse per le questioni politiche. Ben presto Therese rinunciò all'arte, per cui aveva sempre mostrato più inclinazione che talento, e in breve tempo eccola oratrice e attivista nel movimento social-democratico. Leo si compiaceva della natura giovanile e temeraria della sorella, senza peraltro condividere le sue idee. A volte la accompagnava anche alle sue assemblee; ma poiché non si lasciava impressionare da parole altisonanti, né da promesse che non venivano mai mantenute, né da minacce che non erano mai serie, mentre tornavano a casa insieme si divertiva a dimostrarle con irrefragabile acutezza le contraddizioni di cui erano pieni i suoi discorsi e quelli dei suoi compagni di partito. Ma soprattutto cercava costantemente di spiegarle che non avrebbe potuto dimenticare, a volte per settimane e per mesi, quel suo grande compito, se il suo sentimento di solidarietà coi poveri e i miserabili fosse stato veramente così profondo come pretendeva. Ma intanto anche la vita di Leo non aveva uno scopo preciso. Seguiva corsi universitari di matematica, dava lezioni di pianoforte, a volte sognava perfino di fare una carriera di virtuoso, e allora studiava anche cinque o sei ore al giorno. Ma ancora non era chiaro quale via avrebbe alla fine scelto. Era infatti una particolare esigenza del suo carattere aspettare sempre un miracolo che gli rendesse tutto più facile; per questo aveva rimandato il suo anno di volontariato finché aveva potuto e faceva il servizio militare soltanto ora, a venticinque anni. I genitori lasciavano che Leo e Therese facessero quello che volevano, e benché le divergenze d'opinione fossero molte, in casa Golowski non si

litigava quasi mai. La madre stava quasi sempre in casa, cuciva, ricamava e lavorava all'uncinetto, il padre curava sempre meno i propri affari e stava di preferenza al caffè a veder giocare a scacchi, un piacere che gli faceva dimenticare il fallimento della sua esistenza. Di fronte ai ragazzi non sapeva nascondere un certo imbarazzo per aver saputo curare così male i suoi affari, cosicché era quasi fiero quando Therese gli faceva leggere un articolo scritto da lei, o quando Leo si degnava di giocare con lui una partita a scacchi, la domenica pomeriggio.

A Georg pareva a volte che ci fosse un certo nesso fra la sua simpatia per Leo e l'amore che in passato Anna aveva sentito per lui. Non era la prima volta, infatti, che si sentiva stranamente attratto verso un uomo che in precedenza era stato amato da una donna che ora era sua.

Georg e Heinrich erano saliti in bicicletta e passavano per una stretta stradina che si inoltrava nel folto del bosco. Diradatisi gli alberi, furono di nuovo all'aperto e videro che il sole era già sceso all'orizzonte, dietro le loro spalle, e che davanti alle ruote della bicicletta correvano le lunghe ombre delle loro stesse figure. Poi la strada scese più rapidamente, passando davanti a casette basse, ricoperte di fogliame rossiccio. Davanti a una porta, sopra una panca, stava un uomo che all'apparenza pareva avere per lo meno novant'anni; da una finestra aperta si affacciò il viso pallido di una bimba. All'infuori di questi due esseri, la solitudine era completa.

« Sembra un villaggio incantato » disse Georg.

Heinrich annuì. Conosceva questo posto. Anche qui era venuto con la sua amante in una meravigliosa giornata della scorsa estate. E nel ripensarci provò una nostalgia struggente. Ricordava le ultime ore che aveva passato con lei a Vienna, nella sua stanza ombrosa, dalle persiane chiuse, attraverso le quali brillava l'ardente luce d'agosto; l'ultima passeggiata attraverso le strade immerse nella pace domenicale, nel fresco silenzio delle pietre e dei monumenti, lungo vecchi cortili deserti, senza immaginare minimamente che tutto ciò accadeva per l'ultima volta. Soltanto il

giorno dopo, infatti, era giunta la lettera, la lettera tremenda, in cui lei gli diceva che aveva voluto risparmiargli il dolore dell'addio e che, quando avrebbe letto quelle parole, sarebbe stata già da un pezzo al di là della frontiera, in viaggio verso la nuova, ignota città.

La strada cominciò ad animarsi. Apparvero graziose ville, circondate da piccoli, tranquilli giardini; dietro le case sorgevano colline boschive, dai dolci declivi. La valle si allargò ancora, mentre il giorno morente mandava i suoi estremi raggi sui prati e sui campi. In un grande giardino di osteria, vuoto, si accendevano le lanterne. Da tutti gli angoli sembravano ora sbucare frettolose le ombre. Ed eccoli al crocevia. Georg e Heinrich scesero dalle biciclette e accesero una sigaretta.

« A destra o a sinistra? » domandò Heinrich.

Georg guardò l'orologio. « Sono le sei... e alle otto devo essere in città ».

« Allora non possiamo cenare insieme? » disse Heinrich.

« Purtroppo no ».

« Peccato. Allora prendiamo la strada più corta, passando per Sievering ».

Accesero i fanali e passarono attraverso il bosco, lungo straducce a zig-zag che parevano interminabili. Gli alberi apparivano uno dopo l'altro nel raggio di luce del fanale, per ricadere poi nella notte. Il vento soffiava più forte tra le fronde, facendone cadere le foglie. Heinrich fu scosso da un leggero brivido di paura come gli accadeva a volte in aperta campagna, di notte. Era deluso di dover passare la serata da solo. Era irritato con Georg, anche per il suo atteggiamento riservato. Decise inoltre (e non era la prima volta) di non parlare più con Georg dei suoi affari privati e personali. Meglio così. Non aveva bisogno della confidenza, della comprensione di nessuno. Stava meglio, in fondo, quando se ne andava tutto solo per la sua strada. L'aveva sperimentato più volte. Perché allora aprire il proprio cuore a un altro? Sì, avere dei conoscenti

con cui fare passeggiate, per parlare con acutezza, ma anche con distacco, delle cose dell'arte e della vita, avere delle donne per abbracciarle fuggevolmente; ma di un vero amico, di un'amante vera non aveva bisogno. Così l'esistenza sarebbe trascorsa più dignitosa e indisturbata. Heinrich si beava di quei propositi, sentiva crescere in sé qualcosa di forte e di superiore. L'oscurità del bosco non lo spaventava più, e passava nella notte piena di mormorii come attraverso un suo naturale elemento.

Furono presto sulla cima della collina. Il cielo si stendeva buio e senza stelle sulla strada grigia e sulle praterie velate di nebbia che correndo a fianco della via ingannavano l'occhio, simulando ampie distese che si stendevano fino alle colline boschive. Dalla vicina casetta del dazio proveniva una luce. I due salirono in bicicletta e intrapresero la discesa, rapidi quanto lo consentiva l'oscurità. Georg era impaziente di giungere alla meta. Gli sembrava quasi un sogno che tra un'ora e mezzo avrebbe rivisto quella stanza tranquilla di cui solo lui e Anna conoscevano l'esistenza; quella camera in penombra con le oleografie alle pareti, il divano di velluto azzurro, il piccolo pianoforte su cui stavano fotografie di gente sconosciuta e un busto di Schiller in gesso; con quelle finestre alte e strette, davanti a cui si ergeva la grande chiesa grigia e buia.

I lampioni erano già accesi ai due lati della via. La strada si aprì ancora una volta sullo sfondo delle colline. Poi proseguirono sempre più velocemente, prima fra linde case di campagna, poi in una grande arteria rumorosa e piena di folla, che si addentrava sempre più nel cuore della città. Scesero davanti alla Votivkirche.

« *Adieu,* » disse Georg « e arrivederci a domani, al caffè ».

« Non so se potrò venire... » rispose Heinrich; e poiché Georg lo guardava con aria interrogativa, soggiunse: « Può darsi che parta ».

« Oh! Una decisione improvvisa? ».

« Sì, a volte si decide così all'improvviso... ».

« Per nostalgia » completò Georg sorridendo.
« O per inquietudine » disse Heinrich con un riso breve.
« Mi sembra che non abbia motivo di essere inquieto » disse Georg.

« Come può saperlo? » domandò Heinrich, beffardo.

« Lei stesso mi ha raccontato... ».

« Che cosa? ».

« Che ha tutti i giorni notizie ».

« Sì, questo è vero, ne ho tutti i giorni. Ricevo lettere tenere e ardenti. Ogni giorno alla stessa ora. Ma che cosa vuol dire? Io ne scrivo di ancora più tenere e ardenti, eppure... ».

« Già, già » disse Georg, che lo capiva. E azzardò la domanda: « Perché non rimane con lei? ».

Heinrich alzò le spalle. « Dica un po', Georg, non le sembrerebbe un po' ridicolo modificare la propria vita per un'avventura, andarsene in giro per il mondo con una piccola attrice... ».

« Personalmente mi dispiacerebbe molto, si capisce... ma in quanto al "ridicolo"... che cosa ci sarebbe di ridicolo? ».

« No, non ne ho voglia » disse Heinrich con asprezza, tagliando corto.

« Ma se... se le importasse proprio molto... se glielo chiedesse... quella donna non rinuncerebbe alla carriera? ».

« Può darsi. Ma io non glielo chiedo. Non voglio chiederglielo. No. Preferisco soffrire che avere una simile responsabilità ».

« Sarebbe poi una responsabilità così grande? » domandò Georg. « Voglio dire... il talento di questa donna è così eccezionale, tiene tanto alla sua arte che rinunciarvi le costerebbe un grave sacrificio? ».

« Se ha talento? » disse Heinrich. « Questo non lo so nemmeno io. Credo che sia l'unica persona al mondo sul talento della quale io non azzardo giudizi. Ogni volta che l'ho vista sulla scena, la sua voce mi è sembrata quella di una sconosciuta, come

se venisse più da lontano di tutte le altre voci. È strano... Ma anche lei l'ha sentita recitare, Georg. Che impressione le ha fatto? Me lo dica sinceramente ».

« Ecco, le dirò subito... non ho nessun ricordo di quell'attrice. Lei mi scuserà, a quell'epoca non sapevo ancora... Quando mi parla di lei, ho sempre davanti agli occhi dei capelli fulvi che ricadono sulla fronte... e due grandi occhi neri e inquieti in un pallido viso minuto ».

« Sì, che occhi inquieti » ripeté Heinrich mordendosi il labbro, e tacque per qualche minuto. « Arrivederci » disse poi bruscamente.

« Mi scriverà? » disse Georg.

« Certo. E del resto, una volta o l'altra ritornerò » soggiunse, con un sorriso stentato.

« Buon viaggio » disse Georg, dandogli la mano e stringendogliela con particolare cordialità. Questo fece bene a Heinrich. Quella calda stretta di mano non solo gli dava la sensazione che Georg non lo trovava ridicolo, ma gli faceva anche sentire che l'amante, lontana gli era fedele e che lui poteva concedersi cose che non erano concesse agli altri.

Georg lo vide allontanarsi velocemente sulla bicicletta. Come poche ore prima nell'accomiatarsi da Leo, Heinrich gli fece l'impressione di qualcuno che scomparisse in un paese sconosciuto; e in quello stesso momento sentì che, malgrado tutta la simpatia, non ci sarebbe mai stata fra lui e quei due uomini una confidenza completa, così come c'era stata l'anno prima con Guido Schönstein e prima ancora col povero Labinski. Si chiese se questo potesse trovare spiegazione nella differenza razziale, e si domandò se mai sarebbe giunto da solo, senza la conversazione di oggi, ad accorgersi di quella estraneità. Ne dubitava. Non si sentiva forse più vicino, anzi, più affine a questi due e ad altri della loro razza, che non a tanti della sua? Anzi, non sentiva chiaramente che a volte, nelle profondità del loro essere, esistevano fra lui e loro legami più forti che non tra lui e Guido,

forse anche tra lui e suo fratello stesso? Ma se le cose stavano così non avrebbe dovuto dirlo, quel pomeriggio stesso o in qualsiasi altra occasione? Avrebbe dovuto gridar loro di fidarsi in lui, di non escluderlo! Di tentare di considerarlo un amico!... E quando si domandò perché non l'aveva fatto, perché non aveva preso parte alla loro discussione, si accorse con stupore che, per tutto il tempo che era durata, non si era mai potuto liberare da un senso di colpa, come se per tutta la vita fosse stato animato da un senso di inimicizia sconsiderata, per niente giustificata da esperienze personali, verso gli « stranieri », come li chiamava lo stesso Leo; come se avesse contribuito così alla diffidenza e all'ostinazione con cui molti gli avevano chiuso il loro cuore, quando egli stesso aveva desiderio di aprir loro il suo. Questo pensiero gli dava un senso crescente di disagio, che non sapeva spiegarsi, e che non era niente altro che la greve e dolorosa coscienza che relazioni disinteressate non possono esistere ed evolversi tra persone, sia pure disinteressate, quando l'atmosfera che le circonda è satura d'ingiustizia, di stoltezza e insincerità.

Pedalò sempre più velocemente verso casa, come se volesse sfuggire a questa sensazione di disagio. Giunto a casa, si cambiò in fretta, per non fare aspettare troppo a lungo Anna. Mai aveva provato tanta nostalgia per lei. Gli pareva di tornare da un lungo viaggio, verso il solo essere che gli apparteneva interamente.

IV

Georg stava alla finestra. Proprio sotto di lui si inarcavano le schiene di pietra dei barbuti giganti che reggevano sulle braccia possenti lo stemma corroso di una famiglia nobile da tempo estinta.

Di fronte, dall'ombra di case ultrasecolari sorgeva la gradinata della chiesa, che saliva fino al portale grigio, dissimulato dai fiocchi di neve come da un velo ondeggiante. La luce di un lampione sulla piazza brillava fioca nel giorno che volgeva al tramonto. La strada bianca di neve era più silenziosa del solito nella pace di quel pomeriggio domenicale, e, benché conducesse al centro della città, sembrava invece invitare a fuggirne il traffico. E anche questa volta, come sempre, del resto, salendo le ampie scale del vecchio palazzo divenuto casa d'affitto, entrando nella grande camera dal soffitto basso, Georg, sfuggito al suo solito mondo, sentiva di essere entrato nell'altra metà di una magnifica doppia vita.

Sentì stridere una chiave nella toppa e si voltò. Era entrata Anna. Georg l'abbracciò, felice, la baciò sulla bocca e sulla fronte. La giacca blu scuro, il cappello dalla larga tesa, la stola di pelliccia erano bianchi di neve.

« Stavi lavorando? » disse Anna, sbarazzandosi di giacca e cappello e indicando il tavolo dove, accanto alla lampada dal paralume verde, c'erano dei fogli di musica.

« Ho riveduto il primo tempo del quintetto. C'è ancora molto da fare ».

« Ma poi diventerà molto bello ».

« Speriamo. Vieni da casa, Anna? ».

« No, dai Bittner ».

« Come? Oggi che è festa? ».

« Sì. Le due ragazze sono rimaste indietro a causa del morbillo, così bisogna recuperare il tempo perduto. Del resto mi fa molto piacere, non fosse altro che per ragioni economiche ».

« Per quella somma! ».

« E poi si sfugge almeno per un paio d'ore alle "gioie della famiglia" ».

« Già » disse Georg, e mise la stola di Anna sulla spalliera di una sedia, accarezzandola distrattamente con le dita. L'osservazione di Anna da cui traspariva, e non per la prima volta, un leggero rimprovero verso di lui, lo aveva spiacevolmente colpito. Anna si sedette sul divano, si portò le mani alle tempie, si lisciò leggermente i capelli biondo scuro, ondulati, e guardò sorridendo Georg, il quale, appoggiato al cassettoni, con le mani nelle tasche della giacca, aveva cominciato a raccontare della serata precedente, trascorsa con Guido e la violinista. Da qualche settimana la giovane donna, per desiderio del conte, prendeva lezioni di catechismo dal confessore di una granduchessa; e lei dal canto suo esortava Guido a leggere Nietzsche e Ibsen. Ma come risultato di questo studio, almeno secondo quanto ne riferiva Georg, non c'era da segnalare altro se non che il giovane conte aveva incominciato a chiamare scherzosamente la sua amante « Rattenmamsell » [Signorina dei topi], come la bizzarra figura del *Piccolo Eyolf*.

Anna non aveva da riferire nulla di particolarmente allegro della sera prima. Avevano avuto visite.

« Anzitutto, » raccontò Anna « le due cugine di mamma, poi un compagno d'ufficio di papà, venuto per giocare ai tarocchi ». Anche Josef si era lasciato contagiare dall'atmosfera casalinga; era rimasto sdraiato sul divano dalle tre alle cinque, poi era venuto il suo nuovo amico, Jalaudek, che le aveva fatto apertamente la corte.

« Ah ».

« Era affascinante. Ti basti questo: una cravatta viola a pallini gialli, che tu non riusciresti neanche a immaginare. Del resto mi ha fatto l'onore di invitarmi a cantare in un non meglio precisato "concerto accademico" a favore del "Comitato di Währing" per la costruzione di chiese ».

« E tu naturalmente hai accettato ».

« No. Ho accampato come scusa la mia mancanza di voce e di devozione ».

« Beh, riguardo alla voce... ».

« No, Georg, » disse Anna interrompendolo dolcemente « ho rinunciato completamente a quella speranza ».

Georg la guardò; scrutò i suoi occhi, che rimasero limpidi e tranquilli. L'organo della chiesa di fronte faceva udire suoni lontani e cupi.

« A proposito, » disse Georg « ti ho portato il biglietto per la *Carmen* di domani ».

« Grazie » disse Anna prendendo il biglietto. « Ci vai anche tu? ».

« Sì. Ho un palco di terz'ordine e invito Bermann. Porterò con me la partitura, come la volta scorsa per il *Lohengrin*, e mi eserciterò a dirigere l'orchestra. Nell'oscurità del palco, naturalmente. Non immagini quanto si impari. Vorrei farti una proposta » soggiunse esitando. « Non vuoi venire a cena con me e Bermann dopo il teatro? ».

Anna tacque.

« Mi farebbe molto piacere se tu lo conoscessi un po' più da vicino » continuò Georg. « Malgrado tutti i suoi difetti è un uomo interessante e... ».

« Io non sono una "Rattenmamsell" » lo interruppe Anna . in tono pungente, con un'espressione borghesemente severa sul volto. Georg fece una smorfia. « Questo non devi dirlo a me, mia cara, io sono sotto molti aspetti diverso da Guido. Ma fa' come vuoi ». E si mise a camminare su e giù per la camera, mentre Anna

stava seduta sul divano. « Dunque stasera vai dagli Ehrenberg? » domandò poi la ragazza.

« Lo sai bene. Ho già detto di no due volte in questi ultimi tempi. Stavolta non potrei... ».

« Non è necessario che ti scusi, Georg. Sono invitata anch'io ».

« Dove? ».

« Dagli Ehrenberg ».

« Davvero! » esclamò Georg senza volerlo.

« Perché te ne stupisci così? » domandò Anna piccata.

« Evidentemente non sanno ancora che non mi si può più ricevere ».

« Ma Anna, che cos'hai oggi? Perché sei così suscettibile? Anche se si sapesse ... credi che questo impedirebbe alla gente di invitarti? Al contrario. Credo invece che la signora Ehrenberg ti stimerebbe molto ».

« E forse la piccola Else mi invidierebbe. Non credi? Del resto mi ha scritto una lettera tanto carina. Vuoi leggerla? Eccola ».

Georg la lesse in fretta, la trovò di una gentilezza un po' forzata, ma non fece apprezzamenti e la rese ad Anna.

« Ecco ancora un'altra lettera che forse ti interessa » disse Anna.

« Del dottor Stauber? Ah. Che cosa direbbe, se sapesse che leggo le sue lettere? ».

« Come mai sei diventato pieno di riguardi tutto a un tratto? » disse Anna. E soggiunse come per punirlo: « Del resto, ci sono molte cose che gli dispiacerebbero ».

Georg lesse rapidamente la lettera. Berthold raccontava, in uno stile asciutto e a volte lievemente ironico, del suo lavoro all'Istituto Pasteur, in continuo progresso; di passeggiate, gite e teatri, e non mancava di fare anche osservazioni di carattere generale; ma nelle otto pagine della lettera non vi era alcuna allusione al passato o al futuro. Georg domandò con noncuranza:

« Per quanto tempo ancora resta a Parigi? ».

« Come vedi, non parla ancora di ritorno ».

« La tua amica Therese disse ultimamente che i suoi compagni di partito vorrebbero che tornasse qui ».

« Ah, Therese è stata di nuovo al caffè? ».

« Sì. Le ho parlato due o tre giorni fa. La trovo molto divertente ».

« Davvero? ».

« In principio è sempre molto contegnosa, anche con me. Evidentemente perché sciupo la mia vita facendo arte e altre stupidaggini di questo genere, mentre al mondo ci sono cose tanto più importanti da fare. Ma via via che si scalda, si scopre che si interessa anche lei di tante sciocchezze, come tutti gli altri ».

« Si scalda facilmente » disse Anna impassibile.

Georg si alzò e continuò a raccontare di Therese. « Bisognava vederla ultimamente al torneo di scherma nella Musikvereinsaal. Chi era a proposito quel signore che le sedeva vicino in galleria? ».

Anna alzò le spalle.

« Non ho avuto il piacere di assistere al torneo. Del resto, non sono tenuta a conoscere tutti i compagni di Therese ».

« Credo che fosse un “compagno”, in tutti i sensi. Era ad ogni modo abbastanza mal vestito, con l’aria cupa. Quando Therese ha applaudito alla vittoria di Felician, si torceva addirittura dall’invidia ».

« Che cosa ti ha raccontato Therese del dottor Berthold? ».

« Oh, » disse Georg scherzando « mi pare che ti interessi un po’ troppo al dottor Berthold ».

Anna non rispose.

« Beh, allora ti posso riferire che in autunno sarà candidato al parlamento, il che del resto trovo naturalissimo, date le sue brillanti doti oratorie ».

« Che ne sai, tu? L’hai mai sentito parlare? ».

« Ma sì, non te ne ricordi? A casa tua! ».

« Non capisco perché tu lo prenda in giro ».

« Ma nemmeno per sogno ».

« L'ho notato subito, allora, che ti è parso un po' comico. Lui e anche suo padre. Ti sei dato immediatamente alla fuga ».

« Niente affatto, Anna. Hai torto a insinuare simili cose ».

« Avranno certo le loro debolezze, ma per lo meno è gente di cui puoi fidarti. È già qualcosa ».

« L'ho mai messo in dubbio, Anna? Davvero, non ti ho mai sentita parlare in modo così poco logico. Che cosa vuoi da me, insomma? Avrei forse dovuto diventar geloso a causa di questa lettera? ».

« Geloso! Non ci mancherebbe che questo: tu, col tuo passato ».

Georg alzò le spalle. Alla memoria gli si affollavano i ricordi di simili diverbi durante il corso di simili relazioni; incomprensioni e misteriosi contrasti che di solito non significavano altro che il principio della fine. Era dunque già a questo punto con la sua buona e saggia Anna?

E si mise a passeggiare su e giù per la stanza turbato, quasi triste. Gettava di quando in quando uno sguardo fugace all'amante, seduta in silenzio nell'angolo del divano, strofinandosi leggermente le mani, come se avesse freddo. Nel silenzio di quella stanza divenuta improvvisamente desolata e squallida si udiva il suono dell'organo più grave di prima; si levarono le voci di un coro lontano, i vetri tintinnarono lievemente. Lo sguardo di Georg cadde sul piccolo albero di Natale sopra il cassetto, che due sere prima era stato acceso per Anna e per lui. Mezzo annoiato, mezzo distratto cavò di tasca i fiammiferi e cominciò ad accendere le candeline una dopo l'altra; a un tratto si udì la voce di Anna: « In un caso grave, » disse Anna lentamente « non mi confiderei che col dottor Stauber ».

Georg si voltò stupito e spense il fiammifero acceso che teneva in mano.

Capì immediatamente ciò che Anna voleva dire, si meravigliò di non averci più pensato dopo l'ultimo incontro, le si avvicinò, le prese la mano. Soltanto allora Anna alzò il viso dall'espressione impenetrabile, dai tratti duri.

« Anna, dimmi... ». E le si sedette vicino sul divano, le prese le mani nelle sue.

Anna tacque.

« Perché non rispondi? ».

Anna alzò le spalle.

« Perché non c'è nulla di nuovo da dire » disse semplicemente.

« Ah » fece Georg, piano. Pensò che quella strana irritabilità di oggi potesse essere interpretata come un segno del suo nuovo stato, a cui Anna aveva fatto allusione, e lo assalì improvvisamente una grande inquietudine.

« Ma non è affatto certo che si tratti di questo » disse con tono più freddo di quel che avrebbe voluto. « E... se anche fosse... » soggiunse con voluta vivacità.

« Mi perdoneresti, dunque? » domandò Anna sorridendo.

Georg la strinse a sé, divenuto improvvisamente sereno e gaio. Provava una tenerezza intensa e commossa per quella creatura dolce e buona che teneva fra le braccia e che, lo sentiva profondamente, non gli avrebbe mai dato un vero dispiacere.

« Non sarebbe poi così terribile » disse quindi gaiamente. « Lascereresti Vienna per un po' di tempo, ecco tutto ».

« Ma non è così semplice come tutto a un tratto sembri immaginare ».

« Perché? Una scusa si trova facilmente. Del resto, riguarda noi due soli e nessun altro. In quanto a me, lo sai, posso andar via quando voglio. Posso restare lontano da Vienna finché mi pare. Non ho ancora firmato nessun contratto per l'anno prossimo » soggiunse sorridendo. Poi si alzò per andare a spegnere le candeline, le cui fiammelle avevano consumato la cera quasi fino in fondo. E continuò, con sempre maggior animazione: « Anzi, sarebbe bellissimo. Pensa, Anna! Partiremmo alla fine di febbraio

o al principio di marzo, andremmo naturalmente al sud, in Italia, forse al mare. Abiteremmo in un posto tranquillo dove nessuno ci conosce, in un bell'albergo con un grande parco. E laggiù si potrebbe anche lavorare, perbacco! ».

« Ah, è per questo! » disse Anna, come se avesse improvvisamente capito. Georg rise, la strinse ancor più forte fra le braccia, e Anna si appoggiò con più abbandono sul suo petto. Fuori il silenzio era completo. L'organo e il coro tacevano. I fiocchi di neve velavano i vetri, con un ondeggiare lieve... Georg e Anna erano felici come mai prima d'allora.

Mentre si riposavano nel buio, Georg parlò dei suoi progetti musicali per l'avvenire e le raccontò, per quanto poté, il libretto d'opera di Heinrich. La stanza si animò di ombre fantastiche. Una festa nuziale riempiva una favolosa sala del trono di luci e di musica. Un giovane appassionato entrava di soppiatto e brandiva il pugnale sul principe. Veniva pronunciata un'oscura sentenza, più misteriosa della morte. Una nave scivolava lenta su di un mare pieno d'ombre, verso una meta ignota. Ai piedi del giovane c'era una principessa, che era stata la sposa di un duca. Uno sconosciuto si avvicinava con uno strano messaggio su di un battello illuminato; passavano giullari, astronomi, danzatrici, cortigiani. Anna ascoltava in silenzio. Alla fine Georg fu curioso di sapere quale impressione le avessero fatto quelle fuggevoli immagini.

« Non saprei dirlo » rispose Anna. « Ad ogni modo, non riesco a capire come da questo intrico confuso potrebbe mai uscire qualcosa di concreto ».

« È comprensibile che per il momento ti sia difficile immaginarlo, specialmente dopo il racconto che ho saputo farne io... Non senti, però, la musicalità di questa favola? Ho anche già annotato qualche motivo qua e là, e vorrei che Bermann incominciasse presto e sul serio il lavoro ».

« Al tuo posto, Georg... posso dire una cosa? ».

« Certamente ».

« Al tuo posto finirei prima il quintetto. Non deve più mancare

molto » .

« Non mi manca molto, eppure... Del resto, non dimenticare che negli ultimi tempi ho incominciato molti altri lavori. I due pezzi per piano, poi lo *scherzo* per orchestra, che è già a buon punto. Ma bisogna assolutamente inserirlo in una sinfonia ».

Anna non rispose nulla. Georg si accorse che era distratta e le chiese quali pensieri la rendessero così lontana.

« Non sono poi così lontana » replicò Anna. « Stavo solo pensando a tutto quel che può accadere prima che l'opera sia veramente finita ».

« Già, » disse Georg lentamente, un po' imbarazzato « se si potesse conoscere il futuro... ».

Anna sospirò piano e lui le si avvicinò con un senso quasi di commiserazione.

« Sta' tranquilla, tesoro, sta' tranquilla » disse. « Ci sono io vicino a te... e ci sarò sempre ».

Georg credette di indovinare i pensieri di Anna: Non puoi dire niente di meglio?... di più significativo? Una parola che mi tolga ogni ansia, per sempre? E come se temesse di affrontare un pericolo, domandò insincero: « A che pensi? ». E poiché lei taceva ostinatamente ripeté:

« A che pensi, Anna? ».

« A qualcosa di molto strano » disse Anna a bassa voce.

« A che cosa? ».

« Che esiste già la casa dove lui verrà al mondo, e noi non sappiamo dove... A questo pensavo ».

« A questo... » disse lui, stranamente commosso. E stringendola al cuore con rinnovata tenerezza:

« Non vi abbandonerò mai... » disse.

Nella stanza ritornò il sereno. Anna e Georg erano di nuovo felici; dai rami del piccolo albero di Natale staccarono gli ultimi dolci dimenticati, si rallegrarono di potersi rivedere fra breve in mezzo a persone a loro indifferenti, come se questa fosse una gaia avventura, risero e dissero un'infinità di sciocchezze.

Appena Anna se ne fu andata, Georg ripose i fogli di musica nel cassetto, spense la lampada e aprì la finestra. La neve cadeva leggera e sottile.

Per la scala buia saliva un vecchio e si udiva il suo penoso ansimare nell'immobile silenzio. La chiesa grigia si ergeva muta laggiù... Georg rimase per qualche tempo alla finestra. In questo momento era quasi persuaso che la supposizione di Anna fosse sbagliata.

Pensò alle parole di Leo Golowski: « Anna è destinata a una vita borghese », e si tranquillizzò.

Avere un figlio da un amante non poteva essere nella « linea del suo destino ». E non era nella linea del destino di Georg il prendersi delle responsabilità così gravi, l'essere già legato ora e per sempre a una donna: il diventar padre così giovane. Padre!... Quella parola cadde grave, quasi fosca, nel suo animo.

Alle otto di sera, Georg entrava nel salone degli Ehrenberg; dalle porte aperte proveniva un suono di valzer. Al pianoforte stava il vecchio Eißler, la cui lunga barba grigia toccava quasi la tastiera.

Georg, che per discrezione era rimasto fermo sulla soglia, fu salutato da molti sguardi. Il vecchio Eißler suonava con morbido tocco e con forte ritmo le sue famose danze e canzoni viennesi, e come sempre Georg ascoltò con piacere quelle dolci, cullanti melodie.

« Magnifico! » disse la signora Ehrenberg, quando il vecchio si alzò.

« Risparmi questa bella parola per un'occasione migliore, Leonie » disse Eißler, che aveva da tempo il privilegio di chiamare per nome tutte le donne e le ragazze di Vienna. E ognuna sembrava rallegrarsi di sentir pronunciare il proprio nome da questo bel vecchio, da quella sua voce armoniosa e profonda in cui sembrava vibrare l'eco di una sentimentale e agitata giovinezza. Georg gli domandò se avesse pubblicato tutte le sue composizioni.

« Pochissime, caro barone. Io stesso poi non so scrivere una

nota ».

« Sarebbe un vero peccato che queste deliziose melodie andassero perdute ».

« Gliel'ho detto tante volte anch'io » disse la signora Ehrenberg. « Purtroppo è uno di quegli uomini che non si prendono mai molto sul serio ».

« Questo è un errore, Leonie. Lei sa come ho cominciato la mia carriera musicale? Volevo comporre un'opera. Devo anche dire che allora avevo diciassette anni ed ero innamorato pazzo di una cantante ».

« Sarà stata una corista » disse la voce della signora Oberberger di là dal tavolo.

« Si sbaglia, Katharina » rispose Eißler. « Le coriste non mi sono mai piaciute. Si trattava di un amore platonico, come la maggior parte delle mie passioni ».

« Era dunque così *maladroit*? » disse la signora Oberberger.

« Può darsi, a volte » rispose Eißler con voce sonora, dignitosamente. « Probabilmente avrei potuto avere la fortuna di un capitano degli ussari. Ma non rimpiango di essere stato timido. Soltanto le buone occasioni perdute ci lasciano ricordi privi di amarezza ».

La signora Ehrenberg assentì.

« Dunque non ci si sbaglierebbe di molto, signor Eißler, se nella storia della sua vita si attribuisse la parte maggiore ai ricordi amari » osservò Nürnberger. La signora Ehrenberg fece di nuovo un cenno di assenso. Era felice quando i frequentatori del suo salotto si mostravano spiritosi.

« Perché dice che avrebbe potuto avere la fortuna di un capitano degli ussari? » domandò la signora Oberberger. « Non è affatto vero che gli ufficiali abbiano tanta fortuna con le donne. Una volta mia cognata ha avuto una relazione con un tenente che... ».

« Io non credo all'amore platonico » disse Sissy, attraversando il salone con la sua figurina luminosa e avvicinandosi al gruppo.

La signora Wyner fece un gridolino scandalizzato.

« La signorina Sissy ha probabilmente ragione » disse Nürnberger. « Almeno, io sono persuaso che le donne, in generale, ritengano l'amore platonico un'offesa o una scusa ».

« Nürnberger, ci sono delle signorine » avvertì la signora Ehrenberg con discrezione.

« Il fatto che siano proprio loro a parlarne conferma la mia opinione » disse Nürnberger.

« Malgrado ci siano delle signorine vorrei che mi fosse concesso di raccontare un piccolo aneddoto a proposito dell'amore platonico » disse Heinrich.

« Purché non sia ebraico » disse Else.

« Nemmeno per sogno. Stia a sentire. Una ragazza bionda... ».

« Questo non dimostra nulla » lo interruppe Else.

« Lascialo raccontare » disse la signora Ehrenberg a Else con tono di rimprovero.

« Allora: una ragazza bionda » riprese a dire Heinrich « mi ha espresso una volta la sua opinione, fortemente in contrasto con quella della signorina Sissy, che cioè l'amore platonico esiste veramente. E indovini un po' che cosa mi ha portato come esempio?... Una sua esperienza. Mi ha raccontato di come avesse passato una volta un'ora intera tutta sola in una stanza con un tenente, e... ».

« Basta, basta! » gridò la signora Ehrenberg.

« E di come » concluse Heinrich tranquillamente, senza scomporsi « non fosse accaduto nulla ».

« Così dice la ragazza bionda » concluse Else.

La porta si aprì e Georg vide entrare una signora che non conosceva, con un abito azzurro chiaro dalla scollatura quadrata. Era pallida, semplice e distinta. Solo quando sorrise Georg si accorse che era Anna, e ne provò una specie di fierezza.

Più tardi, salutando anche lui l'amante, sentì lo sguardo di Else fisso su di sé.

Gli invitati passarono in una stanza laterale, dove era preparata

una cena semplice, ma raffinata.

Mancava il figlio degli Ehrenberg che era a Neuhaus, nella fabbrica del padre. Ma appena si cominciò a servire la cena, ecco all'improvviso anche Ehrenberg padre fra i convitati. Era tornato da poco tempo da quel viaggio che l'aveva davvero condotto fino in Palestina. Interrogato dal consigliere Wilt sulle sue emozioni di turista, in principio non volle comunicarle. Alla fine venne fuori che il paesaggio l'aveva deluso, gli strapazzi del viaggio l'avevano indisposto e delle istituzioni ebraiche che, a quanto si diceva, stavano sorgendo, non aveva visto traccia. « Dunque abbiamo buone speranze di averla sempre qui con noi, anche se lo stato israelitico diventasse una realtà in un prossimo avvenire? » disse Nürnberger.

« Le ho forse mai detto che ho intenzione di emigrare? » disse Ehrenberg irritato. « Sono troppo vecchio per farlo ».

« Non sapevo che fosse andato laggiù a vedere il paesaggio soltanto per far piacere ad Oskar e alla signorina Else » disse Nürnberger.

« Caro Nürnberger, non voglio litigare con lei su questo argomento. Il sionismo del resto è una cosa troppo seria per parlarne a tavola ».

« Lasciamo stare se sia troppo serio o no, » disse il consigliere Wilt « ad ogni modo è troppo complicato, per il fatto che ognuno dà un'interpretazione diversa di questa parola ».

« E con intenzioni precise, » soggiunse Nürnberger « come del resto avviene sempre con tutti gli slogan e non soltanto in politica. È per questo che al mondo si fanno tante chiacchiere ».

Heinrich dichiarò che, fra tutte le creature umane, l'uomo politico era in un certo senso la più enigmatica.

« Posso capire i borseggiatori, » disse « gli acrobati, i direttori di banca, gli albergatori, i re... cioè, riesco a entrare senza troppa fatica nella psicologia di tutta questa gente. Non avrei bisogno che di mutamenti "quantitativi" della mia anima - anche se in grande quantità - per poter recitare nel mondo la parte di un acrobata, di

un re, di un direttore di banca. Invece sento profondamente che potrei potenziare il mio essere all'infinito, ma non diventerei mai quel che si dice un uomo politico: il capo di un partito, un compagno di fede, un ministro ».

Nürnbergger sorrise dell'interpretazione che Heinrich dava dell'uomo politico, secondo la quale questi doveva appartenere a una speciale casta di uomini: faceva parte, invece, delle pure e semplici esigenze esteriori, e neppure imprescindibili, del suo mestiere « atteggiarsi » come se appartenesse a un'umanità speciale, nascondere la propria grandezza o la propria nullità, l'attività o l'insipienza dietro titoli, simboli, concetti astratti. Chi fossero gli inetti o i truffatori appartenenti a quella categoria, era chiaro: uomini d'affari, avventurieri di alto bordo, adulatori. Ma gli attivi, i valorosi, i geniali, certo, quelli erano, nel profondo del loro animo, null'altro che artisti. Anch'essi cercavano di creare un'opera d'arte che pretendeva di essere immortale e definitiva come qualsiasi altra. L'unica differenza era che il materiale su cui operavano non era rigido e relativamente durevole, come le parole o i suoni, ma, come tutto quel che concerne gli esseri viventi, era in continuo flusso e movimento.

Poi comparve Willy Eißler, si scusò per il ritardo con la padrona di casa, si sedette fra Sissy e la signora Oberberger e salutò suo padre come avrebbe salutato un vecchio amico dopo una lunga separazione. Si seppe così che i due, benché abitassero insieme, non si vedevano da molti giorni. Willy fu complimentato per il suo successo nella rappresentazione del circolo aristocratico dove aveva sostenuto la parte di un marchese con la contessa Liebenberg-Rathony, in un *proverbe* francese.

La signora Oberberger gli domandò, a voce abbastanza alta da poter essere udita dai vicini, dove avessero luogo i suoi appuntamenti con la contessa, e se la ricevesse nello stesso quartierino in cui riceveva le sue fiamme « borghesi ». La conversazione si faceva via via più vivace, i discorsi passavano da un gruppo all'altro, si intrecciavano. Georg colse a volo

qualche frase fra Anna e Heinrich, in cui si parlava di Therese Golowski. Poi notò che Anna gettava di quando in quando uno sguardo caldo e pieno di curiosità su Demeter Stanzides, che oggi era comparso in frac con una gardenia all'occhiello; e si sentì stranamente commosso, senza provar gelosia in senso vero e proprio. Chissà se lei pensava, in questo momento, che forse portava in seno un figlio suo? Si ricordò di nuovo degli « abissi » dell'anima di Anna... A un tratto lei lo guardò sorridendo dall'altra parte della tavola, come se tornasse da un viaggio. Georg si sentì levare un peso dal cuore e si accorse, con leggero spavento, di quanto l'amasse. Portò il bicchiere alle labbra e bevve tacitamente alla sua salute.

Else, che fino a quel momento aveva chiacchierato con l'altro suo vicino, Demeter, si voltò ora verso Georg; e con quella sua maniera frivola disse con una certa intenzione, guardando Anna:

« Com'è carina Anna stasera. Così femminile. Del resto è sempre stata così. Fate ancora musica insieme? ».

« Qualche volta » disse Georg freddamente.

« Può darsi che l'anno prossimo io la preghi di nuovo di accompagnarmi. Non so perché finora non siamo mai riusciti a far musica assieme ».

Georg taceva.

« E che ne è della vostra opera? » disse Else, gettando uno sguardo a Heinrich.

« La nostra opera? Non se n'è ancora fatto nulla. Chissà se ne faremo mai qualcosa ».

« Non ne farete certamente nulla ».

Georg sorrise.

« Perché è così severa con me, oggi? ».

« Perché mi fa rabbia ».

« Rabbia? E perché?... ».

« Perché continua a dare occasione alla gente di considerarla un dilettante ».

Georg si sentì punto sul vivo; provò perfino un leggero rancore

verso Else, ma si riprese subito e rispose:

« Forse lo sono. E quando non si è un genio, meglio essere un dilettante onesto, che... un artista presuntuoso ».

« Ma chi le chiede di far subito grandi cose? Questo però non vuol dire che ci si possa lasciar andare come fa lei, interiormente ed esteriormente ».

« Else, le assicuro che non la capisco. Come può affermare con tanta... Lo sa che in autunno vado in Germania come direttore d'orchestra? ».

« Dal momento che non si troverà mai alle prove alle dieci del mattino, non potrà mai fare carriera ».

Georg rimuginava ancora.

« Chi mai mi ha chiamato un dilettante, se è lecito? ».

« Chi? Dio mio, c'era perfino sui giornali! ».

« Ah! » disse Georg più calmo, ricordandosi che, dopo il concerto in cui la signorina Bellini aveva cantato i suoi Lieder, un critico l'aveva definito un « dilettante aristocratico ». Gli amici di Georg avevano dichiarato allora che quel giudizio pieno di animosità aveva la sua origine nel fatto che Georg non aveva ossequiato il suddetto critico, che era molto ambizioso.

Vecchia storia! Quando gli altri lo giudicavano sfavorevolmente era sempre per motivi a lui estranei. Anche la suscettibilità di Else, oggi, non era forse gelosia?... Terminata la cena, gli invitati si recarono nel salone. Georg si avvicinò ad Anna che stava appoggiata al pianoforte e le disse piano:

« Sei bella stasera, Anna ».

Anna fece un cenno col capo, soddisfatta.

« È stato piacevole conversare con Heinrich? » continuò a domandare Georg. « Di che cosa avete parlato? Di Therese, vero? ».

Anna non rispondeva, e Georg vide a un tratto con stupore che le si abbassavano le ciglia mentre vacillava cercando appoggio.

« Che cos'hai?... » domandò allarmato.

Anna non l'udì, e sarebbe caduta, se Georg non l'avesse

sorretta afferrandole i polsi. In quello stesso momento si avvicinavano Else e la signora Ehrenberg.

Ci hanno forse osservato? Pensò Georg.

Ma Anna aveva già riaperto gli occhi, si era sforzata di sorridere e diceva, piano come in un soffio:

« Non è nulla, a volte il caldo mi fa male ».

« Venga con me, » disse maternamente la signora Ehrenberg « venga a sdraiarsi un poco ».

Anna sembrava smarrita, non rispose e le padrone di casa l'accompagnarono in una stanza tranquilla.

Georg si guardò intorno. Gli ospiti non sembravano essersi accorti di nulla. Venne servito il caffè. Georg ne prese una tazza, rigirandovi distratto il cucchiaino. Forse Anna non è destinata a una vita borghese, pensava intanto. Ma nello stesso tempo si sentiva così lontano da lei, come se la cosa non lo riguardasse. Improvvisamente la signora Oberberger gli si avvicinò.

« Dunque, cosa ne dice dell'amore platonico? Lei deve intendersene, no? ».

Georg rispose distratto, la signora Oberberger continuò a chiacchierare secondo il suo solito, senza preoccuparsi se la si ascoltava o no. A un tratto Else rientrò. Georg chiese notizie di Anna, con premura cortese.

« Non credo che sia un male molto grave » disse Else, guardandolo freddamente in viso.

Demeter Stanzides si avvicinò a Else e la pregò di cantare.

« Vuole accompagnarmi lei? » disse Else a Georg.

Georg si inchinò e sedette al pianoforte.

« Che cosa si fa? » domandò Else.

« Quello che vuole, » rispose Wilt « purché non sia roba moderna ».

Dopo pranzo amava fare il reazionario, almeno in arte.

« Invece canterò musica moderna, a suo dispetto » disse Else, porgendo un fascicolo a Georg. Cantò *Das alte Bild* di Hugo Wolf, con la sua vocetta armoniosa. Georg l'accompagnava con

molto gusto, ma un po' distratto. Era un po' irritato con Anna, per quanto cercasse di reprimere quel sentimento. Del resto, nessuno sembrava essersi accorto dell'incidente, all'infuori della signora Ehrenberg e di Else. Ebbene, cosa importava... Anche se l'avessero saputo tutti... A chi poteva interessare?... No, non interessava a nessuno... Tutti stanno ascoltando Else, pensava Georg, in fondo sentono la bellezza di questo Lied. Perfino la signora Oberberger, che non ha affatto senso musicale, dimentica per un istante di essere una donna, e ha un'espressione quieta, senza la sua solita sensualità. Anche Heinrich ascolta come affascinato; in questo momento forse non pensa più al suo lavoro, al destino degli ebrei, all'amante lontana, e nemmeno a quella vicina, la biondina per amore della quale negli ultimi tempi è diventato quasi elegante. In verità, il frac non gli sta male, la cravatta non è confezionata, come quelle che ha di solito, ma è annodata con cura...

Chi mi sta così vicino che quasi ne sento il fiato sulla nuca? continuò a pensare Georg... forse Sissy? Se domani venisse la fine del mondo, stanotte sceglierei Sissy per dormire con me. Sì, sceglierei Sissy. Ah, ecco Anna con la signora Ehrenberg... Mi pare di esser l'unico a notarla, benché debba nello stesso tempo badare alla musica e al canto di Else. La salutò con gli occhi... Sì, ti saluto, madre del mio bambino... Com'è strana la vita...

La canzone era finita. Si applaudiva, si chiedeva il bis.

Else, sempre accompagnata da Georg, cantò altri Lieder, di Schumann, di Brahms, e finalmente, a richiesta generale, anche due suoi, che gli erano diventati antipatici da quando qualcuno aveva detto che somigliavano a Mendelssohn. Mentre li accompagnava, gli parve a un tratto di essere diventato completamente estraneo a Else, e si sforzò di riconquistarla con una calda interpretazione. Suonava con sentimento esagerato, avrebbe voluto affascinarla e sentiva che tutto era inutile.

Per la prima volta in vita sua si sentì perduto innamorado

di Else. I Lieder di Georg furono molto applauditi.

« Questo era il periodo della sua ispirazione migliore » gli disse Else piano, mettendo via la musica. « Due o tre anni fa ».

Gli altri gli dissero delle cose gentili, senza far tante distinzioni nelle diverse epoche del suo sviluppo artistico.

Nürnbergger dichiarò di essere stato piacevolmente deluso dai Lieder di Georg.

« Non le nascondo che, dopo le opinioni che ho sentito esprimere da lei sull'arte, caro barone, credevo che la sua musica fosse molto più astrusa » osservò.

« Sono deliziosi » disse Wilt. « Melodiosi, semplici, senza affettazione, senza enfasi ».

Ecco quello che mi ha chiamato dilettante, pensò Georg con rabbia.

Willy s'era avvicinato al gruppo. « Adesso deve soltanto dire che sono facili come dei *couplets*, caro consigliere, e, se io capisco gli uomini, domani il barone le manderà i suoi padrini! ».

« Oh no, » disse Georg sorridendo pensoso « fortunatamente questi Lieder appartengono a un periodo che ho superato da molto tempo. Non mi toccano dunque né le lodi né i rimproveri ».

Un domestico servì dei gelati, i gruppi si sciolsero e Anna si trovò vicino al piano, sola con Georg.

« Di che si trattava? » domandò Georg in fretta.

« Mah, non lo so » rispose Anna guardandolo con i suoi grandi occhi sgranati.

« Ma adesso ti senti di nuovo bene? ».

« Benissimo » disse Anna.

« E ti è capitato oggi per la prima volta? » domandò Georg esitando.

« Ieri sera a casa ho avuto qualcosa di simile » disse Anna. « Una specie di svenimento. È durato anzi un pochino più a lungo, mentre eravamo ancora a cena. Ma nessuno se n'è accorto ».

« Perché non me ne hai detto nulla? ».

Anna alzò le spalle.

« Anna, » disse Georg mortificato e con vivacità « ad ogni modo vorrei ancora parlarti. Fammi un segno, quando vuoi andar via. Io scompaio qualche minuto prima di te e aspetto sullo Schwarzenbergplatz finché tu arrivi in carrozza. Allora ci salgo anch'io e andiamo ancora un po' in giro. Ti va? ».

Anna acconsentì.

« Arrivederci, tesoro » disse Georg e si recò nel *fumoir*. Il vecchio Ehrenberg, Nürnberger e Wilt si erano seduti a un tavolino verde per una partita a tarocchi. Il vecchio Eißler e suo figlio stavano fianco a fianco su due enormi poltrone di cuoio verde e approfittavano dell'occasione per chiacchierare insieme e dirsi tutto ciò che non si erano detti da tempo. Georg prese un sigaro da una scatola, l'accese e si mise a osservare distrattamente i quadri alle pareti. In un acquerello di carattere grottesco, che rappresentava dei signori in frac rosso alla corsa degli ostacoli, vide scritto in un angolo del prato, in rosso chiaro, il nome di Willy. Involontariamente si voltò verso il giovane e disse:

« Questo suo quadro non lo conoscevo ancora ».

« Infatti è recente » osservò Willy senza darvi importanza.

« È un bel quadretto, no? » disse il vecchio Eißler.

« È qualcosa di più di un quadretto; è un'opera d'arte » replicò Georg.

« Spero di far presto di meglio » disse Willy.

« Willy va in Africa alla caccia dei leoni, col principe Wangenheim » spiegò il vecchio Eißler.

« Ah, sì? » disse Georg. « Credo che ci vada anche Felician. Ma non si è ancora deciso ».

« Perché? » disse Willy.

« In primavera vuol dare gli esami per entrare in diplomazia ».

« Ma può rinviarli » disse Willy. « I leoni stanno per essere sterminati, cosa che purtroppo non si può affermare dei professori di università ».

« Io mi prenoto per un quadro, Willy » gridò Ehrenberg dal tavolino da gioco.

« Ci penserà più tardi a fare il mecenate, signor Ehrenberg, » disse Wilt « io ho aperto con un tre ».

Ehrenberg continuò il gioco e riprese a dire:

« Se lei accetta delle ordinazioni, Willy, allora mi dipinga un deserto in cui il principe Wangenheim viene divorato dai leoni... ma possibilmente dal vero ».

« Lei ha preso un granchio, signor Ehrenberg » disse Willy. « Il famoso antisemita cui allude è il cugino del mio Wangenheim ».

« Per conto mio, » rispose Ehrenberg « i leoni possono anche sbagliare. Non è detto che ogni antisemita sia così conosciuto ».

« Lei perderà la partita, se non sta attento » lo ammonì Nürnberger.

« Avrebbe dovuto comprarsi una casa in Palestina » disse il consigliere Wilt.

« Dio me ne scampi e liberi » rispose Ehrenberg.

« Poiché finora il Signore l'ha scampata da tutto il resto, la scamperà anche da questo » disse Nürnberger giocando la sua carta.

« Mi pare, Nürnberger, che lei mi stia di nuovo rinfacciando di non andare a vendere vestiti usati ».

« In quel caso avrebbe almeno il diritto di lamentarsi dell'antisemitismo » disse Nürnberger.

« Chi in Austria ne soffre veramente, se non i venditori ambulanti?... purtroppo soltanto questi, si direbbe ».

« E qualcuno che ha ancora il senso dell'onore » rispose Ehrenberg.

« Ventisette... trentuno... trentotto... ecco, la partita è vinta! ».

Willy era tornato nel salone e Georg, che stava fumando mezzo seduto sul bracciante di una poltrona, vide a un tratto gli occhi del vecchio Eißler fissi su di lui, con uno sguardo stranamente benevolo che gli ricordava qualcosa, senza che sapesse precisare che cosa.

« Ultimamente, a Schönstein, ho parlato con suo fratello Felician » disse il vecchio. « È impressionante come somiglia al

suo povero padre; specialmente quando lo si è conosciuto da giovane, come l'ho conosciuto io ».

Georg capì allora che cosa, gli ricordava lo sguardo del vecchio Eißler; con lo stesso sguardo paterno si erano posati su di lui gli occhi del vecchio dottor Stauber. Oh, questi vecchi ebrei! pensò con scherno, ma in fondo al cuore era commosso. Si ricordò anche che suo padre, il quale aveva grande stima del vecchio Eißler come intenditore d'arte, a volte andava a passeggiare con lui nel Prater.

« Lei, Georg, se ben ricordo, somiglia più a sua madre » riprese a dire il vecchio Eißler.

« Così dicono molti. Da sé non ci si può giudicar bene ».

« Dicono che sua madre avesse una così bella voce ».

« Sì, in gioventù. Io stesso non l'ho mai sentita cantare, si può dire. A volte però provava. Tre o quattro anni prima che morisse, un medico di Merano le aveva perfino consigliato di cantare per esercizio. Avrebbe dovuto essere una specie di ginnastica per i polmoni. Ma purtroppo non è servito a molto ».

Il vecchio Eißler annuì, guardando fisso davanti a sé.

« Lei probabilmente non ricorderà più che allora la mia povera moglie stava a Merano insieme con sua madre ».

Georg cercò di ricordarsene, ma gli era completamente sfuggito dalla memoria.

« Una volta, » disse il vecchio Eißler « ho fatto il viaggio fino a Merano con suo padre, nello stesso scompartimento. Nella notte, mentre tutti e due non riuscivamo a dormire, mi ha raccontato molte cose di voi. Voglio dire di lei e Felician ».

« Davvero?... ».

« Per esempio, che una volta a Roma, da ragazzo, lei ha suonato per un virtuoso una sua composizione, e che il virtuoso le ha predetto un grande avvenire ».

« Un grande avvenire... Dio mio! Ma non era un virtuoso, signor Eißler, era un prete da cui del resto ho poi imparato a suonare l'organo ».

« E che la sera, quando sua madre era già andata a letto, lei a volte improvvisava sul pianoforte per ore e ore, nella stanza accanto » riprese a dire Eißler.

Georg chinò il capo, sospirando. Gli sembrava di aver avuto più talento allora di quanto non ne avesse ora. Devo lavorare, pensò, lavorare intensamente... E tornò ad alzare gli occhi.

« Già, » disse in tono scherzoso « questo è il gran guaio, che i bambini prodigio raramente diventano veri artisti ».

« Ho sentito dire che vuol fare il direttore d'orchestra, barone ».

« Sì » disse Georg con energia. « L'autunno prossimo andrò in Germania, prima forse come sostituto in un piccolo teatro, come capita ».

« Ma se fosse un teatro di corte, avrebbe qualcosa in contrario? ».

« Non credo. Ma come le è venuta questa idea, signor Eißler, se è lecito?... ».

« So benissimo che non ha bisogno della mia protezione, » disse Eißler sorridendo e lasciando cadere il monocolo « ma d'altra parte immagino che non le dispiacerebbe rinunciare all'intromissione degli agenti e ad altre belle abitudini del genere... naturalmente non voglio dire a causa delle percentuali che deve dar loro ».

Georg non si scompose. « Quando ci si è decisi per la carriera di teatro, si sa benissimo tutto quel che bisogna accettare ».

« Conosce forse il conte Malnitz? » disse Eißler, senza dar peso alle sagge parole di Georg.

« Malnitz? Lei vuol dire il conte Eberhard Malnitz, di cui è stata presentata una suite un paio di anni fa? ».

« Sì, proprio lui ».

« Personalmente non lo conosco, e per quel che riguarda la suite... ».

Un gesto della mano di Eißler mise subito fuori causa il valore di Malnitz come compositore.

« Dal principio di questa stagione » disse poi « è intendente a Detmold. Perciò le ho chiesto se lo conosce. È un mio vecchio amico. Prima viveva a Vienna. Da dieci o dodici anni ci troviamo ogni estate a Karlsbad, o a Ischi. Quest'anno a Pasqua vogliamo fare insieme una crociera nel Mediterraneo. Lei permette, caro barone, che in quest'occasione io faccia il suo nome e dica qualcosa delle sue intenzioni? ».

Georg esitava a rispondere e sorrideva del suo solito sorriso cortese.

« Non consideri indiscreta la mia proposta, caro barone. Se non vuole, non parlo ».

« Lei interpreta male il mio silenzio » rispose Georg gentilmente, ma con una certa alterigia. « Ma non so veramente... ».

« Immagino che un piccolo teatro di corte di quel tipo sia proprio il luogo adatto per lei, per cominciare » riprese a dire Eißler. « Il fatto che lei sia nobile non le nuocerà davvero, nemmeno presso il mio amico Malnitz, benché si atteggi volentieri a democratico, anzi, a volte perfino ad anarchico... per prudenza, naturalmente, a causa delle bombe. Ma è un uomo simpaticissimo e ha uno straordinario senso della musica... quando non compone ».

« Ebbene, se vuole avere la bontà di parlargli... » disse Georg un po' imbarazzato. « Sarebbe una fortuna... Ad ogni modo la ringrazio molto ».

« Non c'è di che. Del resto non le garantisco il successo. È un'occasione come un'altra ».

In quel momento entrarono la signora Oberberger e Sissy accompagnate da Demeter.

« Dobbiamo aver interrotto una conversazione davvero interessante! » disse la signora Oberberger.

« Il platonico esperto e il *viveur* innocente! Come avrei voluto ascoltarvi! ».

« Non si agiti tanto, Katharina » disse Eißler, e la sua voce

aveva di nuovo quel tono profondo, vibrante. « A volte si parla anche di altre cose, non soltanto dell'avvenire del genere umano ».

Sissy prese una sigaretta, se la fece accendere da Georg e si sedette nell'angolo del divano di cuoio verde.

« Lei oggi mi trascura in modo indegno » cominciò a dire con quel suo accento inglese che piaceva tanto a Georg. « Come se non esistessi nemmeno! Oh, è così! Io sono per natura più fedele di lei. Non è forse vero? ».

« Lei fedele, Sissy?... ».

Georg spinse una poltrona accanto a lei. Parlarono dell'estate passata e di quella ventura.

« L'anno scorso lei mi ha dato la sua parola d'onore che sarebbe venuto a trovarmi in campagna » disse Sissy. « Ma non l'ha fatto. Quest'anno deve mantenere la promessa ».

« Lei va di nuovo all'isola di Wight? ».

« No, quest'anno andremo in montagna, o nel Tirolo o nel Salzkammergut. Glielo farò sapere. Verrà, dunque? ».

« Avrò come sempre uno stuolo di accompagnatori? ».

« Ma mi occuperò soltanto di lei, Georg ».

« Anche se per caso Willy Eißler si trovasse nei paraggi? ».

« Oh! » fece Sissy con un sorriso perverso, e spense bruscamente la sigaretta nel portacenere di vetro.

Continuarono a parlare. Era una di quelle conversazioni che tra loro, negli ultimi tempi, erano diventate sempre più frequenti. Cominciavano scherzando in tono leggero per finire con bugie tenere e ardenti che per un attimo sembravano verità. Georg in questo momento era di nuovo affascinato da Sissy

« Come vorrei fare un viaggio insieme a lei! » le sussurrò piano.

Sissy, appoggiandosi col braccio sinistro all'ampio schienale del divano, annuì soltanto.

« Se si potesse fare quel che si vuole! » disse, e i suoi occhi parevano sognare mille avventure.

Georg si curvò su quel braccio fremente, e mentre parlava si

inebriava via via delle sue stesse parole. « Vorrei essere con lei in un posto dove nessuno ci conosce, dove non ci si debba occupare di nessuno, Sissy. E restarci molti giorni e molte notti ».

Sissy fremette. L'accento alle notti la riempì di ardore.

Anna comparve sulla porta, fece un segnale con gli occhi a Georg e scomparve subito. Georg si ribellò interiormente un pochino a quell'invito, ma pensò che l'interruzione gli permetteva di prendere congedo in tempo da Sissy, e in fondo non gli dispiaceva troppo.

Entrando nel salone incontrò Heinrich: « Quando se ne va, me lo dica. Le vorrei parlare » disse Heinrich, trattenendolo un istante.

« Con piacere. Ma devo... ho promesso alla signorina Rosner di accompagnarla a casa. Poi verrò direttamente al caffè. Arrivederci ».

Un minuto dopo era sulla Schwarzenbergbrücke. Il cielo era pieno di stelle, le strade avvolte in un bianco silenzio. Georg si rialzò il bavero, benché non facesse più tanto freddo, e si mise a passeggiare su e giù per la piazza. Si chiedeva se si sarebbe combinato qualcosa con Detmold. Beh, se non Detmold, sarebbe stata un'altra città. Ad ogni modo occorre fare sul serio. Quante cose però, prima di cominciare! Georg cercò di riflettervi con calma. Che sarebbe avvenuto di lui e di Anna? Ecco, siamo alla fine di dicembre. Dobbiamo partire a marzo, al più tardi... Ci scambieranno per marito e moglie. Io la terrò sempre sottobraccio, a Roma, a Posillipo, a Venezia... Ci sono donne che diventano molto brutte in quelle condizioni... Ma non lei, no, non lei... Ha sempre avuto qualcosa di così materno nel suo aspetto... Passerà l'estate in qualche posto tranquillo, dove non la conosce nessuno... Nella foresta della Turingia, per esempio, o sul Reno... Com'era strano, il tono con cui ha detto oggi quelle parole: la casa in cui nascerà il bimbo esiste già. Sì!... Questa casa sorge in qualche posto, lontano lontano, oppure anche qui vicino, ed è abitata da gente che non abbiamo mai visto. Strano... Quando nascerà? A estate inoltrata... All'incirca ai primi di settembre. Per

quell'epoca forse sarò già partito. Come fare?... E fra un anno quel piccolo essere avrà già quattro mesi. Crescerà... diventerà grande. Un bel giorno, sarà un bel giovane, mio figlio! Oppure una ragazza! Una bella ragazza di diciassette anni, mia figlia... Allora avrò quarantaquattro anni. A quarantasei potrei essere nonno... Forse anche direttore di un teatro d'opera e compositore celebre, nonostante le profezie di Else! Ma per diventarlo bisogna lavorare, è innegabile, lavorare più di quanto abbia fatto finora. Else ha ragione, mi lascio troppo andare. Devo cambiar sistema. Cambierò. Sento agitarsi qualcosa dentro di me. Sì, anche dentro di me si agita qualcosa.

Una vettura giungeva dalla Heugasse, qualcuno si sporgeva dallo sportello. Georg riconobbe il viso di Anna sotto la sciarpa bianca. Salì in carrozza anche lui, felice, e le baciò la mano. Chiacchierarono gaiamente, si presero un po' gioco della compagnia che avevano appena lasciato e trovarono che in fondo era ridicolo passare una serata così frivola. Georg le teneva le mani e la sua presenza lo inteneriva. Scese davanti alla casa dei Rosner, suonò il campanello, poi, davanti allo sportello aperto, combinarono un appuntamento per il giorno dopo.

« Credo che avremo molte cose da dirci » disse Anna. Georg annuì in silenzio. La porta di casa si aprì, Anna scese dalla carrozza, diede uno sguardo affettuoso a Georg e scomparve nel portone.

Cara Anna, pensò Georg, fiero e felice. La vita gli stava davanti come qualcosa di misterioso, piena di progetti e di meraviglie.

Entrando al caffè, vide Heinrich seduto nel vano di una finestra; vicino a lui stava un giovane glabro, di un pallore verdastro, con cui Georg aveva parlato qualche volta fuggevolmente, che portava uno smoking con un colletto di velluto, ma con uno sparato di dubbia nettezza. Quando Georg si avvicinò al tavolo, il giovane stava giusto levando gli occhi

febricitanti da un quadernetto che teneva nelle mani inquiete e non molto pulite.

« Oh, disturbo » disse Georg.

« Niente affatto » rispose il giovane con un riso un po' esaltato. « Più pubblico c'è, meglio è ».

« Il signor Winternitz mi sta giusto leggendo una sua raccolta di poesie » spiegò Heinrich, dando la mano a Georg. « Per questa volta sarà meglio interrompere la lettura ».

Georg, un po' commosso dallo sguardo deluso del giovane, espresse invece il desiderio che si continuasse.

« Del resto, ho quasi finito » dichiarò Winternitz pieno di gratitudine. « Peccato soltanto che lei abbia perso l'inizio. Potrei... ».

« Dunque è tutto un solo poema? » domandò Heinrich stupito.

« Certo! Non se n'è accorto? » disse Winternitz con la sua solita risata un po' folle.

« Ho capito, » disse Heinrich « le sue poesie, dunque, si occupano tutte della stessa donna? Credevo che fossero tante donne diverse ».

« Si capisce che è sempre la stessa. È appunto questo l'aspetto particolare: che sembri sempre trattarsi di una donna diversa ».

Winternitz leggeva piano, ma con accento marcato, come divorato da una passione segreta. Dalla sua raccolta di liriche si capiva che era stato amato come nessun uomo lo era stato mai, ma anche tradito come nessun altro; e questo non era imputabile ai difetti della sua personalità, bensì, in un certo senso, a cause metafisiche. Ma nell'ultima poesia si dichiarava completamente guarito dalla sua passione e pronto a godere di tutte le gioie che potesse offrirgli il mondo. Questa poesia era composta di quattro strofe; l'ultimo verso di ogni strofa cominciava con un « olà » e finiva col grido « olà, così corro per il mondo ».

Georg dovette riconoscere che quella lettura gli aveva fatto una certa impressione, e quando Winternitz, posando il quaderno, si mise a guardarsi attorno con occhi spiritati, Georg chinò il capo

compiaciuto e disse: « Bello ».

Ma Winternitz guardava Heinrich, aspettandone con ansia il giudizio; e Heinrich, dopo un breve silenzio, osservò finalmente:

« Sì, nell'insieme è interessante... ma mi permetta una domanda: perché dice “olà”? Tanto non le crede nessuno ».

« Come? » domandò Winternitz.

« Si domandi, in coscienza, se quell'“ olà” è veramente sentito. Io credo a tutto ciò che mi ha letto. O meglio, ci credo in senso metaforico, perché non una sola parola di tutto questo corrisponde a verità. Credo che lei seduca una ragazza di quindici anni, che lei si comporti come un vecchio dongiovanni, che corrompa questa povera creatura nel modo più orribile e che la ragazza la tradisca con un... che cos'era? ».

« Un clown, naturalmente » esclamò Winternitz ridendo come un pazzo.

« Che la tradisca con un clown, che lei capiti, a causa di questa creatura, in sempre più fosche avventure, che voglia uccidere la sua amante, anzi, che voglia suicidarsi, che alla fine non le importi più niente di tutto questo e che si metta a girare per il mondo, anzi, a correre come un disperato, magari fino in Australia; sì, credo a tutto questo, ma che lei sia l'uomo da gridare “olà”, questo, caro Winternitz, è una truffa bella e buona ».

Winternitz si difese. Giurò che quell'« olà » scaturiva dal profondo del suo animo, o almeno da una parte di esso. Alla fine cedette di fronte alle ulteriori obiezioni di Heinrich e dichiarò che sperava di conquistarsi quella libertà interiore che gli avrebbe permesso di gridare « olà ».

« Quel giorno non verrà mai » disse Heinrich in tono deciso. « Può darsi che lei giunga a esprimere l'“olà” epico o drammatico, ma l'“olà” lirico, soggettivo le è precluso, a lei e a quelli come noi, caro Winternitz, è precluso per tutta l'eternità ».

Winternitz promise di modificare l'ultima poesia, di cercare di evolversi come uomo e come artista, e di procedere alla propria purificazione interiore. Si alzò, e il suo sparato inamidato

scricchiolò facendo saltare un bottone; porse una mano umidiccia a Heinrich e a Georg e si ritirò in fondo, al tavolo dei letterati. Georg espresse a Heinrich una prudente ammirazione per le poesie che aveva sentito recitare.

« Di tutta la compagnia laggiù Winternitz è quello che preferisco, personalmente almeno » disse Heinrich. « Sa mantenere una certa distanza, per quel che riguarda i suoi sentimenti più intimi. Già, non mi guardi come se mi cogliesse di nuovo in flagrante reato di megalomania. Le assicuro, Georg, che ormai ne ho abbastanza della gente che ha sempre un *à soi* sulle labbra ». E dette uno sguardo furtivo al tavolo in fondo.

« Che cosa?... Non capisco ».

Heinrich si mise a ridere. « Non conosce la storia di quell'ebreo polacco che se ne sta nello scompartimento di un treno con uno sconosciuto, tutto contegnoso, finché scopre, in seguito a un'osservazione dell'altro, che anche il suo compagno di viaggio è un ebreo? Allora mette subito i piedi sul sedile di fronte con un *à soi* di sollievo ».

« È carina » disse Georg.

« È più che carina » disse Heinrich, severo. « È profonda, come molti aneddoti ebraici, e permette di gettare uno sguardo sulla tragicommedia del giudaismo attuale. Esprime l'eterna verità, che un ebreo non ha mai vero rispetto di un altro ebreo. Mai. Come non hanno rispetto reciproco i prigionieri in terra nemica, specialmente quelli che hanno perduto ogni speranza di liberazione. Tra loro può esistere l'invidia, l'odio, a volte l'ammirazione, se vogliamo anche l'amore; il rispetto mai. Poiché le relazioni sentimentali si svolgono in un'atmosfera, per così dire, di intimità, in cui il rispetto non può sussistere ».

« Sa che cosa penso? » osservò Georg. « Che lei, come antisemita, è peggiore di tutti i cristiani che abbia mai conosciuto ».

« Davvero? » Heinrich rise. « Non sono un vero antisemita. Può dirsi tale soltanto chi si arrabbia delle buone qualità

degli ebrei e fa tutto il possibile per accentuarne le cattive. Ma in un certo senso lei forse ha ragione. Infine, io mi permetto di essere anche antiariano. Ogni razza è naturalmente disgustosa, in quanto si presenta come razza. Soltanto il singolo individuo può a volte, per mezzo di qualità personali, compensare i difetti della sua razza. Ma non posso negare di essere particolarmente sensibile ai difetti degli ebrei. Probabilmente è soltanto perché io, noi tutti, e voglio dire anche noi ebrei, siamo stati sistematicamente educati a questa sensibilità. Fin da giovani siamo stati indotti a trovare particolarmente ridicole o disgustose proprio le buone qualità degli ebrei, mentre questo non avviene rispetto alle qualità ugualmente ridicole o disgustose degli altri popoli. Non voglio negare che quando un ebreo si comporta in mia presenza in modo ridicolo e ineducato mi assale un sentimento così penoso che vorrei scomparire, essere inghiottito dal suolo. È una specie di vergogna, forse molto simile alla vergogna di un fratello che veda sua sorella svestirsi davanti a lui. Forse non è che egoismo. È una cosa che amareggia, essere sempre resi responsabili dei difetti di un altro, dover fare penitenza per ogni colpa, ogni indelicatezza, ogni imprudenza che un qualsiasi ebreo al mondo possa commettere. Si diventa allora facilmente ingiusti. Ma non si tratta che di nervosismo, suscettibilità, nient'altro. Infatti poi ci si riprende. Non si può chiamarlo antisemitismo, questo. Ma ci sono poi gli ebrei che odio veramente, che odio in quanto ebrei. Sono quelli che in presenza di altri, e a volte anche con se stessi, fanno come se non fossero ebrei, che cercano di intrufolarsi e venderli a poco prezzo presso i loro nemici e dispregiatori e in questo modo credono di liberarsi, pagando, da quella specie di eterna maledizione che pesa su di loro, o almeno, da quella che essi sentono come una maledizione. Sono quasi sempre quegli ebrei che se ne vanno in giro con la coscienza della loro miseria e meschinità personale, e che vorrebbero, consapevolmente o meno, attribuirne la responsabilità alla loro stessa razza. È che questo non

li aiuta affatto. Ma c'è mai stato qualcosa che abbia aiutato gli ebrei, buoni o cattivi che siano? Naturalmente, » si affrettò ad aggiungere Heinrich « parlo di quelli che hanno bisogno di aiuto, interiore o esteriore ».

E terminò con tono volutamente leggero. « Sì, mio caro Georg, la questione è molto complicata, ed è naturale che tutti coloro che non se ne interessano direttamente in fondo non riescano a comprenderla ».

« Questo non si può dire... ».

« Si può, caro Georg, si può » lo interruppe subito Heinrich. « Ma non c'è nulla da fare. Voi non ci capite. Alcuni hanno forse una vaga idea. Ma, capire?! No. Noi, ad ogni modo, vi capiamo meglio di quanto voi capite noi. Non dica di no, non scuota il capo! Non è del resto merito nostro. Noi abbiamo avuto semplicemente più bisogno di capirvi di quanto ne avevate voi nei nostri confronti. Nel corso dei secoli questa facoltà del capire ha dovuto svilupparsi in noi... svilupparsi secondo le leggi della lotta per l'esistenza, per così dire. Perché, vede, per ritrovarsi in mezzo a estranei, o, come dicevo prima, in terra nemica, per essere pronti a difendersi contro tutti i pericoli e i tranelli che ci sono tesi, bisogna anzitutto imparare a conoscere i propri nemici il meglio possibile, con le loro debolezze e le loro virtù ».

« Dunque lei vive fra nemici? Fra estranei? Di fronte a Leo Golowski però non voleva riconoscerlo. Del resto, nemmeno io sono della sua opinione. Ma per quale strana contraddizione lei oggi... ».

Heinrich lo interruppe ancora, con espressione tormentata. « Gliel'ho già detto, la questione è troppo complicata per poterla risolvere! Non è nemmeno possibile risolverla dentro di noi. A parole, poi! Sì, a volte si direbbe che non sia così grave. A volte si è come a casa propria, malgrado tutto, ci si sente nel proprio paese, qui, più di quanto non possa sentircisi un austriaco cattolico. Evidentemente, la comprensione che noi ebrei abbiamo di tutto questo, e la consapevolezza della nostra comprensione, ci

fanno quasi dimenticare il senso di estraneità. Questo sentimento poi si colma di orgoglio, di degnazione, di tenerezza e talvolta, purtroppo, si dissolve in sentimentalismo, che è un male altrettanto serio ». Heinrich tacque e rimase lì seduto con gli occhi fissi davanti a sé, la fronte corrugata in pieghe profonde.

Mi capisce veramente meglio di quanto io capisca lui? pensò Georg. O è soltanto presunzione?

Heinrich sussultò a un tratto come se si risvegliasse da un sogno, e guardò l'orologio.

« Le due e mezzo! E il mio treno parte domani alle otto ».

« Come, lei parte? ».

« Sì. È per questo che volevo ancora parlarle. Purtroppo dovrò dirle addio per parecchio tempo. Vado a Praga. Vado a riportare a casa mio padre. Dalla casa di salute ».

« Sta dunque meglio? ».

« No. Ma è in uno stadio della malattia in cui non è più pericoloso per gli altri... Sì, tutto è avvenuto così in fretta ».

« E quando pensa di tornare? ». Heinrich scrollò le spalle. « Ancora non so. Ma qualunque cosa accada, non posso assolutamente lasciar sole adesso mia madre e mia sorella ».

Georg provava un vero dispiacere al pensiero di dover rinunciare alla compagnia di Heinrich.

« Può darsi che non mi trovi più a Vienna, quando ritornerà. In primavera andrò via anch'io ». E quasi aveva voglia di confidare a Heinrich il suo segreto.

« Va al sud? » domandò Heinrich.

« Credo. Voglio godere ancora una volta della mia libertà. Per un paio di mesi. L'autunno prossimo comincio a vivere seriamente. Cerco un posto in Germania, in qualche teatro ».

« Davvero? ».

Il cameriere si era avvicinato al tavolo; i due pagarono il conto e si avviarono all'uscita. Sulla porta incontrarono Rapp e Gleißner e scambiarono qualche parola.

« Che cosa fa di bello, signor Rapp? » domandò cortesemente

Georg.

Rapp si pulì gli occhiali.

« Faccio sempre quel mio vecchio, triste mestiere. Mi occupo di dimostrare la futilità di cose futili ».

« Potresti anche cambiare un po', Rapp » disse Heinrich. « Prova a esaltare la bellezza delle cose belle ».

« A che scopo? » disse Rapp mettendosi gli occhiali. « Questa si dimostra da sé nel corso dei tempi. Ma i guastamestieri in generale muoiono prima che tramonti la loro fama e la loro fortuna, e quando il mondo finalmente si accorge che è una truffa, stanno già da un bel pezzo sotto terra... oppure si sono rifugiati nella loro presunta immortalità ».

Erano ormai in strada e si tirarono su il bavero, poiché aveva ricominciato a nevicare fitto. Gleißner, che da una quindicina di giorni aveva ottenuto il suo primo grande successo teatrale, s'affrettò a raccontare che anche la settima replica della sua commedia, quella sera, era esaurita.

Rapp colse l'occasione per fare sarcastiche osservazioni sulla stupidità del pubblico. Gleißner replicò scherzando sull'assoluta incapacità della critica di giudicare il vero genio, e così i due uomini se ne andarono nella neve col bavero rialzato, nell'atmosfera ostile e piena di rancore della loro vecchia amicizia.

« Quel Rapp non ha fortuna » disse Heinrich a Georg. « Di tutti gli amici cui da dieci anni va pronosticando il successo, ecco che finalmente uno l'ha avuto davvero. Non perdonerò a Gleißner di non averlo deluso ».

« Lo crede così invidioso? ».

« Non si può dire neanche questo. Le cose non sono mai così semplici da potersi definire con una sola parola. Ma pensi che triste sorte deve essere quella di credere in buona fede di possedere il genio e le profonde intuizioni di Shakespeare, e di sentire nello stesso tempo che di tutto questo non si è in grado di esprimere nemmeno quanto ne esprime, per esempio, il signor

Gleißner, pur valendo quanto lui, o anche di più! ».

Per un po' di tempo i due camminarono in silenzio l'uno accanto all'altro. Gli alberi sul Ring stendevano immobili le loro bianche braccia. La torre del municipio suonò le tre. Heinrich e Georg attraversarono la strada deserta e presero una scorciatoia per il parco, silenzioso e immoto; la neve cadeva incessantemente spandendo all'intorno quasi un tenue chiarore.

« Non le ho ancora raccontato l'ultima novità » incominciò a dire Heinrich seccamente, guardando davanti a sé.

« Di che si tratta? ».

« Da un po' di tempo ricevo lettere anonime ».

« Lettere anonime! E che cosa dicono? ».

« Può immaginarselo ».

« Ho capito ». Georg era sicuro che non si potesse trattare di altri che dell'attrice. Heinrich era tornato dalla città straniera più tormentato che mai, dopo aver visto l'amante recitare in un nuovo dramma la parte di una creatura perversa con una naturalezza che lo aveva sconcertato. Georg sapeva che da allora i due si scambiavano lettere piene di tenerezza e di scherno, di rancore e di perdono, lettere penose e sconvolte, cercando faticosamente di persuadersi e tranquillizzarsi a vicenda.

« Da una settimana ricevo regolarmente ogni mattina uno di questi simpatici messaggi » disse Heinrich. « No, tutto questo non è molto piacevole ».

« Dio mio, perché darvi importanza? Lei stesso sa bene che nelle lettere anonime non c'è mai la verità ».

« Al contrario, caro Georg, c'è sempre ».

« Ma... ».

« Quel tipo di lettere contiene per così dire una verità superiore. La grande verità del possibile. Gli uomini, in generale, non hanno abbastanza fantasia per creare dal nulla ».

« Sarebbe una bella interpretazione! Dove si arriverebbe allora? Lei rende le cose troppo facili ai calunniatori di ogni specie ».

« Perché li chiama calunniatori? Io credo molto improbabile che nelle lettere anonime che ricevo ci siano calunnie. Forse esagerazioni, artifici, inesattezze... ».

« Bugie... ».

« No, bugie non credo. Qualcuna, forse. Ma come distinguere tra verità e bugia, in simili casi? ».

« C'è un modo molto semplice. Vada a vedere ».

« Andarci, io? ».

« Si capisce. Giunto sul posto, non le sarà difficile scoprire per intero la verità ».

« Forse si potrebbe ».

Passarono sotto volte arcuate, sull'umida pietra, e le loro voci e i loro passi risuonarono nel silenzio.

« Invece di passare ancora attraverso tante esperienze spiacevoli, » riprese a dire Georg « io vorrei sincerarmi personalmente di come stanno le cose ».

« Sì, sarebbe certo la cosa migliore ».

« E allora perché non lo fa? ».

Heinrich si fermò e disse, a denti stretti:

« Dica, caro Georg, non si è mai accorto che sono vile? ».

« Questo non si chiama esser vile ».

« Lo chiami come vuole. Le parole non corrispondono mai al concetto, e più hanno l'aria di essere precise meno lo sono. Mi conosco bene. Non ci andrei per tutto l'oro del mondo. Rendermi anche ridicolo? No, no, no... ».

« Che cosa farà, dunque? ».

Heinrich alzò le spalle, come se tutto ciò non lo riguardasse. « Che cosa dice la... principale interessata? » chiese ancora Georg irritato per il contegno di Heinrich. « Scusi la domanda ».

« La... principale interessata, come la chiama lei con inconscia ma diabolica ironia, non sa che io ricevo lettere anonime ».

« Ha interrotto la corrispondenza con lei? ».

« Ma che dice? Ci scriviamo tutti i giorni, come prima; lei mi scrive le lettere più tenere e bugiarde che si possano immaginare:

io le più volgari - lettere false, tormentose, piene di insidie ».

« Senta, Heinrich, lei non è davvero un carattere molto nobile ».

Heinrich rise forte. « No, il mio non è un carattere molto nobile. Non sono nato per questo, evidentemente ».

« E se si pensa che in fondo sono tutte calunnie! ».

Georg, dal canto suo, non dubitava naturalmente che le lettere anonime contenessero la verità. Malgrado ciò, desiderava veramente che Heinrich si recasse sul posto, che verificasse di persona la situazione, che facesse qualcosa, fosse anche prendere a schiaffi o uccidere qualcuno. Immaginava cosa avrebbero fatto in una simile situazione Felician o Stanzides, o Willy Eißler. Tutti si sarebbero comportati meglio di lui, o, se non meglio, per lo meno in modo diverso, meno odioso. A un tratto si domandò che cosa avrebbe fatto lui, se Anna lo avesse tradito. Anna, tradirlo?... Possibile? Pensava allo sguardo che lei aveva gettato proprio quella sera a Demeter Stanzides; sguardo pieno di cupa curiosità. No, era uno sguardo che non significava nulla, ne era certo. Le vecchie storie con Leo e col maestro di canto? Erano storie innocenti, quasi infantili. Poi ricordò un'altra cosa, forse più significativa: ricordò una strana domanda che Anna gli rivolse quando una volta, in sua compagnia, aveva fatto molto tardi, ed era stata costretta a inventare una scusa per i suoi genitori. Gli chiese se non temeva di doversi pentire, un giorno, per aver fatto di lei una bugiarda. Frase che suonava metà come un rimprovero, metà come un avvertimento. Se lei stessa sembrava così poco sicura di sé, come poteva fidarsi ciecamente? Lui l'amava, questo era certo, eppure non la tradiva, forse? O meglio, era pronto a farlo in ogni momento, che in fondo era la stessa cosa. Un'ora prima, in carrozza, mentre la teneva fra le braccia e la baciava, Anna non supposeva certo che potesse pensare ad altri che a lei. Eppure, mentre le sue labbra si posavano sulle labbra di Anna, lui aveva desiderato Sissy. Non poteva dunque accadere che lo tradisse lei? Non poteva forse essere già perfino successo?...

senza che se ne avvedesse?... Ma questi pensieri in fondo non avevano corpo, gli passavano per la mente come fantastiche e quasi divertenti supposizioni. Giunti dinnanzi al portone chiuso nella Florianigasse Georg strinse la mano a Heinrich.

« Arrivederci dunque » disse. « Spero che quando ci rivedremo sarò guarito dai suoi dubbi ».

« Crede che sarebbe utile? » domandò Heinrich. « Forse che in amore la certezza dà la tranquillità? Le certezze positive non sono che stordimenti... nel caso migliore... Addio, dunque. Spero che ci rivedremo in maggio. Qualsiasi cosa accada, verrò a Vienna per qualche giorno, e allora potremo anche riparlare della nostra famosa opera ».

« Sì, se anch'io sarò già tornato a Vienna in maggio. Può darsi che ritorni soltanto in autunno ».

« Per incominciare poi subito la sua carriera? ».

« Non sarebbe impossibile che le cose si svolgessero proprio così ». E guardò Heinrich negli occhi, sorridendo in modo infantile e ostinato come se volesse dire: tanto non te lo dico!

Heinrich parve sorpreso dalle parole di Georg.

« Senta, Georg, può darsi che stiamo per l'ultima volta insieme davanti a questo portone. No, non voglio forzare la sua confidenza. La nostra relazione resterà sempre così, un po' unilaterale. Beh, non importa ».

Gli occhi di Georg guardavano lontano.

« Le auguro ogni bene » disse Heinrich, mentre il portone si apriva. « E mi scriva, di quando in quando ».

« Certo » rispose Georg e vide a un tratto gli occhi di Heinrich fissi su di lui con un'inaspettata espressione di affetto... « Certo... e anche lei, mi scriva. Mi dia almeno notizie di come stanno i suoi, e di come lavora. Anzi, » soggiunse con cordialità « bisogna che ci scriviamo molto sovente ».

In quel momento comparve il portiere, coi capelli scarmigliati, lo sguardo assonnato e torvo, avvolto in una veste da camera verdognola, con le ciabatte ai piedi nudi.

Heinrich diede un'ultima stretta di mano a Georg.

« Arrivederci, caro amico » disse. E poi soggiunse a bassa voce, indicando il portiere: « Non posso più fare aspettare questo individuo, certo anche lei può leggere sulla sua nobile fisionomia, che reca i più puri e incorrotti segni della razza viennese, gli epiteti di cui mi gratifica in questo momento. Addio ».

Georg rise, e Heinrich scomparve dietro il portone che si chiuse fragorosamente.

Georg non aveva ombra di sonno e pensò di andare a casa a piedi. Si sentiva eccitato e allegro. Guardava all'avvenire con una strana impazienza. Pensava che fra poche ore avrebbe rivisto Anna, a tutte le cose che avrebbero discusso insieme, alla partenza, alla casa che già sorgeva in qualche luogo sconosciuto e che la sua immaginazione gli prospettava ora come una casetta da bambola, a colori chiari, dalle persiane verdi, con un tetto rosso fiammante e un camino nero. E vedeva, come in un quadro riprodotto da una lanterna magica su di uno schermo bianco, se stesso seduto su di un balcone, in felice solitudine, a un tavolino coperto di fogli di musica; davanti alla ringhiera del balcone oscillavano i rami degli alberi, sopra di lui si stendeva un cielo limpido e luminoso e ai suoi piedi c'era il mare, sognante distesa di un azzurro intenso e profondo.

Georg aprì piano piano la porta che conduceva alla camera di Anna. La ragazza era ancora a letto e dormiva con un respiro uguale e tranquillo. Georg la lasciò lì al buio e tornò nella sua stanza, chiudendone la porta. Una nebbia lieve e luminosa era sospesa sul lago. Laggiù, stagliate contro lo splendore del cielo illuminato dal sole, sorgevano le montagne con le loro linee pure, e sui giardini e sulle case di Lugano brillava l'azzurro più intenso. Georg era impaziente di respirare quest'aria di giugno che gli portava l'umida frescura del lago e il profumo dei platani, delle magnolie e delle rose del parco dell'albergo; era felice di contemplare di nuovo questo paesaggio, la cui pace primaverile da tre settimane lo salutava ogni mattina come una felicità novella. Bevve in fretta il tè, corse giù dalla scala con la stessa sveltezza e impazienza con cui da ragazzo correva a giocare, e si avviò per la solita passeggiata lungo la riva del lago, fra i vapori argentei delle ombre mattutine. Pensava alle solitarie passeggiate, al mattino, a Palermo e Taormina, la primavera scorsa; passeggiate che a volte protraeva per ore e ore, poiché Grace amava stare a letto, sveglia, fino a mezzogiorno. Un'ombra quasi fosca si stendeva su quel periodo della sua vita, forse perché era sempre stato consapevole della separazione imminente, che gli appariva grave, anche se più volte l'aveva desiderata. Ora invece ogni dolore gli sembrava lontano: in ogni caso dipendeva da lui rimandare la fine di questo amore a un'epoca imprecisata, se non ci pensava il destino a farlo finire.

Era partito da Vienna con Anna verso i primi di marzo, poiché

non era stato possibile nascondere oltre il suo stato. Ma già in gennaio Georg si era deciso a parlare con la madre di Anna. Si era in un certo senso preparato, cosicché poté dire quello che voleva in tono tranquillo, scegliendo le parole più adatte. La madre ascoltava in silenzio, con gli occhi sbarrati che le si riempivano di lacrime. Anna sedeva sul divano con un sorriso imbarazzato e guardava con una specie di curiosità Georg mentre parlava. Il piano per i prossimi mesi era pronto. Georg sarebbe stato all'estero con Anna fino al principio dell'estate, poi avrebbero affittato una casa di campagna nei dintorni di Vienna, affinché nel momento critico la madre potesse stare accanto ad Anna, e fosse anche più facile dare a balia il bambino nelle vicinanze della città. Si era anche pensato a una scusa plausibile per gli indiscreti e i curiosi che avessero voluto conoscere la ragione dell'assenza di Anna da Vienna: poiché la sua voce era molto migliorata negli ultimi tempi - il che corrispondeva quasi alla verità — aveva intenzione di andare a Dresda da una celebre maestra di canto per completare i suoi studi. La signora Rosner chinava il capo, come per dire di sì a tutto, ma una tristezza sempre più profonda calava sul suo volto. Non la addolorava tanto quello che aveva sentito, quanto il pensiero di doverlo sopportare senza potersi ribellare, lei, povera madre della piccola borghesia, senza difesa contro il seduttore aristocratico. Georg, che se ne accorgeva e ne era dispiaciuto, cercava di assumere un tono sempre più cortese e cordiale. Avvicinò la sua sedia a quella della buona donna, le prese la mano, la tenne per un po' fra le sue. Anna non aveva quasi proferito parola durante il colloquio. Ma quando Georg fece per andarsene, si alzò e, per la prima volta davanti alla madre, lo baciò sulle labbra, come se volesse così festeggiare il suo fidanzamento con lui. Georg scese le scale in preda a una dolce esaltazione, come se il peggio fosse passato. Da allora trascorse ore intere dai Rosner, diversamente da prima, facendo musica con Anna, la cui voce si era singolarmente rafforzata ed estesa negli ultimi tempi. L'atteggiamento della

madre verso Georg diventò più cordiale, a volte gli pareva perfino di doversi difendere da una sempre crescente simpatia. Una sera poi era rimasto a cena, e aveva suonato a memoria melodie del *Lohengrin* e dei *Maestri Cantori*, fumando un sigaro; tutti lo applaudirono con calore, soprattutto Josef, e tornando a casa Georg scoprì, quasi con spavento, che dai Rosner si era sentito a suo agio come in una nuova famiglia.

Qualche giorno dopo, mentre prendeva il caffè con Felician, il servitore gli aveva portato un biglietto da visita: al vederlo si sentì lievemente arrossire. Felician fece come se non si fosse accorto dell'imbarazzo del fratello, lo salutò e uscì dalla stanza. Sulla porta incontrò il vecchio Rosner, ricambiò il suo saluto con un cenno del capo e passò oltre senza guardarlo. Georg invitò a sedere il signor Rosner, che era entrato in sala da pranzo con soprabito e ombrello, e gli offrì un sigaro.

« Ho fumato un momento fa » disse il signor Rosner con un tono così cordiale che Georg si sentì subito tranquillizzato sulle sue disposizioni di spirito, e sedette, mentre Georg stava in piedi, appoggiato al tavolo. Poi cominciò a dire, con la sua solita lentezza: « Il signor barone immaginerà come mai mi sono preso la libertà di disturbarlo; volevo venire stamattina, veramente, ma non ho potuto lasciare l'ufficio ».

« Stamattina non mi avrebbe trovato in casa, signor Rosner » disse Georg cortesemente.

« Meglio così, avrei fatto inutilmente la strada. Stamattina dunque mia moglie mi ha... informato... di quel che è successo ». E abbassò gli occhi.

« Ah » fece Georg mordendosi il labbro superiore. « A dire il vero, io stesso avevo intenzione... Ma forse è meglio che si tolga il soprabito, fa così caldo qui dentro ».

« Grazie, non ho troppo caldo. Quando mia moglie me lo ha detto, sono rimasto esterrefatto. Sì, signor barone... Non avrei pensato che Anna potesse... no... è terribile ». E diceva tutto ciò con la sua solita voce monotona, scuotendo soltanto un po' più

frequentemente la testa. Georg era come ipnotizzato da quella testa calva, con i pochi capelli di un grigio giallino, e non provava altro che un senso di noia.

« Non è poi così terribile, signor Rosner » disse finalmente. « Se sapesse come io... se sapesse com'è profondo il mio affetto per Anna, non troverebbe certo così terribile questa situazione. Sua moglie l'avrà messa al corrente delle nostre intenzioni per l'immediato futuro, o sbaglio? ».

« Non sbaglia affatto, signor barone, da stamane sono informato di tutto. Ma non posso nasconderle che già da un paio di settimane mi accorgevo che c'era qualcosa di insolito, in casa. Avevo notato soprattutto che mia moglie era sempre molto agitata e spesso sembrava sul punto di scoppiare in lacrime ».

« In lacrime? Non ve n'è proprio nessuna ragione, signor Rosner, Anna stessa, che in fondo è la diretta interessata, sta molto bene, è allegra e serena come al solito... ».

« Sì, Anna è tranquilla, e questo, in un certo senso, mi consola, in verità. Ma a parte questo, non le posso descrivere, signor barone, come sono stato colpito da questa notizia... anzi, direi quasi, che non avrei mai creduto... ».

E la voce gli tremava al punto che non poté continuare.

« Mi addolora molto che consideri la situazione in questo modo, nonostante sua moglie le abbia spiegato tutto; i provvedimenti che abbiamo preso per l'immediato futuro dovrebbero rassicurarla » disse Georg. « Per ora non voglio ancora parlare di un avvenire più lontano, spero non troppo lontano, perché odio le "frasi fatte", di qualunque genere siano. Ma lei può star tranquillo, signor Rosner, che non dimenticherò certamente quello che devo a una creatura come Anna... anzi, quello che devo a me stesso ». Georg inghiottì.

Per quanto riandasse con la memoria al suo passato, non poteva pensare a un momento della sua vita in cui si fosse trovato così poco simpatico come in questo. Come capita durante i discorsi su situazioni che non hanno via d'uscita, ognuno ripeté

più volte le stesse cose, finché a un certo punto il signor Rosner si scusò del disturbo e prese congedo da Georg che lo accompagnò fin sulla scala. In seguito a questa visita, il giovane visse per alcuni giorni in uno stato d'animo niente affatto piacevole.

Adesso non ci manca più che il fratello, pensava irritato, e immaginava involontariamente una spiegazione durante la quale Josef cercasse di atteggiarsi a vendicatore dell'onore familiare, mentre Georg lo teneva a distanza con parole straordinariamente efficaci. Eppure si sentì come liberato dopo i colloqui coi genitori di Anna. Le ore che passava con l'amante nella quieta stanzetta di fronte alla chiesa erano piene di calma, di uno strano senso di sicurezza. A volte pareva loro che il tempo non scorresse più. Georg portava tuttavia con sé, ogni volta che si incontravano, libri di viaggio, il *Cicerone* di Burckhardt e perfino orari ferroviari; combinava con Anna ogni sorta di itinerari, ma in fondo non pensava seriamente che tutto questo potesse avverarsi un giorno. Quanto alla casa in cui doveva nascere il bambino, erano entrambi persuasi della necessità di trovarla e prenderla in affitto prima di lasciare Vienna. Un giorno Anna vide sul giornale, che leggeva sempre con cura a questo scopo, l'inserzione per l'affitto di una casa vicino al bosco, non lontana dalla stazione ferroviaria, e che si poteva raggiungere in un'ora e mezzo da Vienna. Andarono a visitarla una mattina e tornando portarono negli occhi e nel cuore il ricordo di una casetta di legno solitaria sotto la neve, con le corna di cervo sulla porta, di un vecchio guardacaccia ubriaco, di una giovane servetta bionda, di una veloce corsa in slitta su di una strada illuminata dal pallido sole invernale, di un pranzo stranamente allegro in un'enorme sala di trattoria e di uno scompartimento troppo riscaldato e male illuminato sul treno che li riportò a Vienna. Questa fu l'unica volta in cui Anna accompagnò Georg nella ricerca della casa che già sorgeva in qualche luogo e aspettava che vi si compisse l'evento... Di solito andava quasi sempre solo, in treno o in omnibus, a perlustrare i dintorni.

Una volta, in una giornata d'inverno tiepida come una primavera precoce, Georg si aggirava in uno dei sobborghi di Vienna, dove le casette di tipo rustico si alternavano alle modeste villette di campagna, alle ville signorili; aveva quasi dimenticato lo scopo della sua gita, come gli succedeva a volte, e stava giusto pensando commosso che su quella stessa stradina erano passati, tanti e tanti anni prima, Beethoven e Schubert, quando si trovò improvvisamente di fronte Nürnberger. Si salutarono, fecero commenti sulla bella giornata che invitava all'aperto e si rammaricarono cortesemente di incontrarsi così di rado, da quando Bermann aveva lasciato Vienna.

« È da molto tempo che non ha più sue notizie? » domandò Georg.

« Finora ho ricevuto soltanto una cartolina » disse Nürnberger. « Immagino che abbia una corrispondenza più intensa con lei che con me ».

« Da che cosa lo desume? » domandò Georg, che a volte si irritava del tono che Nürnberger prendeva con lui.

« Beh, lei ha almeno il vantaggio, su di me, di rappresentare per lui una conoscenza più recente, di offrire quindi per i suoi studi psicologici un campo d'osservazione più interessante di quello che gli offro io ».

In queste parole, come al solito dette con lieve sarcasmo, Georg sentì vibrare una suscettibilità che del resto si spiegava benissimo. Effettivamente Heinrich negli ultimi tempi non si era quasi più occupato di Nürnberger, con cui era stato molto intimo per lungo tempo: del resto era sua abitudine avvicinarsi alle persone e trascurarle poi di nuovo senza nessun riguardo, se la loro compagnia non corrispondeva più al suo stato d'animo del momento.

« Anche per me le cose non vanno molto meglio » disse Georg. « Anch'io non ricevo più sue notizie da un paio di settimane. Dalle ultime notizie che ho avuto, del resto, pare che suo padre stia molto male ».

« Così quel povero vecchio è quasi alla fine ».

« Chi lo sa. Da quanto me ne scrive Bermann, può durare ancora parecchi mesi ».

Nürnbergger scosse gravemente il capo.

« Già, » disse Georg « in questi casi dovrebbe essere permesso ai medici di... abbreviare la sofferenza ».

« Forse ha ragione » disse Nürnbergger. « Ma chissà se il nostro amico Heinrich, per quanto il veder suo padre soffrire senza speranza lo disturbi nel lavoro e nella vita in generale, chissà se non si opporrebbe alla proposta di troncare una situazione disperata con un'iniezione di morfina ».

Georg provò di nuovo un senso di repulsione di fronte al tono amaro e beffardo di Nürnbergger. Eppure, ricordandosi di quella volta in cui aveva visto Heinrich agitarsi più violentemente per due o tre frasi ambigue contenute nella lettera di un'amante che non per la malattia di suo padre, non poté fare a meno di pensare che Nürnbergger vedeva forse Heinrich nella sua vera luce...

« Lei ha conosciuto il vecchio Bermann? » domandò poi.

« Personalmente no. Ma mi ricordo ancora dei tempi in cui il suo nome appariva sovente sul giornale, e anche di qualche discorso pieno di energia e di buon senso che ha tenuto alla Camera. Ma io le faccio perder tempo, caro barone. Arrivederla. Uno di questi giorni spero di incontrarla al caffè o dagli Ehrenberg ».

« Lei non mi fa affatto perder tempo » rispose Georg con cortesia un po' forzata. « Stavo passeggiando e approfittavo dell'occasione per cercare una residenza estiva ».

« Così quest'anno andrà in campagna vicino a Vienna? ».

« Sì, per un po' di tempo, forse. Inoltre, una famiglia di conoscenti mi ha chiesto, con l'occasione, di cercare qualcosa... ». E così dicendo arrossì leggermente, come gli capitava sempre quando non era del tutto sincero.

Nürnbergger se ne accorse e disse in tono innocente:

« Sono appena passato davanti a parecchie ville da affittare.

Vede per esempio quella villa bianca laggiù, con la grande terrazza? ».

« Sembra molto carina. Si potrebbe quasi andare a vederla. Se non le dispiace accompagnarmi, dopo si potrebbe tornare in città insieme ».

Attraversarono un giardino lungo e stretto, che si arrampicava sulla collina e ricordava a Nürnberger un giardino in cui aveva giocato da bambino.

« Forse è lo stesso » disse. « Per parecchi anni siamo andati in campagna a Grinzing o ad Heiligenstadt ».

Quel « siamo andati » fece un'impressione strana a Georg. Gli riusciva difficile immaginare che anche Nürnbergèr fosse stato giovane, che avesse vissuto, bambino, con un padre, una madre e dei fratelli; e a un tratto sentì che nell'esistenza di quell'uomo c'era qualcosa di doloroso e di strano.

Giunti alla sommità del giardino, davanti a un pergolato aperto, godettero per un istante una magnifica vista sulla città. Poi ridiscesero lentamente, accompagnati dalla custode che portava in braccio un bambino avvolto in uno scialle grigio. Visitarono la casa: stanze umide, dal soffitto basso, con vecchi tappeti da poco prezzo, piccoli letti di legno, specchi rotti o offuscati.

« In primavera rinnoviamo tutto » dichiarò la custode. « Allora la casa sarà molto più bella ». Il bambino stese a un tratto la manina verso Georg, come se volesse essere preso in braccio. Georg ne fu un po' commosso e sorrise imbarazzato.

Tornando in città, mentre, in piedi sulla piattaforma di un tram, parlava con Nürnberger del più e del meno, Georg aveva l'impressione di non esserglisi mai tanto avvicinato durante gli altri loro colloqui quanto oggi in campagna, in questa bella giornata di sole invernale. Prima di separarsi combinarono un'altra passeggiata per uno dei giorni successivi, con grande naturalezza, e così ebbe più volte Nürnberger come compagno nelle sue ricerche nei dintorni di Vienna. Ma fu sempre rigorosamente osservata la piccola finzione: Georg fingeva

di cercare la casa per i suoi conoscenti, Nürnberger fingeva di crederci, Georg di credere che Nürnberger vi credesse.

Durante queste passeggiate Nürnberger parlava spesso della sua giovinezza, dei genitori che aveva perduto molto presto, di una sorella che era morta giovane e di suo fratello maggiore, l'unico dei suoi parenti che fosse ancora in vita. Ma questi, scapolo come lui, non viveva a Vienna, faceva l'insegnante di ginnasio in una piccola città della Bassa Austria, dove era stato trasferito come supplente quindici anni addietro. Dopo un certo tempo avrebbe potuto ottenere senza molta fatica di tornare a Vienna ma, trascorsi un paio di anni nell'amarezza e nel rancore, si era così bene abituato alla sua piccola e tranquilla residenza che un ritorno nella grande città gli sarebbe parso più un sacrificio che una gioia. Ormai completamente dedito alla sua professione, e in particolar modo agli studi linguistici, viveva in quella cittadina solitario e tranquillo, come una specie di filosofo. Quando Nürnberger raccontava di quel fratello lontano, Georg aveva l'impressione che ne parlasse come di un defunto, tanto sembrava esclusa ogni possibilità di futura e stabile unione fra i due fratelli. Della sorella, morta da molti anni, parlava invece con nostalgia sempre viva come di un essere che può ancora ritornare.

Fu in una nebbiosa giornata di febbraio che, mentre passeggiavano su e giù per il marciapiede di una stazione aspettando il treno che doveva riportarli a Vienna, Nürnberger raccontò a Georg la storia di questa sorella la quale, animata già da bambina da una folle passione per il teatro, era fuggita di casa a sedici anni, senza un saluto per nessuno, obbedendo a un impulso romantico e infantile. Per dieci anni aveva peregrinato da una città all'altra, da un teatro all'altro, non facendo che piccole parti, poiché non aveva né un grande ingegno né una grande bellezza; ma era sempre animata dallo stesso entusiasmo, sempre con la stessa certezza di un futuro migliore, malgrado le delusioni subite, la miseria patita. Durante le vacanze compariva a volte dai fratelli che allora abitavano ancora insieme, si tratteneva qualche

settimana o anche soltanto qualche giorno e raccontava dei teatrucoli in cui aveva recitato come se fossero grandi teatri, dei magri successi che aveva avuto come se si trattasse di autentici trionfi; i miseri attori che le recitavano a fianco diventavano grandi artisti, i piccoli intrighi che si svolgevano dietro le quinte grandiose tragedie passionali. E invece di capire, a poco a poco, quale pietosa vita stesse vivendo e in quale mondo miserabile, s'illudeva sempre più sul proprio destino, vittima dei propri sogni dorati. Un giorno infine tornò a casa malata e febbricitante. Rimase a letto parecchi mesi, con le guance arrossate dalla febbre, sognando nei suoi deliri una gloria e una felicità che non aveva mai posseduto; poi sembrò recuperare di nuovo la salute e tornò a girare il mondo per ripiombare a casa, stavolta dopo poche settimane, con la morte sul volto. Il fratello allora la condusse nel sud, ad Arco, a Merano, sui laghi lombardi. E soltanto allora, stesa all'ombra salutare degli alberi, negli assolati giardini meridionali, lontano dal tumulto che l'aveva ubriacata per anni, riconobbe che la sua vita era stata un incessante vacillare ed errare fra cieli dipinti e pareti di cartone, che il fine stesso della sua intera esistenza era stato un'illusione. Ma anche i piccoli fatti della vita quotidiana, che si svolgevano in camere ammobiliate e in alberghi, nelle strade di città straniere, le apparivano come scene in cui aveva recitato come attrice, non come situazioni realmente vissute. E mentre si avvicinava alla morte si risvegliava in lei un'immensa nostalgia della vita reale, che non aveva vissuto; e più si accorgeva di averla perduta per sempre, più riconosceva quanto questo mondo fosse ricco e pieno. E la cosa più strana fu che proprio in quelle ultime settimane della sua vita si rivelò, in modo diabolico e misterioso, il talento cui aveva sacrificato l'intera vita, senza veramente possederlo mai.

« Ancora oggi, » diceva Nürnberger « mi sembra di non aver mai più sentito recitar versi e intere scene così come li sentivo recitare da mia sorella un paio di giorni prima che morisse, nella

stanza d'albergo di Cadenabbia affacciata sul lago di Como. Mi pare che nemmeno una grandissima attrice avrebbe potuto recitare così. Certo, » soggiungeva poi « può darsi che la memoria m'inganni; anzi, è probabilissimo che sia così ».

« Perché? » domandava Georg, cui la fine di quella storia piaceva tanto che non voleva lasciarsela rovinare. E si sforzava di persuadere Nürnberger, che lo ascoltava sorridendo, che non poteva essersi sbagliato, e che una grande attrice era scomparsa con quella ragazza sepolta a Cadenabbia...

Durante le sue gite con Nürnberger, Georg non trovò la casa di campagna che cercava; la ricerca sembrava, anzi, farsi sempre più ardua e Nürnberger scherzava a volte sulle incontentabili esigenze di Georg, il quale sembrava cercare una villa che avesse davanti una bella strada provinciale e dietro la foresta vergine, praticabile dalla porta del giardino. Alla fine Georg perse ogni seria speranza di riuscire a trovare la casa desiderata, e pensò di riprendere le ricerche al ritorno dal viaggio con Anna, quando sarebbe stato costretto dalla necessità. Più urgente sembrava invece mettersi in contatto con un medico, ma Georg rimandava anche questo di giorno in giorno. Finché una sera Anna gli disse che, impressionata da un nuovo svenimento, si era recata dal dottor Stauber e gli aveva confessato il suo nuovo stato. Il dottore era stato molto affettuoso, non aveva espresso nessuna meraviglia, l'aveva pienamente rassicurata in tutti i sensi e aveva soltanto manifestato il desiderio di parlare a Georg prima che partisse.

Un paio di giorni dopo Georg obbedì all'invito. Il dottor Stauber aveva appena terminato le visite e lo accolse con la cordialità che s'era atteso da lui; sembrò trovare tutta la storia molto semplice e naturale e parlando di Anna la chiamò sempre soltanto « la giovane donna », il che colpì Georg in modo strano, ma non spiacevole. Discusse le questioni pratiche, il dottore s'informò della meta del viaggio. Georg non aveva ancora nessun programma, aveva soltanto deciso di passare la primavera nel sud, probabilmente in Italia. Il dottor

Stauber colse l'occasione per raccontare del suo soggiorno a Roma dieci anni prima. Allora era stato in contatto - come già in precedenza, una volta - col direttore degli scavi sul Palatino e raccontò a Georg con entusiasmo le ultime scoperte e ricognizioni archeologiche cui aveva dedicato anche lui alcune ricerche, da giovane, pubblicando anche qualche saggio nei Quaderni di Archeologia. Poi fece vedere a Georg, non senza orgoglio, la propria biblioteca, che era divisa in due sezioni, medicina e storia dell'arte, e gli prestò perfino alcuni libri ormai rari, uno sulle collezioni d'arte del Vaticano, del 1834, e una storia della Sicilia. Georg si sentiva animato e stimolato e aveva piena coscienza di quanto sarebbe stata ricca di esperienze la sua vita nel prossimo futuro. Lo assalì allora la nostalgia di quei luoghi ben noti e da lungo tempo desiderati, visioni dimenticate riemersero: la piramide di Caio Cestio stagliata contro il cielo, così come l'aveva vista da ragazzo una sera, tornando in città da una cavalcata che aveva fatto col principe di Macedonia; si apriva di nuovo davanti ai suoi occhi la chiesa buia dove aveva visto incamminarsi verso l'altare, il giorno delle nozze, la prima donna che aveva amato; e sotto un cielo scuro, una nave costeggiava la riva, spiegando al vento le strane vele color zolfo... Cominciò anche lui a raccontare delle molte città, dei molti paesaggi che aveva visto da bambino, da ragazzo; raccontò della nostalgia che a volte lo afferrava per questi luoghi, come una vera e propria malattia, della sua gioia di poter contemplare con occhi più maturi tante cose desiderate, dimenticate oppure serbate nella memoria, e altre cose nuove, questa volta in compagnia di una creatura capace di capire e godere tutto con lui, e che per di più gli era cara. Il dottor Stauber, che stava rimettendo a posto un libro, si voltò all'improvviso, guardò Georg con occhi pieni di benevolenza e disse:

« Questo mi piace ». E poiché Georg rispose al suo sguardo con un po' d'imbarazzo, soggiunse: « È un'ora che stiamo parlando e questo è il primo accenno affettuoso che le sento

fare alla sua relazione con Anna. Lo so, non è nel suo carattere confidarsi con un uomo che conosce così poco, ma appunto perché non me lo aspettavo mi ha fatto piacere. Si vede che le è venuto dal cuore. E mi sarebbe dispiaciuto per Annina - mi scusi, sono ancora abituato a chiamarla così - se avessi dovuto pensare che lei non le vuole tutto il bene che merita ».

« Non so che cosa la induce a dubitarne, dottore » rispose Georg un po' freddo.

« Ho forse parlato di dubbi? » disse il dottor Stauber, bonario. « Ma a pensarci bene non sarebbe la prima volta che un giovane con tante esperienze trascura di apprezzare al suo giusto valore un simile sacrificio. Perché è pur sempre un sacrificio, mio caro barone. Possiamo essere al di sopra di ogni pregiudizio fin che si vuole, ma ancora oggi, quando una ragazza di buona famiglia si decide a questo passo non è una cosa da poco. E non le nascondo - naturalmente non l'ho lasciato capire ad Anna - che m'ha fatto una certa impressione quando è stata qui da me, poco tempo fa, per raccontarmi questa vicenda ».

« Mi scusi, dottore, » disse Georg irritato, ma in tono cortese « se le ha fatto una certa impressione, vuol dire che lei non è proprio completamente libero da pregiudizi... ».

« Ha ragione » disse Stauber con un sorriso. « Ma forse potrà perdonarmi queste idee antiquate, se pensa che sono un pochino più vecchio di lei e appartengo a un'altra generazione. E nemmeno un uomo relativamente libero nei suoi giudizi... come credo di essere io... può sottrarsi completamente all'influsso del suo tempo. È questo lo strano. Ma creda che anche oggi, anche fra le giovani generazioni cresciute con Nietzsche e Ibsen, ci sono dei filistei, come ce n'erano trentanni fa; soltanto che non si fanno riconoscere come tali, a meno che siano chiamati personalmente in causa... finché, per esempio, non si seduca loro la sorella, o alla loro moglie salti improvvisamente il ticchio di darsi alla bella vita... Alcuni si comportano coerentemente e continuano a recitare la loro parte... ma è più questione di padronanza di sé che di una

speciale visione della vita. Del resto, prima, nell'epoca in cui sono nato, quando i concetti erano così rigidi, così assoluti, quando ognuno sapeva per esempio che doveva rispettare i genitori, se non voleva essere considerato un mascalzone... all'epoca in cui si diceva: l'amore vero si incontra una sola volta nella vita... oppure: è bello morire per la patria... in quell'epoca in cui ogni persona onesta teneva alta una bandiera, o per lo meno aveva scritto qualcosa sulla propria bandiera... mi creda, fin da allora le cosiddette idee all'avanguardia avevano più seguaci di quanto si pensi. Ma i seguaci di queste idee a volte non sapevano di esserlo, non si fidavano delle loro opinioni, si credevano in un certo senso messi al bando dalla società, o magari delinquenti. Che le devo dire, barone? In un certo senso non ci sono idee all'avanguardia. C'è un'intensità di pensiero nuova, questo sì. Ma lei crede dunque davvero che Nietzsche abbia creato il superuomo e Ibsen la menzogna sociale, e Anzengruber la verità per cui i genitori dovrebbero "meritarsi" l'amore e la stima dei figli? Niente affatto. Le idee etiche ci sono sempre state e ci si stupirebbe se si sapesse che razza di stupidi erano quelli che hanno pensato, a volte anche espresso, le grandi verità, cosiddette d'avanguardia, molto prima dei geni cui dobbiamo queste verità, o meglio, il coraggio di considerarle tali. Ma mi sono allontanato un po' dal tema; mi scusi. In fondo volevo soltanto dire... e lei mi crederà... volevo dire, barone, che so anch'io che ci sono molte ragazze vergini mille volte più corrotte delle cosiddette donne cadute e molti giovani uomini, apparentemente perbene, che hanno sulla coscienza cose molto più gravi che non per esempio avere una relazione intima con una ragazza innocente. Eppure... questa è appunto la maledizione della mia epoca... » e qui il dottor Stauber sorrise... « non ne ho potuto fare a meno... nel momento in cui Anna mi ha raccontato la sua storia mi sono risuonate all'orecchio certe vecchie parole spiacevoli, che una volta avevano il loro significato preciso: parole stupide e superate come "seduzione"... "abbandonata"... *viveur*, ecc. e

queste parole riprendevano quel loro vecchio significato di un tempo. E quindi... devo chiederle scusa ancora una volta, adesso che la conosco un po' meglio... ho provato quella certa impressione di cui le dicevo, e che un uomo moderno in fondo si vergognerebbe di confessare. Ma per parlare di nuovo di cose serie, provi a chiedersi che cosa avrebbe pensato suo padre di questa faccenda, anche se non ha conosciuto Anna. Era certamente uno degli uomini più intelligenti e liberi da pregiudizi che ci si possa immaginare... Eppure lei non dubiterà neppure un istante che anche lui ne avrebbe provato quella certa impressione ».

Georg tese senza volerlo la mano al dottor Stauber. Questa inaspettata esortazione gli fece ricordare il padre con così cocente nostalgia che non poté mitigarla se non cominciando a parlare dello scomparso. Anche il dottor Stauber raccontò allora di parecchi incontri col defunto barone, incontri fuggevoli per lo più, per strada, durante le sedute dell'Accademia delle Scienze, ai concerti. In quel momento Georg si sentì di nuovo stranamente in debito verso il morto e giurò nel suo intimo di diventare degno della sua memoria.

« Saluti Annina da parte mia » disse il dottore congedando Georg. « Ma è meglio che non le dica nulla della famosa "impressione". È una creatura molto sensibile, lei lo sa, e adesso si tratta soprattutto di risparmiarle ogni spiacevole agitazione. Pensi, caro barone, che ora non si tratta che di una cosa sola: far venire al mondo un bambino sano... La saluti tanto per me e speriamo di rivederci tutti in buona salute quest'estate ».

Georg se ne andò con un più acuto senso delle sue responsabilità verso la creatura che si era data a lui e verso quell'altra che fra pochi mesi sarebbe venuta al mondo. Prima pensò di fare un testamento e depositarlo presso un notaio. Ma riflettendo meglio pensò invece di confidarsi con suo fratello, che era in fondo la persona a lui più vicina. Le relazioni pur così affettuose tra i due fratelli erano tuttavia così stranamente

frenate da un senso di timidezza e di imbarazzo che Georg lasciò passare i giorni senza farne nulla, finché non giunse il momento della partenza di Felician per la caccia in Africa. La notte prima della partenza, finalmente, mentre tornavano a casa insieme dal circolo, Georg comunicò a suo fratello che aveva intenzione di iniziare un lungo viaggio tra poche settimane.

« Davvero? E quanto tempo starai via? » domandò Felician.

Georg sentì nel tono di queste parole una certa preoccupazione e credette di dover aggiungere:

« Credo che sarà l'ultimo lungo viaggio che intraprenderò per molti anni. Spero di avere una posizione stabile in autunno ».

« Sei dunque deciso? ».

« Decisissimo ».

« Mi fa molto piacere, Georg, che tu voglia fare sul serio; per molte ragioni, come puoi immaginare. E del resto è meglio così, che non sia soltanto uno di noi che deve andarsene per il mondo, mentre l'altro resta solo a casa. Sarebbe stato troppo triste ».

Georg sapeva che nel prossimo autunno Felician sarebbe stato destinato a una sede all'estero, ma non si era mai reso conto con tanta chiarezza che fra pochi mesi sarebbe finita la fraterna convivenza di tanti anni, nella vecchia casa di fronte al parco; sentiva che in un certo senso era la giovinezza stessa che svaniva irrimediabilmente, e vedeva la vita grave e quasi minacciosa davanti a sé.

« Hai già un'idea di dove ti manderanno? » domandò.

« Forse ad Atene ».

« Ti piacerebbe? ».

« Perché no? Dicono che l'ambiente laggiù sia così interessante. Bernburg vi è rimasto tre anni e ne è ripartito a malincuore. Eppure è stato destinato a Londra, che non è dir poco ».

Continuarono a camminare in silenzio, attraversando come al solito il parco. C'era quasi come un'aria di primavera all'intorno, benché sui prati biancheggiassero ancora sottili strisce di neve.

« Dunque te ne vai in Italia? » domandò Felician.

« Sì ».

« Di nuovo verso il sud come l'anno scorso? ».

« Questo non lo so ancora ».

Ci fu un altro breve silenzio.

« Hai mai più avuto notizie di Grace? » disse improvvisamente nel buio la voce di Felician.

« Di Grace? » ripeté Georg un po' stupito, poiché era da molto tempo che Felician non aveva più pronunciato quel nome. « Di Grace non so più nulla. Del resto eravamo rimasti intesi così. Ci siamo detti addio per sempre a Genova. Anche questo è già passato da un anno... ».

Su una panchina, nel buio, c'era un signore in pelliccia, cilindro e guanti bianchi. Labinski, pensò Georg per un momento; ma un secondo dopo si ricordò che Labinski si era ammazzato... Non era la prima volta che credeva di vederlo. Anche nel giardino botanico di Palermo, sotto un frassino giapponese, Georg aveva visto un individuo seduto e, benché fosse pieno giorno, aveva creduto, per la durata di un secondo, che fosse Labinski. E ultimamente, dietro lo sportello chiuso di un *fiacre*, Georg aveva creduto di riconoscere il viso di suo padre morto.

Le luci delle case oltre il parco brillavano fra i rami nudi degli alberi; e in una di queste case abitavano i due fratelli.

Sarebbe ora di parlare finalmente del problema, pensò Georg. E per non interrompere il discorso disse in tono leggero: « Del resto, nemmeno quest'anno vado in Italia da solo ».

« Ah » disse Felician, senza guardare in viso il fratello.

Nello stesso istante Georg sentì che quello non era il tono giusto. Temeva che Felician potesse pensare: ah, ecco un'altra delle sue solite avventure con una persona equivoca. E soggiunse, molto serio:

« Felician, dovrei parlarti di una cosa molto importante ».

« Georg! » disse Felician con dolcezza, guardando il fratello di sfuggita. « Che c'è? Non vorrai per caso prender moglie? ».

« No! » disse Georg, e nello stesso momento si irritò di aver escluso così drasticamente questa possibilità. « No, non si tratta di un matrimonio, ma di qualcosa di molto più importante ».

Felician si fermò.

« Hai un figlio? » domandò, serio.

« No. Non ancora. Si tratta appunto di questo. Perciò partiamo ».

« Ah » disse Felician.

Erano usciti dal parco. Involontariamente guardarono tutti e due in su, verso le finestre dell'appartamento da cui un anno prima il padre li aveva salutati con dei cenni della mano e del capo; ed entrambi sentirono con malinconia quanto fossero diventati estranei l'uno all'altro dopo la sua morte, e al pensiero di quanto la vita poteva allontanarli ancora provarono uno strano senso di paura.

« Vieni in camera mia » disse Georg quando furono in casa. « Là si sta meglio ».

Si sedette nella comoda poltroncina davanti alla scrivania. Felician, nell'angolo del piccolo divano di cuoio verde, accanto alla scrivania, ascoltava tranquillamente. Georg gli disse il nome dell'amante, parlò di lei in termini affettuosi e pieni di stima e pregò Felician di prendersi cura della madre e del bambino nel caso che fosse capitata qualche disgrazia a lui. Ciò che rimaneva ancora del suo patrimonio Georg lo lasciava naturalmente al bambino; alla madre ne lasciava l'usufrutto fino alla maggiore età del figlio. Quando Georg ebbe finito, Felician disse sorridendo, dopo un breve silenzio:

« Credo che tu abbia fondate speranze di tornare dal tuo viaggio, sano e salvo, come ne ho io di ritornare dall'Africa, e che quindi il nostro discorso abbia soltanto un valore accademico ».

« Questo lo spero naturalmente anch'io. Ma ad ogni modo mi tranquillizza il pensiero che tu, Felician, conosca il mio segreto, e che quindi io possa star tranquillo sotto ogni aspetto ».

« Questo è certo ». E Felician strinse la mano al fratello.

Poi si alzò, si mise a passeggiare per la camera e dopo un breve silenzio domandò:

« Non pensi a legittimare la tua unione? ».

« Per ora no. Naturalmente non si può sapere che cosa accadrà in futuro ».

« Ecco... » fece Felician fermandosi.

« Tu propenderesti per un matrimonio? » esclamò Georg un po' sorpreso.

« Niente affatto ».

« Felician, ti prego, sii sincero ».

« In questi casi non bisogna dare consigli a nessuno, nemmeno al proprio fratello ».

« Ma se sono io che ti prego di farlo, Felician! Mi sembra che in tutta questa storia tu disapprovi qualcosa... ».

« Vedi, Georg... spero che non mi fraintenderai... naturalmente sono sicuro che tu non pensi ad abbandonarla, al contrario, sono persuaso che ti comporterai in ogni caso molto più nobilmente di qualsiasi altro. Ma la questione è invece questa: ti saresti messo in questa relazione se ne avessi considerato fin da principio le conseguenze? ».

« E difficile rispondere » rispose Georg.

« Voglio dire semplicemente: hai avuto l'intenzione... non di fare di lei tua moglie, ma di avere un figlio da lei? ».

« Dio mio, chi ci pensa a queste cose? Se avessimo voluto evitarlo proprio in senso assoluto... ».

« Anna lo sa, che tu non hai intenzione di sposarla? » lo interruppe Felician.

« Non crederai che glielo abbia promesso? ».

« No. Ma nemmeno di abbandonarla ».

« Anche questo sarebbe stato falso, Felician. Tutto si è svolto come si svolgono queste cose, senza un programma prestabilito. Ed ora eccoci al punto in cui siamo ».

« Va bene. Ma ora bisogna domandarsi se nelle cose importanti della vita non si abbia invece il dovere di stabilire un

programma ».

« Può darsi... Ad ogni modo non è mai stato il mio genere... ».

Felician si fermò davanti a Georg, facendo due o tre volte un cenno di assenso col capo: l'espressione del suo volto non era severa.

« Tutto questo è vero, Georg. Non offenderti... ma poiché ne stiamo parlando... io naturalmente non mi attribuisco il diritto di entrare nella tua vita privata... ».

« Parla, Felician... davvero... sento che mi fa bene... ». E accarezzò leggermente la mano del fratello, posata sulla spalliera del divano.

« In un certo senso non c'è molto da dire. Cioè, in tutto quello che fai c'è... non so, una mancanza di programma. Vedi, per parlare di un'altra cosa importante, da parte mia sono più che persuaso che tu abbia talento, e come me molti altri. Eppure lavori così maledettamente poco, non ti pare? E la gloria non arriva da sola, anche se... ».

« Certo. Ma non lavoro poi così poco come tu credi, Felician. Il mio lavoro, del resto, è di una natura speciale. Vengono in mente tante cose, passeggiando, perfino dormendo... E poi, quest'autunno... ».

« Beh, speriamo, benché abbia molta paura che tu in principio non riesca a vivere col tuo stipendio. E non so quanto tempo potrà durare quel po' di denaro che hai, con la vita che conduci. Te lo dico sinceramente: quando prima mi hai pronunciato la cifra che potresti lasciare al tuo bambino, mi sono un po' spaventato ».

« Abbi un po' di pazienza, Felician. Fra tre anni, o fra cinque anni, quando avrò finito la mia opera... ». E lo disse in tono ironico, come se si prendesse in giro da sé.

« Dunque scrivi davvero un'opera, Georg? ».

« Fra poco la comincio ».

« Chi ti scrive il testo? ».

« Heinrich Bermann. Sei sorpreso, vero? ».

« Caro Georg, mi son sempre guardato dal criticare gli amici

che frequenti. È naturale che, essendo di mentalità così lontana dalla mia, tu pratichi ambienti molto diversi dai miei, e venga a contatto con gente che io non trovo perfettamente di mio gusto. Ma se il testo di Bermann è bello, ti faccio i miei auguri... e naturalmente anche all'amico Bermann ».

« Il testo non è ancora scritto. C'è soltanto la trama ».

Felician rise involontariamente.

« È a questo punto la tua opera? Purché sia già costruito il teatro che deve assumerti come direttore ».

« Senti, Felician! » disse Georg un po' offeso.

« Scusami » disse Felician. « Sono fiducioso nel tuo avvenire, soltanto vorrei che tu facessi qualcosa di un po' più concreto. Sarei così... davvero, Georg, sarei più che orgoglioso se tu diventassi un grande artista. Dipenderebbe proprio soltanto da te. Willy Eißler, che senza dubbio ha un grande senso della musica, mi ha detto recentemente che di tutti i giovani compositori tu sei quello che stima di più ».

« Ma se non conosce di me che quei due o tre Lieder! ».

« Ebbene, li trova molto belli. Non è la quantità che conta ».

« Sei molto caro, Felician. Ma non c'è affatto bisogno che tu m'incoraggi. Sono consapevole delle mie doti, ma devo impegnarmi di più. Questo viaggio mi farà molto bene. Di tanto in tanto bisogna uscire dal proprio ambiente. Questa volta è diverso dagli anni scorsi. È la prima volta, Felician, che sto con una persona che è mia uguale, che mi è più... che è veramente anche un'amica per me. Il pensiero di avere un figlio, e proprio da lei, a parte tutte le circostanze che lo accompagnano, non mi riesce affatto spiacevole ».

« Ne sono convinto » disse Felician, guardando Georg con occhi gravi e affettuosi.

L'orologio sul caminetto batté le due.

« Oh, già così tardi! » esclamò Felician. « E domani mattina devo fare le valigie. A colazione potremo ancora parlare di tante cose. A domani, Georg ».

« Buona notte, Felician. E grazie » soggiunse commosso.

« Perché mi ringrazi, Georg? Sei buffo ».

Si strinsero la mano, poi si abbracciarono, come non facevano più da tanto tempo. Georg decise di chiamare suo figlio Felician, se era un maschio, e il bel suono di quel nome gli parve di buon auspicio.

Dopo la partenza del fratello Georg si sentì così abbandonato come se non avesse mai avuto altri amici all'infuori di Felician. Quel grande alloggio solitario, su cui sembrava di nuovo gravare la tristezza che aveva fatto seguito alla morte del padre, lo rendeva malinconico.

I giorni che ancora lo separavano dalla partenza trascorsero come un periodo transitorio, del tutto inutile. Le ore passate con l'amante nella stanza di fronte alla chiesa gli sembravano grige e squallide. Perfino Anna pareva intimamente mutata. A volte era irritabile, poi di nuovo taciturna, quasi malinconica, e sovente Georg, stando con lei, veniva sopraffatto da una tale noia che pensava con spavento ai mesi successivi, in cui non avrebbe avuto altra compagnia che la sua. È vero che il viaggio in sé era già un diversivo. Ma che fare poi in quegli altri mesi che necessariamente si dovevano trascorrere in solitudine, nelle vicinanze di Vienna? Bisognava pensare a una compagnia per Anna. Georg esitava ancora a parlargliene, quando Anna stessa gli venne in aiuto con una notizia che risolveva quella difficoltà, e anche un'altra. Negli ultimi tempi, specialmente da quando aveva di nuovo diradato le sue lezioni, Anna si era riavvicinata a Therese, le aveva confidato ogni cosa; e ben presto anche la madre di Therese fu messa a parte del segreto. La signora Golowski si dimostrò più buona e indulgente verso Anna della stessa signora Rosner, la quale, dopo un breve periodo di comprensione, si era allontanata offesa e rattristata dalla figlia colpevole. La signora Golowski non soltanto si dichiarò pronta a stare in campagna con Anna, ma promise anche di cercare la casetta, che Georg non aveva saputo trovare, durante l'assenza dei due giovani. Per quanto la buona volontà

della signora Golowski facesse, a dire il vero, molto comodo alla pigrizia di Georg, gli era un po' penoso dovere della riconoscenza a quella vecchia, che in fondo gli era estranea; e in certi momenti di malumore gli pareva perfino ridicolo che proprio lei, la madre di Leo, e il padre di Berthold fossero destinati a prender parte a un avvenimento così importante nella vita di Anna.

Tre giorni prima della partenza, un bel pomeriggio di marzo, Georg fece la sua visita di congedo agli Ehrenberg. Dal giorno di Natale in poi si era fatto vedere poco da loro, e i suoi discorsi con Else erano stati, da allora, perfettamente innocenti. Else gli confessò, come a un amico che non poteva più fraintendere certe osservazioni, che ormai a casa si sentiva sempre più a disagio. In particolar modo, come Georg aveva già notato per conto suo, l'atmosfera della casa sembrava guastata per sempre, e senza speranza di miglioramento, dai cattivi rapporti fra padre e figlio. Quando Óskar compariva sulla soglia con quella sua aria di signorile noncuranza e cominciava a parlare con quel suo accento viennese dalle inflessioni aristocratiche, il padre gli voltava le spalle, sarcastico, oppure gli faceva notare che da un giorno all'altro avrebbe potuto metter fine a tanto raffinato atteggiarsi con la semplice sospensione o diminuzione dello « stipendio », che era soltanto il denaro che gli passava per le piccole spese. Quando invece il padre cominciava a parlare in gergo come faceva di preferenza e volutamente davanti agli ospiti, allora Oskar si mordeva le labbra e sovente finiva con l'uscire dalla stanza. Ma negli ultimi tempi era sempre più raro che padre e figlio si trovassero contemporaneamente a Vienna o a Neuhaus. Non si sopportavano quasi più.

Quando Georg entrò dagli Ehrenberg, la stanza era quasi buia. Dietro il pianoforte riluceva il busto in marmo di Iside e nel vano della finestra dove madre e figlia sedevano cadeva la poca luce del tardo pomeriggio. Per la prima volta Georg provò una certa commozione alla vista delle due donne. Forse non avrebbe più rivisto quell'immagine, e il sorriso di Else gli sembrò così

dolorosamente dolce che per un momento pensò: « E se la felicità fosse stata proprio qui? ».

Seduto vicino alla signora Ehrenberg che continuava tranquilla a ricamare, di fronte a Else, fumava una sigaretta e si sentiva come a casa propria. E raccontava alle due donne che, sedotto dal tepore primaverile, aveva deciso di anticipare il suo viaggio, e che probabilmente lo avrebbe prolungato fino all'estate.

« E noi invece andremo ad Auhof già alla metà di maggio » disse la signora Ehrenberg. « Ma questa volta contiamo assolutamente sulla sua presenza ».

« Se non sarà occupato altrove » soggiunse Else, con viso impenetrabile.

Georg promise di venire in agosto, almeno per qualche giorno.

Poi si parlò di Felician e di Willy, che pochi giorni prima dalla città di Biskra si erano recati a caccia nel deserto con il loro gruppo; di Demeter Stanzides che voleva abbandonare la carriera militare per ritirarsi in una proprietà in Ungheria, e infine di Heinrich Bermann, di cui nessuno aveva più notizie da settimane.

« Chissà se tornerà mai più a Vienna » disse Else.

« E perché no? Perché dice così, signorina Else? ».

« Dio mio, forse sposerà quell'attrice e si metterà a girare il mondo con lei ».

Georg alzò le spalle. Fece finta di non sapere che Heinrich avesse una relazione con un'attrice e si permise di dubitare che egli potesse mai decidersi a sposarsi, sia con una principessa sia con una cavallerizza.

« Sarebbe un peccato per Bermann » disse la signora Ehrenberg, senza badare alla discrezione di Georg. « In generale trovo che i giovani danno o troppa o troppo poca importanza a queste cose ».

« Sì, è strano » soggiunse Else. « In queste cose siete tutti o molto più intelligenti o molto più stupidi che in tutte le altre cose della vita, benché sia proprio in queste che si dovrebbe rimanere se stessi il più possibile ».

« Cara Else, » disse Georg in tono frivolo « quando ci sono in gioco le passioni... ».

« Già, *quando* ci sono » rincarò la signora Ehrenberg.

« Le passioni! » esclamò Else. « Credo che siano qualcosa di molto raro a questo mondo, come tutte le cose grandi ».

« Che ne sai tu, bambina! ».

« Io almeno non ne ho ancora viste da vicino » dichiarò Else.

« Chissà se le saprebbe scoprire, anche se fossero lì a due passi » disse Georg. « Visti dal di fuori, un flirt e una tragica passione possono somigliarsi come due gocce d'acqua ».

« Non è vero! La passione è qualcosa che deve assolutamente rivelarsi » disse Else.

« Ma come puoi saperlo tu, Else? » obiettò la signora Ehrenberg. « Sono proprio le passioni che a volte si nascondono più di un sentimento superficiale, per la semplice ragione che vi sono più interessi in gioco ».

« Io credo che tutto questo sia molto personale, cara signora » disse Georg. « Ci sono individui che portano tutto scritto in fronte, e altri che sono impenetrabili. L'impenetrabilità è anzi, in un certo senso, un talento come un altro ».

« E che si può anche coltivare come un altro » disse Else.

La conversazione languì un momento, come accade quando a un tratto, dietro un'osservazione di natura generale, appare una ragione personale.

« Che cosa ha composto di bello negli ultimi tempi, Georg? » disse la signora Ehrenberg per cominciare un nuovo discorso.

« Qualche pezzo per piano. Del resto, il quintetto è quasi finito ».

« Questo quintetto comincia a diventare mitico » disse Else di malumore.

« Else! » ammonì la madre.

« Ma sì, sarebbe meglio che Georg si impegnasse di più ».

« Ha ragione » rispose Georg.

« Credo che gli artisti lavorassero più una volta di adesso ».

« I grandi artisti » completò Georg.

« No, tutti » disse Else energicamente.

« Forse è bene che lei faccia un viaggio » disse la signora Ehrenberg accortamente. « Qui ha troppe distrazioni ».

« Si distrarrà dappertutto » disse Else severamente. « Anche a Iglau, o dove sarà l'anno prossimo ».

« Adesso non pensavo più che lei se ne andrà da Vienna » disse la signora Ehrenberg scuotendo il capo. « Suo fratello l'anno prossimo sarà a Sofia o ad Atene, Stanzides in Ungheria... è triste, in fondo, vedere le persone simpatiche andarsene così per il mondo ».

« Se fossi un uomo me ne andrei anch'io » disse Else.

Georg rise.

« Lei sogna un viaggio intorno al mondo su uno yacht bianco. A Madera, a Ceylon, a San Francisco ».

« No, no, vorrei avere anch'io una professione, ma probabilmente sarei diventata ufficiale di marina ».

« Vorrebbe essere così gentile da suonarci le sue ultime composizioni? » disse la signora Ehrenberg a Georg.

« Volentieri ». E Georg scese dal vano della finestra nell'oscurità della stanza. Anche Else si alzò e accese la luce del lampadario di mezzo, mentre Georg sedeva al pianoforte e cominciava a suonare la sua ballata. Else stava seduta in una poltrona e vista così, col gomito puntato sul bracciolo e la guancia appoggiata alla palma della mano, con quell'atteggiamento da gran dama e quel suo visetto mesto di bambina saccente, ispirò di nuovo a Georg una sensazione di commossa tenerezza. Oggi non trovava più la sua ballata bella come prima e sentiva benissimo che cercava di rimediare allo scarso effetto musicale con un'esecuzione piena di espressione e di brio.

Il consigliere Wilt entrò piano, facendo cenno che si continuasse pure a suonare. Restò appoggiato alla parete vicina alla porta, coi capelli corti e grigi tutti arruffati, tranquillo e bonario, aspettando che Georg finisse il suo pezzo con grandi

accordi esageratamente sonori. Allora furono scambiati i saluti. Wilt si congratulò con Georg perché era un uomo libero e poteva andarsene verso il sud.

« Io purtroppo non posso farlo, » soggiunse « benché di quando in quando mi assalga il segreto sospetto che in Austria non succederebbe proprio nessuna catastrofe, anche se per un anno non si mettesse più piede nel proprio ufficio ».

Come sempre, parlava con ironia della propria professione e della patria. La signora Ehrenberg gli rispose che non c'era nessuno che prendesse così sul serio il proprio lavoro e amasse la patria come lui. Wilt lo riconobbe. Ma per lui l'Austria rappresentava uno strumento infinitamente complicato, che soltanto un maestro poteva trattare con maestria, e che invece suonava così sovente male soltanto perché ogni pasticciere si credeva in diritto di misurarvi la propria abilità.

« Si metteranno a strimpellare finché salteranno tutte le corde e perfino la cassa armonica » disse con tristezza.

Quando Georg se ne andò, Else lo accompagnò nell'ingresso. Doveva ancora dirgli qualcosa sulla sua ballata. Le era piaciuta specialmente la parte centrale. Con quanta passione l'aveva suonata! E gli augurò buon viaggio. Georg ringraziò.

« Dunque, » disse Else improvvisamente mentre Georg aveva già il cappello in mano « bisogna dire definitivamente addio a certi sogni ».

« Quali sogni? » domandò Georg sorpreso.

« I miei, naturalmente, che certo non le saranno rimasti ignoti ».

Georg rimase molto stupito. Else non era mai stata tanto esplicita. Sorrise imbarazzato, cercando una risposta.

« Che cosa possiamo saperne del futuro? » disse alla fine in tono volutamente leggero.

Else corrugò la fronte. « Perché non è almeno sincero con me, come io lo sono con lei? Lo so che lei non parte solo... So anche chi l'accompagna... Anzi, so tutto. Dio mio, quante cose so da

quando la conosco! ».

Georg sentì la rabbia e lo sdegno tremare nelle sue parole e capì subito che se per caso l'avesse davvero sposata, un giorno o l'altro, gli avrebbe fatto sentire di averla fatta aspettare troppo. Tacque, con gli occhi fissi davanti a sé, caparbio e nello stesso tempo vergognoso della propria colpevolezza. Else allora sorrise allegramente, gli diede la mano e disse ancora una volta: « Buon viaggio ».

Georg le strinse la mano come per chiederle scusa di qualcosa. Else gliela sottrasse, gli voltò le spalle e tornò nel salone. Il giovane restò ancora un momento fermo dinnanzi alla porta, poi corse via.

Quella sera stessa Georg rivide per la prima volta dopo molte settimane Leo Golowski al caffè. Sapeva da Anna che Leo negli ultimi tempi aveva avuto dei guai come militare; specialmente quella « bestia in veste umana » lo perseguitava con malignità; anzi, con vero odio. Georg fu stupito nel constatare il grande cambiamento che si era prodotto in Leo nel breve periodo in cui non l'aveva più veduto. Era addirittura invecchiato.

« Sono contento di rivederla prima della mia partenza » disse Georg sedendosi di fronte a lui al tavolo del caffè.

« Se lei è contento di rivedermi ancora una volta, » rispose Leo « io invece ne provavo addirittura bisogno. Ecco la differenza ». La sua voce era ancora più affettuosa del solito. Guardava Georg negli occhi con bontà, come un padre. Da questo momento Georg non dubitò più che Leo sapesse; fu per qualche minuto così imbarazzato come se dovesse rendergli ragione di qualche cosa, si arrabbiò di questo suo imbarazzo e fu grato a Leo che fece come se non se ne fosse accorto. Parlarono quasi sempre di musica, quella sera. Leo si informò dei progressi dei lavori di Georg, e tra una parola e l'altra Georg promise a Leo di fargli sentire alcune sue composizioni nuove l'indomani dopopranzo, che era domenica. Ma al momento di salutarsi, Georg ebbe a un tratto la spiacevole sensazione di avere appena sostenuto un esame di

teoria con mediocre successo, e che il giorno dopo lo aspettasse l'esame pratico. Che cosa voleva da lui quel giovane che si comportava come se fosse tanto più maturo della propria età? Forse Georg avrebbe dovuto dimostrargli che il suo talento lo autorizzava a essere amante di Anna, e a diventare padre del suo bambino? Aspettò la visita di Leo con molta riluttanza. Per un momento pensò perfino di fargli dire che non era in casa. Ma quando Leo comparve, cordiale e bonario come a volte sapeva essere, Georg si sentì rasserenato. Bevvero il tè insieme, fumarono, e Georg gli mostrò la biblioteca, i quadri, gli oggetti antichi, le armi che ornavano le sale, e l'atmosfera da esame si dissipò. Poi sedette al pianoforte, suonò qualche suo vecchio pezzo, altri composti recentemente, fra cui la ballata; e la suonò molto meglio che non il giorno prima dagli Ehrenberg; suonò infine alcuni Lieder che Leo accennò con la sua voce debole, ma con grande senso musicale. Volle anche fargli sentire qualche brano del quintetto, ma non riusciva a leggere la partitura: allora Leo prese la musica e si mise a leggerla attentamente, vicino alla finestra.

« Non so che cosa pensare » disse finalmente. « Certe cose sembrano scritte da un dilettante di molto gusto, certe altre da un artista senza disciplina. Nei Lieder è dove si sente meglio... ma che cosa?... Talento?... non lo so... Si sente ad ogni modo che lei è una natura aristocratica, musicalmente aristocratica ».

« Non è molto ».

« Anzi, direi che è poco. Ma poiché lei finora ha lavorato così poco, in fondo non significa nulla. Ha lavorato poco e fatto poche esperienze ».

« Questo lo dice lei... ». E Georg abbozzò un sorrisetto beffardo.

« Sì, forse ha fatto molte esperienze, ma le ha sentite poco dentro di sé... mi spiego, Georg? ».

« Sì, capisco. Ma lei sbaglia completamente. Trovo invece che c'è in me una certa tendenza al sentimentalismo che

devo combattere ».

« Il sentimentalismo, infatti, è proprio in diretta opposizione al sentimento; è qualcosa che fa anzi dimenticare la propria mancanza di sentimento, la propria intima freddezza. Il sentimentalismo è, per così dire, sentimento comperato sottocosto, e io lo detesto ».

« Hm. Eppure credo che anche lei non ne sia completamente immune ».

« Io sono ebreo, ed è una malattia della razza. I più onesti tentano di trasformarla in rabbia e sdegno. Nei tedeschi è una cattiva abitudine, per così dire trascuratezza morale ».

« Dunque in lei si deve scusare, in noi no! ».

« Anche le malattie possono non essere scusabili se, conoscendo la tendenza del nostro organismo, trascuriamo di difenderci da esse. Ma vedo che cominciamo a fare degli aforismi, cioè siamo sulla via delle mezze verità o dei quarti di verità. Torniamo al suo quintetto. Il tema dell'adagio è quello che preferisco ».

« L'ho sentito a Palermo » disse Georg.

« Come? » domandò Leo. « È dunque una melodia popolare siciliana? ».

« No, l'ho sentito nel fragore delle onde del mare, passeggiando una volta lungo la riva, da solo. Del resto, lavoro meglio in solitudine. Anche in paesi stranieri. Credo dunque che questo viaggio mi farà molto bene ». E gli raccontò la trama del libretto di Heinrich Bermann, che per lui era fonte di ispirazione. Pregò Leo, se Heinrich fosse tornato, di esortarlo a riprendere seriamente il lavoro e a rielaborare il testo.

« Dunque non sa ancora? » disse Leo. « È morto suo padre ».

« Davvero? E quando? Come lo ha saputo? ».

« C'era stamattina sui giornali ».

Cominciarono a parlare delle relazioni fra Heinrich e suo padre, e Leo espresse l'opinione che il mondo sarebbe forse stato migliore se i genitori si fossero maggiormente interessati alle

esperienze dei figli, invece di pretendere che questi si adeguassero alla loro saggezza. Così discussero a lungo delle relazioni fra padri e figli, di vere e false forme di riconoscenza, della morte di persone care, della differenza che intercorre fra lutto e dolore, del pericolo di ricordare e del dovere di dimenticare. Georg sentiva che Leo era abituato a riflettere sulle cose più gravi, perché era molto solo e ne aveva consapevolezza. E quando a tarda sera chiuse la porta dietro di lui, sentì che quasi lo amava e gli fece bene pensare che era stato lui il primo amore di Anna.

Gli ultimi giorni passarono più rapidamente di quel che si fosse aspettato, fra spese, commissioni e preparativi di ogni genere. Finalmente una sera Georg e Anna si avviarono alla stazione in due vetture separate e scherzosamente si salutarono nella sala d'aspetto, con grande cortesia, come conoscenti lontani che si incontrano per caso.

« Oh, signorina, che coincidenza fortunata! Forse va anche lei a Monaco? ».

« Sì, barone ».

« Ma guarda! Forse ha anche lei la vettura letto, signorina? ».

« Sì, barone, cabina numero cinque ».

« Che strano! Io ho la numero sei ».

Poi si misero a camminare su e giù sulla pensilina. Georg era di buonumore e si rallegrava nel vedere che Anna nel suo tailleur inglese col feltro da viaggio e la veletta azzurra aveva l'aria interessante di una straniera. Camminarono lungo il treno fino alla locomotiva che stava fuori della tettoia e mandava concitati sbuffi di vapore grigio chiaro contro il cielo scuro. Nella pallida luce dei binari, laggiù, si accendevano segnali rossi e verdi. Fischi ansiosi giungevano da lontano, un treno sbucava dall'ombra ed entrava rallentando in stazione. Una luce che oscillava magicamente sembrava essere lontana parecchie miglia, e invece, quando si fermò, si vide improvvisamente che stava a pochi passi. E laggiù, i binari si perdevano nell'infinito, luccicando verso mete vicine e mete lontane, verso la notte e verso il mattino, verso il giorno

seguinte e verso l'imperscrutabile.

Anna salì nello scompartimento. Georg restò ancora un momento fuori, divertendosi a osservare i viaggiatori, quelli agitati e frettolosi, quelli dignitosamente calmi e quelli che si fingevano tali, e le diverse specie di accompagnatori: i malinconici, gli indifferenti, gli allegri. Mentre Anna stava appoggiata al finestrino, Georg chiacchierava con lei, come se non dovesse affatto partire anche lui; salì nel vagone all'ultimo momento e il treno partì. Il marciapiede, cosa incredibile, era pieno di gente che rimaneva a Vienna e che forse, dal canto suo, trovava incredibili quelli che partivano sul serio. Due o tre fazzoletti sventolarono, il capostazione se ne stava lì pieno d'importanza seguendo il treno con sguardo severo, un facchino con una camicia di tela a righe bianche e blu teneva sollevata una borsa gialla e guardava ansioso in ogni finestrino. Strano, pensò Georg senza dare importanza al suo pensiero, c'è gente che parte e lascia a Vienna la sua borsa gialla! Poi tutto scomparve, fazzoletti, borse, il capostazione, la stazione, il posto di blocco illuminato, la *Gloriette*, le luci vivide della città, i piccoli giardini spogli lungo il canale; e il treno continuò la sua corsa nella notte. Georg si ritrasse dal finestrino. Anna, seduta in un angolo, aveva posato sul sedile il cappello e il velo; sulle guance le scorrevano piccole, pacate lacrime.

« Ma Anna, » disse Georg abbracciandola, baciandola sugli occhi e sulla bocca. « Anna » ripeté più teneramente ancora baciandola di nuovo. « Perché piangi? Vedrai che sarà bello ».

« Per te è facile » disse Anna, e le lacrime continuarono a caderle sul viso sorridente.

Il viaggio infatti fu bello. Prima si fermarono a Monaco, passeggiarono per le alte sale della pinacoteca, si fermarono rapiti davanti ad antichi quadri coperti da una patina scura, si aggirarono nella glittoteca fra dèi della Grecia, re ed eroi; e se mai Anna si lasciava cadere improvvisamente stanca su un divano, sentiva su

di sé lo sguardo affettuoso di Georg. Andarono in carrozza nel giardino inglese, lungo viali maestosi sotto alberi ancora nudi, stretti l'uno all'altro, giovani e felici, lasciando volentieri credere alla gente di essere sposi in viaggio di nozze. Sedevano accanto all'Opera, alle *Nozze di Figaro*, ai *Maestri Cantori*, al *Tristano*; e pareva loro che i suoni amati andassero tessendo un velo di trasparenti armonie intorno a essi soli, separandoli dagli altri spettatori. Si sedevano, ignoti a tutti, ai tavoli di graziose trattorie, mangiavano, bevevano e chiacchieravano allegramente. Tornavano a casa attraverso strade e viuzze su cui aleggiava il magico incanto delle città straniere, e nella stanza dove la notte li attendeva dolcemente dormivano tranquilli guancia a guancia; e quando si svegliavano, il giorno splendeva limpido ai vetri, con le sue lunghe ore di cui potevano disporre a piacimento. Erano in pace l'uno con l'altra e l'uno per mezzo dell'altra, come non erano mai stati, si appartenevano finalmente senza più restrizioni. Proseguirono il viaggio, quasi seguendo il richiamo della primavera, attraverso lunghe valli in cui la neve, disfacciandosi al primo tepore, risplendeva; infine, come in un'ultima bianca visione invernale, passarono il Brennero e scesero a Bolzano, bagnandosi al mattino sulla piazza del Mercato nei raggi vivi del sole. Finalmente, sui gradini corrosi dell'Arena di Verona, Georg si trovò di fronte alla terra che aveva tanto desiderato, e per di più gli era concesso di condurvi una donna veramente amata. Da lontananze tinte di una pallida luce lo salutava finalmente la sua remota fanciullezza, insieme con le memorie eterne che appartengono a tutti gli uomini; anzi, sentiva già in quell'aria straniera eppure così familiare un soffio di quei giorni ormai remoti, quando era ancora viva sua madre. Venezia lo accolse piacevolmente, ma senza incanto, e così nota nei suoi aspetti come se l'avesse lasciata appena ieri. In piazza San Marco fu salutato fuggevolmente da conoscenti viennesi, i quali non mancarono di gettare sguardi di curiosità alla donna velata che era al suo fianco. Soltanto una volta, durante un giro in gondola, di

sera tardi, attraverso stretti canali, i palazzi che alla luce del giorno sembravano ormai degradati a fondali di scena, gli ricomparvero davanti nel ricco splendore di un cupo, aureo passato.

Dopo Venezia passarono un paio di giorni in città che Georg non conosceva affatto, o conosceva male, dove da ragazzo non si era fermato che un paio d'ore, oppure non si era fermato per niente. A Padova, in un pomeriggio afoso, entrarono in una chiesa semibuia e, di altare in altare, guardarono uno per uno i bellissimo e ingenui dipinti dove i santi facevano i loro miracoli e pativano i loro martiri. In un giorno triste, greve di pioggia, passarono al lento trotto di una vecchia carrozza davanti a un castello rosso mattone, circondato da un ampio fossato pieno d'acqua verdastra, attraversarono la piazza di un mercato, dove la gente sedeva comodamente al caffè in abiti trasandati; poi attraversarono vie più strette e malinconiche, dove l'erba cresceva nelle connessure del selciato; e quasi non potevano credere che questa cittadina provinciale, piena di morte memorie, portasse il trionfale nome di Ferrara. Giunti a Bologna, dove oltre all'orgoglio di passati splendori pulsava la vivace vita moderna, respirarono più liberamente. Ma fu soltanto quando vide le colline di Fiesole che a Georg parve di salutare un'altra patria. Questa era la città in cui era diventato uomo, in cui il fiume della vita aveva cominciato a scorrergli caldo nelle vene. In molti luoghi riscoprì ricordi che volle tenere per sé; e nel Duomo, dove la giovane fiorentina gli aveva gettato quell'ultimo sguardo di sotto al velo da sposa, parlò ad Anna soltanto di quella sera d'autunno nella chiesa di Altlerchenfeld dove per la prima volta entrambi avevano parlato quasi presaghi di questo viaggio che era diventato così presto realtà. Georg mostrò ad Anna la casa dove aveva abitato nove anni addietro. Al pianterreno c'erano ancora le stesse botteghe dove commercianti di coralli, orologiai e negozianti di pizzi offrivano la loro merce. Il secondo piano era da affittare, e Georg avrebbe potuto rivedere subito la camera dov'era morta sua madre. Ma esitò a lungo prima di rimetter piede in quell'alloggio. Soltanto

alla vigilia della partenza, come se si fosse finalmente deciso a compiere un dovere, da solo, anzi, senza nemmeno dirlo ad Anna, Georg si recò in quella casa, salì la scala ed entrò nella stanza dove era morta sua madre. Il portiere, diventato vecchio, lo condusse in giro, senza riconoscerlo. C'erano ancora gli stessi mobili; la camera da letto di sua madre era ancora esattamente quella di dieci anni prima: al solito posto, nell'angolo, c'era lo stesso letto di legno scuro, con la coperta di velluto verde cupo ricamata in argento. Ma Georg non provò nulla di quello che si aspettava. Non gli si risvegliarono che stanche memorie, più pallide e sbiadite del solito. Rimase per molto tempo in piedi davanti al letto, con la chiara e precisa volontà di evocare dal profondo della sua anima quei ricordi cui si sentiva obbligato. Mormorò la parola « mamma », cercò di rappresentarsela distesa in quel letto per interi giorni e intere notti. Si ricordò di quando stava un po' meglio e poteva leggerle un libro ad alta voce oppure suonarle qualcosa al pianoforte nella camera accanto; vide in un angolo il tavolo rotondo, e suo padre e Felician seduti che parlavano a bassa voce, per non disturbare la malata che s'era appena assopita; e infine, come in una scena teatrale, con altrettanta evidenza e plasticità gli ritornò alla memoria il quadro di quella sera terribile, in cui suo padre e suo fratello erano usciti e lui si trovava accanto a sua madre, tenendole una mano fra le sue... Ricordò ogni cosa: come, dopo una giornata molto tranquilla, si era sentita male; come lui aveva spalancato la finestra, e con la tiepida aria di marzo era entrato in camera anche il suono di voci e di risa dei passanti, come infine lei giacque immobile, con gli occhi sbarrati e già spenti, coi capelli, che pochi secondi prima scendevano in morbide onde intorno alle tempie e alla fronte, scompigliati e aridi, inerti sul cuscino, il braccio sinistro, nudo, abbandonato fuori dal letto e le dita convulsamente aperte. Queste immagini risorsero in lui con così tremenda vivezza che gli ritornò in mente il suo stesso volto di ragazzo e riudì il suo pianto da tanto tempo muto... ma dolore no, non poté provarne. Era passato

troppo tempo. Quasi dieci anni!

« È bellissima la vista da questa finestra » disse a un tratto il portiere dietro di lui, in italiano, aprendo la finestra, e all'improvviso, come quella sera ormai lontana, tornò a salire nella stanza un suono di voci. Nello stesso momento udì, come allora, la voce di sua madre, supplichevole, morente: « Georg, Georg... ». E nell'angolo buio, dove una volta c'erano i cuscini, vide un pallido riflesso. Georg andò alla finestra e ripeté in italiano:

« Sì, la vista è bellissima ». Ma un'ombra scura si stendeva sulla bella veduta. « Mamma... » mormorò « ... mamma... ». Allora, con suo grande stupore, si avvide che con quella parola non intendeva più la morta, la donna da lungo tempo sepolta che lo aveva partorito; intendeva l'altra, quella che non era ancora madre e che lo sarebbe diventata fra pochi mesi... madre di un bambino di cui lui era il padre. La parola acquistò a un tratto un suono nuovo, mai udito, incompreso fino a quel momento, come se nelle lontananze del futuro risuonassero misteriosi rintocchi di campana. E Georg si vergognò di essere andato lì da solo, di nascosto. Non avrebbe neppure potuto raccontarlo ad Anna.

La mattina dopo partirono per Roma. Ma mentre Georg si sentiva di giorno in giorno più lieto e disponibile alle piacevoli impressioni, Anna cominciò a sentirsi sempre più stanca. A volte restava sola in albergo, mentre lui girava per le strade, visitava il Vaticano, il Foro, il Palatino. Anna non lo tratteneva mai, ma lui si sentiva in obbligo di consolarla prima di andar via e diceva:

« Lo vedrai un'altra volta; speriamo di tornare presto qui ».

Lei allora sorrideva in quel suo modo malizioso, come se non dubitasse più minimamente che un giorno o l'altro sarebbe diventata sua moglie; e Georg stesso" doveva riconoscere che non riteneva più quella soluzione così improbabile come prima. Ormai non osava neanche più pensare che nell'autunno prossimo avrebbero dovuto dividersi per sempre. Ma in quei giorni non

parlavano mai esplicitamente di un avvenire lontano. Georg lo temeva, e Anna sentiva che era saggio non risvegliare questo timore. E proprio in quel periodo romano, in cui, spesso per ore, girava da solo, in lungo e in largo, per la città, si accorgeva, quasi con un certo piacere, che talvolta sfuggiva ad Anna. Una sera si era aggirato fin dopo il tramonto fra le rovine dei Fori Imperiali, e aveva visto il sole tramontare sulla *campagna* ¹ dall'alto del Palatino, con l'orgogliosa gioia del solitario. Poi era andato un po' in carrozza lungo le mura del Pincio, e quando, dall'interno della carrozza, aveva visto la cupola di San Pietro, oltre il mare di tetti, una commozione così profonda l'aveva assalito che quell'ora gli era parsa la più solenne di tutto il viaggio. Ritornò tardi in albergo, e trovò Anna alla finestra, pallida, col viso gonfio di pianto e le guance coperte di macchie rosse. Da due ore era in preda a un'ansia indescrivibile, immaginandosi che Georg fosse stato assalito, ucciso, che gli fosse capitata qualche disgrazia. Georg la calmò, ma non trovò le parole affettuose adatte, sentendosi legato in modo assurdo, privato della sua libertà. Anna avvertì subito la sua freddezza, e gli fece capire che non l'amava abbastanza; Georg rispose irritato, quasi esasperato; Anna lo chiamò egoista e crudele. Georg allora tacque, mordendosi il labbro, e si mise a passeggiare su e giù per la camera. Scesero a cena senza essersi riconciliati, mangiarono in silenzio e andarono a letto senza darsi la buona notte. Quell'incidente gettò un'ombra sui giorni seguenti. Si ritrovarono e riconciliarono soltanto quando furono in viaggio per Napoli, soli nello scompartimento, di fronte al magnifico paesaggio che scorreva loro davanti agli occhi e li riempiva di gioia. Da quel momento Georg non l'abbandonò più; Anna gli pareva ormai così bisognosa d'aiuto che quando la guardava si sentiva quasi commosso. Rinunciò a visitare i musei, poiché Anna non poteva accompagnarlo. Andarono in carrozza a Posillipo e passeggiarono nei giardini della Villa Nazionale. A Pompei Georg stava accanto al seggiolino pieghevole di Anna, come un marito paziente, e mentre la guida faceva le sue

spiegazioni in cattivo francese Georg baciava la mano di Anna e con parole entusiastiche cercava di risvegliare in lei l'ammirazione che provava anche questa volta per quella città misteriosa, senza tetti, che dopo un sonno di duemila anni risorgeva all'eterna luce del sole e del cielo azzurro, strada per strada, casa per casa. E quando si fermarono davanti a una colonna spezzata che alcuni operai stavano appunto cercando di liberare dalla cenere con prudenti colpi di piccone, Georg guardò Anna con occhi così lucenti come se questa vista che le indicava fosse un dono che voleva farle da tempo, come se tutto ciò che avevano fatto fino a quel momento non avesse avuto altro scopo che di condurla in quel luogo, in quell'istante, per farle vedere quella meraviglia.

In un'azzurra e cupa notte di maggio sedevano entrambi su due sedie di bordo di grossa tela bianca, sul ponte della nave che li conduceva a Genova. Un vecchio francese dagli occhi chiari, che durante la cena avevano avuto di fronte, si fermò un momento accanto a loro indicando le stelle che pendevano dalla volta infinita come pesanti gocce d'argento. Ne nominò alcune, cortese e compassato come se si sentisse in dovere di presentare gli uni agli altri, i giovani sposi e le luminose viandanti del cielo. Poi li salutò e ridiscese nella sua cabina. Ma Georg pensava al suo viaggio solitario, su questa stessa rotta, sotto quello stesso cielo, nella primavera precedente, dopo il suo addio a Grace. Aveva parlato di lei ad Anna, non tanto per intimo bisogno, quanto piuttosto per liberare il suo passato, ricordando una figura concreta e pronunciandone il nome, da quell'atmosfera di inquietante mistero che sembrava avere assunto per Anna. Così Anna seppe della morte di Labinski, del colloquio di Georg e Grace sulla tomba di Labinski, del periodo passato in Sicilia con Grace; le aveva perfino fatto vedere un suo ritratto. Eppure doveva riconoscere quanto poco, in fondo, Anna sapesse di un periodo della sua vita che pure le aveva narrato senza riserve; e sentiva quanto fosse impossibile dare a un altro un concetto preciso di un tempo che questi non ha vissuto di persona, del contenuto di tanti

giorni e tante notti di cui ogni minuto era per così dire colmo di realtà. Riconosceva quanto poco significassero le piccole insincerità di cui costellava qua e là il suo racconto di fronte a quella sensazione di menzogna che ogni ricordo reca inevitabilmente con sé, nel breve tratto dalle labbra di un individuo alle orecchie di un altro. E se un giorno o l'altro Anna avesse voluto raccontare a un amico, a un nuovo amante, del tempo trascorso con Georg, con la maggior lealtà possibile, che cosa ne avrebbe saputo quello, in fondo? La solita storia letta mille volte nei libri e nulla più: una ragazza aveva amato un uomo, aveva fatto un viaggio con lui, aveva provato a volte gioia, a volte tedio, si sentiva legata a lui eppure, a volte, solitaria; e anche se avesse voluto render conto di ogni minuto... c'era pur sempre qualcosa di trascorso che non si poteva più evocare, e per colui che non l'aveva vissuto, il passato non poteva diventare realtà.

Le stelle scintillavano sopra di loro. La testa di Anna era caduta lentamente sul petto di Georg, ed egli la sosteneva dolcemente con la mano. Soltanto un lieve fruscio d'onda, laggiù in basso, rivelava il moto della nave. Ora si andava verso il mattino, verso la patria, verso l'avvenire. Il tempo, che aveva gravato a lungo immobile su di loro, cominciava a mettersi in movimento, a vibrare. Georg sentì all'improvviso che il suo destino gli sfuggiva di mano. Tutto seguiva il suo corso. E ora lo sentiva in tutto il corpo, per così dire fino ai capelli, che la nave correva, correva veloce sotto i suoi piedi.

A Genova rimasero appena un giorno. Tutti e due desideravano il riposo. Georg voleva anche lavorare. Il loro programma era di trattenersi ancora un paio di settimane sui laghi e di tornare in patria verso la metà di giugno. La casa che Anna doveva abitare sarebbe stata pronta appunto per quell'epoca. La signora Golowski ne aveva scoperto una mezza dozzina che facevano giusto al caso loro, ne aveva riferito ad Anna e aspettava una decisione, pur continuando a cercarne altre. Da Genova

andarono a Milano, ma il chiasso e il frastuono della città parvero loro insopportabili, e il giorno dopo partirono per Lugano.

Vi rimasero quattro mesi. E ogni mattina Georg faceva la stessa strada, quella che anche oggi lo conduceva, lungo la riva, al di là del sobborgo Paradiso, fino a una curva dove si apriva una vista ogni giorno instancabilmente desiderata. Il soggiorno luganese volgeva al termine. Per quanto lo stato di Anna fosse del tutto rassicurante, era giunto infine il momento di recarsi vicino a Vienna, per poter far fronte tranquillamente a ogni evenienza. I giorni di Lugano sembravano a Georg i migliori di tutto il viaggio, e si domandava, in qualche istante più felice degli altri, se questo periodo non fosse per caso il più bello della sua vita. Non era mai stato così libero da ogni desiderio, così calmo riguardo all'avvenire, così tranquillo sul passato, e vedeva con gioia che anche Anna era del tutto felice. Una dolcezza piena di attesa traspariva dal suo viso, gli occhi le splendevano di un'intelligenza serena, come quando Georg l'aveva corteggiata. Senza inquietudine, senza impazienza, sostenuta dalla consapevolezza della sua fiorente maternità, che le aveva fatto superare il ricordo dei pregiudizi del suo ambiente e la preoccupazione per le incertezze del futuro, si preparava felice al momento decisivo: a quando avrebbe restituito alla vita che l'attendeva la creatura nata da un inconscio e fuggevole istante di voluttà assaporata fin nel profondo del suo essere. Con gioia Georg vedeva maturare in lei la compagna che aveva sperato di trovare fin da principio, ma che a volte gli era sfuggita. Nel discutere dei suoi lavori, che Anna aveva studiato con cura, della natura del canto o di altri problemi musicali di carattere generale, rivelava più sensibilità ed esperienza di quel che Georg avesse mai osato sperare. Quanto a lui, gli sembrava di fare interiormente grandi progressi, anche se non componeva molto. Sentiva risuonare dentro di sé nuove armonie, inventava melodie; capiva ora quell'osservazione di Felician, il quale, una volta, dopo mesi che non toccava più una spada, aveva detto: « Mi pare che il mio braccio abbia trovato da

sé tanti bei colpi nuovi ». Perciò non si preoccupava eccessivamente del futuro. Sapeva che appena arrivato a Vienna avrebbe cominciato a lavorare seriamente, avrebbe avuto davanti, libera, la sua strada.

Georg era già arrivato a quella svolta della strada che si era proposto come meta. Una breve e larga striscia di terra, coperta di fitta e bassa vegetazione, s'inoltrava di qui nel lago, e uno stretto sentiero conduceva in pochi minuti a una panchina di legno che non era visibile dalla strada e dove Georg aveva l'abitudine di sostare ogni volta per pochi minuti, prima di tornare in albergo.

Quante volte ancora? pensò involontariamente. Forse cinque o sei, e poi partenza per Vienna. E si domandava che cosa sarebbe successo se non fossero tornati, se avessero messo su casa in qualche luogo in Italia o in Svizzera, e si fossero costruiti una nuova vita col bambino, nella duplice tranquillità che offriva loro la natura e la lontananza. Che cosa sarebbe successo?... Nulla. Nessuno, forse, se ne sarebbe stupito. Nessuno avrebbe provato un dolore irreparabile per la loro assenza. Questa considerazione, invece di renderlo triste, lo sollevava; lo contrariava soltanto che a volte lo assalisse una specie di desiderio, anzi, di nostalgia per qualche singola persona. E anche adesso, mentre respirava a pieni polmoni l'aria del lago, sotto un cielo azzurro che gli era familiare eppure straniero, e godeva del piacere di essere solo, lontano da tutti, il cuore gli batteva forte se pensava alle foreste e alle colline intorno a Vienna, alla Ringstrasse, al circolo, alla sua grande stanza con la vista sul parco. E gli sarebbe dispiaciuto se il suo bambino non fosse nato a Vienna. A un tratto ricordò che dovevano essere arrivate notizie della signora Golowski e altre lettere da Vienna, e decise di passare alla posta prima di tornare in albergo. Durante tutto il viaggio non si era mai fatto mandare le lettere in albergo per affrontare meglio tutte le eventualità che gli si potevano presentare dall'esterno. Non riceveva molta corrispondenza da Vienna. Nella loro brevità, le lettere di Heinrich erano quelle che dicevano di più, non tanto per

un particolare bisogno di comunicare con lui, quanto per una caratteristica intrinseca al mestiere di poeta, che rendeva le frasi di Heinrich singolarmente piene di vita. Le lettere di Felician erano così fredde come se avesse completamente dimenticato quell'ultimo, affettuoso colloquio in camera del fratello e quel bacio fraterno con cui si erano detti addio... Felician, pensava Georg, doveva supporre che le sue lettere venissero lette anche da Anna, e voleva quindi evitare che una persona estranea venisse messa al corrente dei suoi affari e sentimenti privati. Nürnberger aveva risposto brevemente alle cartoline di Georg; e a una lettera da Roma, in cui Georg aveva ricordato con calore le passeggiate che avevano fatto insieme sul finire dell'inverno, Nürnberger aveva replicato con parole di scusa piene di sarcasmo per aver raccontato tanto, durante quelle passeggiate, delle sue vicissitudini private che non potevano minimamente interessare Georg. A Napoli aveva ricevuto una lettera del vecchio Eißler, il quale gli diceva che difficilmente l'anno venturo ci sarebbe stato un posto vacante al teatro di corte di Detmold, ma che il conte Malnitz invitava Georg ad assistere a tutte le rappresentazioni e alla prove; sarebbe stato il benvenuto e quell'occasione poteva forse preludere a rapporti reciproci per l'avvenire. Georg aveva cortesemente ringraziato, ma per ora gli sorrideva poco l'idea di stabilirsi in una città con prospettive così vaghe, e aveva deciso di cercare un posto stabile a Vienna, subito dopo il suo arrivo.

Del resto non gli giungevano, oltre a queste, altre voci più personali. I saluti che la signora Rosner si sentiva in dovere di aggiungere per lui nelle lettere alla figlia non lo commuovevano troppo, benché negli ultimi tempi fossero rivolti non più al « signor barone », ma a Georg. Sentiva che i genitori di Anna accettavano un fatto compiuto, ma che nel loro intimo erano rimasti feriti, e che in fondo non riuscivano a spiegarsi quella situazione.

Georg non prese la solita via lungo la riva, ma attraverso

strette viuzze, giardini fiancheggiati da muriccioli e portici, giunse alla grande piazza dove sorgeva l'ufficio postale, la cui facciata giallo chiaro rifletteva in modo quasi accecante i raggi del sole. Una giovane signora che Georg aveva già visto passeggiare da tempo su e giù sul marciapiede si fermò vedendolo avvicinarsi. Era vestita di bianco e portava il parasole, anch'esso bianco, aperto sopra un largo cappello di paglia guarnito da un nastro rosso. Quando Georg le fu vicino lei sorrise; e allora vide un viso noto sotto la veletta di tulle bianco a pois.

« Possibile, signorina Therese! » disse, prendendole la mano che lei gli tendeva.

« Buongiorno, barone » disse Therese con aria innocente, come se quell'incontro fosse la cosa più naturale del mondo. « Come sta Anna? ».

« Sta bene, grazie. Spero che le farà una visita ».

« Se me lo consente, volentieri ».

« Ma mi dica dunque, com'è capitata qui? Forse... ». E Georg diede uno sguardo stupito alla figura di Therese. « Forse è qui per un viaggio di propaganda? ».

« Non direi » rispose Therese spingendo in avanti il mento senza che questo movimento la imbruttisse come al solito. « È piuttosto una vacanza ». E il suo sguardo s'illuminò di un riso represso, quando vide che Georg guardava verso la porta dell'ufficio postale, da cui stava uscendo Demeter Stanzides, con un abito di flanella gessato e un cappello grigio floscio che si tolse tendendo la mano a Georg.

« Buongiorno, barone, sono contento di rivederla ».

« Anch'io ».

« Nessuna lettera per me? » disse Therese volgendosi a Demeter.

« No, Therese, soltanto due o tre cartoline per me » disse Demeter mettendosele in tasca.

« Da quando sono qui? » domandò Georg, cercando di mostrarsi il meno sorpreso possibile.

« Siamo arrivati ieri sera » rispose Demeter.

« Direttamente da Vienna? » domandò Georg.

« No, da Milano. Siamo in viaggio da otto giorni ».

« Siamo stati prima a Venezia, come si fa di solito » soggiunse Therese accomodandosi la veletta, e infilò il braccio in quello di Demeter.

« Lei è in viaggio da assai più tempo » disse Demeter. « Ho visto una sua cartolina dagli Ehrenberg, quindici giorni fa. Era la casa dei Vetti, a Pompei ».

« Sì, ho fatto un magnifico viaggio ».

« Adesso vogliamo andare un po' in giro a vedere Lugano » disse Therese « e non tratterremo nemmeno il barone che vorrà andare a prendere la sua posta ».

« Oh, non c'è fretta. In ogni caso ci rivedremo ».

« Barone, non vorrebbe farci il favore di venire a colazione da noi oggi, all'Hotel Europe? » disse Demeter.

« Grazie, purtroppo non posso. Ma... forse invece loro possono venire a cena... con noi al Park Hotel? Alle sette e mezzo, va bene? Ceneremo giù in giardino, sotto un magnifico platano, come facciamo di solito ».

« Grazie, » disse Therese « accettiamo. Io verrò magari un'oretta prima, per chiacchierare un po' con Anna ».

« Bene, » rispose Georg « le farà molto piacere ».

« Arrivederci dunque, barone » disse Demeter, stringendogli calorosamente la mano. Poi soggiunse: « I miei ossequi a casa ».

Therese fece un cenno gaio con gli occhi a Georg, poi si incamminò con Demeter verso il lago.

Georg li seguì con lo sguardo, pensando che se non avesse conosciuto Therese, Demeter avrebbe potuto presentargliela benissimo come sua moglie, la principessa X. Che strano! Proprio quei due!... Poi entrò nell'ufficio, ritirò la posta allo sportello e vi diede un'occhiata di sfuggita. La prima cosa che gli venne sott'occhio fu una cartolina di Leo Golowski. Diceva soltanto: « Buon divertimento, caro Georg ». Poi c'era

una cartolina spedita dal Waldsteingarten nel Prater. « Abbiamo bevuto or ora alla salute del nostro disertore. Guido Schönstein, Ralph Skelton e la “Rattenmamsell” ».

Le lettere di Felician, della signora Rosner e di Heinrich voleva leggerle a casa con Anna, tranquillamente. Era anche impaziente di raccontarle l'incontro con la strana coppia. Era un po' inquieto, poiché gli istinti borghesi di Anna a volte si risvegliavano in modo inaspettato. Ad ogni modo, Georg decise di comunicarle il suo invito a Demeter e Therese come qualcosa di perfettamente naturale, pronto a replicare energicamente se lei l'avesse trovato offensivo o irritante, o anche, semplicemente, se si fosse mostrata incerta sull'atteggiamento da prendere. Quanto a lui, si rallegrava di quella serata, dopo tante settimane passate esclusivamente in compagnia di Anna. Era quasi un po' invidioso di Demeter che faceva un simile viaggio di piacere, senza preoccupazioni di sorta, come quello che aveva fatto lui l'anno prima con Grace. Per giunta, Therese gli piaceva più delle altre volte che l'aveva incontrata. Benché avesse visto molte donne belle, in quegli ultimi mesi, e benché Anna perdesse sempre più la sua grazia femminile, non era mai caduto in serie tentazioni. Oggi per la prima volta sentiva il desiderio di nuovi abbracci.

Ecco, attraverso la ringhiera del balcone, l'abito celeste chiaro che Anna portava al mattino. Georg si annunciò al solito modo, fischiando le prime note della *Quinta* di Beethoven, e subito dopo vide affacciarsi al balcone il viso dolce e pallido dell'amante, e i suoi grandi occhi lo salutarono sorridendo. Le mostrò il pacchetto di lettere, Anna fece un cenno di soddisfazione, e un minuto dopo era con lei sul balcone. Anna sedeva su una sedia impagliata, davanti a un tavolino coperto da un tappeto verde su cui aveva posato il lavoro di cucito: quasi tutti i giorni Georg, tornando dalla passeggiata mattutina, la vedeva così. La baciò sulla fronte e sulla bocca. « Sai chi ho incontrato? » le disse subito.

« Else Ehrenberg » disse Anna senza riflettere.

« Che ti viene in mente? Perché mai dovrebbe venire qui? ».

« Potrebbe esserti corsa dietro » disse Anna maliziosamente.

« Potrebbe, ma non è così. Prova a indovinare, dunque. Ti dò tre possibilità ».

« Heinrich Bermann ».

« Nemmeno per sogno. Ho qui una sua lettera. Prova ancora ».

Anna rifletté. « Demeter Stanzides » disse poi.

« Come, forse ne sapevi qualcosa? ».

« Come posso sapere? Dunque è proprio lui? ».

« Perbacco, stai diventando rossa! ». Conosceva l'entusiasmo di Anna per la virile bellezza di Demeter, ma non ne provò nessuna gelosia.

« Dunque è Stanzides? » domandò Anna.

« Sì, è proprio Stanzides ».

« Con la miglior volontà del mondo, non riesco proprio a trovarci niente di strano ».

« Infatti non c'è niente di strano. Ma quando saprai chi lo accompagna... ».

« Sissy Wyner ».

« Ma no... ».

« Pensavo che si fossero sposati... a volte può anche succedere ».

« No, non è con Sissy e non è sposato, è con la tua amica Therese e meno sposato che mai ».

« Ma no... ».

« Ti dico che è con Therese. Sono in viaggio da otto giorni. Che ne dici? Sono stati a Venezia e a Milano. Ne avevi la più pallida idea? ».

« No ».

« Davvero? ».

« Davvero. Lo sai bene che Therese mi ha scritto soltanto una volta, brevemente, e tu hai letto la lettera con molto interesse ».

« Non sei stupita abbastanza ».

« Dio mio, ho sempre saputo che aveva buon gusto ».

« Anche Demeter » disse Georg con convinzione.

« Affinità elettive » osservò Anna alzando le sopracciglia, e continuò il lavoro all'uncinetto.

« E questa è la mamma del mio bambino » disse Georg scuotendo gaiamente il capo.

Anna lo guardò sorridendo. « Quando viene a trovarmi? ».

« Stasera verso le sei, credo. E... Stanzides viene anche lui... un po' più tardi. Ceneranno da noi. Hai qualcosa in contrario? ».

« In contrario? Mi fa molto piacere » rispose Anna semplicemente. Georg ne fu gradevolmente impressionato. Se Anna avesse incontrato Stanzides a Vienna, nel suo stato!... pensò. Come rende più liberi la lontananza dal solito ambiente!

« Che cosa ti hanno raccontato di nuovo? » domandò Anna.

« Non siamo rimasti nemmeno tre minuti insieme, davanti alla posta. A proposito, Stanzides ti saluta ».

Anna non rispose, e parve a Georg che i pensieri di lei seguissero i soliti sentieri borghesi.

« Sei alzata da molto? » domandò rapidamente.

« Sì, è molto che sto qui sul balcone. Ho perfino sonnecchiato un po', l'aria oggi ha qualcosa che illanguidisce, e ho anche sognato ».

« Che cosa hai sognato? ».

« Il bambino ».

« Di nuovo? ».

Anna chinò il capo in segno di assenso.

« Proprio come quella volta. Stavo qui sul balcone, anche in sogno, e lo tenevo fra le braccia, sul petto... ».

« Era un bambino o una bambina? ».

« Non so. Un bambino piccolo, insomma. Piccolo piccolo e carino... Com'era bello tenerlo così. No, non lo dò via » disse Anna a bassa voce, chiudendo gli occhi.

Georg s'era appoggiato alla ringhiera e sentiva tra i capelli il vento leggero di mezzogiorno. « Se non lo vuoi dar via, » disse « non sarai obbligata a farlo ». Non sarebbe stata la cosa migliore,

sposarla? pensò a un tratto. Ma qualcosa lo tratteneva dall'esprimere quest'idea... Tacquero entrambi. Georg aveva posato le lettere sul tavolo. Ne prese una e l'aprì. « Vediamo prima di tutto cosa dice tua madre ».

La lettera della signora Rosner diceva che a casa tutto andava bene, che erano felici di poter rivedere presto Anna, e che Josef era stato assunto nell'amministrazione del « Volksbote » con cinquanta fiorini di stipendio al mese. Poi era giunta una lettera dalla signora Bittner, che chiedeva quando Anna sarebbe tornata da Dresda e se era sicura di tornare nel prossimo autunno, perché in caso contrario avrebbe dovuto cercare una nuova insegnante... Anna rimase immobile e non disse nulla.

Poi Georg lesse la lettera di Heinrich. Diceva:

“Caro Georg, mi rallegra la notizia che lei tornerà presto a Vienna, e preferisco scriverglielo, oggi, perché quando sarò qui non riuscirò mai a dirglielo. Qualche sera fa, durante una solitaria gita in bicicletta lungo il Danubio, ho sentito una vera e propria nostalgia di lei. Del resto, che incancellabile colore di solitudine hanno queste rive! Mi ricordo di aver già avuto la stessa impressione cinque o sei anni fa, una domenica in cui ero in allegra compagnia, come si suol dire, nella taverna del monastero di Klosterneburg, nel grande giardino affacciato sui campi e le colline. È come se la solitudine sorgesse dal fondo delle acque, totalmente diversa da come la si immagina di solito. Non è affatto il contrario dello stare in compagnia. Anzi, forse soltanto in mezzo alla gente si ha il diritto di sentirsi soli. Le permetto di considerare questo mio pensiero un aforisma, paradossale e buffo, buono per un supplemento letterario di giornale, e, come tale, di metterlo da parte. Per tornare alla mia gita sulle rive del Danubio, proprio in quell'ora vespertina, piuttosto afosa, ho avuto tante buone idee, e spero di poterle raccontare presto qualche particolare a proposito di Egidio, il malinconico giovane desideroso di uccidere; del principe impenetrabile e misterioso, del ridicolo duca Eliodoro, che ho l'onore di presentarle come sposo della

principessa, e specialmente della principessa in persona, che è una creatura molto più singolare di quel che avrei creduto in principio”.

« Si riferisce al libretto d’opera? » disse Anna lasciando cadere il lavoro.

« Naturalmente » rispose Georg, e continuò a leggere.

“Così le voglio dire subito, mio caro, che nelle ultime settimane ho scritto alcuni versi non precisamente immortali per il primo atto, che ora girano per il mondo in attesa della sua musica, come angeli senza ali. La trama mi attira in modo speciale, e sono curioso di vedere dove mi condurrà. Ho anche cominciato, abbozzato, buttato giù parecchie altre cose... In breve, sfacciatamente le dirò che mi pare che cominci per me un’epoca nuova. Ma sembro più sfacciato di quanto non sia in realtà, perché anche gli spazzacamini, i venditori di salamini caldi e i caporali hanno le loro epoche. La differenza è che noi ne abbiamo subito coscienza. Ciò che ritengo molto probabile è che, dall’elemento fantastico con cui mi sto cimentando ora, scenderò - o salirò - ben presto a un elemento molto più realistico. Che cosa ne direbbe, per esempio, se tentassi una commedia politica? Eppure, sento già che quanto ho detto a proposito della realtà non è del tutto vero. Mi sembra infatti che la politica sia l’elemento più fantastico in cui possano muoversi gli uomini, soltanto che non se ne accorgono... E qui probabilmente si troverebbe anche il vero carattere della commedia. Questo mi venne in mente prendendo parte a un comizio politico (no, non è vero, queste idee mi vengono ora), insomma, era un comizio di operai e operaie nel quartiere di Brigittenau, cui assistevo a fianco di mademoiselle Therese Golowski e durante il quale dovetti ascoltare ben sette discorsi sul suffragio elettorale. Tutti gli oratori - fra essi c’era anche Therese - parlarono come se per loro non ci fosse nulla di più importante della soluzione di questo problema, e io invece credo che nessuno di loro immaginasse quanto, nel fondo del proprio animo, la questione gli fosse indifferente. Therese naturalmente si

indignò quando glielo dissi, e dichiarò che io ero intossicato dal velenoso scetticismo di Nürnberger, che del resto frequento troppo. Parla molto male di lui da quando alcune settimane fa, al caffè, le ha chiesto se al prossimo processo per alto tradimento porterà le trecce strette intorno al capo o i capelli sciolti sulla fronte. Del resto è vero che passo molto tempo con Nürnberger. Nei momenti difficili non c'è nessuno che sappia capire e compatire con più bontà di lui. Soltanto, ci sono certe tristezze e certe difficoltà di cui non sa o non vuole capir nulla. Ci sono dolori che, lo so per istinto, tende a sottovalutare, e di cui perciò non gli parlo mai”.

« Che vuol dire? » interruppe Anna.

« Probabilmente si riferisce all'attrice » rispose Georg, e riprese a leggere. “D'altra parte, è portato a sopravvalutare altri dolori, ma questo probabilmente è colpa mia, non sua. Confesso che, quando è morto mio padre, mi ha dimostrato una simpatia e una compassione tali da confondermi. Infatti, per quanto quella morte mi abbia colpito in modo terribile, eravamo diventati così estranei l'uno all'altro già prima che impazzisse, che la sua morte mi parve un ulteriore allontanamento, più terribile, e non una nuova esperienza”.

« Ebbene? » domandò Anna, poiché Georg si era fermato.

« Mi viene in mente qualcosa ».

« Che cosa? ».

« La sorella di Nürnberger è sepolta a Cadenabbia. Te l'ho raccontato. Uno di questi giorni voglio andarci ».

« Sì, » disse Anna « verrò anch'io con te, se mi sento bene. Dopo tutto quel che ho sentito raccontare di lui, Nürnberger mi è molto più simpatico del tuo amico Heinrich, quell'orribile egoista ».

« Trovi? ».

« Senti, quello che scrive di suo padre è insopportabile ».

« Dio mio, quando si diventa così estranei l'uno all'altro... ».

« Non si tratta di questo. Anch'io non posso dire di essere

molto vicina ai miei genitori. Eppure... se io... No, no, preferisco non pensare nemmeno a simili cose. Vuoi leggere, piuttosto? ».

Georg riprese: “Ci sono cose più gravi della morte, certo più tristi, perché manca loro quel carattere definitivo che, in un senso più elevato, toglie alla morte ogni tristezza. Ci sono per esempio fantasmi viventi che vanno per strada in pieno giorno, con occhi già spenti, e che pure vedono benissimo, spettri che si siedono vicino a noi e parlano con voce umana, che ci giunge assai più da lontano di non dalla tomba. E mi pare che in quei momenti si penetri assai di più il pauroso mistero della morte che non quando vediamo calare sottoterra qualcuno... per quanto vicino ci sia stato”.

Georg lasciò cadere involontariamente la lettera, e Anna disse con energia:

« Tienilo pure per te... il tuo amico Henrich ».

« Sì, » disse Georg lentamente « a volte si compiace di queste affettazioni. Eppure... oh, stanno suonando per la colazione. Finiamo di leggere in fretta. “Ma ora devo raccontarle ciò che è successo qui: la storia più ridicola e penosa che ci si possa immaginare, e purtroppo i due personaggi sono i nostri buoni amici Ehrenberg padre e figlio” ».

« Oh! » disse Anna senza volerlo.

Georg aveva scorso in fretta le righe seguenti, e scuoteva il capo.

« Che c'è? » domandò Anna.

« C'è che... ascolta ». E continuò a leggere. “Non le sarà certo sfuggito come quest'anno i rapporti fra il vecchio e Oskar fossero diventati tesi. Ne conosce anche i motivi, cosicché posso semplicemente raccontare l'accaduto, senza dilungarmi troppo sulle cause di esso. Stia dunque a sentire. Ieri a mezzogiorno Oskar passa davanti alla Michaelerkerche e si leva il cappello. Lei sa che oggi non c'è qualità che distingua di più la persona elegante della devozione, quindi non c'è neanche bisogno di addurre, come ulteriore spiegazione, il fatto che in quel momento uscissero dalla

chiesa due o tre giovani signori dell'alta nobiltà davanti ai quali Oskar voleva mostrarsi cattolico. Lo sa Dio quante volte si sia reso colpevole di una simile bugia! Sfortuna ha voluto che in quello stesso momento passasse di là anche il vecchio Ehrenberg. Vede Oskar che si toglie il cappello davanti alla chiesa... e in un impeto di rabbia lascia andare un ceffone al suo rampollo. Uno schiaffo! A Oskar, tenente della riserva! A mezzogiorno, nel centro della città. Quindi non c'è da stupirsi che la storia si sia diffusa quella sera stessa in tutta Vienna. Oggi ne parla anche qualche giornale. Quelli israeliti naturalmente non ne fanno parola, salvo alcuni fogli scandalistici; per i giornali antisemiti invece è un godimento. Il più spassoso è il 'Christliche Volksbote', il quale esige che i due Ehrenberg compaiano davanti ai giurati per offesa alla religione e perfino per sacrilegio. Si dice che Oskar sia partito, per ora; per dove non si sa".

« Che bella famiglia » disse Anna convinta.

Georg rise suo malgrado.

« Senti, in questa storia Else è davvero innocente ».

La campana suonò per la seconda volta. Georg e Anna si recarono in sala da pranzo e sedettero al tavolino vicino alla finestra, che era sempre apparecchiato per loro due soli. Alla lunga tavola al centro della sala sedevano soltanto una dozzina di persone, per lo più inglesi e francesi, e un uomo non più giovanissimo che era arrivato da appena due giorni e che a Georg pareva un ufficiale austriaco in borghese. Del resto, si occupava tanto poco di lui quanto degli altri. Georg aveva messo in tasca la lettera di Heinrich. Si ricordò di non averla ancora letta fino alla fine, e al caffè la tirò di nuovo fuori e ne terminò in fretta la lettura.

« Che cosa scrive ancora? » domandò Anna.

« Niente di speciale » rispose Georg. « Gente che non t'interessa molto. Pare che frequenti di nuovo molto il suo gruppo al caffè, più di quanto desideri ed evidentemente più di quanto confessi ».

« Lo desidera, lo desidera » disse Anna, indifferente. Georg sorrise con indulgenza. « In ogni caso è gente strana ».

« Che cosa fanno? » domandò Anna.

Georg guardò la lettera che aveva posato vicino alla tazzina del caffè.

« Il piccolo Winternitz... sì... quello che quest'inverno ha letto una volta le sue poesie a me e ad Heinrich... va a Berlino come direttore artistico di un teatro appena fondato. E Gleißner, quello che una volta al museo ci ha guardato con tanta insistenza... ».

« Sì, quell'antipatico individuo col monocolo ».

« Beh, dice di voler abbandonare completamente la letteratura per dedicarsi esclusivamente allo sport... ».

« Allo sport? ».

« Sì, a uno strano sport. Gioca con le anime ».

« In che senso? ».

« Sta' a sentire ». E lesse: “Adesso quel buffone pretende di occuparsi contemporaneamente della soluzione di due problemi psicologici, che si completano l'un l'altro in modo magnifico. Primo: vuol depravare nel modo più orribile una giovane e innocente fanciulla; secondo, vuol fare di una prostituta una santa, come dice lui. E promette di non darsi pace finché la prima non finirà in una casa di tolleranza e l'altra in un convento”.

« Davvero un bell'ambiente » osservò Anna alzandosi da tavola.

« Che effetto strano fa tutto questo, a distanza » osservò Georg seguendola nel parco. L'azzurro intenso di una giornata piena di sole sembrava quasi cupo sulle chiome degli alberi. Si affacciarono per un momento alla balustrata bassa che divideva il giardino dalla strada e guardarono i monti al di là del lago, illuminati dal sole attraverso argentei veli di nebbia. Poi s'inoltrarono nel parco, dove le ombre si facevano più fresche e più cupe, e passeggiando sottobraccio sulla ghiaia fine che scricchiolava piano sotto i piedi, lungo gli alti muri neri coperti di edera, al di là dei quali si affacciavano vecchie case

dalle strette finestre, parlarono delle notizie appena ricevute. E per la prima volta sentirono una lieve preoccupazione al pensiero di dover abbandonare così presto il tranquillo rifugio di una terra straniera per tornare a casa, dove anche la vita quotidiana sembrava piena di insidie. Si sedettero sotto il platano al tavolino laccato di bianco. Quel posto era sempre libero, quasi fosse riservato a loro. Soltanto il pomeriggio precedente vi si era seduto il signore austriaco arrivato da poco. Ma si era poi allontanato subito con un saluto cortese, quasi cacciato via dallo sguardo di rimprovero di Anna.

Georg corse in camera e prese un paio di libri per Anna, per sé un volume delle liriche di Goethe e il manoscritto del suo quintetto. Ora sedevano entrambi tranquillamente sotto il platano lavorando e leggendo; di tanto in tanto levavano gli occhi sorridendosi a vicenda, scambiando qualche parola, per tornare a guardar ciascuno nel proprio libro; e quando lasciavano spaziare lo sguardo sul lago e sulla campagna, al di là della balaustrata, sentivano la pace nel loro animo e l'estate nell'aria. Sentivano la fontana chioccolare dietro il cespuglio, a due passi da loro, e le goccioline cadere nello specchio liscio dell'acqua. Ogni tanto si udivano scricchiolare le ruote di un carro dietro l'alto muro, poi giungeva dal lago un fischio sottile e lontano, poi, ancor più di rado, dalla strada sulla riva un'eco di voci umane penetrava fin nel giardino. Il giorno ebbro di sole indugiava quasi stanco sulle chiome degli alberi. Più tardi, col vento leggero che ogni pomeriggio soffiava dal lago, si moltiplicarono voci e suoni. Lo sciabordio delle onde si fece più distinto, si udirono i richiami dei barcaioli, al di là del muro echeggiò il canto di giovani voci. Piccoli spruzzi arrivavano dalla fontana fin sotto il platano. La sera imminente risvegliava gli uomini, le acque, la terra.

Un suono di passi fece scricchiolare la ghiaia. Therese, bianca e snella, risaliva il viale verso di loro. Georg si alzò, le andò incontro di qualche passo, le strinse la mano. Anna voleva alzarsi, ma Therese non glielo permise, l'abbracciò, la baciò sulla guancia

e si sedette vicino a lei.

« Com'è bello qui! » esclamò. « Non sono venuta troppo presto? ».

« Macché, sono così contenta di averti qui » rispose Anna.

Therese la osservò con occhi scrutatori, poi le prese le mani.

« Hai un aspetto rassicurante » disse.

« Infatti sto bene » disse Anna. « E anche tu, a quanto pare » soggiunse con affettuosa ironia.

Gli occhi di Georg si erano posati su Therese che indossava, come al mattino, un abito bianco, ma ancora più elegante, di tela inglese ricamata; un filo di coralli rosa spiccava sul suo collo nudo. Mentre le due donne parlavano della singolare coincidenza di quell'incontro, Georg andò a dare disposizioni per la cena. Quando tornò nel giardino, Anna e Therese non c'erano più. Vide Therese sul balcone, appoggiata di spalle alla ringhiera, parlare con Anna, che restava nascosta nell'ombra della stanza. Cominciò allora a passeggiare su e giù per i viali, di buonumore, ascoltando le melodie che sentiva nascere dentro di sé. Si sentiva giovane e felice. Di quando in quando gettava uno sguardo al balcone o alla strada, oltre la balaustrata, finché vide avvicinarsi Demeter Stanzides.

« Benvenuto » lo salutò andandogli incontro al cancello del giardino. « Le signore sono su in camera, ma scenderanno presto. Vogliamo visitare un po' il parco, intanto? ».

« Volentieri ».

E continuarono a passeggiare insieme.

« Ha intenzione di fermarsi molto tempo a Lugano? » domandò Georg.

« No, domani andiamo a Bellagio, e da lì sul lago Maggiore e all'isola Bella. Purtroppo la cuccagna finisce presto. Tra due settimane dobbiamo di nuovo essere a casa ».

« Una vacanza così breve? ».

« Non a causa mia. È Therese che deve tornare. Io sono ormai un uomo libero. Ho già le mie dimissioni in tasca ».

« Dunque vuole sul serio ritirarsi nella sua tenuta? ».

« La mia tenuta? ».

« Ho sentito parlare di qualcosa di simile, dagli Ehrenberg ».

« Ma non ce l'ho ancora, questa tenuta. Le trattative sono in corso ».

« E dove la comprerà? Si può sapere? ».

« In capo al mondo. Almeno, così le sembrerà. Sul confine .croato-ungherese. Solitario e lontano, ma molto interessante. Ho una certa simpatia per quei paesi. Ricordi di giovinezza! Lì ho passato tre anni, da tenente. Mi illudo di ritornare giovane, laggiù. Chi lo sa! ».

« La tenuta è bella? ».

« Non c'è male. Sono ritornato a vederla due mesi fa. La conoscevo già da tempo. Allora apparteneva al conte Jaczewicz. Poi è passata a un industriale. Rimasto vedovo, si sente solo laggiù e se ne vuol disfare ».

« Non so perché, » disse Georg « ma mi sembra che quel posto debba essere un po' malinconico ».

« Malinconico? Io penso che a una certa epoca della vita tutti i posti diventino malinconici ». E si guardò attorno, come per trovare una nuova conferma alla verità delle sue parole.

« In quale epoca? ».

« Dio mio, quando si comincia a invecchiare ».

Georg sorrise. Demeter gli sembrava così bello e così giovane nonostante i capelli grigi alle tempie.

« Quanti anni ha, Stanzides, se non sono indiscreto? ».

« Trentasette. Non dico di esser vecchio, ma di cominciare a invecchiare. In generale gli uomini parlano di diventar vecchi quando lo sono già da un pezzo ».

Sedettero su una panchina in fondo al giardino, dove questo confinava col muro. Da lì potevano vedere l'albergo e la grande terrazza a giardino. I piani superiori dell'edificio e i balconi restavano nascosti dalle chiome degli alberi. Georg offrì una sigaretta a Demeter e ne prese una anche lui. Tacquero entrambi

per un po'.

« Ho sentito dire che anche lei lascia Vienna » disse Demeter.

« Sì, con tutta probabilità... cioè, se trovo un posto in un teatro d'opera. E se non è quest'anno, del resto, sarà l'anno venturo ».

Demeter, che se ne stava con le gambe accavallate, la mano appoggiata a una caviglia, disse, soffiando lentamente il fumo tra le labbra sottili:

« Sì, sì, è bello avere talento. Se lo si possiede, anche le epoche della vita devono essere diverse da quelle di tutti gli altri uomini. È la sola cosa che invidio a un uomo ».

« Non ne ha nessuna ragione. Anzi, le persone dotate di uno speciale talento non sono affatto da invidiare. Tutt'al più, i geni. E quelli probabilmente li invidio ancor più di lei. Ma io trovo che un talento come il suo è qualcosa di molto più assoluto, in un certo senso di molto più sicuro. Si può non essere "in forma" a volte, è vero... ma, se si sa veramente qualcosa, si riesce pur sempre a ottenere risultati considerevoli, mentre quelli come me, se non sono in forma, sono subito spacciati ».

Demeter rise.

« Sì, ma *dura* di più, il talento artistico, e con gli anni si sviluppa, si perfeziona. Prenda per esempio Beethoven. La *Nona Sinfonia* è la più bella, no? E la seconda parte del *Faust!*... Noi invece regrediamo con gli anni, non c'è niente da fare. Anche i Beethoven tra di noi! E come si comincia presto. Le eccezioni sono molto rare. Io per esempio ho avuto il miglior periodo della mia vita a venticinque anni. Non ho mai più potuto fare ciò che sentivo di poter fare allora. Caro barone, quelli erano tempi! ».

« Sì, mi ricordo di averle visto vincere una corsa due anni fa, contro Buzgo, che allora era favorito... ho perfino scommesso su di lui... ».

« Caro barone, » lo interruppe Stanzides « mi creda, io so perché mi sono ritirato. Sono cose che si sentono da sé. È per questo che nessuno sente così bene quando si comincia a

invecchiare come uno sportivo. È inutile continuare ad allenarsi. Diventa qualcosa di forzato. E se qualcuno le dice che non è vero, non è altro che... ma ecco laggiù le nostre signore ».

Si alzarono tutti e due vedendo Anna e Therese che si avvicinavano, l'una tutta vestita di bianco, l'altra in un abito nero che le nascondeva completamente le forme, cadendo in larghe pieghe fino a terra. Si incontrarono vicino alla fontana, e Demeter baciò la mano ad Anna.

« È proprio un angolo di paradiso, quello dove ho la fortuna d'incontrarla, signora ».

« Anche per me è una piacevole sorpresa, » rispose Anna « prescindendo dal paesaggio ».

« Sai che ripartono già domani mattina? » disse Georg ad Anna.

« Lo so, me lo ha detto Therese ».

« Vogliamo vedere tutto quel che si può » spiegò Demeter. « E, per quanto mi ricordo, i laghi lombardi sono ancora più belli di questo ».

« Non ne so nulla » disse Anna. « Non ci siamo mai mossi da qui ».

« Ebbene, allora colga l'occasione, » disse Demeter « venga a fare una gita con noi. Bellagio, Pallanza, l'isola Bella... ».

Anna scosse il capo. « Sarebbe bellissimo, ma purtroppo non mi sento molto incline a muovermi. Davvero, sono diventata incredibilmente pigra. Sto delle giornate intere senza uscire dal parco. Ma se Georg ha voglia di scappare via da me per due o tre giorni, non ho nulla in contrario ».

« Non ho nessuna intenzione di scappare via da te » disse Georg, gettando un rapido sguardo su Therese, i cui occhi brillavano, ridenti. Passeggiarono tutti lentamente qua e là per il giardino mentre la notte scendeva, e parlarono dei luoghi che avevano visto recentemente. Quando tornarono sotto il platano videro la tavola apparecchiata. I lumi erano stati accesi nei globi di vetro. Il cameriere stava giusto portando il secchiello con lo

spumante in ghiaccio. Anna sedette sulla panca appoggiata al tronco del platano; di fronte a lei c'era Therese, Georg e Demeter agli altri due lati.

La cena fu servita, e fu versato il vino. Georg s'informò degli amici viennesi. Demeter raccontò che Willy Eißler aveva portato alcune splendide caricature dal viaggio in Africa, sia dei cacciatori che degli animali. Il vecchio Ehrenberg aveva comprato i disegni.

« La sa già la storia di Oskar? » disse Georg.

« Quale storia? ».

« Quell'incidente con suo padre davanti alla Michaelerkirche ».

Si ricordava adesso che aveva già voluto raccontare la storia prima, quando le signore erano ancora in camera, ma poi gli era sembrato più opportuno tacere. Forse adesso era il vino, che gli scioglieva la lingua senza volerlo. In poche parole raccontò ciò che gli aveva scritto Heinrich.

« Trovo che è una storia molto triste » disse Demeter imbarazzato e colpito, così che anche gli altri divennero a un tratto più seri.

« Perché triste? » domandò Therese. « Io trovo che fa morir dal ridere ».

« Cara Therese, tu non pensi alle conseguenze che può avere per il giovane Ehrenberg ».

« Dio mio, lo so, sarà escluso da certi ambienti. Servirà almeno a fargli riconoscere quanto sia stato stupido fino a oggi ».

« Non so se Oskar sia di quelle persone che riconoscono i loro torti... » disse Georg.

« Senza contare poi, mia cara Therese, che quello che tu chiami riconoscere un torto, non è detto che sia veramente tale » soggiunse Demeter. « Tutti gli ambienti hanno i loro pregiudizi, e anche voi non ne siete affatto immuni ».

« Vorrei sapere che pregiudizi abbiamo noi » esclamò Therese, e vuotò rabbiosamente il suo bicchiere di vino. « Noi vogliamo soltanto spazzar via certi pregiudizi, specialmente quello che ci

siano caste privilegiate con un particolare senso dell'onore che...
».

« Ti prego, cara Therese, qui non sei a un comizio. E temo che l'applauso alla fine del tuo discorso sarebbe meno caloroso di quelli cui sei abituata ».

« Lo vedi, » disse Therese rivolgendosi ad Anna « questo è il modo con cui un ufficiale di cavalleria conduce le discussioni ».

« Pardon, » disse Georg « tutta questa storia ha ben poco a che fare con i pregiudizi. Uno schiaffo in mezzo alla gente, e per giunta dal proprio padre... credo che non occorra affatto essere ufficiale della riserva o studente per... ».

« Quello schiaffo ha invece per me qualcosa di addirittura liberatorio » disse Therese. « Rappresenta la degna fine di un'esistenza ridicola e inutile ».

« La fine? Speriamo di no » disse Demeter.

« Mi scrivono che Oskar è partito, non si sa per dove » disse Georg.

« Se c'è qualcuno che mi fa pena in tutta questa storia, » disse Therese « è il vecchio, che probabilmente, dato il suo buon cuore, rimpiange già i dispiaceri che ha causato al suo rampollo tanto snob ».

« Buon cuore! » esclamò Demeter. « Un milionario! Un industriale!... Andiamo, Therese! ».

« Eppure, a volte capita. Lui infatti è uno di quelli che nel fondo del loro animo la pensano come noi. E quella sera, Demeter, in cui hai avuto il piacere di vedermi per la prima volta, sai perché ero dagli Ehrenberg?... Sai perché allora mi diede senza esitare mille fiorini?... Per... ». Si morse le labbra. « Ma non posso dirlo, questo era il patto ».

A un tratto Demeter si alzò, facendo un inchino a qualcuno che stava passando in quel momento. Era il signore austriaco giunto la sera prima. Il signore si levò il cappello e scomparve nell'ombra del giardino.

« Conosce quell'uomo? » domandò Georg dopo qualche

istante. « Pare anche a me di conoscerlo, ma non saprei dire chi sia ».

« È il principe di Guastalla » disse Demeter.

« Davvero? » disse Therese involontariamente, e cercò nel buio con gli occhi.

« Perché guardi così? » domandò Demeter. « È una persona come tutte le altre ».

« Dicono che sia bandito da corte » disse Georg. « È vero? ».

« Non ne so nulla » disse Demeter. « Ad ogni modo non è ben visto. Ultimamente ha scritto un libro sulla situazione del nostro esercito, specialmente sulla vita degli ufficiali in provincia, che è stato molto criticato, benché in fondo non ci sia proprio nulla di male ».

« Avrebbe dovuto rivolgersi a me, allora, gli avrei saputo raccontare qualcosa anch'io » disse Therese.

« Mia cara, » disse Demeter « probabilmente ti riferisci a un caso eccezionale, non bisogna subito generalizzare ».

« Io non generalizzo, ma basta un caso simile perché tutto il sistema... ».

« Niente discorsi, Therese... ».

« Mi riferisco a Leo » disse Therese volgendosi a Georg. « È incredibile quello che sta passando ».

Georg si ricordò a un tratto come di una cosa strana e completamente dimenticata che Therese era sorella di Leo. Lui sapeva che era qui, e con chi?

Demeter si mordicchiava le labbra, un po' nervoso.

« C'è un tenente antisemita che lo provoca in modo indegno, perché sente che Leo lo disprezza » disse Therese.

Georg annuì. Conosceva quella faccenda.

« Mia cara, » disse Demeter « come ti ho già detto più volte, c'è in quella storia qualcosa che non mi va. Conosco, per un caso, il tenente Sefranek, e ti assicuro che con lui si può benissimo andar d'accordo. Non è particolarmente acuto, e può darsi che non abbia una grande simpatia per gli ebrei, ma bisogna anche dire che

ci sono certi insulti, cosiddetti antisemiti, che non hanno nessun significato particolare, e che, per quanto mi risulta, vengono adoperati tanto dagli ebrei quanto dai cristiani. E tuo fratello soffre decisamente di una sensibilità morbosa ».

« La sensibilità non è mai morbosa » rispose Therese. « Soltanto l'insensibilità è una malattia, e la più ripugnante che conosco. Lei sa meglio di tutti, Georg, che le mie idee politiche sono opposte a quelle di mio fratello, che odio i banchieri ebrei quanto i grandi proprietari feudali, e i rabbini ortodossi quanto i preti cattolici. Ma se qualcuno si sentisse superiore a me in quanto appartenente a un'altra razza o religione, e se, consapevole del suo maggior potere, mi facesse pesare la sua superiorità, allora... allora non so cosa farei a una persona simile. Capirei benissimo Leo, dunque, se alla prima occasione cavasse gli occhi a questo signor Sefranek ».

« Mia cara, » disse Demeter « se hai anche soltanto un minimo influsso su tuo fratello, devi evitare a ogni costo un gesto simile. Secondo me la cosa migliore è sempre scegliere le vie oneste, cioè, quelle gerarchiche: Non è vero che a quel modo non si ottenga nulla, i superiori sono per lo più persone corrette ed equilibrate e... ».

« Ma questo Leo l'ha già fatto da tempo... già da febbraio. È andato dal colonnello, il quale è stato molto gentile con lui e, come appare da molti indizi, deve aver fatto una predica al tenente, ma non è servito a nulla, anzi, ha avuto l'effetto contrario. Alla prima occasione il tenente ha ricominciato con le solite malignità e continua con raffinata perfidia. Le assicuro, barone, che tremo all'idea che un giorno o l'altro possa accadere qualche disgrazia... ».

Demeter scosse il capo.

« Viviamo in un mondo impazzito » disse, volgendosi a Georg. « Le assicuro che il tenente Sefranek è così poco antisemita come lo siamo io e lei. Frequenta famiglie ebreo e so che è stato per anni addirittura amico intimo di un

medico militare ebreo. Mi pare che la gente sia impazzita ».

« Può darsi che in questo tu abbia ragione » disse Therese.

« Leo è così equilibrato, così intelligente, anche se ha il sangue un po' caldo, che sono persuaso che non si lascerà trascinare a nessuna sciocchezza » disse Georg. « Del resto, lui sa bene che tra un paio di mesi tutto sarà finito, non si tratta che di resistere ancora un po' ».

« Sa, barone, che Leo è rimasto entusiasta delle sue composizioni? » disse Therese, mentre, imitando l'esempio dei due uomini, prendeva una sigaretta da una scatola che aveva portato il cameriere.

« Entusiasta? » disse Georg, accendendo la sigaretta a Therese. « Non me ne sono proprio accorto ».

« Ecco, gli sono piaciute alcune cose, » precisò Therese « e questo equivale all'essere entusiasta di altre persone ».

« Ha lavorato durante il viaggio? » domandò cortesemente Demeter.

« Ho composto appena un paio di Lieder ».

« Spero di sentirli quest'autunno » disse Demeter.

« Dio mio, non parliamo dell'autunno » disse Therese. « Prima di allora potremo essere morti, o in prigione ».

« Quest'ultima eventualità si potrebbe scongiurare, se si volesse » esclamò Demeter.

Therese scrollò le spalle. Georg era seduto vicino a lei, e gli sembrava quasi di sentire il calore che emanava dal suo corpo. L'albergo laggiù brillava di luci, e una lunga striscia rossa giungeva fino al tavolo intorno al quale sedevano le due coppie.

« Propongo di approfittare della bella serata per fare una passeggiata lungo il lago » disse Georg.

« O per andare in barca! » esclamò Therese.

Tutti furono d'accordo. Georg corse in camera a prendere sciali e mantelli. Tornato giù, trovò gli altri sul cancello del parco, già pronti per uscire.

Aiutò Anna a infilare il mantello grigio chiaro, pose il proprio lungo soprabito sulle spalle di Therese e tenne sul braccio una coperta da viaggio verde scuro. Percorsero lentamente il viale, scendendo poi all'imbarcadero. Due barcaioli condussero la piccola comitiva, con un paio di colpi di remo, dalle tenebre della sponda sulla superficie nera e lucida delle acque, al largo.

Le montagne si ergevano gigantesche verso il cielo, a un'altezza che sembrava inverosimile. Nel cielo poche stelle, e qualche nube azzurrina, leggera. I rematori erano seduti su due assi messe per traverso; in mezzo, su due panche sottili, poste l'una di fronte all'altra, sedevano le due coppie, Georg e Anna, Demeter e Therese. In principio ci fu un gran silenzio che Georg interruppe per primo, dopo alcuni minuti, nominando il monte che chiudeva il lago a sud, facendo notare un villaggio che sembrava sospeso in remota lontananza su di un cocuzzolo pietroso, e che tuttavia si sarebbe potuto raggiungere in un quarto d'ora; riconobbe nell'edificio bianco e risplendente che sorgeva in alto, sopra Lugano, l'albergo dove erano scesi Demeter e Therese, e raccontò di una passeggiata che aveva fatto recentemente nell'entroterra, in mezzo ai vigneti assolati.

Mentre Georg parlava, Anna gli teneva stretta la mano, sotto la coperta da viaggio. Demeter e Therese erano invece seri e un po' rigidi; non li si sarebbe detti due amanti che si conoscevano da poco. Soltanto ora Georg tornava a provare per Therese quella simpatia che gli era quasi venuta meno durante i violenti discorsi di prima.

Quanto durerà questa storia con Demeter? pensò. Finirà al sopravvenire dell'autunno, o forse durerà più a lungo della mia relazione con Anna? Questa gita in barca sul lago oscuro sarà un giorno qualcosa di completamente finito, così come il giro sul lago di Veldes con quella piccola contadina che mi torna alla mente soltanto ora, dopo anni... così come il viaggio in mare con Grace? Strano; Anna tiene la mia mano, io la stringo, e chissà se lei in questo momento non prova per Demeter sentimenti simili a quelli

che io provo per Therese? Eppure no... ha dentro di sé una creatura che già si muove... È per questo... Dio mio... È anche il mio bambino... Il nostro bambino va a spasso sul lago di Lugano... Glielo racconterò, un giorno, che prima di nascere ha fatto un giro sul lago di Lugano? Che cosa accadrà? Tra pochi giorni saremo di nuovo a Vienna. Esiste poi, questa Vienna? Risorge lentamente, mentre torniamo... sì, è proprio così... Appena torno a casa voglio lavorare sul serio. Me ne starò tranquillo nel mio appartamento di Vienna e andrò soltanto a trovarla, Anna, non abiterò in campagna con lei... tutt'al più negli ultimi giorni... E in autunno... a Detmold? E Anna dove sarà? E il bambino?... Da qualche parte in campagna, presso estranei... Com'è tutto inverosimile... Ma un anno fa, in questo stesso giorno, era altrettanto inverosimile che io me ne sarei andato a spasso sul lago di Lugano con la signorina Anna Rosner, e Stanzides con la signorina Therese Golowski... e adesso è la cosa più naturale del mondo. - A un tratto sentì vicino a sé fastidiosamente chiara, come se si fosse destato in quel momento, la voce di Demeter:

« A che ora parte domani il nostro battello? ».

« Alle nove del mattino » rispose Therese.

« È lei la guida, » disse Demeter « io non devo preoccuparmi di nulla ».

A un tratto, la luna fu sopra il lago.

Pareva che avesse atteso dietro le montagne, e che ora sorgesse per dire addio. Quel villaggio sul monte, così infinitamente lontano, parve improvvisamente bianco e vicino. La barca si accostò alla riva. Therese si alzò e, circondata dalla notte, parve molto alta. Georg saltò giù dalla barca e l'aiutò a scendere. Sentì le sue dita fresche, che non tremavano affatto, anzi si muovevano leggermente, come con intenzione, nella sua mano, e sentì il soffio delle sue labbra.

Dopo di lei scese Demeter, per ultima Anna, stanca e pesante. I barcaioli ringraziarono per la mancia generosa, e le due coppie si

avviarono verso casa. Su una panchina del viale litoraneo, avvolto in un lungo mantello scuro, sedeva il principe fumando un sigaro e guardando lontano sul lago notturno; voltò la testa al loro passaggio, evidentemente per non essere salutato.

« Quello potrebbe raccontarcene, di cose » disse Therese a Georg, restando sempre più indietro con lui, mentre Anna e Demeter li precedevano.

« Dunque ritorna già così presto a Vienna? » domandò Georg.

« Tra due settimane. Trova che è presto? Ma lei sarà a casa prima di noi, no? ».

« Sì, partiamo tra due giorni. Non si può più rimandare. Del resto dovremo interrompere un paio di volte il viaggio; Anna non lo sopporta tanto bene ».

« Sa che proprio prima della mia partenza abbiamo trovato la villa per Anna? » disse Therese.

« Davvero? Lei? Ha cercato anche lei? ».

« Sì, ho accompagnato un paio di volte mia madre in campagna. È una casetta piuttosto vecchia a Salmansdorf, con un bel giardino che confina col prato e col bosco, e davanti c'è un pezzo di terra tutto inselvaticito... Anna le spiegherà meglio. Credo che sia l'ultima casa del paese, poi c'è soltanto un'osteria, ma abbastanza lontana ».

« Possibile che mi sia sfuggita questa casa durante le mie ricognizioni, in primavera? ».

« Evidentemente, altrimenti l'avrebbe affittata. Sul prato, vicino al cancello del giardino, c'è una statuetta di terracotta ».

« Non ricordo. Davvero, Therese, è molto gentile da parte sua essersi data da fare per noi. Più che gentile ». Voleva aggiungere: col gran da fare che ha, ma si trattenne.

« Perché si meraviglia? » domandò Therese. « Voglio molto bene ad Anna ».

« Sa che cosa ho sentito dire una volta di lei? » disse Georg dopo una breve pausa.

« Che cosa? ».

« Che finirà sulla ghigliottina oppure diventerà principessa ».

« Questo l'ha detto il dottor Berthold Stauber, che l'ha ripetuto anche a me. Ne era molto fiero, ma resta pur sempre una sciocchezza ».

« Adesso le sue *chances* sono piuttosto dalla parte della principessa ».

« Chi può dirlo? Il sogno principesco sta per finire ».

« Sogno? ».

« Sì, e comincio già a risvegliarmi. È come quando l'aria del mattino entra nella stanza da letto ».

« Allora ricomincia l'altro sogno? ».

« Come, l'altro sogno? ».

« Immagino che accada così: quando si troverà di nuovo davanti a un pubblico, a tenere i suoi discorsi, quando si sacrificherà per qualche causa, allora sarà questo a sembrarle un sogno, non è vero? E penserà che la vita reale sia altrove ».

« Non è poi tanto stupido, quel che lei dice ».

In quel momento Anna e Demeter, che erano già giunti al cancello del giardino, si voltarono e s'incamminarono poi subito lungo il grande viale che conduceva all'albergo. Anche Georg e Therese continuarono a camminare, non visti, fuori del cancello, nell'ombra più fitta. A un tratto Georg afferrò la mano della sua compagna. Therese si volse verso di lui come sorpresa, e i due si trovarono di fronte, avvolti dalle tenebre e più vicini di quanto immaginassero. Poi, senza che se ne rendessero conto... le loro labbra si incontrarono per un breve istante, carico più del doloroso piacere della menzogna che di qualsiasi altro sentimento... Poi proseguirono, taciturni, inappagati, rosi dal desiderio, ed entrarono dal cancello nel giardino.

Gli altri due, che stavano già davanti all'albergo, si volsero e vennero loro incontro.

« Naturalmente, lei non verrà con noi » disse rapidamente Therese a Georg, che chinò lievemente il capo. Ed eccoli infine tutti nella luce calma e tranquilla delle lampade ad arco.

« È stata una magnifica serata » disse Demeter baciando la mano ad Anna.

« Arrivederci dunque a Vienna » disse Therese abbracciandola.

Demeter si rivolse a Georg.

« Spero che ci vedremo domani mattina al battello ».

« Potrebbe darsi, ma non posso prometterlo ».

« Addio » disse Therese, tendendo la mano a Georg, poi si avviò con Demeter.

« Vuoi andare con loro? » domandò Anna, mentre dall'ingresso passavano nel salone pieno di gente che fumava, beveva e faceva conversazione.

« Che cosa ti viene in mente? » rispose Georg. « Non ci penso neppure ».

« Signor barone » disse a un tratto qualcuno dietro di lui. Era il portiere, che teneva in mano un telegramma.

« Che cosa sarà? » disse Georg un po' spaventato, e lo aprì in fretta.

« Dio mio, che cosa terribile » esclamò.

« Cosa c'è? » domandò Anna.

Georg lesse mentre Anna guardava il foglietto, dietro le sue spalle. “Oskar Ehrenberg compiuto stamane tentativo di suicidio nella foresta presso Neuhaus. Rivoltellata alla tempia, poche speranze di salvezza. Heinrich”. Anna scosse il capo. Salirono in silenzio le scale, entrarono in camera di Anna. La porta del balcone era spalancata. Georg uscì all'aperto. Un profumo pesante di rose e di magnolie si sprigionava dall'ombra. Il lago non si vedeva. Le montagne sembravano ergersi da un abisso. Anna si avvicinò a Georg, che le cinse le spalle col braccio e sentì di amarla profondamente. Era come se il grave avvenimento di cui aveva appena ricevuto notizia gli avesse bruscamente mostrato il significato reale delle vicende da lui vissute. Sapeva, in questo momento, che non vi era al mondo nulla di più importante della felicità di quella donna amata che stava con lui sul balcone e che

gli avrebbe dato un figlio.

1. In italiano nel testo. [*N.d.T.*]

VI

Quando Georg uscì dalla frescura del ristorante cittadino, dove pranzava abitualmente da alcune settimane, sul marciapiede riscaldato dal sole estivo e prese la strada che conduceva alla casa di Heinrich, la sua decisione era ferma: sarebbe partito fra due o tre giorni per la montagna. Anna vi era preparata, era perfino stata lei a consigliargli di andarsene per qualche giorno, da quando aveva sentito che la vita monotona degli ultimi tempi cominciava ad annoiarlo e a renderlo interiormente inquieto.

Erano tornati a Vienna sei settimane prima, in una tiepida sera di pioggia, e Georg aveva condotto Anna direttamente dalla stazione alla villa, dove la madre di Anna e la signora Golowski li aspettavano già da due ore, in una grande stanza semivuota, dalla tappezzeria consunta e ingiallita, alla tenue luce di un lampadario. La porta della veranda era aperta: fuori la pioggia cadeva a scrosci sull'impiantito di legno, e l'aria era piena del profumo di erba e di foglie bagnate. Georg visitò le stanze della casa al lume di una candela portata dalla signora Golowski, mentre Anna sedeva appoggiata alla spalliera del divano ricoperto di *crétonne* a fiorami e cercava faticosamente, così tesa e stanca com'era, di rispondere alle domande della madre. Ben presto Georg si congedò commosso e sollevato da Anna, salì con la madre di lei nella carrozza che aspettava fuori e, mentre correvano sulle strade bagnate di pioggia, raccontò con artificiosa premura alla donna, piuttosto imbarazzata, le poco importanti avventure degli ultimi giorni di viaggio. All'una di notte era a casa. Rinunciò a svegliare Felician che dormiva già, si distese con indescrivibile

soddisfazione nel proprio letto più volte desiderato e si addormentò, per la prima volta a casa dopo tante notti.

Da allora era andato quasi ogni giorno in campagna da Anna. Quando non si attardava a vagabondare nei dintorni poteva essere da lei in un'ora di bicicletta. Ma più sovente prendeva l'omnibus e peregrinava di villaggio in villaggio fino allo steccato basso, verniciato di verde, dietro il quale, attraversando il piccolo giardino lievemente in salita, si giungeva alla modesta casa di campagna dal tetto di legno. Spesso sceglieva una strada che passava sopra il villaggio, fra giardini e prati, e risaliva il verde declivio fino a una panca ai margini del bosco, da cui si poteva vedere il paesino allungato in fondo alla valle. Da lì poteva scorgere il tetto sotto il quale abitava Anna; lasciava che la sua vicinanza ravvivasse la tenue nostalgia che aveva di lei e poi correva giù, apriva la porticina che immetteva nel giardino ed entrava in casa lungo il viottolo coperto di ghiaia. A volte, quando Anna dormiva ancora, al pomeriggio, nella calma opprimente, sedeva dietro la casa sulla veranda coperta, dall'impiantito di legno, e disteso su una comoda poltrona rivestita di *crétonne* a fiori si metteva a leggere un libro portato da casa. Poi, vestita semplicemente di tela scura, usciva dalla penombra delle stanze interne la signora Golowski, e con un'espressione materna sul volto gli dava notizie di Anna, a voce bassa e un po' malinconica, riferendo con cura particolare se aveva mangiato con appetito e se aveva anche passeggiato un po' nel giardino. Finita la relazione, aveva sempre da fare qualcosa in casa o in cucina e se ne andava. Poi, mentre Georg continuava a leggere, arrivava una magnifica cagna sanbernardo, che apparteneva a gente del vicinato, salutava Georg con occhi gravi e lacrimosi, si faceva accarezzare il pelo corto e gli si stendeva riconoscente ai piedi. Quando poi echeggiava un certo fischio severo, ben noto alla bestia, essa si alzava, con la pesantezza che le veniva dall'esser gravida, e quasi scusandosi con uno sguardo mesto di non poter restare oltre, andava via. Nel giardino accanto si udivano voci e

chiasso di bimbi, a volte una palla di gomma rimbalzava nel giardino e allora una bambinaia pallida e timida si affacciava alla bassa siepe pregando di gettargliela. Finalmente, quando si levava un po' di fresco, il viso di Anna appariva alla finestra che dava sulla veranda, i suoi occhi azzurri e sereni salutavano Georg, e dopo un po' la giovane donna usciva di camera, vestita di un leggero abito da casa di tinta chiara. Allora i due amanti passeggiavano su e giù nel giardino, lungo i lillà sfioriti e le siepi del ribes che cominciava a maturare, scegliendo di preferenza il lato sinistro del giardino che confinava col prato aperto; e si riposavano sulla panca di legno chiaro, sotto il pero che sorgeva all'estremo limite della proprietà. La signora Golowski ricompariva soltanto a cena, si sedeva a tavola con discrezione e, a richiesta, raccontava tante cose dei suoi; di Therese, che era entrata nella redazione di un giornale socialista, di Leo che, essendo più libero dal servizio militare, si dedicava con impegno agli studi matematici, e di suo marito il quale, rincantucciato in un fumoso caffè, passava il tempo assistendo alle partite a scacchi, benché non avesse ancora perso l'infondata speranza di poter riprendere regolarmente il suo commercio. La signora Rosner veniva di rado e si allontanava in genere quasi subito non appena compariva Georg. Una domenica dopo pranzo era venuto anche il padre di Anna e aveva parlato con Georg del tempo e del paesaggio, come se si fossero trovati per caso presso un parente malato. Anna restava confinata nella villa soltanto per far piacere ai genitori. Per quanto la riguardava, infatti, si sentiva più libera e spregiudicata, quasi fosse stata veramente la moglie di Georg, e quando lui, stanco delle monotone serate, aveva chiesto il permesso di condurre con sé Heinrich, aveva aderito senza far difficoltà, con sorpresa e gioia di Georg.

Heinrich era il solo degli amici di Georg che si trattenesse ancora in città in quelle calde giornate di luglio. Felician, che dopo il ritorno del fratello gli si era di nuovo avvicinato, rinnovando il

sentimento di amicizia che li aveva uniti da ragazzi, appena superati i suoi esami per entrare in diplomazia era andato con Ralph Skelton sul Mare del Nord. Else Ehrenberg, che Georg aveva visto una volta subito dopo il suo ritorno, al letto d'ospedale del fratello, era tornata da tempo con sua madre sul lago, ad Auhof. Anche Oskar, che nel suo infelice tentativo di suicidio aveva perduto un occhio, ma aveva insomma salvato il suo onore di tenente, era partito, con la benda nera sull'occhio cieco. Demeter Stanzides, Willy Eißler, Guido Schönstein, Breitner, erano tutti partiti, e anche Nürnberger, che aveva giurato con tanta solennità di non lasciare la città quell'anno, era improvvisamente sparito.

Nürnberger era il primo che Georg aveva visto appena tornato a Vienna, e gli aveva fatto visita per portargli i fiori della tomba della sorella a Cadenabbia. Durante il viaggio aveva finalmente letto il romanzo di Nürnberger, che si svolgeva in un passato recente, lo stesso di cui il dottor Stauber aveva parlato una volta a Georg; almeno, così gli pareva. Nürnberger aveva illuminato spietatamente quel mondo pieno di opprimenti menzogne, in cui gli adulti erano giudicati maturi, i vecchi saggi, e chi non infrangeva la legge scritta era un uomo giusto; in cui l'umanitarismo, il patriottismo, l'amore per la libertà erano virtù assolute, anche quando nascevano dall'infido terreno della leggerezza o della vigliaccheria; e come eroe della vicenda aveva scelto un uomo onesto e attivo il quale, facendosi forte delle convenzioni del suo tempo, era arrivato all'apice, ne aveva visto da quell'altezza la vacuità e, preso da orrore per la propria vertiginosa ascesa, era nuovamente precipitato nel vuoto da cui era venuto. Che un uomo avesse creato quest'opera forte, destando tanto clamore, e che più tardi non avesse più fatto udire altro che pigri e amari commenti sul tempo attuale, stupiva profondamente Georg; e capì perché l'attività artistica di Nürnberger fosse definitivamente chiusa soltanto quando Heinrich gli spiegò che, se l'ira poteva essere fruttifera, il disgusto era necessariamente

sterile. Quell'ora intensa e azzurra di tardo pomeriggio, trascorsa nel cimitero solitario di Cadenabbia, si era così profondamente impressa in Georg come se l'essere di cui aveva visitato la tomba gli fosse stato noto, anzi, caro. Lo avevano commosso le lettere d'oro incise sulla pietra grigia, corrose dalle intemperie, e le aiuole erbose quasi soffocate dalle erbacce, cosicché se ne era andato col cuore gonfio, dopo aver raccolto per l'amico alcune viole del pensiero azzurre e gialle. Uscito dal cancello del cimitero aveva gettato un'occhiata alla finestra aperta della camera mortuaria e aveva visto nell'ombra, fra alti ceri accesi, coperta fino alla bocca dal drappo nero, una figura di donna, sul cui magro viso di cera si confondevano i riflessi delle candele e la luce del giorno.

Nürnberg era rimasto toccato dall'affettuosa attenzione di Georg; e quel giorno parlarono insieme con più abbandono e intimità del solito.

La casa in cui viveva Nürnberg si trovava in una strada stretta e buia che dal centro della città scendeva a gradini verso il Danubio; era vecchia, stretta e alta. L'appartamento di Nürnberg era all'ultimo piano, il quinto, e ci si arrivava con una scala tortuosa. Georg entrò da un'anticamera buia in una stanza dal soffitto basso, ma spaziosa, piena di mobili antichi ben conservati; dall'alcova sul fondo, chiusa da una tenda verde pallido, si sprigionava un profumo di canfora e di lavanda. Alle pareti erano appesi ritratti giovanili dei genitori di Nürnberg e acqueforti scure di pittori olandesi, raffiguranti dei paesaggi. Sul cassetto cerano vecchie fotografie in cornici di legno intarsiato, e Nürnberg cercò poi nel cassetto della scrivania, tra lettere ingiallite, un ritratto della sorella morta, a diciotto anni, in un vestito che ormai sembrava di un'altra epoca e una palla in mano, davanti a una siepe, sullo sfondo di un paesaggio roccioso. Nürnberg presentò in immagine all'amico tutti questi sconosciuti, defunti, lontani, parlando di loro in un tono che sembrava approfondire e intensificare la lontananza fra allora e

oggi.

Di tanto in tanto Georg guardava fuori, oltre la strada, le grige mura di antichissime case. Vedeva vetri polverosi di strette finestre, e dietro di essi ogni sorta di suppellettili; su un davanzale cerano vasi con piante sparute, nel rigagnolo tra due case erano ammonticchiati cocci di bottiglia, vasi d'argilla rotti, pezzi di carta, foglie marce. In mezzo a tutto questo passava un tubo arrugginito che si perdeva dietro a un camino.

Altri camini spuntavano a destra e a sinistra, si vedeva la parte posteriore, giallastra, di un frontone, campanili si stagliavano contro il cielo pallido e all'improvviso, inaspettatamente vicino, Georg ne vide uno dalla cuspide di pietra traforata, grigio chiaro, e lo riconobbe subito. Involontariamente il suo sguardo cercò nella direzione della casa con i due giganti di pietra all'ingresso che sostenevano con le braccia possenti lo stemma nobiliare di una casata da tempo scomparsa; lì era stato concepito il suo bambino, che sarebbe nato tra poche settimane.

Georg raccontò del suo viaggio; in quel momento gli sarebbe sembrato meschino limitarsi a mezze verità. Ma Nürnberger sapeva da tempo la verità intera, e quando Georg se ne mostrò stupito, sorrise con ironia.

« Non si ricorda più di quella mattina in cui abbiamo cercato una casa di campagna a Grinzing? » disse.

« Certo che me ne ricordo ».

« E si ricorda anche di quella donna che ci ha fatto visitare la casa e il giardino, e che aveva in braccio un bambino? ». « Sì ».

« Prima di andar via, il bambino ha steso le braccia verso di lei, e lei lo ha guardato con aria commossa ».

« E da questo ha arguito che io... ».

« Dio mio, lei non è uomo da commuoversi alla vista di bambini piccoli e inoltre non troppo puliti, se non le risvegliano reminiscenze personali ».

« Bisogna stare in guardia con lei » disse Georg scherzando, ma con un senso di disagio.

La lieve irritazione che la superiorità di Nürnberger tornava sempre a risvegliare in lui non gli impedì di continuare a frequentarlo. A volte andava a prenderlo a casa per passeggiare con lui nelle strade e nei giardini e provava una grande soddisfazione, anzi, un senso di vittoria personale, quando riusciva a trascinarlo dall'atmosfera rarefatta della sua amara saggezza nel clima più amabile di una conversazione cordiale. Le passeggiate con Nürnberger erano diventate per Georg una così cara abitudine che si sentì improvvisamente abbandonato e solo quando una mattina trovò chiusa la porta del suo appartamento. Il giorno dopo gli giunse una cartolina di scuse da Salisburgo, firmata anche da un industriale e da sua moglie, gente allegra e cordiale che Georg aveva incontrato di sfuggita sul Graben con Nürnberger. Secondo la maligna interpretazione di Heinrich, Nürnberger, dopo una disperata resistenza, era stato trascinato giù per le scale, fatto salire in carrozza e trasportato alla stazione come se fosse stato un prigioniero. Secondo Heinrich, Nürnberger aveva diversi conoscenti di questa specie, i quali provavano il bisogno di farsi versare qualche goccia del suo ben noto sarcasmo nella dolce bevanda della loro esistenza, così come d'altro canto Nürnberger amava riposarsi, nella loro tranquilla compagnia, dalle faticose amicizie in ambienti di letterati e psicologi.

Georg era rimasto deluso nel rivedere Heinrich. Dopo i primi saluti il poeta aveva parlato, come al solito, soltanto di sé e in tono assai sprezzante. Aveva finalmente scoperto di non avere in fondo nessun talento, soltanto intelligenza, per quanto in grado molto elevato. Ma quel che più deprecava di sé erano le disarmonie della sua natura che, come ben sapeva, facevano soffrire non soltanto lui, ma tutti coloro che lo avvicinavano. Era sentimentale e senza cuore; leggero e misantropo, sensibile e rozzo, intollerante eppure dipendente dagli altri... almeno in certi periodi. Un individuo simile non poteva giustificare la propria vita se non facendo qualcosa di grande, e se non realizzava il più presto possibile il

capolavoro di cui era debitore al mondo, allora, se era un uomo onesto, non gli restava che tirarsi un colpo di rivoltella. Ma non era un uomo onesto, ecco... Georg pensava: Naturalmente non ti tirerai un colpo di rivoltella, soprattutto perché sei troppo vigliacco. Ma s'intende che non lo disse, fu invece molto cortese, parlò di stati d'animo di cui ogni artista era schiavo e si informò cortesemente della situazione in cui Heinrich si trovava. Allora si vide che le cose, in fondo, non gli andavano poi troppo male. Anzi, a Georg parve che la sua vita fosse più libera da preoccupazioni di quanto non fosse stata prima. L'esistenza della madre e della sorella era assicurata per qualche anno da una piccola eredità; malgrado tutte le inimicizie, la sua fama cresceva di giorno in giorno; la miserevole storia con l'attrice sembrava finita e una recentissima relazione volutamente leggera con una giovane donna rallegrava per ora la sua esistenza. Anche il lavoro procedeva spedito. Il primo atto del libretto era virtualmente finito; aveva già preso molti appunti per la commedia politica. Nell'inverno prossimo avrebbe frequentato le sedute della Camera, i comizi, e accarezzava il sogno infantile e fantastico di fingersi socialdemocratico, aggregarsi ai capipartito e, se gli riusciva, diventare perfino membro attivo di qualche organizzazione, soltanto per vedere da vicino l'ingranaggio di un partito politico. Sì, gli bastavano cinque minuti per affascinare una persona e comprenderla a fondo. Una parola qualunque, la cui importanza sfuggiva a un altro, era per lui come un vento improvviso che strappava i veli dell'anima. Il suo sogno era diventare un maestro del fantastico nel libretto d'opera, un maestro del realismo nella commedia, dimostrando così al mondo che era ugualmente di casa in cielo e in terra. Durante un incontro successivo Georg si fece leggere qualche brano del primo atto del libretto; trovò i versi molto musicali e pregò Heinrich di lasciargli portare il manoscritto ad Anna. Anna non trovò nulla di particolarmente significativo in quello che le presentò; ma Georg, senza tuttavia esserne troppo persuaso, sostenne che quei versi

dovevano sembrarle inadeguati semplicemente perché ancora privi del complemento della musica.

Quando Georg entrò quel giorno da Heinrich lo trovò seduto al grande tavolo al centro della stanza, coperto di fogli e di lettere. Anche sul pianoforte verticale e sul divano c'erano fogli manoscritti di ogni specie. Heinrich teneva in mano un foglio ingiallito; nel vedere Georg si alzò domandandogli:

« Ebbene, come vanno le cose in campagna? ».

Era il suo modo abituale di informarsi sulle condizioni di Anna, e a Georg sembrava sempre troppo confidenziale.

« Bene, grazie » rispose. « Volevo appunto chiederle se oggi vuole venire in campagna con me ».

« Volentieri. Ma sto riordinando alcune vecchie carte. Potrei venire soltanto la sera, verso le sette. Le va bene? ».

« Certo » disse Georg. Poi, indicando il tavolo disseminato di fogli:

« Ma io la disturbo ».

« Niente affatto » replicò Heinrich. « Come le ho detto, sto solo riordinando. Sono le carte di mio padre. Queste sono le lettere. E qui dei fogli di diario, delle brevi memorie, per lo più di quando era deputato. Toccanti, mi creda! Come ha amato la sua patria, quest'uomo! E che ricompensa ne ha avuto! Non ha idea di quali mezzi raffinati hanno usato per cacciarlo dal partito. È un groviglio sconcertante di malizia, di ottusità, di brutalità... prettamente tedesco, insomma ».

Georg si ribellò. E osa formalizzarsi contro l'antisemitismo? pensò. È forse migliore? Più equanime? Dimentica che anch'io sono un tedesco!...

« Ma io innalzerò un monumento a quest'uomo... » riprese a dire Heinrich. « Sarà lui e nessun altro l'eroe del mio dramma politico. È la vera figura centrale tragicomica, che mi mancava appunto ancora ». Lo sdegno interiore di Georg cresceva. Aveva voglia di difendere il vecchio Bermann contro il figlio. « Figura tragicomica? » ripeté, quasi ostile.

« Sì » confermò Heinrich. « Un ebreo che ama la sua patria... voglio dire, così come l'ha amata mio padre, con solidarietà, con entusiasmo dinastico, è senza dubbio una figura tragicomica. Cioè... lo era in quell'epoca liberaleggiante del '70 o dell' '80, quando anche i più intelligenti si sono lasciati stordire dalla retorica del tempo. Oggi un individuo simile sarebbe soltanto comico. Sì, anche se si impiccasse al primo ramo d'albero, non potrei fare a meno di trovar comico il suo destino ».

« È una vera mania, la sua » disse Georg. « A volte si ha davvero l'impressione che lei non sia più in grado di vedere altro al mondo se non sempre e ovunque la questione antisemita. Se io fossi così poco cortese come a volte capita a lei di essere, la chiamerei... mi perdoni, la chiamerei affetto da mania di persecuzione ».

« Mania di persecuzione... » ripeté Heinrich con voce spenta, e fissò gli occhi sulla parete. « Lei la chiama così, dunque... ». Poi, dopo un breve silenzio, disse con violenza, a denti stretti: « Le voglio domandare una cosa, Georg, in tutta coscienza ».

« L'ascolto ».

Heinrich si mise di fronte a Georg e lo fissò duramente.

« Crede che ci sia in terra un solo cristiano, sia pure il più nobile, il più giusto, il più fedele, uno solo, dico, che in un momento di malumore, di rancore, di rabbia, non abbia tradito, per lo meno interiormente, il giudaismo del suo migliore amico, della sua amante, di sua moglie, se questi erano ebrei o di origine ebraica? ». E senza aspettare la risposta di Georg, continuò: « Non ce n'è nemmeno uno, glielo assicuro. Del resto, può fare anche un'altra prova. Legga per esempio le lettere di celebri personalità, di uomini intelligenti e onesti, e osservi i passaggi che contengono giudizi astiosi e ironici sui contemporanei. Novantanove volte su cento si tratta di un individuo puro e semplice di cui non si considera né l'origine né la religione, ma nel centesimo caso, quando il contemporaneo bistrattato ha la disgrazia di essere ebreo, l'autore non dimentica certo di far rilevare questa

circostanza. È così, io non posso farci nulla. Ciò che lei si compiace di chiamare mania di persecuzione, caro Georg, non è in realtà che la coscienza vigile, ininterrotta, profonda della condizione in cui noi ebrei ci troviamo, e invece di mania di persecuzione si potrebbe parlare di una mania del quieto vivere, dell'essere lasciati in pace, della sicurezza, che rappresenta forse una forma morbosa meno appariscente ma non meno pericolosa per chi ne è affetto. Mio padre ne ha sofferto, come molti altri della sua generazione. Ma ne è stato curato così a fondo da diventare pazzo ».

Sulla fronte di Heinrich s'impressero rughe profonde, e si mise di nuovo a fissare il muro, senza badare a Georg, che si era seduto sul rigido divano di cuoio nero.

« Se questa è la sua interpretazione delle cose, » disse Georg « sarebbe logico che seguisse le idee di Leo Golowski... ».

« Per andare con lui in Palestina, questo intende dire? Andarci in senso politico e simbolico, o magari in realtà, vero? ». Rise. « Ho mai detto di voler andare via di qui? Ho mai detto che preferirei vivere altrove? Soprattutto, che vorrei vivere in mezzo agli ebrei? Questa, almeno per me, sarebbe una soluzione molto esteriore di un problema eminentemente interiore ».

« Così in fondo penso anch'io. E perciò, caro Heinrich, a dirle la verità, capisco sempre meno che cosa lei voglia. L'autunno scorso sulla Sophienalpe, quella volta che ha litigato con Golowski, avevo l'impressione che vedesse le cose da un punto di vista più ottimistico ».

« Più ottimistico? » ripeté Heinrich offeso.

« Sì. Allora, pareva quasi che credesse alla possibilità di un'assimilazione graduale ».

Heinrich ebbe una smorfia di disprezzo, che gli contrasse gli angoli della bocca.

« Assimilazione... è una parola... sì, un giorno o l'altro verrà... ma fra molto, molto tempo. Non verrà nella forma che molti

desiderano, e nemmeno in quella che molti temono... non sarà nemmeno un'assimilazione vera e propria... ma qualcosa che è per così dire l'essenza stessa di questa parola. Sa che cosa avverrà poi, alla fine? Che noi, voglio dire noi ebrei, saremo stati in un certo senso un fermento dell'umanità, sì, si scoprirà questo, tra mille o duemila anni. È una consolazione come un'altra, in fondo ». E rise di nuovo.

« Chissà se non avrà ragione, tra duemila anni » disse Georg conciliante. « Ma fino allora? ».

« Prima, caro Georg, il problema non potrà assolutamente essere risolto. Nella nostra epoca certamente no, senza alcun dubbio. Parlo di una soluzione generale. Ci possono essere centomila soluzioni diverse. Perché è un problema che, per ora, ognuno deve risolvere per conto proprio, come può. Ognuno deve risolvere da sé la propria ira, o la propria disperazione, o il proprio disgusto, trovare il modo di liberarsene, di respirare di nuovo liberamente. Forse c'è gente che per far questo deve andare fino in Palestina... Soltanto, temo che molti, giunti a quella che considerano una meta, si sentiranno ancora più smarriti. Non credo, in generale, che questi pellegrinaggi verso la libertà si possano fare in gruppo... perché le strade che vi conducono non sono tracciate sul terreno, ma dentro di noi. Si tratta soltanto, per ciascuno di noi, di prendere la giusta via interiore. Per questo è necessario, naturalmente, veder chiaro dentro di sé, far luce sui più intimi recessi del proprio animo. Bisogna avere il coraggio di essere se stessi. Non lasciarsi fuorviare. Sì, questa dovrebbe essere la preghiera quotidiana di ogni persona onesta: fermezza! ».

Dove vuole arrivare? pensò Georg. A modo suo, è altrettanto pazzo quanto lo era suo padre. E non si può neppur dire che abbia avuto esperienze personali negative. E poi osa affermare che non sente di appartenere a nessun gruppo! Non è vero. Appartiene al gruppo degli ebrei, e si sente più affine all'ultimo di essi che a me. E mentre questi pensieri gli attraversavano la mente, i suoi occhi

caddero su di una grande busta che era sul tavolo, e su cui era scritto a grandi lettere: “Non dimenticare, non dimenticare mai se stessi per questo”.

Heinrich colse lo sguardo di Georg, prese in mano la busta chiusa da tre enormi sigilli grigi, la gettò di nuovo sul tavolo, fece una smorfia di disprezzo e disse:

« Questa è una cosa che ho sistemato oggi. Ci sono certe giornate di grandi pulizie. Altri l'avrebbero bruciata. Perché? Forse, un giorno o l'altro, rileggerò queste carte con piacere. In questa busta ci sono le lettere anonime di cui le ho raccontato un giorno ».

Georg tacque. Finora Heinrich non aveva fatto parola delle circostanze che avevano accompagnato la fine delle sue relazioni con l'attrice; soltanto un punto della lettera di Lugano accennava al brivido di intima emozione che aveva provato nel rivedere la donna amata un tempo. Quasi senza volerlo, Georg disse:

« Conosce la storia della sorella di Nürnberger, che è sepolta a Cadenabbia? ».

Heinrich annuì.

« Perché ne parla proprio ora? ».

« Ho visitato la sua tomba, un paio di giorni prima di partire ».

Esitava. Heinrich lo guardava fisso, con uno sguardo cupo che gli chiedeva, con violenza, di continuare.

« Pensi che strano: da allora quelle due creature si confondono nella mia memoria, eppure, una di esse non l'ho mai vista, l'altra soltanto di sfuggita, sul palcoscenico, come lei sa. Parlo della sorella morta di Nürnberger e... di quell'attrice! ».

Heinrich impallidì.

« È superstizioso? » chiese, beffardo, ma pareva che domandasse a se stesso.

« Nient'affatto » disse Georg. « Del resto, che cosa c'entra tutto questo con la superstizione? ».

« Voglio soltanto dire che tutto ciò che in un modo o nell'altro è in relazione con la mistica mi è profondamente avverso. Parlare

di cose di cui non si può saper nulla, la cui caratteristica è proprio di essere iniconoscibili, mi sembra la specie più insopportabile di quelle chiacchiere che si spacciano per scienza ».

Che sia morta, quell'attrice? pensò Georg.

A un tratto Heinrich riprese in mano la busta e disse con quel tono asciutto che era solito usare quand'era scosso dall'emozione:

« Che io abbia scritto qui queste parole, è un gioco puerile, o affettazione, come vuole. Avrei anche potuto scrivervi, come Daudet ha premesso alla sua *Saffo*: “Ai miei figli, quando avranno vent'anni...”. È troppo stupido. Come se un uomo potesse mai valersi delle esperienze di un altro! Le esperienze degli altri possono essere a volte divertenti, spesso sconcertanti, ma non ne possiamo mai trarre insegnamenti... Sa perché quelle due figure si confondono nella sua mente? Glielo dico io. Semplicemente perché in una delle mie lettere mi sono riferito alla mia antica amante come a un fantasma. Così si spiega quella strana sovrapposizione ».

« Potrebbe anche darsi » rispose Georg.

Uno strimpellare di pianoforte giungeva da lontano, confusamente. Georg guardò fuori. Sul muro giallo, laggiù, brillava il sole. Molte finestre erano aperte. A una di esse un ragazzo leggeva coi gomiti appoggiati al davanzale. Da un'altra si affacciavano due ragazze, guardando giù nel giardino. Si sentiva un acciottolio di stoviglie. Georg aveva nostalgia di aria aperta, della sua panca al margine del bosco. Prima di andarsene, si ricordò dei versi di Heinrich e gli disse che erano piaciuti molto anche ad Anna.

« Ha lavorato ancora al libretto? ».

« Poco ».

« Sarebbe bello se oggi portasse con sé tutto ciò che ha scritto finora e ce lo leggesse ». Nel dire così, in piedi davanti al pianoforte, suonò un paio di accordi.

« Che cos'è? » domandò Heinrich.

« Un tema che mi è venuto in mente per il secondo atto »

rispose Georg. « Dovrebbe accompagnare il momento in cui il misterioso straniero appare sulla nave ».

Heinrich chiuse la finestra, Georg sedette al pianoforte e riprese a suonare. A un tratto si udì bussare all'uscio e involontariamente Heinrich gridò:

« Avanti! ».

Entrò una giovane donna, che indossava una gonna di panno chiaro e una camicetta di seta rossa; attorno al collo aveva un nastro di velluto bianco con una piccola croce d'oro. Un cappello di paglia di Firenze a tesa larga, guarnito di rose, gettava un'ombra sul piccolo volto pallido, illuminato dai grandi occhi neri.

« Buongiorno » disse con una voce profonda, in cui tremava una sdegnosa sfida e anche un po' d'imbarazzo. « Perdoni, signor Bermann, non sapevo che avesse visite ». E guardò con curiosità Georg, che l'aveva subito riconosciuta.

Heinrich era diventato pallido e la sua fronte era corrugata.

« Non supponevo, infatti... » cominciò a dire. Poi fece le presentazioni e disse alla giovane donna: « Vuole accomodarsi? ».

« Grazie » rispose lei sgarbatamente, e restò in piedi. « Tornerò dopo ».

« Prego, prego » disse Georg. « Stavo proprio andandomene ».

Vide gli occhi dell'attrice errare inquieti per la stanza e lo assalì una strana pietà per lei, come si prova in sogno per certi morti che non sanno di essere morti. Vide ancora lo sguardo di Heinrich posato con inspiegabile durezza su quel visino pallido; poi se ne andò. Si ricordava ora molto bene di averla vista sulla scena, con quei capelli fulvi che le cadevano sulla fronte e quegli occhi inquieti. E pensò che non aveva l'aspetto di una creatura destinata a essere di *un solo* uomo. Heinrich, che era così fiero del suo intuito psicologico, non se n'era dunque mai accorto? Che cosa voleva insomma da lei? Non era che vanità, quella che lo divorava; nient'altro che vanità.

Giunto in strada, parve a Georg di camminare in un'arida fornace. I muri delle case riflettevano tutto l'ardore dell'estate che

avevano trattenuto. Georg prese l'omnibus e avvicinandosi alla campagna, alle colline e ai boschi, gli si dilatarono i polmoni. Sceso dall'omnibus, continuò a passeggiare lentamente tra giardini e ville, poi, giunto al cimitero, salì per l'erta dolce e graduale di una strada biancheggiante che portava il piacevole nome di Sommerhaidenweg,¹ e che in quella tarda ora del pomeriggio pieno di sole era quasi completamente deserta. Dalle colline boschive a sinistra non saliva ancora nessuna ombra, giungeva soltanto un leggero vento che sembrava risvegliarsi tra le fronde. A destra il declivio verde scendeva verso la valle lunga e stretta dove, fra le chiome degli alberi e il fogliame, si intravedevano i tetti. In fondo, dietro alle siepi dei giardini, le vigne e i campi risalivano verso i prati e i boschi sassosi folti di cespugli e di erbe selvatiche. La sottile linea della strada che Georg era solito percorrere gli altri giorni si perdeva qua e là nella campagna per poi riapparire ancora, e i suoi occhi cercavano quel punto del bosco dove stava la sua panca preferita. Laggiù, dove la valle finiva, sorgevano prati e alture boschive, e nei riflessi mutevoli del cielo vespertino s'indovinavano sullo sfondo nuove valli e nuove colline lontane.

Georg si sentiva così magicamente affine a questo paesaggio che il pensiero di essere sospinto in terra straniera dalla professione scelta e dalla sua stessa volontà circondava le sue solitarie passeggiate di un'atmosfera quasi d'addio, che a dire il vero, però, era carica più di nostalgia che di tristezza. Ma nello stesso tempo si agitava in lui il presagio di una vita più ricca e piena. Gli sembrava che dentro di lui si preparasse qualcosa che non doveva disturbare con pensieri e preoccupazioni; e nell'intimo, dove oggi non gli era ancora concesso di guardare, vibravano già le melodie dei giorni venturi. Tuttavia non era rimasto inattivo, aveva cercato di tracciare chiaramente le linee esteriori del suo avvenire. A Detmold aveva scritto una lettera di cortese ringraziamento in cui si riservava di mettersi a disposizione dell'intendente per l'autunno

prossimo; aveva anche fatto visita al vecchio professor Viebiger per metterlo al corrente dei suoi piani e per pregarlo di ricordarsi del suo antico allievo, se si fosse presentata qualche occasione. Ma se anche, cosa che gli pareva improbabile, non si fosse trovato nessun posto per lui in autunno, era ben deciso a lasciare Vienna e a ritirarsi per il momento in una piccola città di provincia o in campagna, e là continuare a lavorare in tranquillità per conto suo. Quali sarebbero poi state le sue relazioni con Anna, in simili condizioni, ecco un punto che ancora non gli era chiaro; sapeva soltanto che non dovevano finire mai. Immaginava frequenti visite reciproche e, a tempo opportuno, viaggi insieme; più tardi l'avrebbe raggiunto dove lui viveva e lavorava. Ma gli pareva inutile tormentarsi troppo su quelle questioni finché non fosse giunto il momento decisivo per il suo futuro, almeno per quello più prossimo.

Il Sommerhaidenweg s'inoltrava ora nel bosco, e Georg prese l'ampia strada delle ville che in quel punto svoltava verso il fondo della valle. Dopo pochi minuti si trovò sulla strada che conduceva ai margini del bosco, al termine della quale c'era la villetta di Anna, in mezzo a modeste casette gialle a un piano, che sovrastava soltanto con il balcone della mansarda e il tetto di legno spiovente. Attraversò il giardinetto, dove il piccolo angelo azzurro di terracotta lo accolse in mezzo al prato, tra aiuole fiorite, eretto sul suo piedestallo quadrato; percorse lo stretto corridoio, davanti alla cucina, per giungere nella camera di mezzo, deserta e disadorna, dove i raggi del sole giocavano sul pavimento filtrando attraverso le persiane verdi sconnesse, e uscì sulla veranda. Si voltò a sinistra e guardò, dalla finestra aperta, nella camera di Anna: la vide vuota. Allora uscì di nuovo in giardino e riprese a salire lungo i cespugli di lillà e le siepi di ribes, vedendo già da lontano Anna seduta sotto il pero, col vestito azzurro che spiccava sulla panchina bianca. Anna non lo vedeva, sembrava immersa nei suoi pensieri. Georg si avvicinò lentamente. L'amava molto in questi momenti, quando si credeva inosservata e la calma

bontà della sua indole traspariva dal suo volto disteso. Sulla ghiaia davanti ai suoi piedi brillavano minuti riflessi di sole. La cagna sanbernardo dei vicini, che dormiva nell'erba davanti a lei, fu la prima a percepire l'avvicinarsi di Georg. Si alzò e gli trotterellò pesantemente incontro. Finalmente Anna alzò gli occhi e un sorriso di felicità le illuminò il volto. Georg si domandò perché venisse così di rado. Perché non abitare qui e lavorare lassù, sul balcone, sotto il tetto spiovente, dove si godeva la bella vista del Sommerhaidenweg? Il sole del tardo pomeriggio era tuttora così caldo che Georg aveva la fronte imperlata di sudore.

In piedi davanti ad Anna la baciò sugli occhi e sulla bocca; poi sedette vicino a lei sulla panchina. Il sanbernardo lo aveva seguito e gli si era accovacciato ai piedi.

« Come va, tesoro? » domandò Georg, cingendole le spalle col braccio.

Anna stava benissimo, come sempre: quella giornata, poi, era stata particolarmente bella. Fin dal mattino era rimasta sola, perché la signora Golowski aveva di nuovo dovuto andare in città, per vedere i suoi. In fondo si stava bene, di quando in quando, così assolutamente soli con se stessi, sprofondati nei propri sogni. Certo, erano sempre gli stessi sogni, ma così dolci che non se ne stancava mai. Aveva sognato il suo bambino. Quanto l'amava già, prima ancora che fosse nato! Non l'avrebbe mai creduto possibile... Georg lo capiva?... e poiché lui annuiva trasognato, Anna scosse il capo. No, no... un uomo non poteva capirlo; nemmeno il migliore, il più affettuoso degli uomini. Sentiva già il piccolo essere agitarsi dentro di sé, avvertiva il battito lieve del suo piccolo cuore, sentiva respirare in lei quella vita nuova e sconosciuta, così come sentiva fiorire e svegliarsi in lei quel nuovo Corpicino. Georg guardava pensoso davanti a sé, quasi mortificato che Anna si preparasse con animo tanto più puro del suo all'evento imminente. Infatti non riusciva a sentirsi tanto coinvolto da quel prodigio: che un essere come lui, generato da lui, e come

lui destinato a dare a sua volta vita ad altri esseri stesse per nascere; che nel grembo di questa donna, che da tempo non desiderava più, crescesse secondo eterne leggi una vita che soltanto un anno prima era ancora ignota, non voluta, perduta nell'infinito, e che ora anelava alla luce, come chiamatavi e destinatavi fin da tempo immemorabile; che lui stesso ormai, quasi tenuto per mano in una chiusa catena di antenati e pronipoti, ne facesse parte per l'eternità...

Parlarono più seriamente del solito di ciò che avrebbero dovuto fare dopo la nascita del bimbo. Per le prime settimane Anna l'avrebbe naturalmente tenuto presso di sé; poi, sarebbe stato affidato ad altra gente; ma in tutti i casi doveva rimanere sempre molto vicino, in modo che Anna potesse vederlo senza difficoltà.

« E tu, » disse a un tratto Anna senza darvi importanza « verrai qualche volta a trovarci qui? ».

Georg guardò il suo viso che sorrideva malizioso, le prese le mani e le baciò.

« Cara, dimmi tu stessa ciò che devo fare. Puoi immaginarti come mi peserà tutto questo. Ma posso forse fare altrimenti? Bisogna pur cominciare prima o poi ». E soggiunse in fretta, come per tagliare i ponti dietro di sé: « Ti ho già detto che abbiamo disdetto l'appartamento? Felician va probabilmente ad Atene. Se potessi portarti subito con me, come sarebbe bello! Ma disgraziatamente non è possibile, ci vuole una certa sicurezza prima. Voglio dire, almeno la sicurezza che per qualche tempo resterò fisso in un luogo... ».

Anna aveva ascoltato con grande calma e serietà. Poi cominciò a esporre il suo più recente progetto, tranquilla e risoluta. Georg non doveva pensare che avrebbe lasciato a lui ogni preoccupazione. Era decisa, appena le fosse possibile, ad aprire una scuola di musica; se lui l'avesse lasciata sola per parecchio tempo, l'avrebbe fondata a Vienna; se invece fosse venuto a prenderla presto, là dove avrebbe abitato con lui. E una volta che

si fosse resa indipendente avrebbe preso con sé il suo bambino, che fosse sua moglie o no. Era ben lontana dal vergognarsi, questo Georg lo sapeva. Era invece piuttosto fiera... sì, fiera di diventar madre!

Georg le prese le mani fra le sue, accarezzandogliele.

« Sì, tutto si sistemerà, non temere » disse, un po' triste. All'improvviso si vide in una casa molto borghese, sotto la modesta luce di una lampada appesa al soffitto, seduto a cena fra la moglie e il figlio. E questa immagine di vita familiare destava in lui una sensazione inquietante di noia. Dio mio, era ancora troppo presto, era ancora troppo giovane! Che ne sarebbe stato di lui? Era possibile che Anna fosse l'ultima donna che avrebbe abbracciato? Forse lo sarebbe diventata, fra qualche anno, forse già tra qualche mese... ma non oggi. Esitava all'idea di portare menzogna e inganno tra le pareti di una casa per bene. Ma il pensiero di staccarsi da lei per correre da altre che desiderava, con la certezza di ritrovare Anna così come l'aveva lasciata, era al tempo stesso rassicurante e attraente.

Risuonò il solito fischio. La cagna si alzò, si lasciò accarezzare ancora una volta da Georg il dorso chiazzato di giallo e sgusciò via malinconicamente.

« Dio mio, a momenti me ne dimenticavo! » esclamò Georg. « Heinrich può arrivare da un momento all'altro ». E raccontò ad Anna della visita, non tacendole che aveva visto di sfuggita anche l'attrice infedele.

« Dunque le è riuscito? » domandò Anna, che non aveva nessuna simpatia per le donne dagli occhi inquieti.

« Non credo che le sia riuscito nulla » rispose Georg. « Mi pare anzi che Heinrich fosse piuttosto contrariato dalla sua presenza ».

« Forse la conduce qui, » disse Anna, beffarda « e allora avrai di nuovo qualcuno da corteggiare, come la regicida, a Lugano ».

« Dio mio » sospirò Georg con aria innocente, e soggiunse, senza darvi importanza: « Che ne è di Therese, a

proposito? Perché non viene più qui? Demeter non è più a Vienna, avrebbe dunque tempo fin che vuole ».

« È stata qui due o tre giorni fa. Te l'ho detto, non far finta di non saperlo ».

« Ti assicuro che l'avevo dimenticato » disse Georg, sincero. « Che cosa ti ha raccontato? ».

« Un po' di tutto. La storia con Demeter è finita. Il suo cuore batte di nuovo esclusivamente per i poveri e gli infelici, fino a nuovo ordine ». E Anna confidò a Georg, in gran segreto, i piani di Therese per l'inverno successivo. Aveva intenzione di travestirsi da povera e di visitare asili, case di correzione e centri assistenziali dove si distribuivano minestre, bevande calde e viveri ai senza tetto, e di recarsi nelle case operaie per rendersi conto, fin nei più intimi recessi, di come battesse il cosiddetto gran cuore di Vienna. Era preparata a scoprire cose inaudite, e, a dire il vero, forse lo sperava un pochino.

Georg taceva guardando davanti a sé. Ricordava l'elegante signora in abito bianco che aveva veduto davanti all'ufficio postale di Lugano, ritta nella chiara luce del sole, lontana dalle miserie di questo mondo. Strana creatura, pensò.

« Naturalmente ne vuol fare un libro » disse Anna. « Ma ti prego di non parlarne con nessuno, nemmeno con il tuo amico Bermann ».

« Nemmeno per sogno. Ma di', Anna, non devi preparare qualcosa per stasera? ».

Lei annuì.

« Vieni, accompagnami giù, voglio vedere cosa c'è in cucina e combinare qualcosa con Maria... per quel che si può ».

Georg e Anna si alzarono. Le ombre si erano allungate. Dal giardino accanto giungevano le voci dei bambini. Anna prese il braccio dell'amante e si incamminò lentamente con lui, raccontando i più recenti esempi dell'incredibile stupidità della domestica. Io, marito! pensava Georg, ascoltando con pazienza. Giunti a casa manifestò il desiderio di andare incontro

a Heinrich, lasciò Anna e uscì per strada. Sopraggiungeva un calesse: Heinrich ne discese e congedò il cocchiere.

« Buona sera! » disse a Georg. « Forse mi stava già aspettando? Sono in ritardo? ».

« Per niente, è puntualissimo. Se non le dispiace, passeggiamo ancora un po' ».

« Volentieri ».

E lentamente giunsero nel bosco, oltrepassando l'osteria gialla con le terrazze rosse.

« Com'è bello qui » disse Heinrich. « E anche la sua villa è molto carina. Perché non viene a stabilircisi? ».

« Sì, è una pazzia il non venirci » ammise Georg, ma non diede altre spiegazioni. Poi tacquero entrambi per un po'.

Heinrich aveva un abito estivo grigio chiaro e portava il soprabito sul braccio, strascicandolo un po' per terra.

« Dunque l'ha riconosciuta? » domandò a un tratto, senza alzare gli occhi.

« Sì » rispose Georg.

« È venuta per un giorno solo dalla città dove ha una scrittura estiva. Stasera riparte. Un colpo di mano, per così dire. Ma fallito ».

« Perché è così inflessibile? » domandò Georg, pensando all'enorme busta coi sigilli grigi e la scritta insulsa. « In fondo non ne ha bisogno. È un puro caso che non abbia ricevuto a sua volta lettere anonime, come le ha ricevute lei, Heinrich. E forse, se non l'avesse lasciata sola, per chissà quali ragioni... ».

Heinrich scosse il capo e guardò Georg quasi con commiserazione.

« Crede che io abbia intenzione di punire o di vendicarmi? O crede che sia uno di quegli idioti che diventano matti e non capiscono più nulla perché è capitato loro qualcosa che è già capitato a mille altri prima di loro, e capiterà a mille altri dopo di loro? Crede che io disprezzi "l'infedele" o che la odi? Nemmeno per sogno. Con ciò non voglio dire che a volte

non abbia un gesto d'ira o di disprezzo, naturalmente soltanto per ottenere un determinato effetto su di lei. In realtà però capisco troppo bene tutto ciò che è successo, per poter... ».

« Ebbene, se lo capisce... ».

« Caro amico, capire non serve proprio a nulla. Capire è uno sport come un altro. Uno sport molto distinto e molto costoso. Ci si può spendere tutta l'anima, e ritrovarsi con le tasche vuote. Ma la comprensione non ha assolutamente nulla a che vedere coi nostri sentimenti - né con le nostre azioni. Non ci protegge dal dolore, né dal disgusto, né dalla distruzione. Non risolve nulla. È, per così dire, un vicolo cieco. La comprensione è sempre una fine ».

Immersi entrambi nei propri pensieri, silenziosi, a passo lento, i due presero un sentiero laterale che saliva dolcemente, e uscendo dal bosco si trovarono su di uno spiazzo erboso e aperto, da cui si vedeva, in basso, la valle. Guardarono la città laggiù e, ancora più lontano, la pianura grigia di vapori, attraverso cui scorreva il fiume coi suoi riflessi d'argento; guardarono le linee dei monti, che sorgevano tra nebbie sottili. Poi, nella pace della sera, continuarono la strada fino alla panchina preferita di Georg, al margine del bosco. Il sole era tramontato. Georg vedeva il Sommerhaidenweg pallido e quasi rinfrescato dalle brezze della sera dall'altra parte della valle, lungo le boscose colline. Poi guardò verso il basso: pensò che nel giardino ai suoi piedi c'era quel pero dove poco prima era stato seduto con la donna che amava e che aveva in seno un figlio suo, e ne fu commosso. Sentì un leggero disprezzo per le altre donne che forse lo aspettavano, in qualche angolo del mondo; ma non per questo le desiderava di meno. Laggiù sul sentiero, fra i prati e i giardini, andavano e venivano i villeggianti. Una ragazza guardò in su e mormorò qualcosa all'orecchio di un'altra.

« Lei è popolare qui » osservò Heinrich con una smorfia beffarda.

« Non mi pare ».

« Quelle belle ragazze l'hanno guardata con interesse. Le coppie non sposate rappresentano pur sempre, per questa gente, una fonte inesauribile di chiacchiere e curiosità. Per questi villeggianti lei è una specie di dongiovanni, e... la sua amica una ragazza rapita e sedotta. Non le pare? ».

« Non lo so » disse Georg, cercando di lasciar cadere il discorso.

« E chissà che cosa sarò stato io per gli attori di quella piccola città! » riprese a dire Heinrich, imperterrito. « Evidentemente un amante tradito, dunque un personaggio molto ridicolo. E lei? Beh, questo ce lo possiamo immaginare. Per gli spettatori, per coloro che non vi prendono parte, le cose sono straordinariamente semplici. Ma, vista da vicino, ogni storia cambia aspetto. Eppure, chissà che da lontano non appaia più giusta e più vera. Forse ci lasciamo suggestionare, quando abbiamo noi stessi una parte nella commedia ».

Georg pensò che Heinrich avrebbe anche potuto restare a casa. Ma poiché non poteva mandarlo via, per cominciare almeno un altro discorso, gli domandò in fretta:

« Non ne sa nulla degli Ehrenberg? ».

« Un paio di giorni fa ho ricevuto una lettera un po' malinconica dalla signorina Else » disse Heinrich.

« È in corrispondenza con Else? ».

« No, non è una corrispondenza vera e propria; almeno, io non le ho ancora risposto ».

« S'è presa a cuore la disgrazia di Oskar più di quanto non voglia confessare » disse Georg. « Io l'ho vista una volta, in ospedale. Siamo rimasti a lungo nel corridoio, davanti alla porta laccata di bianco dietro a cui giaceva il povero Oskar. Allora si temeva anche per l'altro occhio. Una cosa veramente tragica ».

« Tragicomica » rettificò Heinrich con durezza.

« Lei vede ovunque delle cose tragicomiche. Le voglio anche dire perché. Perché in fondo lei non ha cuore. In questo caso l'elemento comico mi pare che scompaia completamente ».

« Lei sbaglia » disse Heinrich. « Lo schiaffo del vecchio Ehrenberg era una brutalità, il suicidio di Oskar una sciocchezza; sparare così male è ridicolo. Da tutti questi motivi non può risultare nulla di tragico. È una faccenda un po' ripugnante, e basta ».

Georg scosse il capo, irritato. Dopo la disgrazia, provava una vera simpatia per Oskar. Anche il vecchio Ehrenberg, che da allora era sempre rimasto a Neuhaus, tutto concentrato nel suo lavoro e senza voler vedere nessuno, gli faceva pena. Tutti e due espiavano più duramente di quanto avessero meritato. Perché Heinrich non poteva sentirlo e riconoscerlo come lui? Com'erano irritanti questi ebrei saccenti e privi di tatto, convinti di conoscere gli uomini, questi Bermann, questi Nürnberger! La cosa più importante per loro era non sorprendersi mai di nulla. Era la bontà che mancava loro. Soltanto quando invecchiavano si addolcivano un po'. Georg pensò al vecchio dottor Stauber, alla signora Golowski, al vecchio Eißler. Ma finché erano giovani, stavano sempre sul *chi vive...* Pur di non essere i più stupidi! Una compagnia spiacevole, insomma. In Georg si risvegliò la nostalgia di Felician, di Skelton, che pure non erano mostri di intelligenza, perfino di Guido Schönstein.

« Malgrado la malinconia, però, » disse Heinrich dopo un breve silenzio « mi pare che la signorina Else si diverta abbastanza. Ad Auhof ci sono di nuovo visite. Ultimamente ci sono stati i Wyner, Sissy e James. James si è laureato in medicina a Cambridge. Che distinzione, vero? ».

Il nome di Sissy colpì Georg al cuore come la lama di un pugnale. Era certo che fra pochi giorni sarebbe andato da lei. La sua nostalgia cresceva in modo incomprensibile a lui stesso.

Cadevano le ombre della sera. Georg ed Heinrich si alzarono, attraversarono il prato ed entrarono nel giardino. Videro Anna che risaliva il viottolo centrale in compagnia di un signore.

« Il vecchio dottor Stauber » disse Georg. « Lo conosce? ».
Furono scambiati i saluti.

« Sono molto contenta di vederla finalmente qui da noi » disse Anna a Heinrich.

Da noi! ripeté Georg tra sé con un senso di sorpresa che si affrettò a cancellare. S'incamminò col dottor Stauber, mentre Anna e Heinrich li seguivano a passi lenti.

« È soddisfatto delle condizioni di Anna? » domandò Georg al dottore.

« Non potrebbe stare meglio » disse Stauber. « Deve continuare a fare del moto ogni giorno ».

Georg si ricordò che non aveva ancora reso al dottore, che rivedeva per la prima volta dopo il suo ritorno, i libri presi in prestito e se ne scusò.

« C'è tempo, c'è tempo! » disse Stauber. « Purché le siano stati utili ». E gli chiese delle sue impressioni di Roma.

Georg raccontò delle visite agli antichi palazzi imperiali, delle gite nella *campagna*² illuminata dalla luce del tramonto, di quella cupa ora di tempesta a Villa Adriana. Il dottor Stauber lo pregò di smettere, altrimenti avrebbe piantato in asso tutti i suoi pazienti di Vienna per precipitarsi di nuovo in quella città che amava tanto. Poi Georg chiese cortesemente notizie del dottor Berthold, e se era vero, come si diceva in giro, che già nell'inverno successivo si sarebbe dato alla politica.

Il dottor Stauber si strinse nelle spalle. « Ritorna in settembre. Per ora, è l'unica cosa sicura. Ha lavorato molto da Pasteur e vuole continuare qui all'Istituto di Patologia un'importante ricerca sierologica che ha cominciato a Parigi. Se ascolta il mio consiglio, è quello che deve fare. Ciò che sta facendo adesso è più importante per l'umanità della più bella rivoluzione, a mio modesto avviso. Certo, si può avere più di un'attitudine, e non ho niente in contrario a saltuari rivolgimenti. Ma, detto fra noi, l'attitudine più spiccata di mio figlio è per la scienza, non per la politica. È il temperamento, invece, che lo spinge nell'altra direzione... forse soltanto la bile! Vedremo, vedremo. Ma ora mi dica qualcosa dei suoi piani per l'autunno » soggiunse a un tratto,

e guardò Georg con i suoi occhi bonari e patemi. « Dove andrà a dirigere? ».

« Se lo sapessi » disse Georg. E mentre raccontava al dottore, che gli camminava a fianco con gli occhi socchiusi e il sigaro tra le labbra, dei suoi sforzi e delle sue prospettive, insistendo e dandovi importanza, credette di intuire che tutto ciò che diceva sarebbe stato interpretato dal dottore soltanto come tentativo di giustificazione per rimandare ancora il suo matrimonio con Anna. Nel suo animo si fece strada una leggera irritazione verso di lei, che camminava dietro di loro e forse gioiva in segreto dell'interrogatorio a cui lo stava sottoponendo il dottor Stauber. Prese a parlare volutamente con sempre maggior leggerezza e indifferenza, come se i suoi piani per l'avvenire non avessero nulla a che fare con Anna; e finì col dire:

« Chissà dove sarò l'anno venturo a quest'epoca; forse in America ».

« Non ci sarebbe poi tanto da lamentarsene » replicò tranquillamente il dottor Stauber. « Ho un cugino che è violino d'orchestra a Boston, un certo Schwarz, e guadagna almeno sei volte quanto guadagnava qui ».

A Georg piaceva poco essere paragonato a un violinista di nome Schwarz, e quindi affermò con un'energia che parve a lui stesso eccessiva che per il momento non lo interessava affatto il guadagno. All'improvviso, senza sapere come mai gli venisse in mente quell'idea, un pensiero gli balenò nel cervello: se Anna morisse?... Se questo bimbo causasse la sua morte? Lo invase un profondo spavento, come se con quel pensiero si fosse addossata una colpa. E con la fantasia vide Anna distesa, col lenzuolo funebre tirato fin sul mento; e vide la luce del giorno e quella delle candele fondersi insieme sul suo viso cereo. Si voltò con un senso d'angoscia, come per assicurarsi che lei era lì, viva. I suoi tratti si perdevano e si confondevano nel buio e questo lo fece rabbrivire. Si fermò insieme al dottore, aspettando che Anna e Heinrich li avessero raggiunti. Era felice di averla così vicina.

« Sarai stanca » le disse con affetto.

« Per oggi ho fatto il mio dovere, non c'è che dire » rispose Anna. Poi, indicando la veranda dove la lampada schermata di verde gettava luce sulla tavola apparecchiata, disse: « Del resto, la cena sarà subito pronta. Dottore, non vuole restare con noi? Sarebbe bello ».

« Figliola mia, grazie, ma non è possibile. Dovrei già essere in città da un pezzo. Mi saluti la signora Golowski. Arrivederci. Buona sera, signor Bermann ». Poi soggiunse: « Beh, quando sentiremo o leggeremo di nuovo qualcosa di suo? ».

Heinrich scrollò le spalle, ebbe un sorriso di circostanza e tacque. Perché mai, pensò, anche le persone più educate diventano prive di tatto con quelli come me? Mi sono forse immischiato nelle sue faccende?

Il dottor Stauber fece ancora le sue condoglianze a Heinrich per la morte del padre. Si ricordava del suo discorso, diventato famoso, contro l'adozione del linguaggio forense ceco in certe province boeme. Allora c'era mancato poco che l'avvocato ebreo non diventasse ministro di grazia e giustizia. Sì, i tempi erano mutati.

Heinrich ascoltò interessato. Forse tutto ciò si poteva adoperare per la commedia a sfondo politico...

Il dottor Stauber prese congedo. Georg lo accompagnò fino alla carrozza che aspettava fuori e colse l'occasione per rivolgergli alcune domande di natura medica. Il dottor Stauber lo rassicurò pienamente. « Peccato però » concluse « che le circostanze non permettano ad Anna di allattare lei stessa il bambino... ».

Georg rimase pensoso. Forse questo avrebbe danneggiato la salute della madre?... Al massimo il bambino. O anche quella di lei?... E chiese informazioni al dottore.

« A che scopo parlarne, caro barone, dal momento che è impossibile? Beh, non si preoccupi troppo » disse, e aveva già un piede sul predellino della vettura. « Non è il caso di stare in pena per il bambino di due persone come voi ».

Georg guardò fisso negli occhi il dottore e disse: « Provvederò, in ogni caso, perché passi i primi anni della sua vita all'aria buona ».

« Questo va benissimo » disse il dottore con dolcezza. « Ma in generale, per i bambini non c'è al mondo aria più sana di quella che respirano in casa dei genitori ». Strinse la mano a Georg, e la carrozza partì.

Georg rimase un momento fermo: era vivamente irritato contro il dottore e promise a se stesso di non far più con lui discorsi che lo autorizzassero, in un certo senso, a dare consigli gratuiti, o a fargli magari rimproveri velati. Che cosa ne sapeva quel vecchio? Che cosa ne capiva, in fondo, di tutta la storia? E lo sdegno di Georg cresceva. La sposerò quando mi piacerà, pensò fra sé e sé. Del resto, non poteva tenere il bambino presso di sé, Anna? Non aveva detto lei stessa che sarebbe stata orgogliosa di avere un figlio? E anch'io, non ho certo intenzione di ripudiarlo! Farò tutto quello che posso, per lui, e chissà che un giorno... Ma commetterei un'ingiustizia verso me stesso, verso Anna, verso il bambino, se prendessi fin d'ora una decisione che risulterebbe certamente prematura.

Lentamente, costeggiando il lato più stretto della casa era giunto nel giardino. Sulla veranda scorse Anna e Heinrich. Intanto, dalla casa usciva Marie, rossa quanto mai in viso, e posava in mezzo al tavolo una zuppiera fumante. Come è calma Anna, pensò Georg, e rimase nell'ombra. Come appare serena, spensierata, quasi avesse piena fiducia in me. Quasi non esistessero morte, povertà, tradimento. Come se io l'amassi quanto merita. E di nuovo si spaventò. L'amo forse meno? Non deve forse aver fiducia in me? Qualche volta, quando me ne sto seduto lassù, al limite del bosco, mi sento traboccare di tenerezza. Ma perché la sento così lontana, ora? A pochi passi da lei, la vide mentre versava la minestra nei piatti. I suoi occhi scrutavano nell'oscurità da cui lui doveva giungere, e si illuminarono quando lo vide. Poi, mentre sedeva accanto agli altri, Anna gli disse: « Hai avuto un

lungo colloquio col dottore ».

« Non è stato un colloquio, abbiamo chiacchierato. Mi ha raccontato di suo figlio, che tornerà tra breve ».

Heinrich chiese notizie di Berthold. Il giovane lo interessava, e sperava di farne la conoscenza nel prossimo inverno. L'arringa dell'anno passato sul caso di Therese Golowski, e la lettera aperta ai suoi elettori, in cui esponeva le ragioni delle sue dimissioni, erano documenti di prim'ordine... anzi, di più, erano documenti di un'epoca.

Un lieve sorriso d'orgoglio apparve sul volto di Anna. Guardò nel piatto; poi rapidamente alzò gli occhi verso Georg, che sorrise a sua volta. Non provava la minima gelosia. Chissà se Berthold sapeva?... Certo. Se soffriva?... Probabilmente. Se avrebbe potuto perdonare Anna? Che cosa c'era poi da perdonare! Sciocchezze.

Furono serviti dei funghi, al cui apparire Heinrich non poté fare a meno di domandare se per caso non fossero velenosi. Georg rise.

« Non rida di me » disse Heinrich. « Se volessi togliermi la vita, non sceglierei né funghi velenosi né salsicce guaste, ma ricorrei a un veleno più nobile e più rapido. Qualche volta si è stanchi della vita, ma mai della salute, neppure per l'ultimo quarto d'ora della propria esistenza. Del resto, la paura non è che una figlia legittima, e spesso troppo misconosciuta, della prudenza. Che cosa significa paura? Significa prendere in considerazione tutte le possibilità che possono derivare da un'azione, le buone come le cattive. E il coraggio, che cos'è? Voglio dire quello vero, naturalmente, che è molto più raro di quanto non si creda. Perché quello che si ostenta, quello che ci viene imposto o suggerito, non conta. Il vero coraggio spesso non è altro che l'espressione di una convinzione, per così dire metafisica, della propria superfluità ».

Ebreo, pensò Georg senza alcun senso d'inimicizia, e poi: forse non ha tutti i torti.

La birra, che Anna non assaggiò nemmeno, era così buona, che

Maria venne mandata all'osteria a prenderne una seconda brocca. Gli animi si rallegravano. Georg riprese a raccontare del suo viaggio: degli assolati giorni di Lugano, del viaggio sul Brennero nevoso, della città priva di tetti che dopo un sonno di duemila anni risorgeva alla luce; e rievocò il momento in cui Anna e lui avevano visto liberare dalle ceneri una colonna, con ogni cautela, faticosamente. Heinrich non aveva mai visto l'Italia; vi si sarebbe recato nella prossima primavera. Confessò che spesso si struggeva dal desiderio, se non proprio dell'Italia, di terre straniere, lontane, del mondo. Talora, quando si parlava di viaggi, il cuore gli batteva come a un bambino la vigilia del suo compleanno. Dubitava di esser destinato a finire i suoi giorni in patria. Forse, chissà, dopo aver errato per anni e anni, avrebbe trovato in una casetta in campagna la pace di una tarda maturità. C'erano coincidenze tanto strane... e chissà che non fosse destinato a concludere la sua esistenza proprio in questa casa, in cui per ora non era che un ospite, ma in cui si trovava tanto bene, come da tempo non gli accadeva... Anna ringraziò, quasi fosse padrona di casa non solo in quella villa, ma in tutto quel mondo immerso in un silenzioso crepuscolo. Dalle erbe, dai fiori saliva un profumo umido e caldo. Tenui luci s'andavano accendendo nell'oscurità del giardino. Il prato rettangolare, che si stendeva fino al cancello, pareva sospeso nella luce lunare, e la panchina bianca sotto il pero luccicava, come lontanissima. Anna disse qualcosa di gentile a Heinrich su certi versi del libretto d'opera, che qualche giorno prima Georg le aveva letto.

« Giusto, » disse Georg, accavallando comodamente le gambe e fumando un sigaro « che cosa ci ha portato di nuovo? ».

Heinrich scosse il capo:

« Nulla ».

« Peccato » disse Anna, e propose che Heinrich raccontasse loro l'azione. Da tempo lo desiderava. Dai resoconti di Georg non ci si poteva fare un'idea chiara.

Si guardarono. Rividero quel momento di tenerezza in cui

avevano riposato abbracciati in una stanza buia; e davanti alle finestre, dietro una fitta cortina di neve, s'intravedeva una chiesa grigia da cui giungevano le note cupe di un organo. Ora sapevano dov'era la casa in cui sarebbe venuto al mondo il bimbo. Forse ce n'era anche un'altra, chissà dove, in cui il bimbo non ancora nato avrebbe finito la sua vita, da uomo, da vecchio... oppure... Dio mio, che pensieri... via, via...

Heinrich si dichiarò pronto a esaudire il desiderio di Anna, e si alzò. « Forse riuscirà utile anche a me » disse, quasi volesse scusarsi. « Potrebbe servire a chiarirmi le idee ».

« Stia attento, però, a non divagare nella sua tragicommedia politica » osservò Georg. E rivolto ad Anna: « Sta scrivendo una commedia, il cui eroe è uno studente tedesco nazionalista, il quale; disperato a causa dell'emancipazione ebraica, si avvelena coi funghi ».

Heinrich fece un cenno di diniego.

« Un bicchiere di birra di meno, e lei non avrebbe fatto questa battuta ».

« Invidia » replicò Georg. Si sentiva straordinariamente ben disposto, soprattutto perché ormai era fermamente deciso a partire tra un paio di giorni. Seduto vicino ad Anna le teneva la mano e dentro di lui risuonavano melodie di giorni futuri.

Heinrich prese improvvisamente il suo mantello dalla sedia, se lo drappeggiò romanticamente sulle spalle e disse:

« Ora incomincio. Dunque, atto primo ».

« Precede l'*ouverture* in re minore » lo interruppe Georg. E fischiò una melodia sostenuta, un paio di note appena, concludendo con un « e così via ».

« Si apre il sipario » disse Heinrich. « Festa nei giardini del re. Notte. Vigilia del matrimonio della principessa col duca Eliodoro. Per ora lo chiamo così, probabilmente avrà un altro nome. Il re adora la figlia, e non può soffrire Eliodoro, una specie di bellimbusto presuntuoso. Alla festa, che il re ha dato principalmente per rendere inquieto Eliodoro, non è

invitata soltanto la nobiltà del paese, ma anche i giovani di ogni ceto, scelti per la loro bellezza. E la principessa, quella sera, potrà ballare con chiunque le piaccia. C'è un giovane, un certo Egidio, che sembra esercitare un particolare fascino su di lei. Il re non sta in sé dalla gioia. Gelosia di Eliodoro. Il re non nasconde il suo compiacimento. Spiegazione tra Eliodoro e il re. Disprezzo, inimicizia. Improvvisamente accade un fatto strano. Egidio alza il pugnale contro il re. Vuole ucciderlo. Questo attentato dovrebbe avere una motivazione più precisa se lei, caro Georg, non avesse la bontà di metter la faccenda in musica. Così stando le cose, basterà accennare che il giovane è un avversario della tirannia, membro di una setta segreta, qualcosa come un eroe o un pazzo che agisce di propria iniziativa. Insomma, l'attentato fallisce. Egidio viene arrestato; il re esprime il desiderio di rimanere solo con lui. Duetto. Il giovane è fiero, padrone di sé, magnanimo; il re è superiore, crudele, enigmatico. Ecco, all'incirca, come me lo figuro: ha già mandato a morte molti uomini, li ha visti morire, ma nella sua immensa chiaroveggenza gli sembra che tutta l'umanità viva in una specie d'incoscienza, cosicché la morte, per la maggior parte degli uomini, non significa altro che un passo dal crepuscolo alla notte. Una simile fine, in questo caso speciale, gli sembra fin troppo dolce, o banale. Vuole precipitare quel giovane da una felicità mai provata da nessun essere umano alla più tenebrosa disgrazia. Ecco quello che sente dentro di sé; che cosa poi ne esprimerà o ne canterà, questo non lo so ancora. Egidio, che tutti credono destinato a morte certa, viene condotto via su quella stessa nave sulla quale la sera seguente Eliodoro e la principessa avrebbero dovuto compiere il loro viaggio di nozze. Il sipario si chiude.

Il secondo atto si svolge sul ponte della nave. Il viaggio procede a gonfie vele. Coro. Si profilano alcune figure, di cui apparirà in seguito l'importanza. È l'alba. Egidio viene condotto dalla stiva sul ponte; naturalmente crede di essere condotto a morte, ma non è così. Gli vengono tolte le catene, tutti

s'inchinano davanti a lui come davanti a un principe. Spunta il sole; Egidio può constatare che si trova in ottima compagnia. Belle donne, cortigiani. A un saggio, un cantore e un giullare sono riservate parti più importanti. Ma dal coro delle donne si stacca nientemeno che la principessa, la quale, come tutto quello che c'è su quella nave, appartiene a Egidio ».

« Un padre e un re molto generoso » osservò Georg.

« Per lui, un'idea geniale non costa mai abbastanza » spiegò Heinrich. « È la sua natura. Segue un bellissimo duetto fra Egidio e la principessa, poi tutti si siedono a tavola. Al banchetto segue un ballo. Allegria generale. Egidio comincia a credere d'averla scampata bella, ma non si stupisce troppo, poiché il suo odio per il re non è mai stato disgiunto da una certa ammirazione. Cade la sera. D'un tratto, a fianco di Egidio appare uno straniero. Forse era già in scena da molto tempo: uno tra i tanti, inosservato, muto. Vuole dire una parola a Egidio. La festa e le danze continuano, intanto. Egidio e lo straniero. Tutto quello che è qui ti appartiene, dice lo straniero. Potrai disporne a tuo piacimento, comandare secondo la tua volontà; ma domani... oppure tra due giorni o tra una settimana, oppure tra un anno o tra dieci o anche più tardi, questa nave si avvicinerà a un'isola. Là, su di una roccia, si erge un castello cinto di mura marmoree. E là ti attende la morte. La morte. Il tuo uccisore è con te, su questa nave. Ma soltanto colui che è destinato a ucciderti lo sa. Nessuno lo conosce. Nessuno sa, del resto, su questa nave, che tu sei votato alla morte. Bada di non tradirti! Perché se in qualsiasi modo tu dessi a vedere di conoscere il tuo destino, dovresti morire subito, in quell'istante preciso ».

Heinrich aveva pronunciato quelle parole con un pathos eccessivo, per celare la sua stessa emozione. In tono più naturale continuò:

« Lo straniero scompare. Forse lo farò accompagnare a terra da due personaggi muti, che lo scortano. Egidio rimane sulla nave, tra centinaia di individui, uomini e donne, tra i quali si trova il suo

assassino. Chi sarà mai? Il saggio? Il giullare? Quell'astronomo, laggiù? Uno di quelli che si celano nell'ombra? O è tra quelli appoggiati alla balaustrata? Forse una delle danzatrici? O la principessa stessa? Gli si avvicina, è dolce, anzi, appassionata con lui. Ipocrita? Assassina? Amante? Complice? In ogni modo, è sua. Per oggi sarà ancora così. Cade la notte sul mare. Brivido d'orrore e di voluttà. E la nave, lenta, procede verso quelle sponde distanti ore, o anni... Egidio guarda nella notte e attende, la principessa riposa ai suoi piedi ».

Heinrich si interruppe, quasi turbato. Georg sentiva nascere dentro di sé la melodia che avrebbe accompagnato la scena in cui lo straniero scompare seguito dalle ombre taciturne e a poco a poco l'eco della festa riprende il sopravvento.

« E il terzo atto? » domandò Anna, poiché Heinrich taceva.

« Il terzo atto? » ripeté Heinrich perplesso. « Il terzo atto dovrà aver luogo in quel castello marmoreo, sull'isola - non le pare? Dovrebbe incominciare con un duetto tra il re e lo straniero. O con un coro? No, in un'isola disabitata non ci sono cori. Insomma, il re è là, e la nave è in vista. Ma poi, perché l'isola dovrebbe essere disabitata? ». E tacque.

« Dunque? » fece Georg, impaziente.

Heinrich si appoggiò coi gomiti al parapetto della veranda.

« Devo confessarle una cosa... Non si tratta affatto di un'opera » disse.

« Che cosa intende dire? » fece Georg.

« Ci sono buone ragioni perché, arrivato a questo punto, non sia mai riuscito ad andare avanti. Essenzialmente, bisognerebbe saper render lo stato d'animo, il mutamento che avviene nell'animo di Egidio. In esso consiste tutta la bellezza, ma anche la difficoltà del soggetto; in altre parole, quello a cui non oso accostarmi. L'idea di farne un'opera era una scappatoia, e non so se devo lasciarmi sopraffare da essa ».

Tacque.

« In ogni modo, » disse Anna « ci deve raccontare la fine, così

come se l'era immaginata per l'opera. Non le nascondo che sono molto curiosa di sentirla ».

Heinrich scosse le spalle, poi, con voce stanca, rispose: « Ebbene, la nave approda. Egidio sbarca e dovrebbe venir buttato in mare ».

« Da chi? » domandò Anna.

« Questo è quello che non so » replicò Heinrich in tono angustiato. « Da questo punto in poi non so più nulla ».

« M'ero immaginata che dovesse essere la principessa, che... ». E fece un gesto vago con la mano.

Heinrich sorrise, indulgente. « Anch'io avevo pensato la stessa cosa, ma... ». S'interruppe, e guardò improvvisamente il cielo notturno.

« Nel primo progetto, » osservò Georg di malumore « alla fine Egidio doveva essere graziato. Ma naturalmente a una tragedia non si addice una simile conclusione. Da buon eroe tragico, il suo Egidio dovrebbe veramente essere gettato in mare ».

Heinrich alzò l'indice con aria di mistero, e i suoi tratti tornarono ad animarsi.

« Mi viene un'idea... Ma non parliamone per ora, vi prego. Però, forse è stato un bene che vi abbia raccontato il principio ».

« Se crede che io le faccia il favore di scriverle gli intermezzi musicali, si sbaglia » disse Georg senza entusiasmo.

Heinrich sorrise, indifferente; ma l'atmosfera distesa era svanita. Anna sentiva, non senza un certo disagio, che l'intera storia era andata in fumo. Georg era incerto se dovesse rammaricarsi di veder andare a monte le sue speranze, o rallegrarsi di essere sciolto da una specie di impegno. A Heinrich invece pareva che le creature della sua fantasia lo abbandonassero come inghiottite da una penombra confusa, senza congedarsi, senza la promessa di ritornare; e si ritrovava solo e abbandonato in un giardino malinconico, in compagnia di un simpatico conoscente e di una giovane signora con i quali non aveva niente in comune. Pensò improvvisamente a una persona dagli occhi arrossati di

pianto, che, in quel momento, viaggiava senza speranza verso i monti oscuri, timorosa di non arrivare in tempo per la prova, l'indomani. E sentì ancora una volta che da quando tutto era finito, con lei, la sua situazione era peggiorata. Non aveva più nulla, non aveva più nessuno. Il dolore di quella persona meschina, tormentosamente odiata, era l'unica cosa che possedeva. E chissà, forse già domani, lei avrebbe sorriso a un altro, con gli occhi arrossati di pianto, l'animo ancora pieno di dolore e di nostalgia, e un nuovo ardente desiderio di vita nel sangue.

La signora Golowski era apparsa sulla veranda, frettolosa, un po' in ritardo, ancora col cappello in testa e l'ombrellino in mano. Portava i saluti di Therese, la quale tra qualche giorno sarebbe venuta di nuovo a trovare Anna. Georg, appoggiato a un pilastro di legno, si volse alla signora con la studiata cortesia che sempre ostentava verso di lei.

« Non vorrebbe invitare la signorina Therese, da parte nostra, a trattenersi qui un paio di giorni? La camera sotto il tetto è a sua completa disposizione. Io me ne vado in montagna, tra qualche giorno, per un po' di tempo » aggiunse, come se d'abitudine occupasse regolarmente la piccola stanza.

La signora Golowski ringraziò. Avrebbe riferito l'invito a Therese. Georg guardò l'orologio e trovò che era ora di incamminarsi verso casa. Si congedò insieme a Heinrich; Anna li accompagnò fino al cancello e rimase ancora a guardarli, finché furono giunti in cima alla collina, dove incominciava il Sommerhaidenweg.

Il paese, in fondo alla valle, era inondato dai raggi della luna. Le colline si innalzavano evanescenti come pareti sottili. Il bosco emanava oscurità. Lontano brillavano le mille luci della città. Heinrich e Georg camminavano in silenzio, l'uno accanto all'altro; e si sentivano estranei. Georg rievocò quella passeggiata nel Prater, l'autunno precedente, in cui già dalla prima conversazione era nata tra loro una confidenza che li aveva subito avvicinati. Quanti altri colloqui, da allora in poi. Dileguati tutti, come neve al

sole... Oggi Georg non poteva camminare nella notte insieme a Heinrich, tacendo, come in precedenza aveva fatto con Guido, con Labinski, senza sentirsi interiormente lontano da lui. Il silenzio gli diventava penoso. Cominciò a parlare del vecchio Stauber come del primo argomento che gli fosse balzato alla mente; lodò la sua discrezione, il suo spirito attivo. Heinrich non si mostrava propenso ad ammirarlo, lo trovava un po' troppo infatuato della propria bontà, sapienza ed esperienza. Anche quella era una specie di ebreo che non poteva soffrire: quelli che credevano in se stessi, come una cosa naturale. Parlarono del giovane Stauber; Heinrich trovava le sue incertezze tra la politica e la scienza molto interessanti. Di lì passarono a parlare delle beghe tra tedeschi e boemi, dell'attacco dei clericali al ministero della pubblica istruzione. I loro discorsi avevano quel tono di falso fervore che di solito accompagna quelli su argomenti che in fondo ci lasciano completamente indifferenti. Discussero infine se il ministro dovesse dare le dimissioni o no, dopo la parte equivoca avuta nella questione del matrimonio civile; e alla fine non sapevano più chi di loro si fosse dichiarato favorevole e chi contrario alle dimissioni.

Costeggiarono il cimitero. Oltre il muro si vedevano croci e lapidi, soffusi di luce lunare. Il sentiero scendeva ora verso la strada maestra. Si affrettarono per prendere l'ultimo omnibus; e, in piedi sulla piattoforma, nella notte afosa e densa di vapori, tornarono verso la città. Georg disse che aveva in mente di compiere la prima parte del suo viaggio in bicicletta. E seguendo l'impulso di un'idea improvvisa domandò a Heinrich se non avrebbe voluto accompagnarlo. Heinrich accettò, dopo pochi minuti era già entusiasta del progetto. Allo Schottentor discesero, entrarono in un caffè che si trovava nei paraggi e in una dettagliata conversazione, con l'aiuto di carte speciali che trovarono nei volumi di un'enciclopedia, discussero e stabilirono i più svariati itinerari. Quando si separarono, i progetti non erano ancora definitivi, ma sapevano ormai che due giorni dopo, di buon

mattino, sarebbero partiti da Vienna, per montare in bicicletta a Lambach.

Georg vegliò a lungo alla finestra aperta della sua camera da letto. Il suo pensiero andava ad Anna, che domani avrebbe lasciato per qualche giorno; la vedeva dormire nel suo letto, nella pallida penombra di quell'ora, tra il crepuscolo della luna e l'alba, laggiù in campagna. Ma in un certo modo oscuro gli pareva che quella visione non si connettesse al suo destino, bensì a quello di uno sconosciuto che ancora lo ignorava. Non riusciva a rendersi conto che in quella donna immersa nel sonno un'altra creatura stava dormendo un sonno ancor più profondo e segreto, e che quella creatura era suo figlio. L'alba che sorgeva, fredda, lo colpì quasi dolorosamente, e l'intera storia gli sembrò lontana, inverosimile come mai prima di allora. Il cielo si andava rischiarando sui tetti e sui campanili, ma la città dormiva ancora. L'aria era immobile. Non un alito spirava dagli alberi del parco, non un profumo saliva dalle aiuole sfiorite. E Georg stava alla finestra: senza gioire e senza comprendere.

1. Via dei prati estivi ». [N.d.T.]
2. In italiano nel testo. [N.d.T.]

VII

Georg saliva lentamente, dal salone del piroscavo, su per una scala stretta coperta di tappeti e fiancheggiata da specchi larghi e obliqui. Avvolto in una lunga coperta verde che strascicava dietro di sé, passeggiava su e giù per il ponte deserto, sotto il cielo stellato. Al timone, immobile come sempre, stava Labinski e girava la ruota, lo sguardo rivolto al mare aperto. Che carriera! pensava Georg. Prima morto, poi ministro, poi ragazzino con un manicotto, e oggi timoniere. Se sapesse che io sono su questo piroscavo, protesterebbe sicuramente.

« Stia attento » gli dissero le due ragazze vestite di azzurro che aveva incontrato sulla riva del lago. Ma già incespicava, impigliandosi nella coperta, e udiva i colpi d'ala di bianchi gabbiani sopra il suo capo.

Poco dopo si trovava giù nel salone, seduto a un tavolo tanto lungo che le persone all'altro capo sembravano minuscole. Un signore che era accanto a lui e assomigliava al vecchio Grillparzer osservò irritato:

« Questo battello è sempre in ritardo, dovremmo già essere a Boston da parecchio tempo ».

Allora Georg ebbe paura. Se allo sbarco non fosse stato in grado di consegnare le tre partiture rilegate in verde, l'avrebbero certamente arrestato per alto tradimento. Ecco perché il principe di Guastalla, che correva tutto il giorno su e giù per il ponte con la sua bicicletta, lo guardava a volte così stranamente. E per aumentare ancor più i sospetti sedeva a tavola in maniche di camicia, mentre tutti gli altri signori, come sempre sui piroscavi,

portavano uniformi da generale, e le signore abiti da sera di velluto rosso.

« Tra poco saremo in America » diceva con voce rauca un cameriere che serviva gli asparagi. « Ancora una fermata e poi basta ».

Gli altri possono rimanere tranquillamente seduti, pensava Georg, non hanno nulla da fare; io invece dovrò nuotare immediatamente fino al teatro.

E nel grande specchio che aveva dirimpetto gli apparve la costa: tutte case senza tetti che salivano sempre più in alto, a terrazze. In cima, in un chiosco bianco con una cupola di pietra traforata, attendeva impaziente l'orchestra. La campana di bordo suonò e Georg, inciampando nella coperta e reggendo due valigie, salì le scale che conducevano al giardino. Ma non avevano trasportato quello giusto; e Georg si trovò nello Stadtpark, a Vienna. Su una panchina stava seduto Felician e vicino a lui una vecchia signora con una mantella si infilò due dita in bocca e fischiò con quanta forza aveva in gola, mentre a voce bassissima Felician diceva:

« Kemmelbach-Ybs ».

« Ah, no » pensò Georg. « Felician non pronuncerebbe mai una parola simile... ». Si stropicciò gli occhi e si svegliò.

Il treno riprendeva in quel momento la sua corsa. Davanti al finestrino dello scompartimento brillavano due lampioni rossi, che scomparvero subito. Poi la notte quieta e nera filò via silenziosa. Georg si avvolse meglio nella sua coperta da viaggio e guardò la lampadina verde, in alto.

Meno male, pensò, che sono rimasto solo, così ho potuto dormire quattro o cinque ore.

Che sogno strano e confuso era stato il suo. Ricordò prima di tutto i gabbiani bianchi. Significavano forse qualche cosa? Poi pensò alla vecchia con la mantella. Non poteva essere che la signora Oberberger. Certo che se lei lo avesse saputo non ne sarebbe rimasta molto lusingata. Ma non aveva proprio tutta l'aria

di una vecchia signora, quando l'aveva vista pochi giorni prima, a fianco del suo brillante marito, nel palco del piccolo teatro bianco e rosso? Era strano, poi, che anche Labinski gli fosse apparso nel sogno, sotto le spoglie di timoniere. E anche le ragazze vestite di azzurro, che dal giardino dell'albergo correvano a guardarlo attraverso la finestra non appena si metteva al pianoforte... Ma che cosa c'era di tanto spettrale nel suo sogno? Non le ragazze azzurre, non Labinski, e neanche il principe di Guastalla che correva in bicicletta su e giù per il ponte. No, era la sua stessa figura che si trascinava centuplicata accanto a lui, riflessa da una parte e dall'altra nei lunghi specchi obliqui, che gli era apparsa spettrale.

Cominciava a sentir freddo. Sopra di lui, attraverso lo sfiatatoio, l'aria della notte filtrava fresca nello scompartimento. Fuori, la fitta oscurità si trasformava a poco a poco in un grigio cupo; e tutt'a un tratto gli risuonarono alle orecchie parole che aveva udito pronunciare poche ore prima da una voce profonda di donna; e risuonarono piano, come un lamento. « Presto mi avrai dimenticata... ». Non voleva udire quelle parole. Avrebbe voluto che fossero già diventate realtà, e con un senso di disperazione si tuffò nei ricordi del suo sogno.

Capiva chiaramente che il piroscafo sul quale aveva intrapreso il giro di concerti in America rappresentava in realtà la nave sulla quale Egidio andava incontro al suo triste destino.

E il chiosco con l'orchestra non era altro che la sala dove la morte attendeva lo stesso Egidio. Il cielo stellato si stendeva magnifico sopra il mare. L'aria era così pura e le stelle così argentee come mai le aveva vedute in realtà, neanche in quella notte in cui era andato con Grace da Palermo a Napoli. Poi, improvvisamente, risuonò di nuovo nel buio, sommessa e lamentosa, la voce di donna. « Presto mi avrai dimenticata... ». E la vedeva davanti a sé, ora, come l'aveva vista poche ore prima, i capelli neri sciolti sui cuscini, pallida e muta. Non voleva pensarvi; evocò altre immagini dal profondo della

memoria, si costrinse a seguirle... Vide se stesso passeggiare con Grace in un camposanto, in mezzo alla neve di febbraio che già si scioglieva; si rivide con Marianna, sulla bianca strada maestra, diretti entrambi verso il bosco nevoso; si rivide col padre, passeggiare di sera sulla Ringstrasse; e infine, come su una giostra, gli passarono velocemente davanti: Sissy con le labbra e gli occhi ridenti, che si dondolava su un cavallino marrone di legno; Else, aggraziata e femminile, seduta in una carrozzella rossa; e Anna che cavalcava un cavallino arabo, reggendo negligerentemente le briglie. Anna! Come era giovane e bella! Era proprio quella che avrebbe riveduto di lì a qualche ora? Ed era proprio rimasto lontano da lei dieci giorni soltanto? Di lì a poco avrebbe rivisto tutto ciò che aveva lasciato dieci giorni prima: tra le aiuole in fiore, il piccolo angelo azzurro di terracotta, il balcone dal tetto di legno, il tranquillo giardino con gli arbusti di ribes e i cespugli di lillà... Era mai possibile? Mi aspetterà sulla panchina sotto il pero, pensò. E io bacerò le sue mani, come se nulla fosse successo. « Come stai, Georg? » mi domanderà. « Mi sei stato fedele? ». No... non è quello il suo modo di interrogare. Ma senza che domandi e senza che io risponda, sentirà che non sono più lo stesso di dieci giorni fa. Ah! Se almeno lo sentisse! Se mi risparmiasse di mentire! Ma non ho forse già mentito? E pensò alle lettere che le aveva scritto dalle rive del lago, lettere piene di dolcezza e di nostalgia, che erano già menzogne... Pensava alle ore in cui aveva aspettato, di notte, col cuore in tumulto, con l'orecchio teso, che tutto fosse silenzioso nell'albergo, per poi sgusciare attraverso il corridoio dall'altra, che lo aspettava pallida e muta, a occhi aperti, avvolta nei suoi capelli bruni lucenti e profumati. Ripensò alla notte in cui, ebbri di piacere e di audacia, erano usciti sul balcone, sotto il quale mormorava dolcemente l'acqua. Se qualcuno fosse stato sul lago, nella cupa oscurità di quell'ora, avrebbe visto nella notte risplendere i loro bianchi corpi. Frenò quel pensiero. Eravamo fuori di senno, disse fra sé. Avrei potuto benissimo trovarmi, oggi,

sottoterra con una pallottola nel cuore. Può ancora succedere. Lo sanno tutti, ormai. Else l'ha saputo per prima, benché non sia mai scesa dalla villa in paese. Certo gliel'ha raccontato James Wyner che mi ha visto con la straniera sul pontile di sbarco. Lo sposerà, Else, quel Wyner? Capisco che le piaccia tanto. È veramente bello, con quel viso che sembra scolpito e quegli occhi penetranti, quello sguardo leale. Un giovane inglese. Che a Vienna finisca per diventare un altro Oskar Ehrenberg?... Poi Georg ripensò a quello che Else gli aveva narrato a proposito del fratello. Gli era sembrato così serio e pacato, là nel suo letto d'ospedale! Ed ora a Ostenda - così asseriva la sorella - faceva vita dissipata, giocava, frequentava una società equivoca, quasi volesse autodistruggersi. Chissà se Heinrich trovava ancora la faccenda così tragicomica! La signora Ehrenberg era diventata tutta bianca dal dolore, ed Else, quel mattino nel parco, era scoppiata a piangere con Georg. Aveva pianto soltanto per Oskar?

Il grigiore, davanti al finestrino dello scompartimento, si rischiareva lentamente. Georg vedeva i fili del telegrafo volare via lungo il treno in onde frettolose; e pensò che il giorno prima, nel pomeriggio, lungo quegli stessi fili erano passate anche le sue parole menzognere dirette ad Anna. « Domani mattina sarò da te. Con nostalgia, tuo Georg... ». E dall'ufficio postale era tornato subito indietro per l'ultimo, appassionato, disperato incontro con l'altra. Non poteva credere che lei ancora dormisse e sognasse, mentre lui era lontano già un'eternità, in quella stessa stanza dalle imposte ben chiuse. E la sera sarebbe tornata dal marito, dai bambini, a casa... come lui. Sapeva che era così, eppure, non riusciva a capirlo. Per la prima volta in vita sua era stato sul punto di fare qualcosa che la gente avrebbe avuto tutto il diritto di chiamare pazzia. Una parola sola di quella donna... e sarebbe andato con lei per il mondo, lasciando tutto: amici, amante, e il figlio non ancora nato. Non era forse ancora disposto a farlo? Non sarebbe volato, se lei lo avesse chiamato? Oh, sì, e con ragione, forse; non era più adatto per simili avventure che non per la

vita tranquilla, piena di doveri che aveva scelto? Non era forse il suo destino quello di andare allo sbaraglio, arditamente per il mondo, invece di rimanere con moglie e figli a preoccuparsi del pane quotidiano, della carriera e, tutt'al più, di un po' di gloria? In quel periodo appena trascorso si era sentito vivo, forse per la prima volta. Ogni momento era stato così ricco e pieno; e non soltanto quelli passati tra le braccia di lei. Era ridiventato giovane. Il paesaggio intorno a lui risplendeva più fiorito, l'orizzonte si era allargato, l'aria che respirava era più stimolante, più pura. E dentro di lui erano risuonate melodie come mai prima di allora. Difatti, aveva forse mai composto un Lied più bello di quella gaia barcarola senza parole? Quel brano fantasioso era salito a lui, stranamente, come da profondità ignote, un'ora dopo che aveva visto per la prima volta quella donna meravigliosa.

Ora il consigliere Wilt non l'avrebbe più considerato un dilettante. Ma perché pensava proprio a lui? Gli altri lo conoscevano forse meglio? Non gli sembrava, a volte, che perfino Heinrich, il quale un tempo aveva manifestato l'intenzione di scrivergli il libretto per un'opera, non lo giudicasse più tanto equamente? Udì le parole che il poeta gli aveva detto quella mattina, quando erano andati da Lambach, attraverso il bosco umido di rugiada, fino a Gmunden: « Lei non deve creare per essere quello che è... Lei non ha bisogno di lavoro; le basta l'atmosfera della sua arte... ». Subito dopo ricordò quella sera nella casa forestale sull'Almsee, dove un cacciatore di settantatré anni aveva cantato allegre canzoni e Heinrich si era meravigliato che si potesse essere ancora tanto gai a quell'età in cui ci si doveva sentire ormai così vicini alla morte. Poi erano andati a dormire in una stanza immensa, dove le parole rimbombavano, e avevano discusso ancora a lungo sulla vita e sulla morte, per piombare quindi nel sonno, all'improvviso. Il mattino seguente si erano separati sotto il freddo sole alpestre.

Georg se ne stava ancora con le gambe allungate, immobile, avvolto nella coperta, e si chiedeva se parlare o no a Heinrich del

suo incontro con l'attrice. Come era pallida, quando le si era presentato così all'improvviso! Con occhi smarriti aveva ascoltato il racconto del viaggio in bicicletta, poi, bruscamente, aveva cominciato a parlare della mamma, e del fratellino che disegnava tanto bene. E gli altri attori erano rimasti a guardarli, sulla porta del palcoscenico, specialmente uno che portava il cappello alla tirolese con una barba di camoscio. La sera stessa aveva visto l'attrice recitare in una commedia francese e si era chiesto se quella piccola donna graziosa, che si muoveva con tanta disinvoltura sulla scena, poteva essere in realtà così disperata come Heinrich immaginava. Non soltanto a lui, ma anche a James e a Sissy era piaciuta. Che gaia serata era stata quella! E la cena, dopo lo spettacolo, con James, Sissy, mamma Wyner e Willy Eißler! E il mattino dopo, la passeggiata col tiro a quattro del vecchio barone Löwenstein, guidato da lui in persona! In meno di un'ora erano giunti al lago. Nel sole del mattino una barca si avvicinava alla riva, e accanto al rematore sedeva la donna amata, lo scialle di seta verde attorno alle spalle. Come mai Sissy aveva subito intuito i rapporti che esistevano tra loro? E poi, l'animata colazione alla villa degli Ehrenberg! Georg si era messo tra Else e Sissy, e Willy aveva raccontato storielle allegre, una dopo l'altra. Nel pomeriggio, senza essersi accordati prima, mentre tutti gli altri riposavano, nel verde cupo e afoso del parco, tra il profumo del muschio e dei pini, Georg e Sissy si erano incontrati e avevano trascorso un'ora meravigliosa, che era volata via leggera, come un sogno, senza giuramenti di fedeltà e senza i brividi che dà la realizzazione del sogno stesso. Come vorrei ripensarla e gustarla in ogni momento, quella giornata deliziosa! disse tra sé. Vedo noi due, Sissy e io, passeggiare attraverso il prato fino al campo di tennis, tenendoci per mano. Credo di aver perfino giocato meglio di quanto non avessi mai fatto. E rivedo Sissy, adagiata nella poltrona di vimini, accanto al barone Löwenstein, con la sigaretta fra le labbra e gli occhi rivolti a Willy. Dov'ero in quel momento, per lei? E la sera,

quando nuotammo nel lago, al tramonto, James, Willy e io, e l'acqua tiepida mi accarezzava dolcemente! Che sensazione piacevole! E poi la notte... la notte...

Il treno si fermò nuovamente. Ormai era giorno pieno. Tuttavia Georg rimase immobile come prima. Udì gridare il nome della stazione, udì voci di camerieri, di capotreni, di viaggiatori, l'eco dei passi sul marciapiede, segnali di ogni specie, e pensò che di lì a un'ora sarebbe arrivato a Vienna.

Se ad Anna fossero giunte notizie sul suo conto, come l'inverno prima ne erano pervenute a Heinrich sul conto della sua amante? Certo, Anna non avrebbe perso la calma, pur prestandovi fede. Avrebbe pianto, ma solo per sé, di nascosto. Si propose di non lasciar trapelare nulla. Non era forse suo dovere? Che cosa importava più di tutto? Importava che Anna passasse le ultime settimane tranquillamente e senza agitazioni e che nascesse un bimbo sano. Questo importava, e basta. Quanto tempo prima aveva udito dal dottor Stauber quelle parole? Il bimbo!... Com'era vicino il momento!... Il bimbo!... pensò ancora; e si fermò a quella parola oltre la quale la sua mente si perdeva. Finalmente cercò di figurarsi un piccolo essere vivo. Ma come per burla gli apparvero bambini che sembravano usciti da un libro illustrato: erano buffi, e a colori troppo vivi. Dove passerà i suoi primi anni? pensò. Presso contadini in campagna, in una casa con giardinetto. Un giorno poi andremo a prenderlo e lo porteremo a casa nostra. Ma potrebbe anche andare diversamente... Potrei ricevere una lettera. Egregio signore, debbo comunicare che il bambino è gravemente ammalato... Oppure... Ma perché penso di queste cose? disse a se stesso. Anche se lo tenessimo con noi potrebbe ammalarsi e morire.

In ogni caso bisognerà darlo a persone fidate. Me ne occuperò io stesso. — Gli sembrava di trovarsi di fronte a nuovi doveri cui non aveva mai riflettuto bene, e non se ne sentiva all'altezza. Ritornava da un mondo dove tutte quelle cose non unevano alcuna importanza, dove vigevano leggi diverse da quelle alle quali ora

doveva nuovamente sottoporsi. E non avevano forse sentito anche gli altri che lui non apparteneva al loro ambiente, non erano forse stati presi da un certo ritegno, come se rispettassero la forza e la sacralità di una grande passione che nasceva proprio accanto a loro? Ricordò una sera in cui gli ospiti dell'albergo si erano allontanati uno dopo l'altro dalla sala da musica, quasi si fossero sentiti in dovere di lasciarlo solo con lei. Allora s'era seduto al pianoforte e aveva incominciato a improvvisare. Lei era rimasta nel suo angolo buio, in una grande poltrona. Prima riusciva a vedere il suo sorriso, poi soltanto la luce dei suoi occhi scuri, poi solo i contorni della figura, poi più nulla; ma l'aveva sentita sempre più vicina. Dall'altra parte del lago si accendevano le luci. Le due ragazze vestite di azzurro avevano guardato dalla finestra ed erano sparite subito. Poi aveva smesso di suonare ed era rimasto immobile al pianoforte. Allora lei era uscita lentamente dal suo angolo, come un'ombra, e gli aveva posato le mani sul capo. Che sensazione ineffabile! Ora ricordava tutto. Quel giorno in cui, in barca sul lago, lui aveva posato la testa sul suo grembo; e come avevano passeggiato sull'altra riva lungo il sentiero, fino alla panchina sotto la quercia. Là le aveva confidato ogni cosa, come a un'amica. E lei lo aveva capito, come nessuno fino a quel momento. Non era lei che aveva sempre cercato? Lei, l'amante e la compagna, lei che prendeva la vita seriamente eppure sembrava creata per ogni follia e per ogni piacere? Poi, ieri, il distacco... La luce cupa di quegli occhi, la massa scura dei capelli sciolti, il profumo del suo corpo bianco, nudo... era possibile che tutto fosse finito per sempre? Che non tornasse mai più? Mai più?...

Preso da un senso di nostalgia impotente, Georg strinse la coperta tra le dita e chiuse gli occhi. Non vedeva più i morbidi contorni delle colline, fuori, nella luce chiara del mattino; e quasi per concedersi un'ultima felicità, sognò ancora la cupa voluttà di quell'ora d'addio. Tuttavia, suo malgrado, lo colse la stanchezza di quella notte insonne di viaggio, che lo allontanò dalle immagini evocate; e cadde in balia di sogni strani, che non riusciva a

dominare. Camminava sul Sommerhaidenweg, in una strana luce crepuscolare che lo riempiva di una profonda tristezza. Era mattino? Era sera? O una giornata grigia? Oppure era la luce misteriosa di una stella che non brillava per nessun altro all'infuori di lui? A un tratto si vide in un grande prato, dove Heinrich Bermann correva di qua e di là e gli domandava: « Cerca anche lei il castello della signora? L'aspettavo già da un pezzo ». Salivano per una scala a chiocciola. Heinrich lo precedeva, in modo che Georg non vedeva altro che un lembo del suo soprabito; e lassù, su un terrazzo immenso, dal quale si scorgevano la città e il lago, era radunata tutta la compagnia. Leo aveva già incominciato la sua conferenza sugli accordi in tonalità minore; all'apparire di Georg si interruppe e, disceso dalla cattedra, lo accompagnò a una sedia libera che si trovava in prima fila vicino ad Anna. Questa, all'apparire di Georg, sorrise felice. Era giovane, raggiante e indossava un magnifico abito da sera molto scollato. Accennando a un bimbo che sedeva dietro di lei, un bimbo biondo e ricciuto, vestito alla marinara, con un gran colletto bianco, disse: « È lui ». Georg le fece segno di tacere; bisognava che la cosa rimanesse segreta. Intanto Leo, per dimostrare la teoria esposta poco prima, suonava il *Notturmo* in do diesis minore di Chopin, mentre dietro a lui, appoggiato al muro, se ne stava il vecchio Bösendorfer: mite, lungo e magro nel suo soprabito giallo. Tutti lasciarono la sala in gran confusione. Georg posò il mantello da sera sulle spalle di Anna e guardò severamente in giro. Poi, seduto accanto a lei in carrozza, la baciò, e provandone un profondo piacere pensò: Potesse essere sempre così! Il cocchiere fermò i cavalli davanti alla casa in Mariahilf. Molti scolari aspettavano affacciati alla finestra, e salutavano. Anna scese dalla carrozza, si congedò da Georg con un'espressione maliziosa e sparì nel portone che le si richiuse dietro con un tonfo.

« Prego, signore, mancano dieci minuti » disse qualcuno. Georg aprì gli occhi. Il controllore, sulla porta, ripeté: « Fra dieci minuti saremo a Vienna ».

« Grazie » disse Georg, e si alzò con la testa confusa. Aprì il finestrino e si rallegrò del bel tempo. L'aria fresca del mattino lo rianimò completamente. Muri gialli, case cantoniere, giardinetti, pali del telegrafo, strade sfilavano davanti a lui. Finalmente il treno si fermò sotto la tettoia. Qualche minuto dopo Georg, in carrozza aperta a due cavalli, si dirigeva verso casa. Per via vide operai, commessi, impiegati che si avviavano al lavoro, udì il fragore delle saracinesche che si aprivano, e benché diviso fra l'agitazione per ciò che lo attendeva e la nostalgia che lo attirava altrove, sentì il profondo benessere di trovarsi nuovamente a casa. Quando entrò nella sua camera si sentì come protetto. La vecchia scrivania ricoperta di panno verde, il fermacarte di malachite, il portacenere di vetro con inciso un cavaliere, la lampada dal largo paralume di vetro opaco verde, le fotografie del padre e della madre nella sottile cornice di mogano; nell'angolo il tavolino rotondo di marmo, con la scatola d'argento per i sigari; appesa alla parete, una riproduzione del *Principe del Palatinato* di Van Dyck, in fondo l'alta libreria con le tendine verde oliva: ogni cosa lo accoglieva con affetto. Perfino la vista familiare di tetti e campanili, che si scorgeva oltre le chiome degli alberi del parco, gli faceva bene! Da tutte le cose che ritrovava gli veniva incontro una felicità inaspettata, e il pensiero che di lì a poche settimane avrebbe dovuto abbandonarle lo riempì di dolore. Quanto tempo doveva aspettare per avere una casa sua, una vera casa? Avrebbe indugiato volentieri un paio d'ore nella sua camera, ma il tempo stringeva. Prima di mezzogiorno doveva essere in campagna.

S'era svestito, e si lasciò accarezzare dall'acqua tiepida nella vasca bianca. Per non addormentarsi in bagno adottò un sistema di cui altre volte aveva provato l'efficacia. Ripassò nota per nota una Fuga di Bach. Gli venne anche in mente che doveva ricominciare a esercitarsi al pianoforte, e anche a leggere spartiti. Non gli conveniva forse dedicare ancora un anno allo studio, prima di accettare un posto del quale forse non era all'altezza? Meglio

rimanere qui, a lavorare. Qui, ma dove? Ormai aveva disdetto l'appartamento. Per un attimo pensò di prenderne un altro in affitto, nella vecchia casa di fronte alla chiesa grigia, dove aveva trascorso ore tanto belle con Anna. E fu come se ricordasse una storia passata ormai da tempo, un'avventura di gioventù, gaia e un po' misteriosa.

Uscito dal bagno infilò un vestito chiaro — il primo abito chiaro che indossava dopo la morte del padre -, quindi tornò nella sua camera. Sulla scrivania scorse una lettera giunta appunto con la posta del mattino. Era di Anna. Lesse. Non erano che poche parole. “Sei di nuovo qui, amore mio? Bentornato. Ho tanto desiderio di te. Non farmi aspettare troppo. La tua Anna”.

Georg alzò gli occhi. Non capiva che cosa lo rattristasse tanto stranamente in quella lettera. Le lettere di Anna avevano sempre, nonostante la tenerezza che ne emanava, un che di misurato, quasi di convenzionale, tanto che a volte lui le aveva chiamate, scherzando, « decreti ». Quella invece gli ricordava la ragazza appassionata di un tempo; la sua amante, che quasi aveva dimenticato; e si sentì inaspettatamente ansioso.

Discese in fretta le scale, salì sulla prima carrozza che trovò e si fece condurre in campagna. Subito si sentì distratto dalla vista della gente nelle strade, gente che gli era indifferente; e più tardi, quando fu vicino ai boschi, la bellezza di quella giornata estiva lo tranquillizzò. D'un tratto, prima di quanto si aspettasse, la vettura si fermò davanti alla casetta. Involontariamente alzò gli occhi al balcone sotto il tetto spiovente. C'era un tavolino ricoperto da un tappeto bianco, e sopra un cestino da lavoro. Già, Therese era rimasta là qualche giorno. Adesso se ne ricordava. Therese!... Scese dalla carrozza, pagò ed entrò nel giardinetto dove, sopra il modesto piedestallo tra i fiori appassiti, c'era l'angelo azzurro. Entrò in casa. Nell'ampia stanza centrale Marie stava apparecchiando la tavola.

« La signora è in giardino » gli disse, vedendolo entrare.

La porta della veranda era aperta. Il pavimento scricchiolò

sotto i piedi di Georg. Il giardino lo avvolse col suo profumo caldo. Era sempre il vecchio giardino. Durante la sua assenza era rimasto quieto e silenzioso come in quel momento, sia nella luce del mattino che nello splendore del sole, nell'ombra della sera o nel buio della notte, sempre lo stesso... Il viale coperto di ghiaia saliva diritto attraverso il prato. Dall'altra parte della siepe di bacche rosse si udivano voci infantili. Sulla panchina, col braccio appoggiato alla spalliera, molto pallida, avvolta in un'ampia vestaglia azzurra, se ne stava Anna. Sì, proprio lei... Quando lo vide volle alzarsi, ma Georg si accorse che le riusciva difficile. Perché? L'agitazione le toglieva dunque ogni forza? Oppure l'ora decisiva era già così vicina? Con la mano le fece segno di rimaner seduta. Anna obbedì, e stese leggermente le braccia verso di lui. I suoi occhi brillavano di felicità. Georg, tenendo in mano il cappello grigio, affrettò il passo, e ben presto le fu vicino.

« Finalmente » disse Anna con voce che pareva venire da lontano, come le parole della sua lettera di quella mattina. Georg le prese le mani, gliele strinse un po' goffamente, sentì qualche cosa salirgli alla gola, ma non poté articolare parola; fece soltanto un cenno con la testa e sorrise. E d'un tratto le si inginocchiò davanti, sulla ghiaia, tenendole le mani, appoggiando il capo sul suo grembo; sentì che Anna ritraeva le mani e le posava sul suo capo. Pianse sommessamente. E gli parve di sognare dolcemente di essere un bambino ai piedi della mamma; gli parve che quel momento fosse già un ricordo lontano e doloroso, mentre ancora lo stava vivendo.

VIII

La signora Golowski uscì di casa. Georg, dal giardino, la vide entrare sulla veranda. Le corse incontro agitato, ma non l'aveva ancora raggiunta che già, vedendolo, lei scosse la testa.

« Non ancora?... » domandò Georg.

« Secondo il professore, » rispose la signora Golowski « sarà prima di notte ».

« Prima di notte, » ripeté Georg, guardando l'orologio « e non sono che le tre! ».

Lei gli tese affettuosamente la mano, e Georg la guardò negli occhi buoni e un po' stanchi. In quel momento le tendine bianche trasparenti della camera di Anna vennero scostate leggermente. Il vecchio dottor Stauber apparve alla finestra, gettò a Georg uno sguardo amichevole che lo tranquillizzò, scomparve nuovamente e le tendine si riabbassarono. Nella stanza centrale, al tavolo rotondo, stava la signora Rosner. Georg, dalla veranda, ne scorgeva solo i contorni della figura; il viso era completamente in ombra. Dalla camera di Anna giunse un altro lamento, poi un gemito più forte. Georg guardò la finestra; aspettò un momento, poi si voltò di scatto e andò, per la centesima volta in quel giorno, nell'angolo più remoto del giardino. Certo è ormai troppo stanca per gridare, pensava; e il cuore gli si strinse. Le doglie del parto duravano ormai da due giorni e due notti; il terzo giorno volgeva alla fine e il bimbo non sarebbe nato che verso sera. Fin dalla sera del primo giorno il dottor Stauber aveva chiamato a consulto un professore che il giorno precedente era venuto due volte e che ora si trovava lì già da mezzogiorno.

Mentre Anna si era assopita e l'infermiera era rimasta presso di lei, il professore, uscito in giardino con Georg, aveva cercato di spiegargli il caso in tutta la sua singolarità. Per il momento non c'era da impensierirsi, si sentivano sempre distintamente i battiti del cuore del bimbo. Il professore era un uomo ancora giovane, dalla lunga barba bionda; la sue parole chiare e piene di bontà cadevano nell'animo di Georg come gocce di un calmante. Alla partoriente parlava come a una bambina, le accarezzava la fronte, i capelli e le mani e la chiamava con nomi affettuosi. Dall'infermiera Georg aveva saputo che il giovane medico si prodigava con la stessa devozione e pazienza per ogni ammalata. Che vocazione, pensò Georg, il quale perfino in quei giorni aveva trovato modo di rifugiarsi a Vienna una volta per un paio d'ore, e in quella stessa notte, mentre Anna si contorceva dai dolori, aveva dormito ben sei ore, di un sonno profondo e senza sogni, nella sua stanza sotto il tetto.

Passeggiava lungo i cespugli di lillà, ne strappava le foglie, le strofinava tra le mani, le gettava a terra. Dall'altra parte dei cespugli, nel giardino attiguo, una signora con una vestaglia a righe bianche e nere guardò Georg gravemente, quasi compassionevole. Già, pensò Georg, avrà certamente sentito Anna gridare, l'altro ieri, ieri e oggi. Tutto il paese era al corrente di quanto succedeva in quella casa: anche le ragazze della villetta . gotica di pessimo gusto, per le quali poco tempo prima aveva rappresentato il tipo di seduttore interessante. Perfino un signore con la barbetta a punta, che abitava due case più in là, il giorno prima lo aveva salutato improvvisamente, con uno sguardo d'intesa e di stima.

È strano, pensò Georg, in che modo a volte ci si conquista la simpatia delle persone. Solo la signora Rosner lasciò intravedere che riteneva Georg, se non proprio colpevole di tutte le difficoltà di quella situazione, certo una persona poco sensibile. Tuttavia non se ne ebbe a male. La signora Rosner non poteva sapere quanto lui amasse Anna; del resto, anche lui lo sapeva da poco. La

mattina del suo arrivo, quando, dopo aver pianto in silenzio e a lungo, aveva rialzato il capo dal grembo di Anna, lei non gli aveva domandato nulla; ma nei suoi occhi dolorosamente stupiti aveva letto l'intuizione della verità. Aveva anche creduto di capire perché non gli rivolgesse alcuna domanda. Sì, Anna sentiva che era nuovamente suo, che le apparteneva come mai prima di allora. E quando nei giorni successivi le aveva raccontato del periodo passato lontano da lei, quando fra i tanti nomi femminili risuonò di sfuggita quello nuovo per lei, ma fatale, Anna non ebbe che un sorriso ironico come quando lui aveva parlato di Else o di Sissy o delle due signorine in azzurro che si affacciavano alla porta del salone quando lui suonava il pianoforte.

Da due settimane Georg abitava nella villetta; si sentiva bene, era di buon umore, lavorava con impegno. Sul tavolino, sul quale poco tempo prima Therese posava il suo cestino da lavoro, sfogliava ogni mattina qualche spartito o qualche libro di teoria musicale, e cercava di risolvere problemi di armonia e di contrappunto. Spesso si sdraiava sul prato, al margine del bosco, leggeva un libro, riascoltava qualche melodia nella sua mente, sognava a occhi aperti, godeva del fruscio degli alberi e della luce del sole. Nel pomeriggio, quando Anna riposava, le leggeva qualcosa oppure chiacchierava con lei. Spesso parlavano del piccolo essere che ben presto sarebbe nato, ne parlavano con tenerezza, ma non accennavano mai al loro prossimo o lontano futuro. Quando però sedeva accanto al suo letto, oppure quando passeggiava sottobraccio con lei nel giardino, o quando se ne stavano seduti sotto il pero, nelle tranquille, luminose giornate di tarda estate, sapeva che erano uniti per sempre, e che nemmeno l'imminente separazione temporanea avrebbe potuto incrinare la loro salda intesa.

Solo da quando erano incominciate le doghe Anna gli sembrava lontana, inaccessibile. Anche il giorno prima era rimasto per ore seduto vicino al suo letto, tenendole le mani. Anna si era mostrata paziente come sempre; si era preoccupata di sapere se

stava bene in casa, l'aveva pregato di lavorare e di far passeggiate come prima; tanto non poteva aiutarla; e l'aveva assicurato che lo amava ancora di più, da quando soffriva. Eppure Georg sentiva che non era più la stessa. Specialmente quando i dolori erano così forti da farla gridare, la sentiva intimamente tanto lontana da rabbrivire.

Immerso in questi pensieri si era avvicinato alla casa. Dalla camera di Anna, dove le tendine delle finestre si muovevano leggermente, non proveniva alcun suono. Il vecchio dottor Stauber era sulla veranda. Georg gli corse incontro, con la gola riarsa. « Che cosa c'è?... » domandò in fretta.

Il dottor Stauber gli mise la mano sulla spalla.

« Va molto bene ».

Dall'interno si udì un gemito che divenne via via più forte, e si mutò in un grido selvaggio, furioso. Georg si passò la mano sulla fronte madida di sudore e, con un sorriso amaro, disse al dottore:

« E questo lei lo chiama andar bene? ».

Stauber si strinse nelle spalle:

« Sta scritto: partorirai nel dolore... ».

Nell'intimo di Georg qualcosa si ribellò. Non aveva mai creduto al Dio degli ingenui, a colui che dovrebbe manifestarsi nell'esaudire i poveri desideri degli uomini, esercitando poteri di vendetta o perdonando i peccati. Per l'Innominabile che sentiva al di là dei suoi sensi e al di sopra di ogni comprensione, le preghiere e le bestemmie altro non potevano essere che povere parole pronunciate da bocche umane. Nemmeno quando gli era morta la madre, dopo sofferenze atroci, nemmeno quando il padre si era spento senza dolori, Georg aveva osato credere che la sua disgrazia rappresentasse qualcosa di più della caduta di una foglia, nel corso eterno della vita. Non si era prostrato davanti a una deliberazione imperscrutabile, né si era lamentato stoltamente di un destino ingrato che era toccato proprio a lui. Ma là, nell'attesa febbrile, davanti alla camera di Anna, gli sembrò per la prima volta che qualcuno giocasse intorno a lui un gioco

incomprensibile. Dentro, il grido si era spento: non si sentivano che lamenti.

« E i battiti del cuore? » domandò Georg.

Evitando il suo sguardo, il dottor Stauber rispose:

« Dieci minuti fa si udivano ancora distintamente ».

Georg si difese contro un pensiero terribile, che gli veniva dal profondo dell'animo. Lui era sano; Anna era sana; due esseri giovani e robusti... era mai possibile, una cosa simile? Il dottor Stauber gli pose ancora una volta la mano sulla spalla.

« Vada a fare una passeggiata, » disse « la chiameremo quando sarà il momento ». E si allontanò.

Georg rimase ancora un poco sulla veranda. Nella vasta stanza, già piena dell'ombra della sera, vide la signora Rosner sprofondata nel divano vicino al muro, quasi raggomitolata su se stessa. Si allontanò, passeggiò intorno alla casa, poi, per la scaletta di legno, salì nella sua stanza sotto il tetto. Si gettò sul letto, chiuse gli occhi; dopo qualche minuto si alzò di nuovo, andò su e giù per la camera, poi si fermò perché il pavimento scricchiolava. Sul tavolo stava aperta la partitura del *Tristano*. Vi gettò uno sguardo. Era l'introduzione del terzo atto. La musica gli risuonò all'orecchio; udì le onde del mare frangersi con sordo rumore sulle rocce, echeggiò in lontananza la triste melodia del corno inglese. Distolse lo sguardo dai fogli e osservò la luminosità argentea del giorno. Ovunque sole: sui tetti, sulle strade, sui giardini, sulle colline e sui boschi. Il cielo era di un azzurro cupo, e dalla terra saliva il profumo del fieno. Che cosa facevo un anno fa? pensò. Ero a Vienna, solo. Non prevedevo nulla. Le avevo mandato semplicemente un Lied... « Abbandonarmi al tuo sguardo... ». Ma non pensavo quasi a lei... E adesso è qui sotto, e sta morendo... Ebbe un moto di spavento. Voleva pensare: sta soffrendo, e le sue labbra avevano formulato le parole: sta morendo. Ma perché si era spaventato? Che cosa puerile! Come se esistessero di questi presentimenti! Del resto, se il pericolo c'era e se i medici avessero dovuto prendere una decisione, avrebbero naturalmente salvato la

madre. Il dottor Stauber glielo aveva spiegato proprio pochi giorni prima. Che cos'è un bimbo che non ha ancora vissuto? Lo aveva generato in un momento qualsiasi, senza desiderarlo, senza neanche aver pensato alla possibilità di diventar padre. Era forse sicuro di non esserlo diventato anche poche settimane prima, in quei momenti di piacere, dietro le imposte chiuse?... Anche allora sarebbe stato padre senza volerlo, senza aver pensato a quella possibilità; e forse, se era accaduto, avrebbe anche potuto non saperlo mai.

Udì delle voci, guardò fuori; il cocchiere del dottore aveva preso sottobraccio una cameriera, che si difendeva debolmente. Anche laggiù, forse, si pongono le basi per una nuova vita, pensò, e si voltò disgustato. Rientrò nella camera, riempì con cura un astuccio di sigarette dalla scatola che era sul tavolo e, a un tratto, la sua agitazione gli parve infondata, puerile. Pensò: Come Anna ora, anche mia madre, prima che io venissi al mondo... Mio padre avrà avuto gli stessi timori? Sarebbe qui, oggi, se vivesse ancora? Glielo avrei detto? Tutto questo sarebbe successo, se non fosse morto? Pensò alle deliziose giornate estive sul lago di Velde. Rievocò col pensiero la comoda stanza nella villa di suo padre; in un certo modo cupo e spettrale la nuda soffitta dal pavimento scricchiolante nella quale si trovava gli apparve come l'immagine della propria vita, di fronte all'esistenza spensierata e senza responsabilità di un tempo. Ricordò una seria conversazione sull'avvenire, avuta pochi giorni prima con Felician, poi subito dopo il colloquio con una contadina, che si era offerta di occuparsi del bambino. Lei e il marito possedevano un piccolo terreno vicino alla ferrovia, lontano circa un'ora da Vienna, e l'anno prima era morta la loro unica bambina. Il piccolo sarebbe stato curato bene, aveva promesso, così bene come se non fosse affatto in casa di estranei. Quando Georg vi ripensava, gli pareva che gli si stringesse il cuore. Prima di sera sarà qui... il bimbo. Il suo bambino, già atteso da un'estranea, per portarselo via. Si sentiva tanto stanco per le emozioni dei giorni passati che gli

dolevano le ginocchia. Si ricordava di aver provato una sensazione simile anche in tempi passati: la sera dopo l'esame di maturità, e quando aveva saputo del suicidio di Labinski. Tre giorni prima, all'inizio delle doglie, come si era sentito diverso, così felice e pieno di speranze! Ora non provava che un abbattimento senza pari; e gli riusciva sempre più spiacevole l'odore di chiuso della sua soffitta. Accese una sigaretta e uscì di nuovo sul balcone. L'aria tiepida, il silenzio, gli fecero bene. Sul sentiero c'era ancora il sole, e nel camposanto, oltre il muro, risplendeva una croce dorata.

Udì un rumore in basso. Dei passi? Sì, dei passi, e anche delle voci. Lasciò il balcone, uscì dalla camera, si precipitò giù per la scricchiolante scaletta di legno. Una porta si aprì, si udirono dei passi rapidi nel corridoio. Subito dopo Georg si trovò in fondo alla scala, di fronte alla signora Golowski. Il cuore gli si fermò. Aprì la porta senza domandare.

« Sì, » fece la signora « un maschietto ».

Georg le prese le mani, sentì che il suo viso risplendeva di gioia, un'ondata di felicità, tanto forte e calda come mai l'aveva immaginata, lo invase. D'un tratto si accorse che gli occhi della signora Golowski non risplendevano come avrebbero dovuto. La sua felicità scomparve. Si sentì serrare la gola.

« Ebbene? » domandò. Poi, quasi minaccioso, aggiunse: « È vivo? ».

« Ha respirato una volta... il professore spera... ».

Georg spinse da parte la donna e in tre salti fu nella stanza centrale; lì si fermò impietrito. Il professore, in un lungo camice bianco, teneva in braccio un piccolo essere e lo scrollava energicamente. Georg era irrigidito. Il professore gli fece segno col capo, senza interrompere ciò che stava facendo. Con occhi penetranti guardava il piccolo essere che aveva tra le braccia: lo posò sul tavolo, ricoperto di un lenzuolo bianco, e con decisione fece fare dei movimenti agli arti del bambino; gli strofinò il petto e il viso, poi lo sollevò in aria, più volte di seguito;

e Georg vide la testa del bambino ricadere ogni volta pesantemente sul petto. Poi il dottore tornò a deporre il bimbo sul lenzuolo, ascoltò il cuore, si alzò, lasciò una mano sul corpicino del neonato mentre con l'altra faceva dolcemente segno a Georg di avvicinarsi.

Georg, trattenendo involontariamente il respiro, guardò prima il dottore, poi il piccolo che giaceva sul lenzuolo. Aveva gli occhi aperti, due occhi stranamente grandi e azzurri, come quelli di Anna. Il viso era diverso da quello che Georg si era immaginato, senza rughe e non brutto come quello di un vecchio nano. No, era veramente un volto umano, bello e calmo; e Georg sapeva che quei lineamenti erano l'immagine dei suoi.

« Già da un'ora non sentivo più il cuore » disse il professore a bassa voce.

Georg assentì. Poi con voce rauca domandò:

« Come sta Anna? ».

« Abbastanza bene, ma lei non può ancora entrare, barone ».

« No » rispose Georg e scosse la testa. Fissava il piccolo corpo immobile, paonazzo, e sapeva di trovarsi davanti al cadavere del suo bambino. Tuttavia guardò ancora il dottore, domandò:

« Non c'è più nulla da fare? ».

Il dottore si strinse nelle spalle.

Georg sospirò profondamente, e mostrando la porta chiusa della camera da letto:

« Lo sa già? » domandò.

« Non ancora, accontentiamoci, per il momento, che tutto sin finito. Ha sofferto molto, poverina. Mi dispiace soltanto che abbia sofferto per nulla ».

« Lei se lo aspettava, professore? ».

« Lo temevo fin da questa mattina ».

« Ma come... come mai? ».

A voce bassa e con dolcezza, il dottore osservò:

« Un caso rarissimo, come le ho già detto prima ».

« Lei mi ha detto?... ».

« Sì, ho cercato di spiegarle che questa possibilità... È stato soffocato dal cordone ombelicale. Appena l'uno o il due per cento delle nascite possono avere questo esito ». Tacque. Georg fissava il bimbo. Era vero. Il medico l'aveva già avvertito, ma lui non l'aveva preso sul serio. La signora Rosner gli stava vicino, con occhi smarriti. Georg le tese la mano ed entrambi si guardarono come due esseri provati dal dolore, accomunati dalla disgrazia. La signora Rosner si lasciò cadere su una sedia, accanto al muro.

« Voglio tornare a vedere ancora una volta la madre » disse il professore a Georg.

« Madre » ripeté Georg, fissandolo.

Il medico evitò quello sguardo.

« Vuole dirglielo? » domandò Georg.

« No, non subito. Deve però esservi già preparata. Ha chiesto diverse volte durante il giorno se visse ancora. La notizia non avrà su di lei l'effetto terribile che teme, barone... almeno per i primi giorni. Non bisogna dimenticare quello che ha passato ».

Strinse la mano inerte di Georg e se ne andò. Georg rimase immobile, e continuava a fissare il piccolo essere che gli pareva un'immagine di meravigliosa bellezza. Ne accarezzò il viso, le spalle, le braccia, le mani, le dita. Che opera perfetta, completa, quel corpicino. E adesso era lì: morto, senza aver vissuto, destinato a passare da un'oscurità all'altra, attraverso il nulla. Era lì, quel piccolo, tenero corpo pronto per la vita eppure incapace di muoversi. Gli occhi grandi e azzurri brillavano come se volessero bere la luce del cielo, ed erano ciechi, prima di aver potuto raccogliere un solo raggio di quella luce. La bocca piccola e rotonda si apriva come assetata, e mai avrebbe potuto dissetarsi al seno materno. Il visetto infantile, pallido, dai tratti compiuti, non avrebbe mai potuto ricevere né sentire il bacio di una madre, di un padre. Come sentiva di amare quel bambino! Come lo amava, ora che era troppo tardi! Una violenta desolazione gli strinse la gola. Non poteva piangere. Si guardò intorno. Non c'era nessuno, e dalla stanza accanto non giungeva alcun rumore. Non aveva né

desiderio né timore di entrarvi; sentiva soltanto che non avrebbe avuto senso. Volse di nuovo lo sguardo al bimbo morto; e d'un tratto un pensiero gli attraversò come un lampo il cervello. Se non fosse vero? Se tutti si fossero sbagliati? Tanto il medico quanto il profano? Accostò la mano alle labbra aperte del bimbo, e gli parve di sentirsela sfiorare da un freddo alito. Con entrambe le mani gli toccò il petto, e ancora gli parve che intorno al corpicino l'aria si muovesse leggermente. Ma capì che quello che l'aveva sfiorato non era un soffio di vita. Si chinò, e le sue labbra toccarono la fredda fronte del bimbo. Una sensazione strana, mai provata prima, gli attraversò il corpo fino alla punta dei piedi. Ora lo sapeva: la partita, lassù, era terminata a suo sfavore, il suo bambino era morto. Rialzò lentamente la testa e si voltò dall'altra parte. La chiara luce del giardino lo attirava all'aperto. Andò sulla veranda, e vide seduti sulla panchina accanto al muro il dottor Stauber e la signora Rosner. Entrambi tacevano. Lo guardarono. Georg voltò loro le spalle, come se non li conoscesse, e uscì in giardino.

L'ombra della casa cadeva, obliqua, sull'erba; più in alto c'era ancora il sole, ma la sua luce sembrava intorpidita, senza forze. Che cosa voleva ricordargli quella luce che era sole e non risplendeva; quell'azzurro lassù, che era cielo ma non gli era benigno? E il silenzio di quel giardino, che avrebbe dovuto calmarlo, consolarlo, e invece lo accoglieva con un'atmosfera inospitale, quasi ostile? Si rammentò che poco tempo prima, in sogno, si era sentito avvolgere da una simile luce, crepuscolare, opprimente, sconosciuta, che l'aveva riempito di una tristezza incomprensibile. E dunque? disse tra sé. Non cercò risposta; sapeva solo che era successo qualcosa di imprevisto e di ineluttabile, destinato a cambiare per sempre l'aspetto del mondo, per lui. Pensò al giorno in cui gli era morto il padre. Aveva provato un dolore acuto, allora, ma aveva potuto piangere e la terra non gli era parsa tutt'a un tratto buia e vuota. Suo padre aveva vissuto, era stato giovane, aveva avuto dei figli, aveva

conosciuto gioie e dolori. La madre che gli aveva dato la vita non aveva sofferto invano. E se lui stesso avesse dovuto morire in quel momento — ebbene, non aveva forse dietro di sé un'esistenza piena di luce e di suoni, di felicità e di sofferenza, di speranze e di timori, di tutta l'essenza del mondo? Se Anna fosse morta, nel momento in cui dava alla vita un essere nuovo, avrebbe, per così dire, compiuto il proprio destino, e la sua fine avrebbe avuto un senso orrendo, ma profondo. Ma quella sorte riservata al bimbo era insensata, odiosa, una beffa di qualcuno a cui non si poteva chiedere spiegazione, né ottenere risposta. Perché, perché tutto questo? Che significato avevano ormai tutti quei mesi passati, le preoccupazioni, le speranze? Sì, poteva proprio chiederselo: che cosa significavano - poiché s'era accorto d'un tratto che l'attesa del momento meraviglioso in cui doveva nascere il suo bimbo era sempre stata latente in lui, ora per ora, giorno per giorno, anche in quello più buio, più vuoto, più dissipato. E si sentì umiliato, povero, miserabile.

Appoggiato al cancello guardava verso il bosco, verso la panchina sulla quale tante volte aveva riposato, e gli parve che anche il bosco, il prato, la panchina, fossero stati un tempo una cosa sua, che ora era costretto a cedere come tante altre cose. In un angolo del giardino c'era un padiglione grigiastro, trascurato, con tre finestrelle; c'era entrato una volta sola, per pochi istanti. In quel momento provò l'impulso di varcarne la soglia. Sedette sulla vecchia panca; e d'un tratto si sentì quasi protetto, tranquillizzato, come se tutto ciò che era successo fosse meno vero, oppure ormai lontano nel tempo. Ma quell'illusione svanì ben presto. Georg lasciò il luogo inospitale e uscì all'aperto. Devo pur tornare in casa, pensò, invaso dalla stanchezza; e tuttavia non poteva ancora concepire che nella stanza buia, che da lì si intravedeva dietro la veranda, vi fosse il cadavere di suo figlio. Discese lentamente. Sulla veranda vide la madre di Anna con un signore, in cui riconobbe il vecchio Rosner. Era in soprabito, aveva posato il cappello sul tavolo davanti a sé; si passava il fazzoletto sulla

fronte e le sue palpebre arrossate agli orli avevano ogni tanto un fremito convulso. Vedendo Georg gli andò incontro e gli strinse la mano.

« Purtroppo è andata diversamente da quanto avevamo atteso e sperato » disse.

Georg scosse la testa. Poi ricordò che il vecchio signore aveva avuto problemi di cuore in quelle ultime settimane, e si informò della sua salute.

« La ringrazio, barone, sto un po' meglio; soltanto salire le scale mi riesce difficile ».

Georg vide che la porta a vetri per cui si accedeva alla stanza centrale era chiusa:

« Voglia scusarmi » disse al vecchio Rosner; andò alla porta, l'aprì e la richiuse subito dietro di sé. La signora Golowski e il dottor Stauber, accanto al tavolo, discutevano. Si avvicinò, ed essi tacquero immediatamente.

« Ebbene? » domandò.

Il dottor Stauber rispose:

« Abbiamo parlato... delle formalità. La signora Golowski sarà tanto gentile da occuparsi di tutto ».

« Grazie » rispose Georg, e tese la mano alla signora. Di tutto..., pensò. Una bara, una sepoltura, la denuncia al municipio; nato un figlio ad Anna Rosner, nubile, morto lo stesso giorno. Al padre, naturalmente, nessun accenno. Sì, la sua parte era finita. Soltanto allora? O non era già finita nel momento in cui per puro caso era diventato padre?

Guardò verso il tavolo. Un lenzuolo ricopriva il piccolo cadavere. Così presto, pensò con amarezza. Non potrò dunque mai più rivederlo? Ancora una volta, una sola. Sollevò il lenzuolo. Vide un visino pallido, che gli era noto da molto tempo, ormai; nel frattempo gli occhi erano stati chiusi. Il vecchio orologio nell'angolo suonò le sei. Non era trascorsa un'ora da quando il suo bimbo era nato ed era morto, e già quel fatto era stabilito in modo così definitivo e indiscutibile come se non avesse potuto essere

altrimenti.

Si sentì toccare leggermente sulla spalla.

« Ha accolto la notizia con calma » disse il dottor Stauber dietro di lui.

Georg lasciò ricadere il lenzuolo sul viso del bimbo e abbassò la testa:

« Dunque sa già?... ».

Il dottor Stauber assentì col capo. La signora Golowski si era voltata dall'altra parte.

« Chi glielo ha detto? » domandò Georg.

« Non abbiamo avuto bisogno di dirglielo » replicò il dottore. « Non è vero? » si rivolse alla signora Golowski, la quale assentì.

« Quando sono entrata, mi ha guardata, e ho capito che lo sapeva già ».

« E che cosa ha detto? ».

« Nulla, proprio nulla. Ha rivolto gli occhi verso la finestra ed è rimasta tranquilla. Ha chiesto dove era lei, barone, e che cosa faceva ».

Georg trasse un profondo respiro. La porta della camera di Anna si aprì. Il professore, vestito di nero, ne uscì.

« È tranquilla » disse a Georg. « Può entrare ».

« Ha parlato con lei di quanto è accaduto? » domandò Georg.

Il professore scosse la testa; poi disse:

« Adesso devo purtroppo tornare in città. Vorrà scusarmi, vero? Spero che tutto continui bene. In ogni modo, domani mattina sarò di nuovo qui. Arrivederla, caro barone ». Gli strinse la mano cordialmente. « Viene con me, dottor Stauber? » disse poi, rivolto a quest'ultimo.

« Sì » rispose il dottor Stauber. « Voglio soltanto salutare Anna ».

Georg si rivolse al professore:

« Posso farle una domanda? ».

« Prego ».

« Vorrei sapere, professore, se è soltanto una mia idea, o se...

Mi sembra » e rialzò ancora il lenzuolo dal piccolo cadavere « che questo bambino non assomigli affatto a un neonato, che sia molto più bello. Mi sembra che il viso dei neonati sia più rugoso, più vecchio... Non ricordo se mi è accaduto di vederne uno, oppure se l'ho letto in qualche libro ».

« Non ha torto » replicò il professore. « Proprio in casi simili, anche con esito più felice, i lineamenti dei bimbi non sono alterati, anzi, a volte sono perfino belli ». Con interesse professionale considerò il piccolo volto. « Peccato, peccato » disse scuotendo il capo. Lasciò ricadere il lenzuolo, e Georg ebbe, in quel momento, la certezza di aver veduto per l'ultima volta il viso di suo figlio. Che nome avrebbe potuto avere? Felician... Addio, piccolo Felician.

Il dottor Stauber rientrò nella stanza e chiuse piano la porta dietro di sé.

« Anna l'aspetta » disse a Georg. Questi gli tese la mano, la tese anche al professore, fece un cenno di saluto alla signora Golowski ed entrò nella stanza di Anna.

L'infermiera, vedendolo, si alzò e scomparve nella stanza attigua. Di fronte alla porta c'era uno specchio; in esso Georg vide riflesso un giovane elegante, pallido, il volto atteggiato a un sorriso.

Dal letto, al centro della stanza, Anna guardò Georg con occhi grandi e chiari. Georg provò un senso di imbarazzo. Avvicinò la sedia al letto, le prese la mano, se la portò alla fronte e baciò lungamente, quasi con fervore, le sue dita.

Anna parlò per prima.

« Eri in giardino? » domandò.

« Sì, ero in giardino ».

« Ti ho visto scendere, poco fa ».

« Non devi parlare, Anna. Non ti stanca? ».

« Per qualche parola, oh, no! Ma tu potresti raccontarmi qualcosa... ».

Georg teneva sempre la mano stretta tra le sue, e guardava le

dita. Poi disse:

« Sai che in fondo al giardino c'è un piccolo padiglione? Certo lo saprai... ma voglio dire che non vi abbiamo mai fatto gran caso ».

« I primi giorni ci sono entrata qualche volta » rispose Anna. « Non è poi tanto bello ».

« No davvero ».

« Hai lavorato un po', questa mattina? » domandò poi.

« Ma come puoi pensarlo, Anna? ».

Lei scosse leggermente la testa:

« E dire che proprio in questi ultimi tempi tutto ti riusciva così bene ».

« Davvero, Anna, e tu ti sei comportata proprio senza alcun riguardo ». Sorrise, ma lei rimase seria.

« Sei stato in città, ieri? » domandò.

« Sì, lo sai ».

« Hai trovato lettere? Voglio dire, lettere importanti? ».

« Non devi parlare tanto, Anna; ti racconterò tutto io. Dunque: non ho trovato nessuna lettera importante. Non ho ricevuto notizie neppure da Detmold. Nei prossimi giorni andrò di nuovo dal professor Viebiger. Ma possiamo parlare un'altra volta di queste cose, non credi? E per quanto riguarda il lavoro... anche questa mattina ho dato un'occhiata al *Tristano*. Ora lo conosco proprio bene. Mi sentirei di dirigerlo anche oggi, se fosse il caso ».

Anna continuò a guardarlo senza parlare. In quel momento Georg ricordò la sera in cui erano andati all'Opera di Monaco e gli era parso come se un velo trasparente di suoni amati li avvolgesse entrambi; ma non disse nulla. Annottava. I lineamenti di Anna cominciavano a confondersi.

« Torni in città, stasera? ».

Georg non ci aveva pensato. Ma ora gli sembrava che avrebbe potuto essergli di sollievo. Sì, voleva andarci, che cosa avrebbe potuto fare lì, del resto? Ma non rispose subito.

Anna riprese a dire:

« Certo vorrai parlare con tuo fratello ».

« Sì, lo farei volentieri. E tu, ti addormenterai presto? ».

« Lo spero ».

« Come devi essere stanca! » disse ancora Georg, accarezzandole la mano.

« No, non è questo. Sono così... sveglia. Non posso dirti quanto sono sveglia. Mi sembra di non essere mai stata tanto sveglia in tutta la mia vita. E nello stesso tempo sento che dormirò così profondamente come non mai... non appena avrò chiuso gli occhi ».

« Oh, ne sono certo. Però posso star qui ancora un poco, vero? Vorrei rimanere qui finché ti sei addormentata ».

« No, Georg, se ci sei tu non posso addormentarmi. Ma resta pure ancora un poco. Sto bene così ».

Sempre tenendole la mano Georg guardava fuori nel giardino, ormai completamente in ombra.

« Non sei andato tanto spesso ad Auhof, quest'anno? » domandò Anna in tono indifferente, come se parlasse tanto per dire qualche cosa.

« Oh, sì, quasi ogni giorno. Non te l'avevo detto? Credo che Else finirà per sposare James Wyner e andare con lui in Inghilterra ».

Sapeva che Anna non pensava ad Else, ma a un'altra. E si chiese: Crede forse... che questa sia la causa...

Una leggera brezza entrò dalla finestra. Si udirono alcune voci di bimbi. Georg guardò fuori. Vide la panchina bianca sotto il pero e ricordò quel giorno in cui Anna l'aveva aspettato laggiù, avvolta nelle morbide pieghe della vestaglia azzurra, sotto i rami pesanti di frutti, circondata dal dolce mistero della sua maternità. E si chiese se già allora era deciso che sarebbe finita così. Oppure era già deciso dal momento in cui ci siamo uniti per la prima volta? Il professore gli aveva detto che l'uno o il due per cento delle nascite finiscono così. Dunque da quando nascono gli uomini, pensò Georg, l'uno o il due per cento di essi se ne va così, in questo

modo assurdo, mentre la madre li dà alla luce... E un dato numero deve morire nel primo anno di vita, altri nel fiore della giovinezza, altri ancora in piena maturità; senza contare coloro che si tolgono la vita da sé, come Labinski, e quelli che falliscono in questo tentativo, come Oskar Ehrenberg. A che serve cercare le ragioni? È il risultato di una legge incomprensibile e inesorabile che noi uomini non possiamo cambiare. Chi ha il diritto di lamentarsi di quanto è accaduto proprio a lui? Nessuno, perché se la legge non colpisce l'uno colpisce l'altro... innocente o colpevole come lui... L'uno o il due per cento, questa è la giustizia divina. I bimbi che ridevano poco fa in giardino hanno potuto vivere. Potuto? No, hanno dovuto vivere, come il mio ha dovuto morire dopo il primo respiro; destinato a passare da un'oscurità all'altra attraverso il nulla...

Fuori calava la notte, e nella stanza era già quasi buio. Anna taceva, tranquilla e immobile; la sua mano in quella di Georg non si muoveva. Ma quando Georg si alzò, vide che i suoi occhi erano aperti. Si chinò, esitò un momento, poi le cinse il collo col braccio e la baciò sulle labbra che erano calde e asciutte, e non risposero al contatto con le sue. Quindi uscì dalla camera. Nella stanza attigua la lampada proiettava il suo cerchio di luce sul tavolo dove poco prima giaceva il bimbo morto. Ora sullo stesso tavolo era disteso un tappeto verde, come se nulla fosse successo. La porta della camera occupata dalla signora Golowski era aperta, e ne usciva la luce tenue di una candela. Georg capì che là dentro il suo bimbo dormiva il primo e ultimo sonno.

La signora Golowski e la signora Rosner erano sedute silenziose, una accanto all'altra, sul divano. Georg si avvicinò.

« Suo marito è già andato via? » domandò alla signora Rosner.

« Sì, è andato in città con i dottori » disse lei, rivolgendogli uno sguardo interrogativo.

« È tranquilla » rispose Georg al suo sguardo. « Credo che dormirà profondamente ».

« Non vuol mangiare qualcosa? » domandò la signora

Golowski. « È dall'una che... ».

« No, grazie. Ora vado in città. Vorrei parlare con mio fratello. Aspetto anche lettere importanti. Domani mattina sarò di nuovo qui ». Salutò, salì in soffitta, portò dentro la partitura del *Tristano* che aveva lasciato sul balcone, prese il soprabito e il bastone, accese una sigaretta e uscì di casa. Non appena fu in strada, si sentì più libero. Lasciava dietro di sé un periodo di enormi agitazioni. Tutto era passato; male, ma in ogni modo passato. E Anna sarebbe guarita. Certo, c'era anche quella percentuale... Ma era chiaro che la possibilità di un esito sfortunato per la madre, proprio secondo la legge del calcolo delle probabilità, era molto inferiore che nel caso in cui il bimbo fosse vissuto.

Attraversò il paese di buon passo. Non voleva pensare a nulla e contemplava ogni casa con un'attenzione forzata. Erano tutte basse, la maggior parte tristi e povere. Dietro di esse, nelle nebbie della sera, piccoli giardini salivano verso prati, campi e vigneti.

In un'osteria quasi vuota, a un tavolo lungo, tre uomini, con un violino, una chitarra e una fisarmonica, suonavano un valzer lamentoso. Proseguendo passò davanti a case d'aspetto più signorile, e attraverso le finestre aperte vide stanze illuminate discretamente, dove le tavole apparecchiate aspettavano i commensali.

Finalmente si fermò in una simpatica trattoria con un giardino; sedette al tavolo più appartato che poté trovare, mangiò e si sentì ben presto invadere da una stanchezza rigeneratrice. Nell'omnibus che lo portava in città, rannicchiato in un angolo, quasi si assopì. Solo quando il veicolo attraversò vie più affollate si scosse e ricordò con una chiarezza tormentosa, ma distaccata, tutto quanto era accaduto. Poi discese e si incamminò verso casa, attraverso la calda umidità dello Stadtpark. Felician era uscito. Sulla scrivania trovò un telegramma. Veniva da Detmold, e diceva all'incirca così:

“Preghiamo comunicarci se Le è possibile venire da noi entro i prossimi tre giorni. L'invito va tuttavia considerato da entrambe le

parti non impegnativo agli effetti di ulteriori decisioni. Le spese di viaggio saranno rimborsate. Con stima - Intendenza del Teatro di Corte”. Accluso al telegramma c’era il foglio rosso per la risposta.

Georg si sentì irritato. Che cosa doveva rispondere? Dal telegramma appariva chiaro che il posto di direttore d’orchestra era vacante. Doveva chiedere una dilazione? Avrebbe potuto andare di lì a otto giorni per un colloquio e ritornare poi immediatamente. Si costrinse a pensarvi. Del resto aveva tempo fino alla mattina seguente per decidere. E se fosse stato troppo tardi? In ogni caso non ci sarebbe stato nessun cambiamento veramente importante. Anche se non si fosse trattato di un posto stabile, sarebbe stato certamente bene accolto, lo sapeva. Forse era meglio non legarsi... cercare qualche posto senza impegno e senza responsabilità, in modo da essere pronto per l’anno seguente. Ma quella era una considerazione senza valore in confronto al fatto spaventoso che poco prima era accaduto nella sua vita. Prese il fermacarte e lo posò sul telegramma. E ora?... si domandò. Andare al club in cerca di Felician? Non era quello il luogo adatto per dargli la notizia. Meglio rimanere a casa e aspettarlo. Il pensiero di svestirsi subito e di coricarsi lo attraeva; ma non sarebbe riuscito a dormire. Gli venne l’idea di mettere un po’ di ordine tra le sue carte. Aprì un cassetto dello scrittoio, esaminò fatture e lettere e prese qualche nota sul suo taccuino. Dalla finestra i rumori della strada giungevano come di lontano. Georg ricordò che l’estate precedente, dopo la morte del padre, seduto lì, a quella stessa scrivania, leggeva le lettere dei suoi genitori, mentre dalla finestra aperta giungevano gli stessi rumori della città, gli stessi profumi del parco vicino. L’anno che era trascorso da allora si allungò nella sua mente stanca fin quasi a diventare un’eternità, per ridiventare poi un breve periodo di tempo; dentro di lui qualcosa mormorò: perché?... perché? Il suo bimbo era morto. Verrà sotterrato là, nel piccolo cimitero, riposerà nella terra consacrata dal cammino faticoso che ha dovuto percorrere per passare da un’oscurità all’altra, attraverso il nulla...

Riposerà sotto una piccola croce, come se avesse vissuto e sofferto tutta la vita... Come se avesse vissuto? Aveva veramente vissuto, dal momento in cui il suo cuore aveva cominciato a battere nel seno della madre. Anzi, prima ancora... Dal momento in cui il seno della madre lo aveva concepito, era appartenuto al regno dei vivi. E Georg pensò a tutti gli esseri umani destinati a morire molto prima del suo; ai bimbi che muoiono nei primi giorni della loro vita senza che neanche la madre lo sappia. E mentre così pensava, seduto davanti alla scrivania, tra la veglia e il sonno, vide sorgere tante croci sopra piccoli tumuli; tutto un minuscolo camposanto che pareva uscito da una scatola di giocattoli, con un sole giallognolo di cartone che lo illuminava. A un tratto quell'immagine diventò il cimitero di Cadenabbia. Georg sedeva come un ragazzino sul muretto di cinta e volgeva lo sguardo verso il lago. Laggiù, in una barca lunga e stretta, sotto vele di un giallo fosforescente, con le spalle avvolte in uno scialle verde, sedeva, immobile, una donna, e lui si sforzava invano, quasi dolorosamente, di riconoscerne il viso.

Il campanello suonò. Georg trasalì. Ebbene? Già, non c'era nessuno che andasse ad aprire. Il domestico era stato licenziato ai primi del mese e la moglie del portinaio, che ora si occupava dei due fratelli, a quell'ora non era in casa. Georg andò in anticamera e aprì. Heinrich Bermann era fermo sul pianerottolo.

« Ho visto la luce nella sua camera, » disse « è stata una buona idea, quella di passare prima di qui. Volevo venire da lei in campagna ».

Parla davvero con tanta agitazione, pensò Georg, oppure è soltanto un'idea mia?

Lo pregò di entrare e di accomodarsi.

« Grazie, grazie, preferisco stare in piedi. No, non accenda l'altra lampada, basta la lampadina della scrivania. A proposito, come vanno le cose, in campagna? ».

« Oggi, nel pomeriggio, è nato il bambino, » rispose calmo Georg « ma purtroppo era morto ».

« Nato morto? ».

« Non so se si possa dire così, » replicò Georg, con un sorriso amaro « perché il dottore dice che deve aver respirato una volta almeno. Le doglie sono durate tre giorni. È stata una cosa terribile. Ora è passata ».

« Morto! Mi dispiace molto, mi creda ». E tese la mano a Georg.

« Era un maschio, » aggiunse Georg « e straordinariamente bello, diverso dagli altri neonati ».

Raccontò anche come fosse entrato nel padiglione inospitale, dove non aveva mai messo piede fino allora, e come la luce in cui era avvolto il paesaggio fosse cambiata improvvisamente, in modo così strano.

« Era una luce, » disse « come si vede a volte nei sogni, una luce incerta, crepuscolare..., ma piuttosto triste ». Mentre parlava, sapeva che a Felician avrebbe raccontato tutto in modo completamente diverso.

Heinrich era seduto nell'angolo del divano e lasciava parlare l'altro. Poi disse:

« È strano, tutto questo mi commuove molto, eppure... mi tranquillizza nello stesso tempo ».

« La tranquillizza? ».

« Sì, come se certe cose che purtroppo devo temere, siano diventate tutt'a un tratto meno probabili ».

« Quali cose? ».

Senza ascoltarlo, Heinrich continuò a parlare a denti stretti:

« Oppure è così soltanto perché mi trovo davanti al dolore di un altro? Oppure perché sono fuori di casa mia, in casa di un altro? Può darsi. Non ha mai notato che perfino la propria morte sembra una cosa inverosimile quando si è, per esempio, in viaggio? L'uomo è soggetto a queste illusioni inesplicabili ». Si era alzato e si avvicinò alla finestra, voltando le spalle a Georg. Questi, appoggiato alla scrivania, aspettava incuriosito di sentire che altro avrebbe detto. Dopo qualche momento, quasi si fosse un

po' calmato, Heinrich si voltò, ma rimase vicino alla finestra, con le mani appoggiate dietro di sé, sul davanzale, e disse con voce breve e amara:

« Può darsi che la signora che ha conosciuto di recente in casa mia si sia suicidata. La prego, non faccia un viso così spaventato. Sa benissimo che nelle sue lettere ha alluso spesso a questa intenzione... ».

« Allora... » disse Georg.

Heinrich alzò la mano come a respingere qualcosa.

« Anch'io non l'ho mai creduto seriamente. Questa mattina però mi è giunta una lettera, che - come potrei dire? - ha un tono pauroso di verità. Non contiene che le solite parole, quelle che ho letto altre dieci, venti volte, ma il tono... il tono... In breve, sono convinto che questa volta è successo. Che forse in questo momento già... » si interruppe e fissò lo sguardo nel vuoto.

« No, Heinrich » e Georg gli si avvicinò e gli posò la mano sulla spalla. « No, » aggiunse più forte « non ci credo assolutamente. Le ho parlato appena poche settimane fa, lei lo sa. E non ho assolutamente avuto l'impressione... Le dirò di più, se lei l'avesse vista, come me, recitare quella farsa sguaiata, non ci crederebbe neppure lei, Heinrich. Vuole soltanto vendicarsi della sua crudeltà. Forse senza saperlo. Forse lei stessa è convinta di non poter più vivere, ma se ha resistito fino a oggi... Se l'avesse fatto subito... forse... ».

Heinrich scosse la testa con impazienza.

« Senta, Georg, ho telegrafato al teatro. Ho chiesto se è ancora lì, come se si trattasse di una parte per lei, della prova di una mia commedia, o di qualcosa di simile. Ho aspettato a casa - fino a questo momento - ma non ho avuto risposta. Se ne giunge una non soddisfacente, parto subito ».

« Ma perché non ha semplicemente chiesto se... ».

« Se si è uccisa? Non voglio farmi prendere in giro, Georg. Allora avrei dovuto informarmi ogni tre giorni, a dir poco... il che non sarebbe stato privo di un certo umorismo grottesco ».

« Vede, non ci crede neppure lei ».

« Ora voglio andare a casa, a vedere se fosse giunto un telegramma. *Adieu*, Georg. Mi scusi. Non resistevo più, a casa... Mi dispiace molto di averla infastidita con le mie chiacchiere in un momento simile. Ancora una volta, mi scusi... ».

« Non poteva sapere... e anche se avesse saputo... Per me... è, si può dire, una storia conclusa. Nel mio caso, purtroppo, non c'è assolutamente più nulla da fare ». Guardò dalla finestra, oltre le cime degli alberi, verso i campanili e i tetti scuri, che svettavano nella luce rossastra della sera. Poi disse: « L'accompagno, Heinrich. Non posso far niente, a casa. Voglio dire... se la mia compagnia non le dispiace ».

« Dispiacermi?... Georg!... ». E gli strinse la mano.

Uscirono. Passeggiarono lungo il parco, in silenzio. Georg ricordò la sua passeggiata con Heinrich attraverso il viale del Prater, l'autunno precedente, e subito dopo, la sera di maggio in cui Anna Rosner era apparsa nel Waldsteingarten un po' più tardi degli altri, e la signora Ehrenberg gli aveva sussurrato: « L'ho invitata per lei ». Sì, per lui. Senza quella serata, Anna non sarebbe diventata la sua amante e nulla di quanto lo aveva fatto soffrire sarebbe successo. Oppure c'era anche in questo caso una legge? Certo! Ogni anno deve nascere un certo numero di bambini, alcuni dei quali illegittimi. E la buona signora Ehrenberg aveva avuto la presunzione di credere che dipendesse da lei invitare la signorina Anna Rosner per il barone von Wergenthin!

« Anna è fuori pericolo? » domandò Heinrich.

« Lo spero » rispose Georg. Poi parlò dei dolori che aveva sofferto, della sua pazienza e della sua bontà. Sentiva il bisogno di descriverla come un angelo; come se così potesse espiare il male che le aveva fatto.

Heinrich disse:

« Sembra proprio una di quelle rare donne destinate alla maternità. Perché non è vero che ce ne siano molte. Tutte sono al

mondo per avere figli... ma per essere madri...! E proprio a lei doveva capitare una cosa simile. Non avrei mai creduto che potesse accadere ».

Georg si strinse nelle spalle. Poi disse: « Mi aspettavo di rivederla ancora in campagna. Non ce l'aveva promesso, quando cenò da noi con Therese, la settimana scorsa? ».

« Ah, sì, quando abbiamo litigato furiosamente, Therese e io. È stato quasi buffo. Siamo tornati in città a piedi. La gente che ci incontrava ci deve aver preso per una coppia di innamorati, tanto era l'ardore che mettevamo nel nostro litigio ».

« E chi ha finito per avere ragione? ».

« Ragione? Può mai succedere che uno abbia ragione? Si discute soltanto per convincere se stessi, mai l'altro. Pensi se Therese avesse finito per riconoscere che una persona sensata non deve mai e poi mai appartenere a un partito. Oppure se io avessi dovuto ammettere che la mia non appartenenza a un partito significava mancanza di una visione del mondo, come asseriva lei! Avremmo potuto spararci subito un colpo tutti e due. Che cosa pensa lei, del resto, di queste chiacchiere sulla visione del mondo? Come se la visione del mondo fosse qualcosa di diverso dalla volontà e capacità di vedere realmente il mondo, di vederlo cioè senza lasciarsi influenzare da pregiudizi; senza la tendenza a dedurre da una esperienza personale una nuova legge, o a catalogare tale esperienza in una legge che già esiste. Ma per la gente la visione del mondo non rappresenta che una specie di capacità più elevata di sentire - una capacità di sentire estesa all'infinito, per così dire. Oppure si parla di visioni del mondo pessimiste e ottimiste a seconda dei colori diversi che il mondo assume in ragione dei diversi temperamenti e delle casuali esperienze personali. Chi possiede una mentalità aperta ha una visione del mondo, chi è più limitato no. Così stanno le cose. Non c'è bisogno di essere filosofi per avere una visione del mondo... forse non si deve neanche esserlo. In ogni caso la filosofia non ha nulla a che vedere con la visione del mondo. Ogni filosofo sapeva

certamente di non essere altro che una specie di poeta. Kant ha creduto nella cosa in sé, Schopenhauer nel mondo come volontà e rappresentazione, Shakespeare in Amleto e Beethoven nella *Nona Sinfonia*. Sapevano che ormai c'era un'opera d'arte in più nel mondo, ma non si sono certo messi in mente di aver scoperto una verità definitiva. Ogni sistema filosofico, se è esauriente e armonico, rappresenta una conquista in più sulla terra. Ma che cosa può mai cambiare questo nei rapporti di un uomo, che sia dotato di mentalità aperta, con il mondo?... ».

Continuò a parlare sempre più agitato, i suoi discorsi si trasformarono via via in fantasticherie febbrili, almeno così parve a Georg, il quale ricordò che una volta Heinrich aveva inventato una specie di giostra che, girando, doveva salire a spirale sempre più in alto, per finire a punta come una torre.

Camminavano per vie piuttosto deserte e scarsamente illuminate, tanto che Georg ebbe l'impressione di percorrere le strade duna città sconosciuta. A un tratto una casa gli parve nota - ben nota, e si avvide soltanto allora che passavano davanti alla casa della famiglia Rosner. La sala da pranzo era illuminata. Probabilmente c'era solo il vecchio, lassù, oppure era in compagnia del figlio. È mai possibile, pensò Georg, che tra poche settimane anche Anna ritorni lassù, allo stesso tavolo col padre, con la madre e col fratello, come se nulla fosse accaduto? Che dorma ancora dietro a quella finestra con le imposte chiuse, che esca ogni giorno da quella casa per recarsi alle sue lezioni — che ricominci la sua misera vita, come se nulla, proprio nulla fosse cambiato? No, Anna non doveva tornare coi suoi, sarebbe stato assurdo. Doveva venire con lui, vivere con lui, al quale apparteneva. Il telegramma da Detmold! Quasi lo aveva dimenticato. Doveva parlarne con Anna. Quella era una speranza, anzi, una probabilità di guadagno. In una piccola città come Detmold la vita non doveva essere cara. Tutto il suo patrimonio, del resto, non era ancora consumato. Si poteva tentare. E poi, quel posto non era che il principio. Chissà che di lì a poco non ne

trovasse uno migliore, in una grande città, dove il successo si può a volte conquistare in un attimo, per un caso fortunato, dove ci si può fare un nome, non soltanto come direttore d'orchestra, ma anche come compositore. E dopo due o tre anni avrebbero potuto prendere il bimbo con loro... il bimbo!... Come correva la sua fantasia... Si poteva dimenticare, fosse pure per un momento, una cosa simile?

Heinrich continuava a parlare. Era chiaro che voleva stordirsi: seguitava a demolire i filosofi. Stava appunto degradandoli da poeti a giocolieri. Ogni sistema, filosofico o morale, non era che un gioco di parole. Una fuga dalla movimentata folla dei fenomeni nella burattinesca rigidità delle categorie. Ma era questo che volevano gli uomini. Da questo derivavano la filosofia, la religione, le leggi morali. Erano sempre intenti a quella fuga. A pochi, a pochissimi era concessa l'immensa capacità interiore di credere nuova e unica ogni esperienza - la forza di constatare con calma che in ogni momento ci si trova, per così dire, in un mondo nuovo. Eppure soltanto a chi riesce a non ridurre in parole qualsiasi avvenimento, la vita, una e molteplice, meravigliosa, si mostra nel suo aspetto autentico.

Georg aveva la sensazione che Heinrich volesse soltanto riuscire a liberarsi di ogni responsabilità di fronte a una legge superiore, non riconoscendone alcuna. E quasi per una crescente reazione contro lo strano e fantasioso blaterare di Heinrich sentì che, dentro di sé, l'immagine del mondo che poche ore prima aveva minacciato di disperdersi andava via via ricomponendosi. Poco prima si era ribellato all'insensato destino che lo aveva colpito; ed ecco che già cominciava a intuire vagamente che anche quello che gli era parso un caso tristemente fortuito non gli era piombato addosso dal nulla, ma era giunto a lui per vie altrettanto predestinate, sebbene più oscure, di ciò che gli si avvicinava per vie riconoscibili, e che era solito chiamare necessità.

Erano giunti davanti alla casa di Heinrich. All'ingresso il

portiere li avvertì che poco prima aveva portato un telegramma nella stanza di Heinrich.

« Davvero? » disse questi con aria indifferente, e salì lentamente le scale. Georg lo seguì. Nell'anticamera Heinrich accese una candela; su di un tavolino c'era il telegramma. Heinrich lo aprì, lo avvicinò alla fiamma vacillante, lesse, poi si volse a Georg.

« Era attesa oggi alla prova, ma non si è presentata ». Prese il candeliere, entrò con Georg nella stanza attigua. Posò il lume sulla scrivania e si mise a camminare su e giù per la stanza. Dalla finestra aperta, attraverso il cortile scuro, Georg udiva uno strimpellio di pianoforte.

« Il telegramma non dice altro? » domandò.

« No. Ma probabilmente, non solo non è andata alla prova, ma non l'hanno trovata neppure a casa. Altrimenti avrebbero telegrafato che era ammalata, o dato qualche altra spiegazione. Sì, caro Georg, » e respirò profondamente « questa volta è proprio successo ».

« Perché? Non c'è nulla che lo provi: sono soltanto supposizioni ».

Heinrich troncò le parole dell'altro con un gesto breve. Poi guardò l'orologio e disse:

« Oggi non ci sono più treni. Già... che cosa, che cosa fare? ».

Si fermò e disse a un tratto:

« Andrò da sua madre. È la cosa migliore, forse... ».

Uscirono di casa; all'angolo salirono su una carrozza.

« La madre sapeva qualcosa? » domandò Georg.

« Dio mio, » disse Heinrich « quello che fanno le madri, di solito. Incredibile quanto poco la gente rifletta su quanto le accade attorno quando non vi è costretta da circostanze esteriori. Quella brava donna sarà un po' stupita di vedermi comparire così improvvisamente... non la vedo da molto tempo ».

« E cosa le dirà? ».

« Già, che cosa le dirò? » ripeté Heinrich, mordicchiando il

suo sigaro. « Senta, mi viene un'idea stupenda. Lei, Georg, verrà con me; la presenterò come il direttore di un teatro. Si trova qui di passaggio, stasera deve partire per Pietroburgo, ha sentito dire che la signorina si trova a Vienna e io, come vecchio amico, le ho usato la cortesia di accompagnarla ».

« Lei si sente disposto a una commedia di questo genere? » domandò Georg.

« Già!... mi scusi, Georg! Tutto questo non è affatto necessario. Domanderò semplicemente alla vecchia se ha avuto notizie... Non le pare... che ci sia un'afa terribile, stasera? ».

Attraversarono il Ring, i cortili interni del Burghof, le strade della città. Georg era singolarmente incuriosito. Se avessero veramente trovato l'attrice in casa della madre, tranquilla, sentiva che avrebbe provato una specie di delusione; ma subito se ne vergognò. Si direbbe che tutta questa storia non sia che un passatempo, per me, pensò. Nürnberger troverebbe che quel che accade ad altri raramente significa di più, per noi. Strano modo di dimenticare la morte del proprio figlio. Ma che farci... Non c'è più nulla da fare, ora. Tra un paio di giorni sarò in viaggio. Grazie a Dio.

La carrozza si fermò davanti a una casa non lontana dal Praterstern. Sul viadotto di fronte passava rombando un treno; sotto di esso, i viali del Prater si perdevano nell'oscurità. Heinrich licenziò la carrozza.

« Grazie, grazie infinite » disse a Georg. « Arrivederci ».

« L'aspetto qui ».

« Vuole aspettarmi? Davvero? Le sono molto riconoscente ».

Scomparve nel portone. Georg passeggiava su e giù. Malgrado l'ora tarda, per le vie regnava ancora una certa animazione. Dal Prater gli giungeva l'eco di una banda militare. Un uomo e una donna gli passarono accanto. L'uomo portava in braccio un bimbo addormentato, che si teneva stretto con le manine al collo del padre. Georg pensò al giardino di Grinzing, al piccolo essere sudicio che dalle braccia della madre gli aveva teso le manine. Era

proprio commosso, allora, come pretendeva Nürnberger? No, non doveva essere proprio commozione. Qualcos'altro, forse. L'oscura coscienza di appartenere a una catena che dagli avi andava ai pronipoti, di prender parte al comune destino dell'umanità. Ed ecco che ora, d'un tratto, era di nuovo solo, libero... quasi disprezzato da un miracolo al cui richiamo aveva risposto senza devozione.

Un campanile vicino suonò le dieci. Cinque ore appena, pensò Georg. E tutto era già così lontano. Gli era di nuovo concesso di aggirarsi libero per il mondo, come una volta... Gli era davvero concesso?

Heinrich uscì dal portone, che si richiuse dietro di lui.

« Nulla, » disse « la madre non ne sa nulla. Le ho chiesto l'indirizzo, come se dovessi comunicarle qualcosa d'importante. Ho detto che venivo dal Prater, e che mi era venuto in mente... Beh, e così via. Una buona vecchietta. Il fratello era seduto al tavolo, e copiava da un giornale illustrato un castello con tante torri ».

« Cerchi di essere sincero » disse Georg. « Se ora potesse salvarla, continuerebbe a non perdonarla? ».

« Ma Georg, lei non ha ancora capito che non si tratta affatto di perdono? Provi a pensare che io ho semplicemente lessato di amarla, cosa che può accadere anche senza essere stati "traditi". Provi a pensare che una donna che l'ama cominci a tormentarla; che una, il cui solo contatto, per una ragione qualsiasi, le fa orrore, cominci a giurarle che si ucciderà, se lei non le dà retta. Si sentirebbe in dovere di accontentarla? Avrebbe il minimo rimprovero da farsi, se veramente lei cercasse la morte per un cosiddetto amore infelice? Si sentirebbe il suo assassino? Sono sciocchezze, non trova? Dunque, se adesso crede che io sia perseguitato dalla cosiddetta coscienza, si sbaglia. Semplicemente mi preoccupa per una creatura che una volta mi stava, e che ancora mi sta in un certo senso a cuore. L'incertezza... ». Improvvisamente il suo sguardo divenne fisso.

« Che cosa c'è? » domandò Georg.

« Non vede? Un fattorino del telegrafo. Va verso il portone ».

Prima ancora che l'uomo potesse suonare il campanello Heinrich l'aveva raggiunto e gli diceva alcune parole che Georg non poté capire. Il fattorino parve muovere qualche obiezione, e Georg, che si era avvicinato, sentì Heinrich replicare:

« Ho aspettato qui appunto perché il medico mi ha consigliato di farlo. Il telegramma può contenere una brutta notizia... forse... e potrebbe essere la morte per mia madre... Se lei non mi vuol credere, suoni, entrerà in casa con lei ».

Ma aveva già il telegramma in mano, e apertolo in fretta lo leggeva alla luce di un lampione; poi, senza batter ciglio, tornava a ripiegarlo, lo porgeva al fattorino, gli cacciava in mano qualche moneta d'argento.

« No, no, è meglio che lo consegni lei » disse.

Il fattorino era rimasto interdetto, ma la mancia lo rasserenò. Heinrich suonò il campanello, poi si volse a Georg.

« Venga » disse, e s'incamminarono senza parlare.

« È proprio andata così » disse Heinrich dopo qualche minuto.

Georg si spaventò più di quanto non avesse creduto.

« Possibile!... » esclamò.

« Sì » disse Heinrich. « Si è buttata nel lago. Quello stesso lago sul quale lei aveva passato un paio di giorni quest'estate » aggiunse come se anche a Georg, chissà perché, spettasse una parte della responsabilità dell'accaduto.

« Che cosa diceva il telegramma? » domandò Georg.

« È del direttore del teatro. Una disgrazia, dice lui, durante una gita in barca. Prega la madre di inviare disposizioni ». Parlava in tono freddo, quasi duro, come se leggesse una notizia sul giornale.

« Povera donna! Forse lei dovrebbe... ».

« Che cosa?... Andare da lei? E a che cosa servirebbe? ».

« Chi più di lei può... e deve esserle d'aiuto, in questo momento? ».

« Chi più di me? » Heinrich si fermò. « Perché, per così dire,

io ho la mia parte di colpa, secondo lei? Le giuro che mi sento in tutto e per tutto innocente. La barca dalla quale si è lasciata cadere in acqua, le onde che l'hanno accolta, non potrebbero sentirsi più innocenti di me. Tenevo a precisarlo. Però, che sia mio dovere andare dalla madre... sì, lei ha perfettamente ragione ». E si volse di nuovo in direzione della casa.

« Se vuole, rimango con lei » disse Georg.

« Che cosa dice, Georg? No, vada pure a casa. Sarebbe pretendere troppo da lei. E mi saluti Anna, e le dica quanto sono spiacente... beh, lei mi capisce. Ecco, ci siamo... Permette che la trattenga qualche minuto ancora, prima di... ». Si fermò, tacque. Ricominciò poi, con espressione alterata: « Le voglio dire una cosa, Georg. Ecco: è una grande fortuna che in certi momenti non ci rendiamo esattamente conto di quanto ci accade; se capissimo subito quanto sia spaventoso, così come quando più tardi lo ricorderemo o quando, prima, ne siamo in attesa, non potremmo sopportarlo senza impazzire. Anche lei, Georg, sì, anche lei. E qualcuno impazzirebbe veramente. Sono probabilmente quelli che hanno la percezione giusta e immediata di quel che accade. La mia amante si è annegata, ha capito? Non c'è altro da dire. È mai accaduta ad altri una cosa simile? No, no. Lei crede certamente di aver già letto, o sentito parlare di qualcosa di questo genere. Ebbene, non è vero; oggi è la prima volta... la prima volta, da quando esiste il mondo, che è capitato un fatto simile ».

Il portone si aprì, si richiuse con un tonfo. Georg era solo, sulla via. Aveva la testa confusa e un peso sul cuore. Camminò un poco, poi prese una vettura e si fece condurre a casa. Rivedeva la morta, così come l'aveva vista in quella bella giornata d'estate, davanti all'ingresso del palcoscenico, con la camicetta rossa e la gonna bianca corta, gli occhi inquieti sotto i capelli rossastri. Lui, allora, avrebbe giurato che aveva una relazione con quell'attore che assomigliava a Guido. Poteva anche essere vero, del resto. Poteva essere, quella, una data specie d'amore; e quello che provava per Heinrich, un'altra. Per l'uno si cerca la morte, con

l'altro si va a letto, forse in quella stessa notte nella quale ci si butta in acqua per l'altro. Che cosa dimostra un suicidio, dopo tutto? Che in un determinato momento non si è capito bene che cosa sia la morte; null'altro, forse. Pochi sono quelli che ci provano ancora, quando non è riuscito loro il primo tentativo.

Rammentò il colloquio con Grace, sulla tomba di Labinski; parole gelide e ardenti, nello sciogliersi della neve, sotto il sole di febbraio. Allora lei gli aveva confessato di non aver provato il minimo orrore quando aveva trovato Labinski davanti alla porta di casa sua, con una pallottola nella testa. E quando molti anni prima era morta la sua sorellina, l'aveva vegliata per un'intera notte senza provare neppure l'ombra di quello che la gente chiama orrore. Ma qualcosa che poteva corrispondere a quell'impressione, raccontò a Georg, l'aveva provato nell'amplesso con gli uomini. Sulle prime era stato un enigma anche per lei - più tardi aveva creduto di capire. Secondo quello che le avevano detto i medici, era destinata alla sterilità; e questa doveva essere la ragione per cui, nell'istante del piacere più intenso, cui quel destino toglieva, per così dire, ogni significato, si sentiva sprofondare nell'orrore. Allora, a Georg quelle parole erano parse chiacchiere artificiali, ma oggi, per la prima volta, sentiva in esse una certa verità. Era una strana creatura, Grace. Chissà se ne avrebbe mai incontrata un'altra simile? Perché no? Ora incominciava un'epoca nuova, nella sua vita, e forse già la prossima avventura lo attendeva, chissà dove. Avventura... Gli era ancora permesso pensare a un'avventura? Da oggi in poi, non assumeva doveri ben più gravi? Non amava Anna più che mai? Il bambino era morto. Ma un altro avrebbe potuto vivere. Heinrich aveva ragione: Anna era destinata a essere madre. Madre... Ma, pensava, con un brivido di freddo, è destinata a essere madre dei *miei* figli?...

La carrozza si fermò. Georg discese, salì le due rampe di scale. Felician non era ancora rincasato. Chissà quando tornerà, pensò Georg. Non posso aspettarlo, sono troppo stanco. In fretta si svestì, si coricò e si addormentò profondamente.

Quando si svegliò, il suo sguardo cercava oltre la finestra, come da giorni s'era abituato, una linea bianca tra boschi e prati: il Sommerhaidenweg. Ma non vide che un cielo azzurrino e vuoto, in cui svettava la punta di un campanile, e capì improvvisamente che era a casa, e gli tornò alla mente tutto ciò che era accaduto il giorno prima. Ma si sentiva rinfrancato nel corpo e nello spirito, e gli pareva di doversi ricordare, oltre che di tutte le tristezze, anche di qualcosa di lieto. Ah, sì... Il telegramma da Detmold... Ma era davvero una notizia lieta? La sera precedente non gli era parso così.

Qualcuno aveva bussato. Felician entrò nella stanza, cappello e bastone in mano.

« Non sapevo che avessi dormito in casa » disse. « Buon giorno. Quali novità ci sono? ».

Georg aveva appoggiato il gomito al cuscino, e guardava il fratello.

« È finita » disse. « Un maschio, ma è morto ».

« No... » disse Felician commosso; e istintivamente si avvicinò, mise la mano sul capo del fratello. Posò il cappello e il bastone, e sedette sulla sponda del letto. Georg pensava ai risvegli della sua infanzia, quando il mattino, qualche volta, trovava il padre seduto così sulla sponda del letto.

Raccontò a Felician tutto l'accaduto, parlò soprattutto della pazienza, della rassegnazione di Anna, ma con un certo disagio sentiva che doveva sforzarsi per riuscire a dare al suo racconto quel tono di serietà, di tristezza che gli si addiceva. Felician ascoltò partecipe, poi si alzò, si mise a camminare per la stanza. Intanto Georg era uscito dal letto e mentre si preparava raccontava al fratello le strane coincidenze di quella serata; quel girovagare con Heinrich Bermann, e lo strano modo in cui erano venuti a sapere del suicidio dell'attrice.

« Ah, è lei » disse Felician. « C'è già sul giornale ».

« Com'è accaduto, dunque? » domandò Georg.

« È andata sul lago con una barca, e si è lasciata scivolare in

acqua... Beh, lo leggerai tu stesso... Adesso tornerai subito in campagna? ».

« Certo » replicò Georg. « Ma ho ancora qualcosa da dirti, Felician, che di sicuro ti interesserà ». E riferì al fratello del telegramma di Detmold.

Felician parve sorpreso.

« Allora, si fa sul serio! ».

« Sì, sì, sul serio » ripeté Georg.

« Hai già risposto? ».

« No; come potevo? ».

« E che cosa intendi fare? ».

« A dir la verità, non saprei. Capisci che non posso certo partire subito, in queste circostanze... ».

Felician parve pensoso.

« Un piccolo ritardo non significherà gran che » disse poi.

« È quello che penso anch'io. Prima di tutto devo sapere come vanno le cose qui. E poi vorrei anche consigliarmi con Anna ».

« Dov'è il telegramma? Si può leggere? ».

« È là, sullo scrittoio » disse Georg, che si stava allacciando le scarpe.

Felician andò nella stanza vicina, prese il telegramma e lo lesse.

« Mi sembra molto più urgente di quanto non avessi creduto ».

« Felician, mi sembra che tu trovi ancora strano che io debba avere presto un'occupazione ».

Felician si era di nuovo avvicinato al fratello; gli passò una mano sui capelli e disse:

« Può darsi che sia stato un bene, che il telegramma sia giunto proprio ieri ».

« Un bene? E perché? ».

« Voglio dire, dopo un avvenimento così triste, ti dovrebbe fare doppiamente bene la possibilità di un'attività pratica... Ma ora devo andare. Ho ancora tante cose da fare; visite di congedo, tra l'altro ».

« Quando parti? ».

« Tra una settimana. Questa sera resterai in campagna? ».

« Se tutto è a posto, ritorno sicuramente qui ».

« Forse potremmo vederci ancora, stasera? ».

« Mi farebbe molto piacere, Felician ».

« Allora, se per te va bene, dalle sette in poi sarò in casa. Potremmo anche cenare insieme, ma qui, non al club ».

« Sì, volentieri ».

« Vorrei pregarti ancora di una cosa » riprese Felician, dopo una breve pausa. « Porta i miei saluti ad Anna, i miei più cari saluti... e dille che mi sono sentito partecipe... ».

« Grazie, Felician, non mancherò ».

« Davvero, Georg, non so dirti quanto sono rimasto colpito » continuò affettuosamente Felician. « Spero che si rassegni presto. E anche tu... ».

Georg annuì.

« Sai come l'avrei chiamato? » disse a bassa voce. « Felician! ».

Felician guardò gravemente il fratello negli occhi, poi gli strinse la mano.

« A più tardi! » disse, con un sorriso pieno di bontà. Strinse ancora una volta la mano al fratello e uscì. Georg lo seguì con lo sguardo, animato da sentimenti contrastanti. Non gli dispiace poi troppo che sia andata così, pensò. Finì in fretta di vestirsi e decise di andare in campagna in bicicletta.

Solo quando ebbe oltrepassato le vie più animate tornò a sentirsi se stesso. Il tempo si era fatto incerto, e dalle colline soffiava un vento freddo, quasi un presagio d'autunno. Georg non voleva incontrare nessuno in paese, dove già la notizia dell'accaduto doveva essersi sparsa in lungo e in largo; perciò prese il sentiero in alto, tra prati e orti, finché giunse dietro l'abitato. Più si avvicinava il momento in cui avrebbe rivisto Anna, più il cuore gli si stringeva. Al cancello scese dalla bicicletta, titubante. Il giardino era deserto; in fondo, la casa

era immersa nel silenzio. Georg trasse un lungo sospiro doloroso. Come tutto avrebbe potuto essere diverso! pensava, mentre sentiva la ghiaia scricchiolare sotto i suoi piedi, nel viottolo. Salì alla veranda, appoggiò la bicicletta alla balaustrata e dalla finestra guardò nella stanza. Anna era distesa, a occhi aperti.

« Buon giorno » disse Georg sforzandosi di essere gaio.

La signora Golowski, che sedeva al capezzale, si alzò, e subito riferì:

« Abbiamo dormito bene, profondamente e bene ».

« Beh, mi fa piacere » disse Georg, e scavalcando il davanzale entrò nella stanza.

« Sei molto intraprendente, oggi » disse Anna, con il malizioso sorriso che ricordava a Georg tempi passati. La signora Golowski raccontò che il professore era stato lì di primo mattino e si era dimostrato soddisfatto; e aveva condotto la signora Rosner in città, con la sua carrozza.

Dopo che la signora si fu allontanata con uno sguardo benevolo, Georg si curvò su Anna, la baciò, avvicinò la sedia, sedette e disse:

« Mio fratello... ti manda i suoi più cari saluti ».

Un moto appena visibile contrasse le labbra di Anna.

« Grazie » disse piano; e poi: « Sei venuto in bicicletta? ».

« Sì; così devo fare attenzione alla strada; è una cosa che ha i suoi vantaggi » disse Georg; poi riferì gli avvenimenti della sera prima quasi fossero una storia avvincente e soltanto in conclusione, com'era giusto, le rivelò la triste fine dell'amante di Heinrich. Si aspettava di vederla turbata, ma il suo viso rimase singolarmente duro.

« È terribile, » disse Georg « non trovi? ».

« Sì » replicò Anna, e Georg sentì che non c'era traccia della sua bontà, in quella circostanza. Vide che la sua anima traboccava di sdegno, non certo moderato, ma profondo, come una corrente di odio da un mondo a un altro. Lasciò cadere quell'argomento e riprese:

« Adesso, piccola, c'è una cosa importante ». Sorrise, ma gli batteva un poco il cuore.

« Dunque? ».

Si tolse di tasca il telegramma di Detmold e glielo lesse.

« Che ne dici? » domandò, con orgoglio studiato.

« E tu che cosa hai risposto? ».

« Nulla, finora » rispose Georg, in tono indifferente, come se non credesse opportuno dar troppo peso alla cosa. « Naturalmente volevo prima parlarne con te ».

« Che cosa ne pensi? » domandò lei impassibile.

« Io... rifiuterò, naturalmente. Telegraferò che... che mi è impossibile partire subito ». E gravemente le spiegò che un rinvio non avrebbe compromesso nulla, dal momento che come ospite sarebbe stato pur sempre bene accolto; quell'invito urgente era dovuto soltanto a un caso, non aveva certo il diritto di contarvi troppo.

Anna lo lasciò parlare un poco, poi disse:

« Ecco che agisci di nuovo leggermente. Prima di tutto, trovo che avresti dovuto rispondere subito. E poi... ».

« E poi...? Partire subito questa mattina, senza averti nemmeno salutata, eh? » scherzò Georg.

Anna rimase seria...

« Perché no? ». E poi, vedendo lo stupore di Georg, continuò: « Grazie a Dio, io sto bene, Georg; anche se stessi un po' meno bene, tu non mi potresti aiutare, dunque... ».

« Ma, bambina mia, » la interruppe Georg « mi sembra che tu non capisca affatto di che cosa si tratta! Partire è una cosa abbastanza semplice, si capisce... ma... rimanere! Rimanere là almeno fino a Pasqua! La stagione dura fino allora ».

« Che tu non sia partito senza salutarmi è molto bello, Georg. Ma in ogni caso devi andartene, vero? Anche se ultimamente non ne abbiamo più parlato, lo sappiamo entrambi. Che tu vada via tra un mese, tra due giorni - oppure oggi... ».

Georg cominciò a risentirsi seriamente. Non era affatto

indifferente decidere di partire oggi o tra quattro settimane. Nel corso di quattro settimane si poteva abituarsi a certe idee - discutere con calma di tutto quanto - riguardo all'avvenire.

« Che cosa vuoi che ci sia da discutere » replicò lei, stanca. « Tra quattro settimane non potrai... non potrai prendermi con te così come non puoi farlo adesso. Credo anzi che qualsiasi seria discussione non possa avere un senso che dopo il tuo ritorno. Nel frattempo si saranno chiarite molte cose... almeno, per quel che riguarda il tuo avvenire ».

Guardava oltre la finestra, in giardino. Georg si mostrava un po' scandalizzato da tanta freddezza d'animo, che non l'abbandonava neppure in quel momento.

« Eppure, » disse « se si pensa a quello che significa... tu resti qui ed io... ».

Lei lo guardò.

« Io lo so, quello che significa » disse.

Involontariamente evitò lo sguardo di lei, le prese le mani, gliele baciò, si sentì intimamente sconvolto. Quando rialzò il capo, vide gli occhi di Anna che lo guardavano, materni. E lei gli parlò come una madre. Proprio in vista del futuro, gli spiegò, - e in questa parola non c'era che un'ombra di speranza per sé — non doveva trascurare un'occasione simile. Entro due o tre settimane avrebbe certo potuto tornare a Vienna per un paio di giorni. A Detmold avrebbero capito che aveva i suoi affari da sistemare, qui. Ma anzitutto era necessario dar loro un esempio della sua ferma volontà. Se ascoltava il suo consiglio, non c'era che una cosa da fare: partire la sera stessa. Non aveva bisogno di preoccuparsi per lei; era ben certa di essere ormai fuori pericolo. Avrebbe avuto notizie ogni giorno, se voleva, mattino e sera. Georg non si arrese subito, insistette ancora: quell'improvvisa separazione lo avrebbe molto abbattuto. Anna replicò che preferiva un addio così frettoloso alla prospettiva di quattro settimane di ansia, commozione, apprensione. Fermo restava il fatto essenziale: non si sarebbe trattato che di sei mesi. Poi, avrebbero avuto altri sei

mesi soltanto per loro, e forse, se tutto fosse andato bene, presto non ci sarebbero più state separazioni così lunghe.

Ma Georg ricominciava.

« E che cosa farai in questi sei mesi, mentre io sono lontano? Perché... ».

Lei lo interruppe.

« Per ora andrò avanti come ho fatto per anni. Ma questa mattina ho riflettuto su tante cose! ».

« La scuola di canto? ».

« Anche quello. Per quanto, naturalmente, non sia facile, e inoltre » aggiunse con la sua aria maliziosa « sarebbe un peccato doverla poi chiudere di nuovo così presto. Ma di tutto questo parleremo in seguito. Adesso vai a telegrafare ».

« Sì, ma che cosa? » esclamò Georg, in tono così disperato, che Anna rise.

« Molto semplice » disse lei: « Onoratissimo presentarmi domattina. Devotissimo, umilissimo, oppure altezzosissimo... ».

La guardò, poi le baciò la mano.

« Decisamente hai più buon senso di me ».

Il suo tono sottintendeva: e anche più freddezza d'animo, ma uno sguardo di lei, dolce, affettuoso, e un po' beffardo, rifiutò ostinatamente il sottinteso.

« Allora, torno tra dieci minuti ». Rasserenato la lasciò, passò nella stanza vicina chiudendo la porta dietro di sé. Là di fronte, dietro a quell'altra porta - gli tornò in mente con forza, all'improvviso - giaceva nella bara il suo bimbo morto...

Alle « formalità », secondo l'espressione usata il giorno prima dal dottor Stauber, doveva già esser stato provveduto. Il cuore gli si strinse di dolorosa nostalgia. La signora Golowski era neil'ingresso, e gli parlò con ammirazione della fermezza d'animo di Anna. Georg ascoltava un po' distratto. Il suo sguardo non si staccava da quella porta; e finì per dire a bassa voce: « Vorrei vederlo ancora una volta ».

Lei lo guardò, dapprima un po' spaventata, poi impietosita.

« Già chiusa...? » domandò angosciosamente Georg.

« Già portata via » rispose la signora.

« Portata via?! ». Il viso gli si contrasse così dolorosamente che la vecchia signora gli pose la mano sul braccio, come per calmarlo.

« Sono stata a fare la denuncia stamattina presto » disse. « Tutto il resto si è potuto fare molto in fretta. Un'ora fa lo abbiamo portato nella camera mortuaria ».

La camera mortuaria... Georg tremava. Tacque poi a lungo, sconvolto, come se gli avessero comunicato una novità inattesa e spaventosa. Quando tornò in sé, sentiva ancora la mano pietosa della signora sul suo braccio, e lo sguardo benevolo dei suoi occhi stanchi fisso sul suo viso.

« Finito, dunque » disse, alzando verso l'alto uno sguardo di ribellione, come se ora soltanto una potenza insidiosa gli avesse tolto l'ultima speranza. Quindi pose la mano alla signora Golowski.

« E lei, cara signora, ha voluto assumersi tutto quanto... Proprio, non so... come potrò mai... ».

Un gesto della vecchia signora tagliò corto a quei ringraziamenti.

Georg uscì dalla casa, gettò un'occhiata sdegnosa all'angioletto azzurro che aveva lo sguardo abbassato sulle aiuole sfiorite, e s'avviò. Per strada si concentrò faticosamente sul testo del telegramma che avrebbe annunciato il suo arrivo nel luogo della sua nuova professione e delle sue nuove speranze.

IX

Il vecchio dottor Stauber e suo figlio stavano prendendo il caffè. Il vecchio teneva in mano un giornale in cui sembrava cercare qualcosa.

« La data del processo non è ancora stabilita » disse.

« Davvero? » replicò Berthold. « Leo Golowski crede che avrà luogo verso la metà di novembre, dunque fra tre settimane circa. Therese è stata a trovare il fratello in carcere, un paio di giorni fa. Pare che sia perfettamente calmo, anzi, di buon umore ».

« Beh, chissà, forse verrà assolto » disse il vecchio.

« È molto improbabile, papà. Anzi, dovrà esser contento se non sarà addirittura accusato di omicidio premeditato. In ogni modo, hanno tentato di farlo ».

« Non si può neppure chiamare un tentativo serio, quello, Berthold. Vedi bene che l'istruttoria non si è affatto occupata della sciocca calunnia alla quale tu alludi ».

« Ma se hanno riconosciuto che era una calunnia » replicò Berthold, mordace « avevano l'obbligo di condurre i calunniatori davanti alla legge. Del resto è noto che viviamo in uno stato nel quale un ebreo rischia di essere condannato a morte per un delitto rituale: perché mai, dunque, le autorità dovrebbero tirarsi indietro di fronte alla congettura ufficiosa che un ebreo (sia pure per motivi religiosi) sappia procurarsi un criminoso vantaggio in un duello alla pistola con un cristiano? Che alle autorità non sia mancata la buona volontà di rendere anche questa volta un servizio al partito che è al potere, lo si può riconoscere dal fatto che la libertà provvisoria non è stata concessa, malgrado sia stata offerta una

cauzione cospicua ».

« Alla storia della cauzione ci credo poco » disse il vecchio dottore. « Dove vuoi che Leo Golowski prendesse cinquantamila fiorini? ».

« Non erano cinquanta, ma centomila, e Leo Golowski, del resto, non ne sa nulla, almeno fino a oggi. Ti posso dire in confidenza, papà, che è stato Salomon Ehrenberg a mettere la somma a disposizione ».

« Ah, sì? Allora, ti dirò anch'io qualcosa in confidenza, Berthold ».

« E cioè? ».

« È possibile che il processo non abbia affatto luogo. L'avvocato di Golowski ha presentato la domanda di grazia ».

Berthold scoppiò a ridere.

« E tu credi che vi sia la più lontana probabilità di una soluzione felice, papà? Se Leo fosse caduto e il tenente si fosse salvato, allora, forse... ».

Il vecchio scosse il capo, impaziente.

« Devi sempre contraddire, figlio mio, a ogni costo ».

« Perdonami, papà, » disse Berthold aggrottando le sopracciglia « non tutti possiedono l'invidiabile dono di saper distogliere lo sguardo da certe manifestazioni della vita pubblica, quando non li riguardano personalmente ».

« Ho forse quell'abitudine, io? » replicò violentemente il padre, e gli occhi socchiusi si aprirono quasi amareggiati sotto la fronte alta. « Sei tu, Berthold, che chiudi gli occhi quando non vuoi vedere. Trovo che cominci a ostinarti un po' troppo nelle tue idee. Sta diventando una cosa morbosa. Speravo che il soggiorno in un'altra città, in un altro paese ti guarisse da certi apprezzamenti limitati e meschini. Invece mi sembri peggiorato. Me ne accorgo. Che qualcuno agisca d'impulso, come ha fatto Leo Golowski, posso ancora comprenderlo, per quanto non lo approvi. Ma rimanersene lì, col pugno chiuso in tasca, per così dire, che scopo ha? Rifletti a quello che fai! Con la personalità e la capacità,

si finisce sempre per spuntarla. Che cosa vuoi che ti succeda di male? Avrai la nomina a professore un paio di anni più tardi di un altro. Non mi pare che sarebbe poi una disgrazia irreparabile. Non si potranno mica seppellire sotto il silenzio, i tuoi lavori, se valgono qualcosa... ».

« Non si tratta di me soltanto! » interruppe Berthold.

« Ma si tratta, per lo più, di simili interessi di second'ordine. Tornando al discorso di prima, rimane in dubbio se si sarebbe trovato un Ehrenberg o un Ehrenmann ¹ con centomila fiorini, se fosse stato il tenente a uccidere Leo Golowski. Ecco; adesso, sei libero di considerare anche me come un antisemita, se ti fa piacere, per quanto stia andandomene dal vecchio Golowski nella Rembrandtstrasse. Arrivederci, dunque, e metti giudizio una buona volta ».

E porse la mano al figlio, il quale la strinse senza batter ciglio. Il vecchio si voltò per andare.

« Ci vedremo ancora in serata, all'associazione dei medici? » disse sulla porta.

Berthold scosse il capo.

« No, papà. Questa serata la passerò in un locale un po' meno erudito, al Grappolo d'Argento, dove c'è una riunione dell'associazione socialpolitica ».

« Alla quale tu non puoi mancare? ».

« Assolutamente no ».

« Beh, è meglio che tu me lo dica subito, con tutta sincerità: ti presenti candidato al Landstag? ».

« Mi... mi presenteranno ».

« Hm! E ti credi capace di fronteggiare gli... gli incidenti di fronte ai quali hai preso la fuga l'anno passato? ».

Berthold guardava fuori, attraverso i vetri della finestra, la pioggia autunnale.

« Lo sai, papà, » disse, con la solita contrazione vicino alle sopracciglia « che l'anno scorso non ero nello stato d'animo adatto. Adesso mi sento forte e corazzato... malgrado le

tue osservazioni di prima, che non sono proprio esatte. E anzitutto: so molto bene quello che voglio ».

Il vecchio scosse le spalle.

« Non riesco a capire come si possa rinunciare a un'occupazione positiva... naturalmente dovrai rinunciarvi, perché non si possono servire due padroni... come si possa buttar via una cosa simile, per... per tenere discorsi a gente la cui professione è, per così dire, quella di avere dei preconcetti; buttarlo via, il proprio lavoro, per combattere convinzioni alle quali, di solito, non crede nemmeno chi pretende di rappresentarle ».

Berthold scosse il capo.

« Ti assicuro, papà, questa volta non è per una vanità oratoria, e neppure dialettica che mi ostino. Questa volta mi sono prefisso un campo d'azione nel quale, spero, mi sarà possibile compiere un lavoro altrettanto positivo quanto in laboratorio. La mia precisa intenzione sarebbe di non occuparmi altro che di questioni di igiene pubblica, sempre che sia possibile. Per questa specie di attività politica, papà, credo di poter contare persino sulla tua benedizione ».

« Sulla mia... sì. Ma sulla tua?... ».

« Che cosa vuoi dire? ».

« Su quella benedizione che si potrebbe chiamare vocazione interiore? ».

« Dubiti anche di quella? » replicò Berthold, colpito.

Il domestico entrò, portando un biglietto da visita al vecchio dottore, il quale lo guardò e disse: « Vengo subito ».

Non appena il domestico fu uscito, Berthold continuò, con una certa agitazione:

« Posso ben dire che la mia preparazione, le mie cognizioni... ».

« Non dubito delle tue cognizioni, della tua energia, della tua diligenza » lo interruppe il padre, che giocherellava col biglietto da visita. « Ma mi sembra che per giungere a qualcosa di

eccezionale nel campo dell'igiene pubblica sia indispensabile, oltre a tutte queste eccellenti qualità, un'altra ancora che secondo me tu non tieni in gran conto: la bontà, caro Berthold, l'amore verso il prossimo ».

Berthold scosse il capo con forza.

« L'amore per il prossimo di cui tu parli, papà, io lo ritengo perfettamente inutile, per non dire dannoso. La pietà (e che cosa può essere, dopo tutto, l'amore per la gente che non si conosce, se non pietà?) conduce necessariamente al sentimentalismo, alla debolezza. E proprio quando si vuol aiutare un'intera classe bisogna saper essere duri con l'individuo, all'occasione, quando lo richieda il bene di tutti. Basta pensare, papà, che la più onesta e coerente igiene sociale dovrebbe mirare a distruggere l'individuo malato, o quanto meno a isolarlo, a escluderlo dal mondo. E non nego nemmeno di avere, in questo campo, certe idee che sulle prime potrebbero sembrare crudeli. Ma idee che hanno, secondo me, un futuro. Non hai bisogno di temere, papà, che io cominci subito col predicare l'eliminazione degli individui dannosi e inutili. Ma è quello a cui mira, idealmente, il mio programma. Del resto, sai con chi, poco fa, ho avuto un interessantissimo colloquio su questo argomento? ».

« Di quale argomento parli? ».

« Per essere precisi: una conversazione sul diritto di uccidere. Con Heinrich Bermann, lo scrittore, il figlio del defunto deputato ».

« Dove hai avuto occasione di vederlo? ».

« A una delle riunioni più recenti. Lo aveva condotto Therese Golowski. Lo conosci anche tu, papà, non è vero? ».

« Sì, » rispose il vecchio « da parecchio tempo ». E aggiunse: « Quest'estate poi l'ho di nuovo incontrato da Anna Rosner ».

Le sopracciglia di Berthold si contrassero ancora una volta, violentemente.

« Mi ero immaginato qualcosa di simile » disse poi, quasi beffardo. « Bermann mi aveva detto di averti visto tempo fa, ma

non riusciva a ricordare dove. Ho concluso che doveva trattarsi di una faccenda che richiedeva una certa discrezione. Già. Dunque il signor barone si compiace di presentarle i suoi amici ».

« Caro Berthold, il tuo tono fa supporre che tu non abbia ancora superato del tutto certe cose, a differenza di quanto mi hai detto ».

Berthold alzò le spalle.

« Non ho mai negato che il barone Wergenthin mi è antipatico. È il motivo per cui tutta questa storia mi è stata così penosa fin da principio ».

« Per questo motivo? ».

« Sì ».

« Eppure, Berthold, io credo che tu vedresti la situazione sotto un altro punto di vista, se un giorno o l'altro incontrassi Anna Rosner vedova, anche se il defunto marito ti fosse stato ancor più antipatico del barone von Wergenthin ».

« È possibile. Si potrebbe almeno supporre, allora, che sia stata amata - o quanto meno rispettata, non presa e poi... buttata via, non appena finito il divertimento. È una cosa che per me... insomma, preferisco non parlarne ».

Il vecchio guardò il figlio scuotendo il capo.

« Si direbbe proprio che tutte le idee progressiste di voi giovani se ne vadano in pezzi non appena entrano in gioco le vostre passioni e la vostra vanità ».

« Riguardo a certe questioni di onestà, o meglio ancora di pulizia, non mi sento colpevole di idee progressiste, papà. E credo che neanche tu saresti molto contento, se io manifestassi l'intenzione di diventare il successore di un barone Wergenthin più o meno defunto ».

« No, certo, Berthold. Soprattutto *per lei*, perché sarebbe una tortura per lei ».

« Non ti preoccupare » replicò Berthold. « Anna non corre nessun pericolo, per quel che mi riguarda. Acqua passata ».

« Ecco una buona ragione. Ma per fortuna, ce n'è una ancora

migliore. Il barone Wergenthin non è né morto né sparito... ».

« Non si tratta della parola, qui... ».

« Non ignorerai che ha un posto di direttore d'orchestra in Germania... ».

« Meno male. Del resto, per lui è stata una faccenda fortunata. Non dover neppure pensare a un figlio! ».

« Tu hai due difetti, Berthold. Anzitutto, sei veramente un uomo poco benevolo; secondo, non lasci mai finire un discorso. Volevo dire che non mi sembra affatto che fra Anna e il barone Wergenthin tutto sia finito... Soltanto l'altro ieri, Anna mi ha portato i suoi saluti ».

Berthold alzò le spalle, come se quell'argomento fosse ormai chiuso, per lui.

« E il vecchio Rosner come sta? » domandò poi.

« Speriamo che questa volta se la cavi » replicò il vecchio. « Del resto, Berthold, spero che tu abbia ancora obiettività sufficiente per capire che i suoi attacchi non sono dovuti al dolore perché la figlia non si è sposata, ma a un'arteriosclerosi purtroppo già molto avanzata ».

« Anna ha ripreso a dare le sue lezioni? » domandò Berthold, dopo un silenzio incerto.

« Sì, » rispose il vecchio « ma sarà forse per poco tempo ». E fece vedere al figlio il biglietto da visita che aveva tuttora in mano.

Berthold fece una smorfia.

« Credi che venga qui per sposarsi, papà? » domandò beffardo.

« È quello che saprò subito » replicò il vecchio. « Del resto, sono contento di rivederlo; ti assicuro che è uno dei giovani più simpatici che abbia mai conosciuto ».

« Strano » disse Berthold. « Un vero rubacuori. Anche Therese va pazza per lui. E anche Heinrich Bermann, tempo fa; era quasi buffo... Certo, un bel ragazzo, slanciato, biondo; nobile, germanico, cristiano, quale ebreo saprebbe resistere a un fascino simile... *Adieu*, papà ».

« Berthold! ».

« Che cosa? ». E Berthold si morse le labbra.

« Ricordati chi sei! E sappi esserlo! ».

« Lo... lo so ».

« No. Non lo sai. Altrimenti, non dimenticheresti tanto spesso chi sono gli altri ».

Berthold alzò il capo con aria interrogativa.

« Dovresti andare una volta dai Rosner. Non è degno di te far capire ad Anna la tua disapprovazione in modo così - così infantile. Arrivederci... E buon divertimento, al Grappolo d'Argento ». E porgendo la mano al figlio, passò nel suo studio. Aperta la porta della sala d'aspetto, con un cortese cenno del capo invitò Georg von Wergenthin, che sfogliava un album, a entrare.

« Anzitutto, dottore, » disse Georg dopo che si fu seduto « mi devo scusare con lei. La mia partenza è stata così improvvisa... Purtroppo non ho più avuto occasione di congedarmi da lei, anche per ringraziarla personalmente, per la sua grande... ».

Il dottor Stauber lo interruppe con un gesto.

« Sono molto contento di rivederla » disse. « È qui in vacanza? ».

« Certo » rispose Georg. « Veramente ho un permesso di tre giorni soltanto. Hanno bisogno di me con tale urgenza, là... » aggiunse sorridendo con modestia.

Seduto davanti a lui sulla poltrona dietro lo scrittoio, il dottor Stauber lo guardava con simpatia.

« A quanto mi dice Anna, lei si trova molto bene, nella sua nuova posizione ».

« Oh, sì. Difficoltà se ne trovano naturalmente dovunque, quando si entra in un ambiente nuovo. Ma in complesso è stato molto più facile di quanto non credessi ».

« Ho sentito, infatti. Anche a corte lei è stato accolto molto bene, mi è stato detto ».

Georg sorrise.

« Probabilmente, Anna si è immaginata questa cerimonia come

una faccenda molto più solenne di quanto non sia stata in realtà. Ho suonato una volta in casa del principe ereditario e una cantante del teatro ha cantato due miei Lieder; ecco tutto. Molto più importante è la possibilità che io venga nominato direttore dell'orchestra del teatro per questa stagione stessa ».

« Credevo che lo fosse già ».

« No, dottore, ufficialmente non ancora. Ho già diretto un paio di volte, come sostituto: il *Freischütz* e *Undine*; ma per ora non sono che il sostituto ».

Poiché il dottore continuava a rivolgergli domande, Georg raccontò altri particolari della sua attività al teatro d'Opera di Detmold; poi si alzò per congedarsi.

« Forse posso accompagnarla per un tratto con la mia carrozza » disse il medico. « Vado nella Rembrandtstrasse, dai Golowski ».

« La ringrazio, dottore, ma non è sulla mia strada. Del resto, avrei l'intenzione di fare domani una visita alla signora Golowski. È forse ammalata? ».

« No. Certo, le emozioni delle ultime settimane hanno lasciato qualche traccia in lei ».

Georg disse che subito dopo il duello aveva scritto qualche riga a lei e anche a Leo.

« Se si pensa che avrebbe potuto finire diversamente... » aggiunse.

Il dottor Stauber guardava fisso davanti a sé. « Avere dei figli » disse « è una felicità che si paga a rate... e a nessuna di esse si sa se quello lassù sia infine soddisfatto ».

« Desideravo anche chiederle » riprese Georg esitando « ... come sta il signor Rosner, dottore... Devo dire che l'ho trovato meglio di quanto immaginassi, dopo le lettere di Anna ».

« Spero che si riprenda » rispose il dottor Stauber. « Ma bisogna purtroppo considerare... che ha una certa età. Anzi, è quasi più vecchio della sua età ».

« Ma non si tratta di una cosa seria, spero ».

« La vecchiaia è una faccenda seria di per sé, » replicò il dottor

Stauber « specialmente quando tutto quello che uno ha dietro di sé, giovinezza e maturità, non è stato particolarmente lieto ».

Georg, che si guardava attorno nella stanza, esclamò improvvisamente:

« Mi viene in mente ora, dottore, che non le ho ancora restituito i libri che è stato tanto gentile da prestarmi, questa primavera. Purtroppo in questo momento tutta la nostra roba è dallo spedizioniere; libri, argenteria, mobili, quadri... Devo pregarla di attendere fino alla primavera, dottore ».

« Se le sue preoccupazioni sono queste, caro barone... ».

Scesero insieme le scale; il dottor Stauber chiese notizie di Felician.

« È ad Atene » rispose Georg. « Ho avuto due volte soltanto sue notizie, e non molto dettagliate... Com'è strano, dottore, ritornare così, da straniero, in una città in cui poco tempo fa si era ancora di casa, e dover abitare in albergo, come uno qualsiasi che viene da Detmold... ».

Il dottor Stauber salì in carrozza. Georg lo pregò di salutare la signora Golowski:

« Sarà fatto. A lei, caro barone, i miei migliori auguri. Arrivederci! ».

L'orologio della Stephanskirche segnava le cinque. Georg aveva un'ora libera; decise di passeggiare un po' verso i sobborghi, sotto la tiepida pioggerella autunnale. Era un modo per distendersi. La notte in treno l'aveva trascorsa quasi insonne, e due ore dopo il suo arrivo era già dai Rosner. Anna stessa gli aveva aperto la porta, l'aveva accolto con un bacio affettuoso, per poi accompagnarlo però subito nella stanza, dove i genitori di lei lo avevano accolto con più cortesia che entusiasmo. La madre, intimidita e un poco risentita come sempre, parlava poco; il padre, seduto sul divano con un plaid sulle ginocchia, si era sentito in dovere di informarsi cerimoniosamente della vita musicale e mondana della piccola residenza da cui Georg veniva. Poi si era trovato solo per un po' di tempo con Anna, e c'erano state

dapprima domande e risposte affrettate, poi tiepide tenerezze, soffuse di un lieve imbarazzo. Entrambi erano stupiti, insomma, di non provare, nel rivedersi, una gioia pari alla nostalgia che avevano sentito prima. Non molto dopo arrivò un'allieva di Anna; Georg si congedò, e nell'ingresso riuscì a fissare con l'amata un appuntamento per la sera stessa; sarebbe andato a prenderla dai Bittner e poi si sarebbero recati insieme all'Opera, dove si dava il *Tristano*; Georg era stato pregato dall'intendente del suo teatro di riferire le sue impressioni sulla nuova messa in scena. Poi Georg aveva pranzato, seduto presso la grande vetrata di un ristorante della Ringstrasse, aveva fatto alcune commissioni, aveva cercato Heinrich senza trovarlo in casa, e infine aveva avuto l'improvvisa idea di fare una visita di ringraziamento al dottor Stauber.

Ora passeggiava lento per le strade ben note, le quali tuttavia avevano ormai per lui il colore dei luoghi estranei; e pensava alla città da cui veniva, e nella quale si era sentito a casa sua assai più presto di quanto non avesse creduto. Il conte Malnitz gli era venuto incontro con grande gentilezza, fin dal primo momento; aveva il progetto di riformare il suo teatro d'opera secondo criteri più moderni, e a Georg sembrò che volesse trovare in lui un collaboratore e un amico per queste sue intenzioni di ampio respiro. Il primo direttore d'orchestra, infatti, era sì un ottimo musicista, ma oggi ormai era più funzionario di corte che non artista. Era stato chiamato al teatro a venticinque anni e si trovava nella piccola città ormai da trenta; padre di sei figli, benestante, contento e senza ambizioni. Poco dopo il suo arrivo, in un concerto, Georg aveva sentito cantare alcuni Lieder che parecchi anni prima avevano portato nel mondo intero la fama del giovane direttore d'orchestra; a Georg quel successo, oggi da molto tempo spento, riusciva incomprensibile, tuttavia aveva cercato di essere molto cordiale con quell'uomo non più giovane nei cui occhi pareva brillare la luce affievolita di un passato più ricco e pieno di speranze. Georg si domandava se il vecchio musicista ricordasse

ancora che un giorno si era creduto destinato a brillanti successi. Oppure se anche a lui, come a tanti altri che vi abitavano, la piccola città apparisse come un fulcro dal quale si spandevano lontano i raggi dell'attività e della gloria. Desiderio di allargare la propria cerchia d'azione, Georg non l'aveva trovato che presso pochi; talora gli pareva piuttosto che lo trattassero con una specie di bonaria commiserazione perché veniva da una grande città, e particolarmente da Vienna. Dai visi divertiti e anche un poco ironici della gente, quando sentivano parlare di quella città, Georg si accorgeva che immediatamente quella parola ne richiamava altre, anche senza che queste venissero pronunciate: valzer... caffè... dolci *Mädel*... pollo arrosto... *fiacre*... scandali parlamentari. Qualche volta Georg ne era infastidito; del resto, aveva la consapevolezza di fare il possibile per migliorare a Detmold la fama dei suoi concittadini. L'avevano chiamato perché il terzo direttore d'orchestra, ancora giovane, era morto improvvisamente; e già il primo giorno Georg aveva dovuto mettersi al pianoforte, nella piccola sala delle prove, e accompagnare i cantanti. Era andato tutto magnificamente; si sentiva felice del suo talento, più sicuro e forte di quanto non avesse sperato, e gli sembrava, nel ricordo, che anche Anna l'avesse un po' sottovalutato. Ora lavorava a una *ouverture*, nata da motivi dell'opera di Bermann, e aveva anche incominciato una sonata per violino; il quintetto « mitico », come l'aveva chiamato un giorno Else, era quasi terminato. Sarebbe stato eseguito quell'inverno stesso in uno dei concerti da camera diretti dal primo violino di Detmold, un giovane assai dotato, l'unico con cui Georg avesse rapporti più stretti, e col quale era solito pranzare all'Elefante. Georg abitava tuttora in quell'albergo, dove aveva una bella camera, con la vista sulla grande piazza ombreggiata dai tigli; e rimandava di giorno in giorno la decisione di prendere in affitto un appartamento. Del resto non sapeva se l'anno successivo si sarebbe trovato ancora a Detmold; e poi aveva l'impressione che Anna si sarebbe risentita, se lui si fosse

sistemato in modo più definitivo pur rimanendo scapolo. Ma delle possibilità che offriva l'avvenire non le aveva parlato, nelle sue lettere, così come lei aveva tralasciato di fargli domande indiscrete o ansiose. Non si comunicavano quasi che puri e semplici fatti: lei gli raccontava del lento ritorno all'esistenza consueta, lui di quella nuova, alla quale si andava abituando. Ma per quanto in realtà non avesse nulla da nascondere, taceva, o a bella posta sorvolava, su molte cose che avrebbero potuto portare facilmente a malintesi. Come esprimere in parole la strana atmosfera di quel teatro vuoto e semibuio, al mattino durante le prove? Quell'effluvio di cerone, profumo, vesti femminili, gas, legno stagionato e vernice fresca che si diffondeva dal palcoscenico nella platea? Le figure, impossibili da riconoscere a prima vista, che sgusciavano in costume o in abiti moderni qua e là tra le file delle poltrone? Il sentire l'alito di qualcuno, caldo e odoroso, sul proprio collo? E come descrivere lo sguardo che risplendeva negli occhi di quella giovane cantante, quando, dalla tastiera, alzava lo sguardo verso di lei? E come raccontare che quando, in pieno giorno, l'accompagnava a casa attraverso la piazza del Teatro e la Königstrasse, non parlavano soltanto della parte di Micaela, che avevano appena studiato insieme, ma anche di molte altre cose, sebbene innocenti? Era mai possibile raccontare tutto questo a una donna amata che stava a Vienna, senza che questa cercasse tra le righe un appiglio a qualche sospetto? E anche se egli avesse insistito sul fatto che Micaela era fidanzata con un giovane medico berlinese che l'adorava, le cose non sarebbero andate meglio; avrebbe avuto l'aria di voler sviare i sospetti.

Strano, pensava Georg, che *lei* canti proprio stasera la parte di Micaela che ha studiato con me, mentre io, qui, faccio quella strada verso Mariahilf che un anno fa ho percorso tante volte e con piacere... E gli tornava alla mente una certa sera in cui era andato a prendere Anna, e con lei aveva passeggiato per tante strade solitarie; e sotto un portone avevano guardato insieme certe buffe fotografie, e poi erano capitati sui freddi gradini di una vecchia

chiesa, immersi in discorsi quasi presaghi di un ignoto avvenire, a bassa voce... Tutto era andato diversamente da come l'aveva sognato, in realtà. Diversamente... Perché aveva quell'impressione?... Che cosa si aspettava, in quel periodo?... Quell'anno trascorso, poi, non era forse stato meravigliosamente ricco e bello, con tutte le sue gioie e i suoi dolori? E non amava Anna meglio e più intensamente che mai, oggi? Nella nuova città, non l'aveva spesso desiderata, così come si desidera una donna che ancora non ci appartiene? No, non bisognava lasciarsi trarre in inganno dall'incontro di quella mattina, nella pessima disposizione d'animo di un'ora grigia, con la sua tenerezza incerta e imbarazzata...

Era giunto. Guardò su, verso le finestre illuminate, dietro cui Anna dava la sua lezione, e si sentì lievemente commosso. Quando, un momento dopo, lei uscì dal portone, nel semplice vestito all'inglese, il feltro grigio sui bei capelli d'un biondo cupo, un libro in mano, proprio come un anno prima, Georg fu pervaso da una inaspettata sensazione di felicità. Poiché si trovava nella penombra di una casa, Anna non lo scorse subito; aprì l'ombrello, e andò fino all'angolo della via, là dove l'anno prima lui era solito attendere. Rimase a guardarla un'istante, soddisfatto di constatare in lei quell'aria così distinta, così seria. Poi la seguì rapidamente, e in pochi passi la raggiunse.

Subito lei gli disse che non avrebbe potuto andare all'Opera; nel pomeriggio suo padre non si era sentito affatto bene.

Georg rimase molto deluso.

« Non vuoi entrare neppure a sentire il primo atto? ».

Scosse il capo.

« No, sono cose che non faccio volentieri. Meglio allora che tu regali addirittura il biglietto a qualcun altro. Perché non vai a prendere Nürnberger o Bermann? ».

« No » replicò Georg. « Se tu non vieni, preferisco andare solo. Mi avrebbe fatto tanto piacere. Non che, personalmente, ci tenga molto a vedere quello spettacolo. Preferirei restare con te...

anche di sopra, in casa vostra; ma devo andarci, sai, devo... riferire ».

« Naturalmente, devi andarci » insisteva Anna; e aggiunse: « Non vorrei neppure infliggerti una serata in casa nostra; non sarebbe particolarmente allegra ».

Le aveva tolto l'ombrello di mano, lo teneva sopra entrambi, e lei gli si attaccò al braccio.

« Senti, Anna » disse. « Vorrei farti una proposta ». Si stupì di dover cercare le parole, e incominciò, esitante: « Questi pochi giorni che passo a Vienna sono così inquieti, disordinati, e ora si aggiunge anche quell'atmosfera opprimente su da voi... non ci godiamo proprio niente, non trovi? ».

Senza guardarlo, Anna assentì.

« Allora, Anna, non vorresti accompagnarmi per un tratto, quando ripartirò? ».

Lei lo guardò di sottocchi, con quel suo modo malizioso, e non rispose.

« Telegrafando al teatro, posso benissimo prolungare di un giorno il mio permesso. Sarebbe davvero bello, se potessimo avere un paio d'ore per noi soli ».

Lei accettò, con calore, ma senza entusiasmo; la decisione definitiva dipendeva sempre dalla salute del padre. Gli domandò quindi come avesse trascorso la giornata. Georg si diffuse in particolari, aggiungendone anche altri sul suo programma per l'indomani.

« Dunque, noi due non ci vedremo che la sera » concluse. « Salirò da voi, se non ti dispiace. E riparleremo di tutto quanto ».

« Sì » disse Anna, fissando davanti a sé il marciapiede umido, di un grigio sporco.

Cercò di convincerla una volta ancora a venire con lui a teatro; ma fu inutile. Poi s'informò delle lezioni di canto, e subito incominciò a parlare della propria attività, quasi ci tenesse a convincerla che dopo tutto, per lui, le cose non andavano molto meglio che per lei. E si riferì alle lettere, in cui le aveva raccontato

tutto per filo e per segno.

« Per quel che riguarda le lettere... » disse Anna, fattasi improvvisamente dura, e quando vide che era rimasto colpito dal suo tono, aggiunse: « Che cosa può mai dire una lettera, anche se è dettagliata? ».

Georg sapeva a che cosa si riferiva, benché non lo dicesse, come sempre, del resto; e il cuore gli si strinse. Proprio nell'ineluttabilità del suo silenzio, forse, stava tutto ciò che lei taceva: domanda, rimprovero e collera. Già al mattino l'aveva sentito, e ora tornava a sentirlo: in lei si agitava qualcosa che gli era addirittura ostile, e contro cui invano Anna stessa sembrava cercar di reagire. Oggi soltanto?... Non era già da molto tempo? Non era forse da sempre? Dal primo momento in cui erano appartenuti l'uno all'altra, persino nei momenti di maggiore felicità? Quell'ostilità non esisteva già quando, al suono dell'organo, dietro i tendaggi scuri, lei si stringeva a lui; e quando l'aveva atteso nella camera d'albergo, a Roma, con gli occhi arrossati, mentre lui, felice, dal Pincio aveva visto il sole tramontare sulla *campagna*,² convinto di aver vissuto l'ora più bella di tutto il viaggio? E quando, in quel mattino afoso, le era corso incontro per il sentiero di ghiaia, e inginocchiatosi ai suoi piedi aveva pianto nel suo grembo, come in quello di una madre; e quando, seduto al capezzale di lei, aveva guardato verso il giardino sul quale scendeva la sera, mentre nella camera vicina, su un telo bianco, giaceva il bambino morto che un'ora prima lei aveva dato alla luce... anche allora quell'ostilità era tornata, più cupa che mai e quasi insopportabile, se già da tempo non vi fossero stati abituati, come ci si abitua a tante limitatezze, a tante sofferenze che derivano dai rapporti umani, dai più profondi... E come ne soffriva ora, mentre, tenendo con cura l'ombrello, camminava con lei per le strade umide; eccolo di nuovo là, quel sentimento: minaccioso e tuttavia familiare. Ancora sentiva negli orecchi le parole pronunciate poco prima da Anna: « Che cosa può mai dire una lettera, anche se è

dettagliata?... ». Sotto a quelle parole ne udiva altre ben più gravi; che cosa significa, alla fine, il bacio più ardente, in cui corpo e anima sembrano fondersi? Che cosa significa l'aver viaggiato insieme per mesi, in paesi stranieri? Che cosa significa che io abbia avuto un figlio da te? Che tu abbia pianto sul mio seno il tuo stesso tradimento?... Che cosa significa tutto questo, se poi tu mi hai lasciata sempre sola... sola, anche nel momento in cui il mio grembo assorbiva il seme della creatura che per nove mesi dovevo portare dentro di me, quella creatura che era nostro figlio, destinato a crescere in casa d'estranei, e che non ha voluto rimanere su questa terra?

Ma mentre tutto ciò gravava sul suo animo, si sforzava di darle ragione, con parole leggere; era vero, le lettere - fossero pur di venti pagine - non contenevano mai nulla d'essenziale; e mentre una penosa compassione per lei nasceva dal suo intimo, Georg esprimeva blandamente la speranza in un tempo in cui avrebbero potuto fare a meno di lettere. Trovò poi parole più affettuose, raccontò delle solitarie passeggiate nei dintorni della città che gli era estranea, durante le quali pensava a lei; delle ore nella banale camera d'albergo che dava sul piazzale circondato da tigli; e parlò della nostalgia di lei, sempre uguale, che si trovasse solo, intento al suo lavoro, o che accompagnasse i cantanti al pianoforte, o chiacchierasse con qualche conoscente.

Ma quando fu davanti al portone di casa di Anna, quando, con un allegro « arrivederci », la guardò negli occhi, vi colse l'ombra di una delusione ormai stanca, quasi senza dolore, e ne fu turbato. E capì: tutte le parole che aveva detto non significavano nulla, meno che nulla per lei, poiché la sola, quella ormai non più attesa e pur sempre ancora desiderata, non era venuta, nemmeno questa volta.

Un quarto d'ora più tardi Georg era all'Opera, seduto nella sua poltrona. Dapprima si sentì ancora un po' contrariato e stanco; ma la gioia dell'ascolto non tardò a invaderlo. E quando Brangania gettò il mantello regale sulle spalle della sua dama, e Kurvenaldo

annunciò l'arrivo del re, e la ciurma sulla nave giubilò all'avvicinarsi della terra, nel sole più splendente, allora Georg non ricordò più nulla di una cattiva notte trascorsa in treno, di visite noiose, di una conversazione forzata con un vecchio dottore ebreo, di una passeggiata su marciapiedi umidi che rispecchiavano la luce dei lampioni, a fianco di una giovane signora dall'aria perbene, distinta e un po' malinconica. E quando il sipario cadde sul primo atto e la luce inondò l'enorme sala rossa e dorata, si sentì richiamato alla realtà, ma non spiacevolmente, come se la sua mente passasse da un sogno all'altro. Una realtà piena di miserie e di meschinità scorreva altrove, all'esterno, impotente. Gli sembrò che l'atmosfera del grande teatro non lo avesse mai entusiasmato come oggi; mai gli era stato così evidente che tutti, quando si trovavano lì, venivano misteriosamente liberati da ogni dolore e da ogni bruttura dell'esistenza. Dalla sua poltrona, nelle prime file, presso il corridoio che divideva a metà la platea, vedeva più di uno sguardo compiacente rivolto a lui; sapeva di essere un bel giovane, elegante, e di destare un particolare interesse. E per giunta - il che contribuiva alla sua soddisfazione - era un uomo che aveva una professione, e anche qui a teatro aveva un compito che implicava responsabilità, era, per così dire, l'inviato ufficiale di un teatro di corte tedesco.

Si guardò intorno col binocolo. Dal fondo della platea lo salutò Gleißner, con un cenno un po' troppo confidenziale, e subito dopo parve informare sul conto di Georg la signorina che gli sedeva accanto. Chi poteva mai essere? Era la prostituta, di cui il poeta sperimentatore d'anime voleva fare una santa, o la santa destinata a diventare prostituta? Difficile a stabilirsi, pensò Georg. A metà strada dovevano in fondo rassomigliarsi. Poi sentì le lenti di un binocolo fisse su di sé, dall'alto, e scorse Else, che lo guardava da un palco del primo ordine. Accanto a lei sedeva la signora Ehrenberg, e tra loro un giovane alto si curvava sul parapetto del palco: era James Wyner. Georg s'inclinò, e due minuti più tardi entrava nel palco, accolto cordialmente e tutt'altro che con stupore.

Else gli tese la mano; portava un vestito nero scollato, con un filo sottile di perle al collo, e i suoi capelli erano pettinati in modo un po' strano, ma attraente.

« Come mai è qui? Permesso? Dimissioni? Fuga? ».

Di buon umore, Georg spiegò brevemente la sua presenza.

« È stato molto gentile a scriverci da Detmold » disse la signora Ehrenberg.

« Vorrei vedere che non l'avesse fatto! » osservò Else. « Allora ci sarebbe stato davvero di che credere che avesse preso il volo per l'America con qualcuno ».

James se ne stava in mezzo al palco, alto, magro, il viso marmoreo, i capelli scuri e lisci con la riga da una parte. « Mi dica, Georg, come sente a Detmold? ».

Else lo sbirciò attraverso le ciglia socchiuse. Pareva trovasse delizioso quel tedesco di James, il quale parlava come se traducesse letteralmente dall'inglese. Non poté fare a meno di servirsene per scherzare un poco.

« Come sente Georg a Detmold? » disse. « James, temo che la tua domanda sia indiscreta ». E volgendosi a Georg: « Siamo fidanzati... ».

Georg si sentì in dovere di formulare i suoi auguri.

« Non abbiamo ancora mandato le partecipazioni » precisò la signora Ehrenberg.

Georg si congratulò.

« Venga a colazione da noi, domani » gli disse la signora Ehrenberg. « Troverà poche persone, che sarebbero tutte molto liete di rivederla. Sissy, la signora Oberberger, Willy Eißler ».

Georg si scusò. Non poteva impegnarsi per un'ora precisa, ma nel pomeriggio sarebbe venuto volentieri a fare una visita.

« Già, » disse piano Else senza guardarlo « a mezzogiorno starà probabilmente con la famiglia ».

Georg fece come se non avesse sentito, e lodò lo spettacolo. James disse che preferiva il *Tristano* a tutte le altre opere di Wagner, non esclusi i *Maestri Cantori*, ed Else osservò:

« È meraviglioso, ma io, per principio, sono contraria ai filtri d'amore e simili ».

Georg spiegò che il filtro d'amore, qui, doveva essere interpretato come un simbolo, ma Else si dichiarò contraria anche ai simboli. Era già stato dato il segnale per l'inizio del secondo atto; Georg si congedò, ed ebbe appena il tempo di ritornare al suo posto che già il sipario si rialzava. Di nuovo ricordò che sedeva in teatro in veste semi-ufficiale, e decise di non abbandonarsi alle impressioni personali. Poco dopo, infatti, ebbe occasione di constatare che la scena d'amore si sarebbe potuta rendere ben diversamente; e che non era affatto dignitoso che anche qui, come dovunque del resto, la parte di Melot, l'uccisore di Tristano, venisse affidata a un cantante mediocre. Alla fine del secondo atto si alzò molto soddisfatto di sé, ma rimase al suo posto, limitandosi a guardare ogni tanto verso il palco di prim'ordine dal quale la signora Ehrenberg gli sorrideva con simpatia, mentre Else discorreva con James, in piedi dietro di lei a braccia conserte. Gli venne in mente che il giorno successivo avrebbe rivisto la sorella di James. Chissà se ancora ricordava qualche volta il meraviglioso pomeriggio nel parco, fra il caldo profumo del muschio e dei pini? Com'era lontano tutto ciò! Poi ricordò un bacio furtivo nell'oscurità notturna del muro del giardino, a Lugano. Lontano anche quello! Ripensò alla sera sotto i platani, e alla discussione su Leo. Già allora, veramente, si sarebbero potute prevedere tante cose. Un individuo strano, quel Leo, davvero! Come aveva saputo tenere chiuso dentro di sé il suo progetto! Doveva infatti averci pensato molto tempo prima. E probabilmente non aveva atteso che il giorno in cui doveva deporre l'uniforme per metterlo in atto. Alla lettera che Georg gli aveva scritto subito dopo aver ricevuto la notizia del duello non aveva risposto. Si propose di andare a trovare Leo in carcere, se gli fosse stato possibile.

Un signore lo salutò, dalle prime file delle poltrone. Era Ralph Skelton. A segni si accordarono per trovarsi dopo lo spettacolo.

I lumi si spensero, il preludio al terzo atto incominciò. Georg udiva uno sciacquìo di onde stanche su spiagge solitarie, e il rantolare dell'eroe ferito a morte si perdeva in un clima azzurrino e rarefatto... Quando aveva udito l'ultima volta quelle note? A Monaco?... No, non poteva essere passato tanto tempo. D'un tratto si ricordò di quando, sul balcone sotto il tetto di legno, aveva avuto davanti a sé la partitura del *Tristano*. Laggiù, tra campi e prati, un sentiero assoluto conduceva al cimitero, una croce d'oro scintillava; e in casa la donna amata gemeva di dolore, e il suo cuore ne soffriva. Eppure anche quel ricordo aveva la sua amara dolcezza, come tutte le cose passate. Il balcone, l'angelo azzurro tra i fiori, la panchina bianca sotto il pero... dov'erano, ora, tutte quelle cose? Ah! Doveva rivederla, quella casa, una volta ancora, prima di lasciare Vienna.

Il sipario si alzò. Nostalgica risuonava la cornamusa, sotto un cielo sbiadito, indifferente; l'eroe ferito dormiva all'ombra di un gruppo di tigli, e accanto a lui vegliava il fedele Kurvenaldo. Taceva la cornamusa, il pastore si protendeva oltre il muro con una domanda; Kurvenaldo gli dava risposta. Una voce dal timbro veramente insolito. L'avessimo noi un baritono simile, pensò Georg. E tante altre cose, che ci mancano! Se soltanto gli avessero dato carta bianca, si sarebbe sentito capace di fare, col tempo, del modesto teatrino dove lavorava un teatro di prim'ordine. E sognava rappresentazioni impeccabili, alle quali il pubblico sarebbe accorso da ogni parte; e non si sentiva più l'inviato, ma qualcuno destinato forse, in un tempo non lontano, a essere direttore. Ma le sue speranze si spingevano oltre, più in alto. Un paio d'anni ancora - e melodie composte da lui avrebbero riempito un'immensa sala festosa; e il pubblico avrebbe ascoltato rapito come faceva adesso, qui, mentre fuori una realtà banale, impotente si svolgeva... Impotente? Ecco il problema!... Sapeva forse se a lui era dato di soggiogare gli animi con la sua arte, come il maestro di cui udiva oggi la musica? Di vincere la banalità, la miseria, le angosce della vita quotidiana? Dubbio e impazienza traboccavano

dal suo animo; ma già la volontà e il ragionamento li scacciavano, e tornava a provare la pura gioia che sempre lo invadeva ogni volta che ascoltava della buona musica senza più pensare che anche lui anelava a crearne. Di tutti i suoi rapporti con l'arte che amava gli rimaneva soltanto la consapevolezza di riceverla con più profonda comprensione di chiunque altro. E sentiva che Heinrich aveva detto il vero, mentre attraversavano il bosco ancora bagnato di rugiada: non il lavoro creativo - ma l'atmosfera sola della sua arte gli era indispensabile per vivere; non era condannato come Heinrich a cercare continuamente di afferrare, di fermare, di conservare. Per Heinrich il mondo andava in pezzi, se sfuggiva alle sue mani di creatore.

Dalle braccia di Brangania, Isotta si era accasciata sul cadavere di Tristano; e sulle ultime note era caduto il sipario. Georg gettò un'occhiata verso il palco del primo ordine. Else, appoggiata al parapetto, lo guardava, mentre James le copriva le spalle con un mantello rosso cupo; e solo dopo aver fatto un cenno col capo — rapido, come se nessuno dovesse vederlo - lei si voltò per uscire. Strano, pensò Georg, da lontano il suo atteggiamento e i suoi gesti hanno un che di... di malinconico e di romantico. Mi ricorda la piccola zingara di Nizza, o quella strana giovane donna che si era fermata insieme a me davanti alla *Venere* del Tiziano, a Venezia... Mi avrà mai amato? Non credo. E non ama neppure il suo James. Chi, allora?... Forse... quel pazzo d'un maestro di disegno a Firenze? O nessuno. O Heinrich, forse?

Nel ridotto trovò Skelton.

« Tornato, dunque? » gli domandò questi.

« Per un paio di giorni appena » rispose Georg. Skelton disse che non aveva più saputo nulla di lui e lo credeva in viaggio attraverso la Germania, per ragioni di studio. Fu abbastanza stupito nel sentire che Georg non aveva che un breve permesso e che era venuto a vedere la nuova messa in scena del *Tristano* per incarico dell'intendente del suo teatro.

« Se non le dispiace, » disse Skelton « io avrei un appuntamento con Breitner; all'Imperial, sala bianca ».

« Benissimo » disse Georg. « Ho preso alloggio proprio in quell'albergo ».

Il dottor von Breitner stava già fumando uno dei suoi giganteschi sigari quando i due signori si avvicinarono al suo tavolino.

« Che sorpresa! » esclamò, quando Georg lo salutò. Sapeva che Georg era direttore del teatro di Düsseldorf...

« Detmold » corresse Georg, pensando: A questa gente stanno molto a cuore i miei affari... Ma che importa!

Skelton raccontò della rappresentazione del *Tristano* e Georg disse di aver parlato con gli Ehrenberg.

« Sa che Oskar Ehrenberg si trova in viaggio per l'India, o meglio per Ceylon? » disse il dottor von Breitner.

« Davvero? ».

« E sa con chi? ».

« In compagnia di una signora, naturalmente ».

« Questo s'intende; ho persino sentito dire che ce ne sono cinque o sei con loro, di donne ».

« Chi - loro? ».

« Oskar Ehrenberg... e, indovini... Beh, il principe di Guastalla ».

« Impossibile! ».

« Buffo, eh? Sono diventati grandi amici, a Ostenda, o a Spa, non ricordo. *Cherchez...* eccetera. Così come ci sono delle donne per cui ci si accapiglia, pare ce ne siano altre al disopra delle quali ci si porge la mano. Adesso hanno lasciato insieme l'Europa. Forse fonderanno un regno in qualche isola deserta, e Oskar diventerà ministro ».

Intanto era entrato Willy Eißler, pallido, rauco, con l'aria assonnata.

« Buona sera, barone, scusi se non mi vede a bocca aperta, ma avevo già sentito che lei era a Vienna. Qualcuno l'ha vista nella

Kärtnerstrasse ».

Georg pregò Willy di salutare suo padre da parte del conte Malnitz, purtroppo a lui mancava il tempo di fare una visita al vecchio signore, al quale, osservò con modesta civetteria, doveva il suo incarico a Detmold.

« Per quanto riguarda il suo avvenire, barone, » disse Willy « non ho mai dubitato della sua riuscita, da quando l'anno scorso - oppure è passato più tempo? - ho sentito cantare i suoi Lieder dalla Bellini. Però è stata una buona idea lasciare Vienna. Qui avrebbero continuato a considerarla un dilettante per chissà quanti anni ancora. Vienna è fatta così. Conosco queste cose. Quando la gente sa che un individuo è di buona famiglia, che ha una certa inclinazione per le belle cravatte, le buone sigarette e altre gioie della vita, allora si rifiuta di credere che possa essere anche un artista. Ci vuole prima un attestato che venga da fuori, per poter esser presi sul serio... dunque, caro barone, si affretti a portarne uno di prim'ordine ».

« Farò il possibile » disse Georg.

« Avete già sentito l'ultima novità? » riprese Willy. « Leo Golowski, sapete, il volontario che ha ucciso il tenente Sefranek, è stato messo in libertà ».

« Gli hanno concesso la libertà provvisoria? ».

« No, no, è stato assolto. Il suo avvocato ha fatto pervenire una domanda di grazia all'imperatore, e oggi è stata favorevolmente accolta ».

« Incredibile! » esclamò Breitner.

« Perché tanta meraviglia? » disse Willy. « Non può accadere che una volta tanto anche in Austria facciano una cosa di buon senso? ».

« Un duello non è mai una cosa di buon senso » disse Skelton. « Perciò, anche una grazia in seguito a un duello non può essere una cosa di buon senso ».

« Il duello, caro Skelton, è molto peggio o molto meglio di una cosa di buon senso » replicò Willy. « O è una

sciocchezza madornale, o è una spietata necessità. O è un delitto, o è un gesto di liberazione. Non è mai un atto di buon senso, e non c'è bisogno che lo sia. In certi casi eccezionali non si sa proprio che farsene, del buon senso. E che in un caso come quello di cui parliamo il duello fosse inevitabile, lei lo ammetterà, caro Skelton ».

« Assolutamente » disse Breitner.

« Immagino che possa esistere uno stato » disse Skelton « in cui divergenze di questo tipo vengano risolte in tribunale ».

« In tribunale! Simili divergenze! Santo cielo!... E lei, Skelton, crede proprio che in un caso in cui non si tratta di questioni giuridiche o di proprietà, ma in cui gli uomini si trovano di fronte armati di odio inestinguibile, crede proprio che qui si possa rimediare col denaro o col carcere? No, è in un senso molto profondo che tutte le persone leali, di temperamento e d'onore, considerano il rifiuto di battersi in duello, in casi simili, una vigliaccheria. Gli ebrei, almeno, la pensano così » aggiunse. « Quanto ai cattolici, è noto che di solito è la loro religione che li trattiene dal battersi ».

« Sicuramente » disse Breitner con semplicità.

Georg voleva sapere che cosa fosse accaduto fra Leo Golowski e il tenente.

« Giusto » disse Willy. « Lei era assente. Ebbene, il tenente non aveva fatto che irritare questo Golowski per un anno intero, e... ».

« L'antefatto lo conosco, » disse Georg « in parte da fonte diretta ».

« Allora... Il primo d'ottobre l'antefatto, come lei lo chiama, poteva dirsi finito, cioè Leo Golowski era al termine del suo anno di volontariato. Il 2 ottobre, di buon mattino, si pianta davanti alla caserma e attende con tutta calma che il tenente esca. Gli si fa incontro, il tenente tira fuori la sciabola, ma Leo Golowski lo afferra per il braccio, non lo lascia, gli caccia l'altro pugno sotto il naso; e il resto è venuto da sé. Si racconta anche che Leo abbia

buttato in faccia al tenente queste parole... se sia vero, non lo so ».

« Quali parole? » domandò Georg incuriosito.

« Ieri, tenente, lei era più di me, per ora siamo pari, ma domani a quest'ora uno di noi sarà nuovamente qualcosa più dell'altro ».

« Sembra un po' talmudico » osservò Breitner.

« Lei può certo giudicarlo meglio di chiunque altro, Breitner » disse Willy, e continuò: « Dunque, il mattino dopo ha avuto luogo il duello, sulle rive deserte del Danubio. Tre scambi di colpi. Venti passi di distanza. In caso di mancanza di risultato, la sciabola, fino all'ultimo sangue... I primi colpi vanno a vuoto, da entrambe le parti, e dopo il secondo... beh, dopo il secondo Golowski era davvero qualcosa di più dell'avversario, perché quello era meno di nulla... un cadavere... ».

« Povero diavolo » disse Breitner.

Willy scrollò le spalle. « Gli è andata male, questa volta. Anche a me ha fatto pena. Ma bisogna dire che le cose andrebbero ben diversamente in Austria, se tutti gli ebrei, in simili casi, sapessero comportarsi come Leo Golowski. Purtroppo... ».

« Lei sa che davanti a me non si può parlar male degli ebrei, Willy, perché mi sono simpatici. E mi dispiacerebbe, se si stabilisse di risolvere la questione ebraica per mezzo di una serie di duelli, perché alla fine non rimarrebbe un solo esemplare maschile di quell'ottima razza ».

Alla fine però Skelton dovette ammettere che per ora il duello non poteva essere abolito, in Austria. Ma si permise di domandare se questo deponesse a favore del duello, e non piuttosto contro l'Austria, dato che molti paesi, che la modestia non gli permetteva di nominare, da anni ormai non conoscevano più il duello. Sperava di non andar troppo oltre permettendosi di definire l'Austria, in cui del resto da sei anni aveva trovato una seconda patria, il paese delle insincerità sociali. Qui, come in nessun altro luogo, regnava la lotta più accanita senza traccia di odio, e una specie di affettuoso amore senza bisogno di fedeltà. Tra avversari politici esistevano o si sviluppavano ridicole simpatie personali, mentre

compagni di partito si insultavano, si calunniavano e si tradivano a vicenda. Pochi avevano opinioni ben definite su cose o persone, ma anche questi pochi erano sempre disposti a restrizioni mentali, o a fare le loro eccezioni. Si aveva sempre l'impressione che nelle lotte politiche, mentre si lanciavano le peggiori insolenze, gli avversari apparentemente più spietati si facessero un cenno d'intesa come per dire: Tanto, non è che una finzione...

« Cosa crede, eh, Skelton? » domandò Willy. « Che si facciano un cenno d'intesa anche quando volano le pallottole? ».

« Lo farebbero, Willy, se la morte non li incalzasse. Questa circostanza non influisce però sulle convinzioni, ma soltanto sul contegno, secondo me ».

Rimasero ancora a lungo insieme a chiacchierare. Georg udì parecchie novità. Seppe fra l'altro che Demeter Stanzides aveva comprato la proprietà alla frontiera croato-ungherese, e che la « Rattenmamsell » era vicina a un lieto evento. Willy Eißler era molto curioso di vedere il risultato di quell'incrocio di razze, e si divertiva a inventare nomi per il nascituro, come Israele Pio, o Rebecca Porziuncola.

Più tardi tutta la compagnia si recò al caffè vicino. Georg fece una partita a biliardo con Breitner; poi tornò in albergo a coricarsi. A letto prese nota degli impegni per il giorno seguente e cadde finalmente in un sonno profondo e delizioso.

Al mattino, col vassoio del tè, gli furono portati il giornale e un telegramma. L'intendente del teatro di corte pregava Georg di riferire il suo parere su di un cantante; era, con soddisfazione di Georg, quello che aveva interpretato la parte di Kurvenaldo. Inoltre lo si lasciava libero di disporre, « per sistemare adeguatamente i suoi affari », di altri tre giorni oltre il permesso già concesso; un cambiamento nel programma rendeva infatti possibile il rinvio del suo ritorno. Molto cortese davvero, pensò Georg. Gli venne in mente che aveva completamente dimenticato la sua intenzione di telegrafare per un prolungamento del permesso. Allora, pensò, mi rimane più tempo da dedicare ad

Anna di quanto non avrei creduto. Forse si poteva andare in montagna. L'autunno era bello e mite. A quell'epoca, poi, si poteva star soli e indisturbati ovunque. Già, ma se poi fosse di nuovo accaduta una disgrazia! Accaduta... una disgrazia... Così e non diversamente le parole gli avevano attraversato la mente. Si morse le labbra. Così dunque vedeva la cosa, tutt'a un tratto? Una disgrazia... Dov'era il tempo in cui con orgoglio si era sentito un anello della catena senza fine che andava dagli avi ai pronipoti? E per qualche minuto gli parve di essere un reietto dell'amore, un essere da compiangere.

Diede un'occhiata al giornale. Per disposizione imperiale era stata sospesa l'istruttoria contro Leo Golowski, che dalla sera precedente era stato rimesso in libertà. Georg se ne rallegrò, e decise di andare a far visita a Leo il giorno stesso. Poi spedì un telegramma all'intendente in cui riferiva ampiamente sulla rappresentazione a cui aveva assistito. Quando uscì, erano quasi le undici. L'aria autunnale era fresca e limpida. Georg si sentiva riposato e di ottimo umore. Aveva davanti una giornata promettente. Qualcosa soltanto lo disturbava, ma sulle prime non capì di che cosa si trattasse. Ah, sì... la visita nella Paulanergasse, l'alloggio buio e malinconico, il padre malato, la madre risentita. Andrò a prendere Anna e più tardi, pensò, faremo una passeggiata e andremo a cena da qualche parte. Passando davanti a un fioraio comperò delle magnifiche rose rosse e le fece mandare ad Anna con un biglietto sul quale scrisse: « Saluti affettuosi, arrivederci presto ».

Dopo di che si sentì più leggero. Attraverso le vie del centro si recò alla vecchia casa dove abitava Nürnberger. Salì i cinque piani. Gli aprì una vecchia serva sospettosa, con un fazzoletto scuro in testa, e lo fece entrare nella stanza del suo padrone. Nürnberger stava alla finestra, il capo chino, la giacca marrone che portava di preferenza in casa, chiusa al collo. Non era solo. Dalla vecchia poltrona dietro lo scrittoio si alzò Heinrich, un manoscritto in mano. Georg venne accolto cordialmente.

« Il suo arrivo a Vienna coincide forse con la crisi nella direzione dell'Opera? » domandò Nürnberger. Ma non aveva parlato per scherzo. « La prego, » disse « se dei ragazzini, che fino a poco fa non erano in grado di documentare i loro rapporti con la letteratura tedesca altro che con la loro regolare presenza in un caffè di letterati, vengono chiamati alla direzione di un teatro berlinese, non vedo perché ci si dovrebbe stupire di veder condotto in trionfo all'Opera di Vienna il barone Wergenthin, il quale ha pur sempre al suo attivo una faticosa carriera di sei settimane a un teatro di corte tedesco ».

Georg precisò, per amore della verità, di non aver ricevuto che un breve permesso, per sistemare i suoi affari a Vienna; non tralasciò di raccontare che la sera precedente aveva assistito al *Tristano* nella nuova messa in scena per incarico dell'intendenza del suo teatro; ma lo fece sorridendo con una certa autoironia. Descrisse poi brevemente e in modo piuttosto arguto i primi tempi del suo soggiorno nella piccola città. Parlò anche con sarcasmo del concerto a corte, come se fosse ben lungi dall'attribuire alla sua posizione, ai successi avuti finora, alle questioni di teatro, a tutta la vita in genere più importanza di quanta non ne avesse. Con questo voleva soprattutto rafforzare la sua posizione di fronte a Nürnberger. Poi il discorso cadde sulla libertà concessa a Leo Golowski. Nürnberger si rallegrava di quell'esito imprevisto, ma rifiutava di meravigliarsi del fatto che nel mondo, e particolarmente in Austria, fossero sempre le cose più impossibili ad avverarsi. Tuttavia sulle prime non voleva prestar troppa fede alle voci sul viaggio di Oskar Ehrenberg col principe che Georg aveva addotto a sostegno dell'opinione di Nürnberger. Finì però per ammettere quella possibilità; da tempo sapeva che la sua fantasia era continuamente superata dalla realtà.

Heinrich guardò l'orologio. Era ora che si congedasse.

« Non ho per caso disturbato? » domandò Georg. « Mi è parso che lei, Heinrich, leggesse qualcosa, quando sono entrato ».

« Avevo già finito » rispose Heinrich.

« L'ultimo atto me lo leggerà domani, Heinrich » disse Nürnberger.

« Non ci penso neppure » rispose Heinrich ridendo. « Tanto, se i due primi atti fossero stati stroncati a teatro come qui da lei, caro Nürnberger, lo spettacolo non sarebbe arrivato ugualmente alla fine. Vogliamo fare come se lei si fosse precipitato inorridito all'aperto? La chiave di casa e le uova marce gliele risparmio ».

« Perbacco! » esclamò Georg.

« Lei esagera di nuovo, Heinrich » disse Nürnberger. « Mi sono soltanto permesso di esprimere alcune obiezioni » e si volse a Georg. « Ma già, tutti così, gli autori! ».

« È una questione di punti di vista » disse Heinrich. « Dopo tutto, anche se si rompe la testa al prossimo con un colpo d'accetta, si può sempre considerarla un'obiezione; alquanto drastica, però ». Accennando al suo manoscritto, si volse a Georg. « Sa che cos'è? La mia tragicommedia politica. Si prega di non inviare corone di fiori ».

Nürnberger rise.

« Le assicuro Heinrich, che da quel soggetto si potrebbe trarre qualcosa di magnifico. Potrebbe mantenere lo stesso svolgimento, e anche buona parte dei personaggi. Dovrebbe soltanto rassegnarsi, riprendendo in mano il progetto, a essere meno giusto ».

« Ma è una bella cosa, che sia giusto, no? » disse Georg. Nürnberger scosse il capo.

« Dovunque è permesso esserlo, ma non in un dramma. In un lavoro scenico come quello, che tratta un problema dell'epoca, anzi parecchi, come era nelle sue intenzioni, lei non raggiungerà mai nulla con l'obiettività. Il pubblico, in teatro, pretende che il poeta sappia anche risolvere i problemi che affronta, o quanto meno dia l'illusione che ciò accada. Perché naturalmente a una soluzione vera non si arriva mai. E una soluzione fittizia può darla soltanto chi ha il coraggio o l'ingenuità o il temperamento per mostrarsi parziale. Lei finirà per ammetterlo, caro Heinrich, che

con la giustizia, in teatro, non si raggiunge nulla ».

« Forse invece è possibile, proprio con la giustizia. Ma credo di non aver trovato quella adatta » disse Heinrich. « In realtà, io non ho nessuna voglia di essere giusto. Anzi, credo che essere ingiusti sia bellissimo. Credo che sia la più sana ginnastica spirituale che si possa fare. Deve far tanto bene, poter veramente odiare certi individui di cui si avversano le opinioni. In tutti i casi, è un gran risparmio di forze interiori, di cui si potrebbe far tanto miglior uso nella lotta stessa. Se almeno si avesse la giustizia del cuore... Ma io ho soltanto questa » e accennò alla propria fronte. « Non sono neppure al di sopra dei partiti, ma con tutti o contro tutti. Non possiedo la giustizia divina, ma soltanto quella dialettica. Per questo... » e alzò il manoscritto « ne è venuto fuori uno sproloquio così noioso e inutile ».

« Guai all'uomo che osasse scrivere simili cose su di lei! » disse Nürnberger.

« Beh! » disse Heinrich sorridendo « Quando è un altro che le dice, non si può mai soffocare il sospetto che alla fine possa aver ragione... Ma ora devo andarmene davvero. Arrivederla Georg. Mi spiace davvero che ieri non mi abbia trovato. Quando parte? ».

« Domani ».

« Ma si farà vedere prima di partire, vero? Oggi sono in casa tutto il pomeriggio, e anche la sera, venga quando vuole. Troverà un uomo che si è allontanato con decisione dalle questioni del suo tempo per dedicarsi agli eterni problemi: amore e morte... Crede alla morte, lei, Nürnberger? Quanto all'amore, non domando nemmeno ».

« Questa battuta indegna di lei » disse Nürnberger « mi fa supporre che le mie critiche... ».

« No, Nürnberger, le giuro che non sono affatto offeso. Anzi, ho persino la piacevole sensazione che la questione sia chiusa... ».

« Chiusa? Ma perché? È possibile, del resto, che mi sia sbagliato, e che proprio a quel lavoro, che a me pare meno riuscito, sia destinato un successo che la renderà milionario. Sarei

desolato se la mia critica, forse del tutto inadeguata... ».

« Certo, certo, Nürnberger, dobbiamo sempre esser pronti ad assumere la responsabilità di esserci sbagliati, in generale e in singoli casi. Quanto prima scriverò un altro lavoro e lo intitolerò così: “A me non la fa nessuno, io meno di tutti gli altri...” E lei, Nürnberger, ne sarà il protagonista ».

Nürnberger sorrise.

« Io? Questo significa che lei si è scelto come protagonista un uomo che crede di conoscere, e cercherà di descrivere quei lati del suo carattere che fanno al caso suo, omettendone altri di cui non sa che farsene, e alla fine... ».

« Alla fine, » lo interruppe Heinrich « ne risulterà una fotografia scattata da un fotografo impazzito con un apparecchio guasto, durante un terremoto accompagnato da un eclisse solare. Siamo d'accordo, o manca qualcosa? ».

« Il caso mi sembra sufficientemente caratterizzato » disse Nürnberger.

Con eccessiva e chiassosa allegria Heinrich si congedò e se ne andò col suo manoscritto arrotolato sotto il braccio.

« Tutto quel buonumore mi sembra artificioso » osservò Georg.

« Trova? In questi ultimi tempi l'ho sempre visto di ottimo umore ».

« Di ottimo umore? E crede che sia proprio vero? Dopo quello che gli è successo? ».

« Perché no? Individui che si occupano quasi esclusivamente di se stessi, come lui, superano con grande rapidità una sofferenza di natura psichica. A simili individui, e non solo a essi, il minimo malessere fisico pesa molto di più di qualsiasi cosa che affligga il loro cuore, anche le infedeltà, o la morte di persone care. Probabilmente deriva dal fatto che ogni sofferenza interiore lusinga in certo qual modo la nostra vanità, cosa che non si può dire del tifo o della gastrite. Si aggiunga che l'artista, da una gastrite, non può trarre proprio nessun effetto, almeno, fino a poco fa era così... mentre dalla sofferenza interiore può trarre qualunque

effetto: da una lirica a un'opera filosofica ».

« Tuttavia, esistono sofferenze interiori di varia natura » replicò Georg. « È ben diverso, se una donna amata ci tradisce, o ci abbandona... oppure se muore di morte naturale, o se si suicida per noi! ».

« Lei è ben certo che l'amante di Heinrich si sia suicidata per lui? » domandò Nürnberger.

« Heinrich non le ha raccontato?... ».

« Sì. Ma ciò non prova gran che. Rispetto a certe cose che ci riguardano da vicino, anche i più furbi tra noi restano pur sempre degli imbecilli ».

Queste osservazioni di Nürnberger avevano per Georg qualcosa di stranamente inquietante. Nürnberger amava pronunciarle e, come aveva detto una volta Heinrich, annullavano il significato di ogni rapporto, di ogni affetto umano.

« Non abbiamo che due dati di fatto » continuò Nürnberger. « Uno è che il nostro amico ha avuto una relazione con una certa signorina, e l'altro, che quella signorina si è tolta la vita buttandosi in acqua. Di tutto quello che intercorre tra questi due fatti, noi due, e probabilmente anche Heinrich, non sappiamo niente. Perché si sia tolta la vita non possiamo saperlo, e forse non lo sapeva neppure lei, poveretta ».

Dalla finestra lo sguardo di Georg spaziava su tetti, camini, grondaie arrugginite dalle intemperie, e, più vicino, sul campanile grigio dalla cupola di pietra traforata. In alto, il cielo appariva pallido e vuoto. Georg si accorse a un tratto che Nürnberger non aveva ancora chiesto notizie di Anna. Che cosa pensava? Forse che Georg l'avesse abbandonata, e che lei si fosse già consolata con un nuovo amante? Che cosa sono venuto a fare a Vienna, gli passò per la mente - quasi il suo viaggio non avesse avuto altro scopo che prendere lezioni sull'esistenza da Nürnberger, con quel bel risultato.

Suonò mezzogiorno. Georg fece per andarsene. Nürnberger lo accompagnò fino alla porta, lo ringraziò per la visita. Ora si

informava con grande cordialità della sua occupazione, del lavoro, delle nuove amicizie di Georg, e ora soltanto apprendeva come e perché Georg fosse stato chiamato nella piccola città.

« È quello che dico sempre io, » osservò « non siamo *noi* che facciamo il nostro destino, di solito se ne incarica qualche circostanza al di fuori di noi, che non avremmo potuto in alcun modo influenzare, anzi, che non eravamo nemmeno in grado di attirare nell'ambito delle nostre possibilità. Si deve proprio... mi permetta di dirlo, con tutta la stima per il suo talento... si deve proprio a lei e al vecchio Eißler, della cui intromissione mi ha parlato una volta, se lei è stato chiamato telegraficamente a Detmold, e ha potuto crearsi così rapidamente un ambiente per la sua attività? No. Un innocente, uno sconosciuto per lei, doveva morire improvvisamente perché lei trovasse via libera. E quante altre cose che non avrebbe potuto prevedere né programmare hanno dovuto accadere perché potesse abbandonare Vienna a cuor leggero!? ».

« Come, a cuor leggero? » domandò Georg, perplesso.

« A cuore più leggero che non in altre circostanze, voglio dire. Se quella piccola creatura fosse rimasta in vita... ».

« Può star certo che anche in quel caso me ne sarei andato da Vienna. E Anna l'avrebbe trovato naturale come lo trova ora. Non mi crede? Forse sarei partito a cuor leggero anche se le cose fossero andate diversamente. È stata Anna a convincermi ad accettare. Io non ero affatto deciso. Non può immaginare che creatura intelligente e buona sia Anna ».

« Oh, non ne dubito affatto. A giudicare da quello che mi ha raccontato di lei, si è comportata nella sua situazione con più dignità di quanto facciano di solito le giovani signore del suo ambiente in circostanze simili ».

« Caro Nürnberger, la situazione non era poi così terribile ».

« Non lo dica! Anche se lei, con la sua nobiltà d'animo e le sue premure, ha fatto il possibile per rendere più accettabile la situazione, può star certo che più di una volta la signorina ne avrà

sentito tutta l'irregolarità. Non esiste donna, fosse anche la più audace e di spirito superiore, che in un caso simile non preferirebbe portare l'anello al dito. E depone in favore del buon senso e della signorilità della sua amica che non glielo abbia mai fatto capire, e che abbia accolto l'amara delusione che l'aspettava al termine di questi nove mesi tutt'altro che piacevoli con calma e forza interiore ».

« Delusione è un termine piuttosto debole. Dolore sarebbe forse più esatto ».

« Probabilmente sono adeguati entrambi. Ma anche qui, come in tanti casi, guarirà più rapidamente la ferita aperta del dolore che non quella insistente, tormentosa, della delusione ».

« Non capisco bene ».

« Caro Georg, non vorrà dubitare che se quella piccola creatura fosse rimasta in vita lei si sarebbe sposato ben presto - anzi, forse a quest'ora l'avrebbe già fatto! ».

« E lei crede che ora, perché non abbiamo un figlio... A quanto pare, lei crede che... che tutto... sia finito? Lei si sbaglia, caro amico, sbaglia di grosso ».

« Caro Georg, » replicò Nürnberger « non parliamo più dell'avvenire. Né lei né io sappiamo dove, in questo momento, vengano tessute le fila del nostro destino. Lei non ha sentito nulla nell'istante in cui quel tal direttore d'orchestra ha avuto un colpo apoplettico. E se ora le auguro ogni bene per la sua futura carriera, non so davvero sul capo di chi abbia invocato la morte, con questo augurio ».

Nell'anticamera si separarono. Georg era già sulle scale, quando Nürnberger gli gridò dietro: « Mi dia sue notizie, ogni tanto ».

Georg si voltò ancora.

« Anche lei! ».

Non vide altro che il gesto rassegnato, come di diniego, della mano di Nürnberger; involontariamente sorrise e scese di corsa. All'angolo della via prese una carrozza; e mentre andava verso

casa Golowski ripensava a Nürnberger e a Bermann. Strano il rapporto che c'era fra loro! Georg ebbe una visione che forse gli era già apparsa un'altra volta in sogno. I due sedevano l'uno di fronte all'altro; ognuno teneva uno specchio, in cui l'altro si vedeva riflesso con lo specchio in mano, e in quello specchio appariva a sua volta l'altro con lo specchio, e così via, all'infinito. Era possibile che l'uno riconoscesse ancora l'altro, che riconoscesse se stesso?

A Georg venivano le vertigini. Poi pensò ad Anna. E se Nürnberger avesse avuto ragione?... Era dunque tutto finito? Poteva finire?... La vita è lunga! Ma forse i prossimi mesi erano già carichi di incertezza... Micaela forse... No. Non bisognava prender le cose troppo sul serio, comunque andassero. A Pasqua sarebbe tornato a Vienna, e presto l'estate li avrebbe riuniti.

E poi? E poi che cosa? Matrimonio? Lui, genero del signore e della signora Rosner, cognato di Josef! Che cosa c'entrava la famiglia, dopo tutto? Era Anna che doveva diventare sua moglie, quella creatura intelligente, buona e dolce.

La carrozza si fermò davanti a una brutta casa, giallognola, di costruzione recente, in una strada larga e anonima. Georg disse al cocchiere di aspettare ed entrò. All'interno la casa appariva trasandata; i muri erano sgretolati e le scale sudice. Dai finestrini delle cucine proveniva un odore di grasso rancido.

Sul pianerottolo del primo piano, due ebrei corpulenti chiacchieravano in un dialetto insopportabile agli orecchi di Georg; una di esse disse a un ragazzino che teneva per mano:

« Moritz, lascia passare il signore! ».

Chissà perché lo dice, pensò Georg. Come se non ci fosse abbastanza posto. Vorrà farsi notare da me. Come se a me importasse qualcosa. E gli tornarono alla mente le parole che Heinrich aveva detto una volta: « Terreno nemico ».

Una domestica lo introdusse in una stanza che riconobbe subito per quella di Leo. Libri e carte sullo scrittoio, il pianoforte

aperto, sul divano una borsa da viaggio aperta, non ancora completamente disfatta. Un istante dopo la porta si aprì; Leo entrò, abbracciò l'ospite e lo baciò sulle due guance con tanta prontezza che l'altro non ebbe neppure il tempo di sentirsi imbarazzato.

« È stato molto gentile » disse Leo, stringendogli tutte e due le mani.

« Mi creda, ho provato un vero piacere quando ho saputo... » cominciò Georg.

« Lo immagino... ma passi di qua; siamo ancora a tavola, ma abbiamo quasi finito ».

Lo condusse nella stanza attigua. La famiglia era riunita a tavola.

« Lei non conosce ancora mio padre, mi sembra... » osservò Leo, facendo le presentazioni.

Il vecchio Golowski si alzò, si tolse il tovagliolo che aveva legato al collo e porse la mano a Georg, il quale si meravigliò di trovare il vecchio signore assai diverso da come se lo era immaginato; non era un venerando patriarca dalla barba grigia: il viso glabro, dall'espressione scanzonata, gli dava piuttosto l'aria d'un attore di second'ordine in procinto d'invecchiare.

« Felicissimo di conoscerla, signor barone » disse; e nei suoi occhi astuti si leggeva: « So tutto, via... ».

Therese pose a Georg le solite domande, quando era arrivato, quanto si sarebbe trattenuto, come stava; Georg rispose con paziente cortesia, mentre lei lo guardava in viso, vivace, incuriosita.

Poi Georg domandò a Leo che progetti avesse.

« Prima di tutto dovrò studiare molto il pianoforte, per non fare cattiva figura davanti ai miei allievi. Tutti sono stati così buoni con me, laggiù. Libri ne avevo quanti volevo. Ma un pianoforte non me l'hanno messo a disposizione ». Si volse a Therese. « Ecco una cosa che dovrete deplorare in uno dei tuoi prossimi discorsi. È ora di finirla con questo pessimo trattamento nelle carceri preventive! ».

« Ieri a quest'ora non aveva ancora tanta voglia di ridere! » disse il signor Golowski.

« Se credi che la fortuna capitata a te modifichi le mie convinzioni, ti sbagli » disse Therese. E volgendosi a Georg: « In teoria disapprovo completamente che lo abbiano rimesso in libertà ». E poi di nuovo a Leo: « Se tu avessi semplicemente ucciso quell'individuo, come era tuo diritto, senza quella disgustosa messinscena del duello, non saresti libero a quest'ora, avresti avuto i tuoi sacrosanti cinque o dieci anni. Ma siccome ti sei abbassato a quel raccapricciante gioco di vita e di morte sanzionato dallo Stato, poiché, insomma, ti sei inchinato di fronte a una convenzione militaristica, ecco che hai avuto la grazia. Non ho ragione? » tornò a rivolgersi a Georg.

Georg accennò di sì, e pensò al povero giovane che Leo aveva ucciso, e che in fondo non era più ostile agli ebrei della maggior parte della gente — e il cui unico torto era quello di essere capitato con la persona sbagliata. Leo fece alla sorella una carezza sui capelli, dicendo:

« Vedi, se tu dicessi in pubblico quello che hai detto qui, fra quattro mura, di certo cresceresti nella mia stima ».

« E tu nella mia, » replicò Therese « se domani tu prendessi un biglietto per Gerusalemme insieme al vecchio Ehrenberg ».

Il pranzo era finito. Leo invitò Georg ad andare nella sua stanza.

« Vi disturbo? » domandò Therese. « Vorrei godermelo un po' anch'io ».

Sedettero tutti e tre nella stanza di Leo e si misero a discorrere. Leo pareva godersi la riacquistata libertà senza rimorsi; Georg ne era singolarmente colpito. Therese, seduta sul divano, con un vestito scuro atillato, oggi per la prima volta tornava a ricordargli la giovane signora che a Lugano, amante di un ufficiale di cavalleria, beveva spumante sotto i platani, e subito dopo si faceva baciare da un altro. Pregò Georg di suonare; non lo aveva mai sentito. Georg sedette al pianoforte, suonò qualcosa dal *Tristano*,

poi si mise a improvvisare, con felice ispirazione. Leo espresse la sua ammirazione.

« Peccato che non resti qui » disse Therese; e, appoggiata alla parete, incrociò le braccia sui capelli raccolti.

« A Pasqua ritornerò » replicò Georg guardandola.

« Ma per scappar via di nuovo subito » disse Therese.

« Questo è certo » replicò Georg, e a un tratto sentì dolorosamente che questa non era più la sua patria, e che per chissà quanto tempo non ne avrebbe più avuto una.

« Che ne direbbe » esclamò Leo « se quest'estate facessimo qualche passeggiata insieme - lei, Bermann e io? Le prometto fin d'ora che non l'annoieremo con discussioni teoriche, come l'autunno scorso... ricorda? ».

« Tanto, non si conclude mai nulla » disse Therese, stirandosi. « Agire bisogna, signori miei! ».

« E che cosa se ne ricava dall'agire? » domandò Leo. « Tutt'al più un sollievo temporaneo per un problema individuale ».

« Certo, quando ci limitiamo ad agire per noi stessi » disse Therese. « Ma secondo me si agisce veramente solo quando ci si dà da fare per gli altri, senza rancore, senza vanità personali, anonimamente, se è possibile ».

Georg doveva andarsene; aveva ancora tante cose da fare!

« L'accompagno per un tratto » gli disse Therese.

Leo lo abbracciò ancora una volta.

« È stato bello, da parte sua » disse.

Therese era scomparsa per andarsi a mettere il cappello. Georg passò nella stanza vicina, dove la vecchia signora Golowski sembrava aspettarlo. Con espressione stranamente preoccupata gli si avvicinò, gli mise in mano una busta.

« Che cos'è? ».

« L'atto di decesso, signor barone; non ho voluto darlo ad Anna... forse si sarebbe agitata troppo ».

« Ah, già!... ». Si cacciò in tasca la busta e trovò che era diversa al tocco dalle altre...

Therese riapparve, pronta per uscire, con un cappellino alla spagnola.

« Eccoci. Arrivederci, mamma. Questa sera non ci sono a cena ».

« Dove posso accompagnarla? » domandò Georg.

« Dove vuole; da qualche parte scenderò ».

Salirono e la carrozza partì. Therese ricominciò a domandargli tante cose alle quali aveva già risposto in casa, come se pensasse che ora, solo con lei, dovesse essere più sincero che in presenza di altri. Ma non riuscì a sapere altro se non che si trovava bene nel nuovo ambiente e che il suo lavoro gli dava molte soddisfazioni. Il suo arrivo era stato una sorpresa per Anna? No, questo no; l'aveva avvertita. Era vero che sarebbe tornato a Pasqua? Sì, era sua precisa intenzione. Therese pareva stupita.

« Sa che cosa mi ero immaginata...? ».

« Che cosa? ».

« Che lei non si sarebbe mai più fatto vedere ».

Georg non rispose, un poco perplesso. Non sarebbe stato molto meglio?... gli passò per la mente. Seduto vicino a Therese, sentiva il calore del suo corpo, come allora, a Lugano. In quale dei suoi sogni viveva ora? In quello cupo e confuso del bene dell'umanità o in quello frivolo di una nuova avventura amorosa? Therese guardava fuori dal finestrino. Georg le prese la mano, che lei non ritrasse, e la portò alle labbra. Ma d'un tratto Therese lo guardò, e con aria ingenua disse:

« Ecco, faccia fermare, è meglio che scenda qui ».

Georg lasciò andare la mano, guardò Therese.

« Già, caro Georg, dove andremmo a finire se... » ebbe una smorfia di sarcasmo « se non ci sacrificassimo per l'umanità. Sa che cosa penso, a volte? Forse tutto questo non è che una fuga da me stessa ».

« Perché... perché fugge, Therese? ».

« Arrivederla, Georg ».

La carrozza si fermò, Therese scese. Un giovane si fermò a

guardarla; lei scomparve tra la folla. Non credo che finirà mai sulla ghigliottina, pensò Georg. Si fece condurre all'albergo, pranzò, accese una sigaretta, si cambiò d'abito e andò dagli Ehrenberg.

Nella sala da pranzo, insieme alle padrone di casa, James, Sissy, Willy Eißler e la signora Oberberger prendevano il caffè. Georg sedette fra Else e Sissy, accettò un bicchiere di *bénédictine* e rispose pazientemente e con spirito a tutte le domande che riguardavano la sua nuova attività. Quindi gli ospiti passarono nel salone, e Georg sedette nel vano rialzato di una finestra con la signora Oberberger, la quale oggi appariva di nuovo giovane, e voleva sapere ogni sorta di cose sul soggiorno di Georg a Detmold. Non voleva credere che lui non avesse già una relazione con ognuna delle cantanti, in teatro; del resto, per lei la vita di palcoscenico non era che un pretesto per avventure galanti; in ogni modo moriva dalla voglia di conoscere i particolari più eccitanti su quanto accadeva dietro le quinte, nei camerini e nell'ufficio del direttore. Georg non poté fare a meno di disilluderla descrivendole la vita borghese e regolata, quasi filistea, che conducevano i membri della compagnia, e la propria, tutta dedita al lavoro. Allora sembrò quasi spegnersi, e Georg si ritrovò davanti una donna invecchiata, quella stessa che gli era apparsa l'estate precedente, dapprima nel palco del teatrino bianco e rosso, poi in un sogno ormai quasi dimenticato.

Infine sedette con Else presso un tavolo carico di libri e fotografie. Anche lei gli pose dapprima domande insignificanti, poi, di punto in bianco:

« Come sta il suo bambino? » gli domandò.

« Il mio bambino...? ». Georg esitò. « Else, perché mi domanda...? È solo curiosità, la sua ».

« Si sbaglia, Georg, come si è sempre sbagliato sul mio conto. Mi crede molto superficiale. Beh, non vale la pena di parlarne. Ma insomma, non è poi tanto strano che mi informi del suo bambino. Mi piacerebbe tanto vederlo ».

« Vorrebbe vederlo? ». Georg era commosso.
« Sì... Avrei anche un'altra idea, ma le sembrerà assurda ».
« Mi dica, Else »..
« Pensavo che potremmo prenderlo con noi... ».
« Chi, noi? ».
« James e io... ».
« In Inghilterra? ».
« Chi glielo ha detto, che andiamo in Inghilterra? Restiamo qui; abbiamo già affittato un appartamento, in un villino... Non c'è bisogno che si sappia che il bambino è suo ».
« Che idea romanzesca ».
« Dio mio, perché? Anna non può certo tenerlo con sé, e lei nemmeno. Dove vuole metterlo, durante le prove? Nella buca del suggeritore? ».
Georg sorrise.
« Lei è buona, Else ».
« Non è vero. Tuttavia, perché mai una creatura innocente deve scontare... deve soffrire... voglio dire che non ne ha colpa, in fondo... È un maschio? ».
« Era un maschio ».
Georg fece una pausa, poi disse piano:
« È morto ».
« Come? Ah, capisco... lei si vuol difendere dalla mia... indiscrezione... ».
« Else, come può?... No, Else. In questi casi non si può mentire ».
« Allora è vero? Ma come mai...? ».
« È venuto al mondo già morto ».
Else guardò a terra.
« Dio mio, che cosa terribile!... E adesso non avrà più nulla, poverina... ».
Georg sussultò lievemente, ma non seppe rispondere. Tutti quanti parevano fermamente convinti che la sua storia con Anna fosse finita. Else non aveva una parola di commiserazione per lui;

certo non immaginava quanto la morte del bimbo lo avesse scosso. E come avrebbe potuto? Che cosa ne sapeva, lei, di quel momento in cui il giardino aveva perduto i suoi colori e il cielo la sua luce perché là, in casa, giaceva morto il suo meraviglioso bambino?

La signora Ehrenberg si era avvicinata e si felicitò con Georg. Non aveva mai dubitato che avrebbe conseguito dei successi ed era convinta che fra tre, al massimo cinque anni lo avrebbero avuto qui a Vienna, come direttore. Georg si schermì; per ora non pensava affatto a tornare a Vienna. Del resto, in Germania si lavorava meglio, e si realizzava di più.

La signora era d'accordo e colse l'occasione per lamentarsi di Bermann, che come poeta non faceva più parlare di sé, e non si era neanche più fatto vedere in casa loro. Georg lo difese, asserì che Heinrich era più attivo che mai. Ma la signora Ehrenberg aveva altri esempi dell'influsso deleterio dell'atmosfera viennese: Nürnberger, che pareva volersi addirittura ritirare dal mondo. E quel che era successo a Oskar... sarebbe mai stato possibile, in un'altra città che non fosse Vienna? Del resto, sapeva Georg che Oskar era in viaggio col principe di Guastalla? Aveva l'aria indifferente, ma Georg capì che ne era un poco fiera, e non aliena dal credere che per Oskar tutto si fosse sistemato.

Mentre parlava Georg sentiva ogni tanto fissi su di sé gli occhi di Else, che si era ritirata in un angolo con James, occhi consapevoli e tristi che quasi gli davano un brivido. Presto si congedò. Else gli strinse la mano, stranamente estranea e fredda, e gli altri lo salutarono indifferenti e cortesi.

Com'era possibile, pensava, mentre la carrozza lo conduceva a casa di Heinrich, che gli altri sapessero sempre tutto prima di lui? Avevano saputo della sua relazione con Anna prima che fosse incominciata, ora sapevano prima di lui che era alla fine. Aveva una gran voglia di dimostrare a tutti che si sbagliavano. Era un bene che avesse davanti a sé un paio di mesi in cui raccogliersi e riflettere. Anche per Anna sarebbe stato un bene. Riandò con la mente alla passeggiata del giorno prima sotto la pioggia, e gli

parve indicibilmente triste.

Dov'erano finite quelle ore nella stanza dal soffitto ad arco, in cui attraverso la cortina di neve giungeva il suono dell'organo? Quelle, e tante altre ore divine... E vedeva se stesso e Anna in quel viaggio di nozze, soffuso dei colori meravigliosi di terre straniere... Poi la donna amata gli apparve sulla panchina bianca, sotto i rami carichi di frutti, la fronte alta rischiarata dalla fittizia dolcezza della maternità, ed eccola infine con un foglio di musica in mano, dinanzi a tende bianche lievemente ondegianti al vento. Era la stessa stanza in cui lo attendeva ora, e poco più di un anno era trascorso da quella sera di tarda estate, in cui per la prima volta aveva cantato il suo Lied: e quel pensiero gli trasse dal cuore un sospiro greve e quasi angoscioso.

Dopo un paio di minuti che era da Heinrich, lo pregò di non considerare la sua venuta come una visita. Voleva soltanto salutarlo; il giorno dopo sarebbe venuto a prenderlo per una passeggiata... E nel dir questo gli venne in mente: una specie di passeggiata d'addio nei boschi di Salmansdorf.

Heinrich accettò, pregandolo di trattenersi un momento. Georg gli domandò se si fosse già riavuto dall'insuccesso subito nella mattinata. Heinrich indicò lo scrittoio coperto di fogli sparsi.

« Sa che cos'è? Ho ripreso in mano Egidio. Proprio prima che lei venisse mi è venuta un'idea per la fine... Se vuole, domani gliene parlerò ».

« Certo, certo. È bello che lei si sia rimesso subito al lavoro ».

« Già, caro Georg, non sto volentieri solo. Mi devo procurare una compagnia di mio gusto... altrimenti, qui entra chi vuole, e non desidero certo aprire la porta a ogni fantasma ».

Georg raccontò di essere stato a trovare Leo e di averlo visto allegro come non si sarebbe aspettato.

« Perché non si aspettava di trovarlo allegro? » disse Heinrich.
« Noi... io almeno, siamo fatti così ».

« Forse ha ragione » replicò Georg. « Ma non posso nascondere che mi sentivo un po' perplesso vedendo quel suo viso

allegro, e pensando che Leo ha una vita umana sulla coscienza ».

« Ma questo, » e incominciò a passeggiare per la stanza « questo è uno dei casi in cui causa ed effetto coincidono perfettamente, tanto che si può semplicemente dire “gli ha fatto la festa” senza che sembri un gioco di parole... Del resto, caro Georg, non trova che consideriamo queste cose in modo un po’ troppo superficiale? Abbiamo bisogno di veder brillare un pugnale, o di sentir fischiare una pallottola, per persuaderci che è stato compiuto un assassinio. Come se chi lascia morire un altro non si differenziasse da un assassino, di solito, soltanto per un maggior grado di vigliaccheria e di sangue freddo... ».

« Lei si fa dei rimproveri, Heinrich? Ma se avesse creduto che le cose sarebbero andate così, non l’avrebbe... lasciata morire ».

« Forse. Non lo so. Ma le dirò una cosa, Georg, se fosse ancora viva... se le avessi perdonato, come ha detto lei una volta, mi sentirei più che mai colpevole. Non le nascondo che c’è stata una notte... qualche notte, in cui mi sentivo annientato dal dolore e dalla disperazione. Altri l’avrebbero chiamato rimorso; ma non è quello. Perché in mezzo al mio dolore sentivo che quella morte significava qualcosa di sereno e di rappacificante come una purificazione. Se fossi stato debole, o meno orgoglioso... se l’avessi ripresa con me, sarebbero accadute cose assai peggiori di questa morte, anche per lei stessa... disgusto e tormento, rabbia e odio si sarebbero insinuati nel nostro letto, e avremmo visto il nostro amore sgretolarsi, un frammento dopo l’altro... No, non doveva essere. Sarebbe stato un delitto seguire quella relazione ormai malata a morte, così come è un delitto prolungare la vita di un individuo destinato a un’agonia penosa. Perciò son ben lontano dal farmi dei rimproveri. Qualche volta soffro molto, ma non è che mi senta colpevole ».

« È andato là, quel giorno? » domandò Georg.

« Sì. Ci sono andato. Ero anche presente quando hanno calato la bara nella fossa. Sì. Ci sono andato con la madre. Non lo dimenticherò mai. Del resto, è una bugia che il dolore accomuni le

persone. Niente può accomunare persone che non sono mai state vicine. Anzi, l'ora del dolore li allontana ancor di più. Che viaggio! Se ci ripenso! Per quasi tutto il tempo ho letto, mi era insopportabile conversare con quella vecchia sciocca. Non odiamo nessuno più di chi ci è indifferente eppure sollecita la nostra compassione. Eravamo insieme anche davanti alla tomba, la madre ed io. Lei, io, alcuni attori del piccolo teatro... Dopo la sepoltura siamo andati in una trattoria, sempre la madre ed io... Convito funebre per due... sa dov'è sepolta, Georg? Al lago che lei ama tanto. Lei sa dov'è il camposanto, a pochi passi da Auhof. Di là si gode una bella vista sul nostro lago; quando si è vivi, s'intende ».

Georg sentì un lieve brivido. Si alzò.

« Purtroppo devo andarmene, Heinrich. Mi scusi, ma ho un appuntamento ».

« Grazie per la visita. A domani, allora. Va da Anna? Le porti i miei saluti. Therese mi ha detto che sta bene, ora ».

« Sì, si è ripresa molto bene ».

« Mi fa piacere. A domani, dunque. Dovrà raccontarmi parecchie cose. Anche questa volta non ho fatto che parlare di me ».

Georg sorrise. Come se fosse una novità, da parte di Heinrich!

« Arrivederci » disse, e se ne andò.

Alcune tra le parole di Heinrich non gli volevano uscire di mente.

Dobbiamo veder brillare un pugnale, per persuaderci che è stato compiuto un assassinio. E Georg sentiva che il significato di quelle parole aveva un legame nascosto, per così dire, ma da tempo intuito, con il cupo malessere che talora provava dentro di sé. Una volta si era immaginato che lassù in cielo si giocasse una partita per il figlio non ancora nato. Si accorse all'improvviso, con grande stupore, che Anna non aveva mai parlato con lui dell'accaduto, nemmeno nelle sue lettere, anzi, che aveva sempre evitato ogni accenno a tutto il periodo di tempo in cui aveva

portato in seno il bimbo.

La carrozza si avvicinava alla casa di Anna. Perché mi batte il cuore? pensava Georg. Gioia?... Cattiva coscienza?... Non vorrà darmi la colpa...? Che sciocchezze! È l'emozione, ecco. Non avrei dovuto venir qui. Perché rivedere tutta questa gente? Non stavo mille volte meglio nella piccola città in cui avevo incominciato una nuova esistenza?

Quando entrò dai Rosner, la madre sedeva sola al tavolo, e chiuse il libro che stava leggendo. La luce di una lampada che l'aria muoveva lievemente si diffondeva sul tavolo. Dall'angolo di un divano si levò Josef. Anna uscì dalla sua camera ravviandosi i capelli con le mani e salutò Georg con un piccolo cenno del capo: gli sembrò più un'apparizione che una persona reale. Georg pose la mano a tutti e s'informò della salute del signor Rosner.

« Non sta molto male » disse la signora Rosner. « Ma gli è difficile alzarsi ».

Josef si scusò d'esser stato sorpreso a dormire sul divano. Doveva pur utilizzare la domenica per riposarsi. Il suo lavoro al giornale lo occupava talvolta fino alle tre del mattino.

« È diventato molto bravo » asserì la madre.

« Già, » disse modestamente Josef « quando si comincia ad avere una certa sfera d'azione... ». Il « Christliche Volksbote » era sempre più diffuso, persino in Germania. Rivolse poi a Georg alcune domande sulla sua nuova residenza, interessandosi vivamente al numero degli abitanti, alle condizioni delle strade, alla diffusione delle biciclette, e alle bellezze dei dintorni.

La signora Rosner invece si informò del repertorio del teatro; presto fu avviata una conversazione cui prese parte anche Anna, e Georg si sentì improvvisamente ospite di una famiglia piccolo-borghese dai modi garbati, con una giovane padrona di casa dotata di senso musicale. A un certo punto la conversazione lo indusse a esprimere il desiderio di sentir cantare la signorina e rifletté che era pur sempre la sua Anna, quella di cui desiderava riudire la

voce.

Josef si scusò; un appuntamento coi suoi compagni di circolo...
« Forse il signor barone ricorda... l'allegra compagnia della Sophienalpe ».

« Certo » disse Georg, sorridendo cortesemente. « Il Dio che creò il ferro... ».

«... non voleva schiavitù » completò Josef. « Ormai non la cantiamo più da tempo. Fa pensare alla *Wacht am Rhein*³ e non vogliamo che si dica di noi che ce la intendiamo con quelli al di là del confine. Ci sono state grandi lotte nel nostro comitato. Un tale ha persino dato le dimissioni: è avvocato nello studio del dottor Fuchs, il deputato tedesco nazionale. Già, tutto è politica ». Ammiccò: non bisognava credere che desse ancora importanza a quelle fandonie, adesso che si era fatto un'idea della vita pubblica. Con l'osservazione piuttosto banale che « avrebbe potuto raccontarne di storie... » se ne andò.

La signora Rosner trovò che era tempo di andare a vedere come stava suo marito: Georg e Anna erano soli, seduti al tavolo ovale sotto la luce della lampada.

« Grazie per le belle rose, » disse Anna « le ho messe in camera mia ». Si alzò, e Georg la seguì. Le rose erano in un alto vaso di vetro davanti allo specchio; la loro immagine riflessa era scura, senza colore. Il piano verticale era aperto, sopra c'erano degli spartiti e ai lati due candele accese. Non c'era altra luce all'infuori di quella che attraverso la porta semiaperta penetrava dalla stanza attigua.

« Suonavi, Anna? ». E Georg si avvicinò. « L'“Aria della Contessa”? E cantavi? ».

« Sì. Provavo ».

« Come va? ».

« Mi sembra che cominci... Beh, vedremo. Ma dimmi, che cosa hai fatto oggi? ».

« Intanto non ci siamo ancora salutati ». L'abbracciò e la baciò.

« Dunque, » domandò poi « vieni con me? ».

Anna esitava.

« Come pensi di fare, Georg? ».

« Semplicissimo. Domani nel pomeriggio partiamo. Ti lascio la scelta del luogo: Reichenau, Semmering, Brühl... Dopodomani mattina ti riaccompagno qui ». Qualcosa lo tratteneva dal parlare del telegramma che metteva tre giorni interi a sua disposizione.

« Sarebbe molto bello, » disse Anna « ma temo che non sia possibile, Georg ».

« Per via di tuo padre? ».

Lei assentì.

« Ma sta meglio, ora ».

« No, non sta affatto bene. È sempre così debole. Nessuno me ne farebbe un rimprovero, ma... ma non posso lasciar sola la mamma, per una gita ».

Georg scrollò le spalle, un po' offeso dall'espressione che aveva usato.

« Ma ci tieni davvero tanto? » aggiunse lei, quasi scherzando.

Georg scosse il capo, quasi addolorato. Ma sentiva che anche quel gesto mancava di sincerità.

« Non ti capisco, Anna » disse, con meno entusiasmo di quanto avrebbe voluto. « Che due settimane di lontananza... abbiano... non so come dire... si direbbe che ci siamo smarriti ».

Le prese la mano, la portò alle labbra, distratto e lievemente agitato.

« Com'era il *Tristano*? » domandò Anna.

Georg si affrettò a riferire sullo spettacolo, disse anche della visita nel palco degli Ehrenberg, di tutti gli altri che aveva incontrato; e le portò i saluti di Heinrich Bermann. Poi l'attirò sulle ginocchia e la baciò. D'un tratto vide che le lacrime le rigavano le guance, e si mostrò stupito.

« Che cos'hai, bambina mia?... Ma perché... perché...? ».

Anna si alzò, andò alla finestra, senza guardarlo. Anche Georg

si alzò, impaziente, mosse qualche passo, le si avvicinò e riprese, frettoloso:

« Anna! Ripensaci, non puoi proprio venire con me? Sarebbe tutto così diverso da qui... Abbiamo tante cose importanti da dirci... E io avrei proprio bisogno del tuo consiglio. Ti ho scritto, vero? che fra qualche giorno probabilmente mi offriranno un contratto per tre anni... ».

« Che consiglio vuoi che ti dia? Tu saprai meglio di me se là ti trovi bene o no ».

Georg cominciò a raccontare dell'intendente, una persona cortese, piena d'ingegno, che di lui voleva farsi, col tempo, un collaboratore; del vecchio direttore d'orchestra, un tempo famoso; di un certo collaboratore di scena, caduto assai in basso, che avevano soprannominato Alessandro il Grande; di una giovane cantante fidanzata con un medico berlinese, alla quale aveva insegnato la parte di Micaela. Poi ricominciò a parlare dei suoi progetti. Senza dubbio, là avrebbe potuto farsi una posizione sicura, d'altra parte era forse pericoloso legarsi così a lungo: non voleva finire come il vecchio direttore.

Anna lo guardava e, tra ironica e indulgente, come se parlasse a un bambino, disse a un tratto:

« Ma guarda, quanta pena si dà... ».

« Che cosa? Io mi dò... » disse Georg colpito.

« Senti, Georg, tu non mi devi nessuna spiegazione ».

« Spiegazioni? Sei proprio... Non ti dò delle spiegazioni, Anna. Ti descrivo la mia vita, la gente che frequento, perché presumo che questo ti interessi... ».

Anna taceva e Georg sentiva di nuovo che non gli credeva, che aveva il diritto di non credergli, anche se, una volta tanto, lui diceva la verità. Gli vennero alle labbra parole risentite, parole d'ira, di persuasione... ma tutte gli parevano ugualmente vuote e inutili. Sedette al piano e accennò qualche accordo. Ora sentiva di nuovo di amarla molto; ma non avrebbe potuto dirglielo, non lì, in quella stanza; avrebbe voluto trovare un luogo ignoto, un paese

sconosciuto. Allora, forse, tutto sarebbe tornato come una volta; si sarebbero stretti fra le braccia, ebbri di nostalgia, di voluttà, e di pace! Gli passò per il capo: se soltanto potessi dirle: Anna! Abbiamo tre giorni e tre notti per noi! Se la pregassi... con le parole giuste... se la scongiurassi... vieni con me!... Allora non resisterebbe, mi seguirebbe... Ma perché non trovava quelle parole? Perché non la scongiurava? Perché taceva e continuava, seduto al pianoforte, ad accennare note e accordi sommessi?...

Sentì sul suo capo le mani morbide di lei. Non osò voltarsi. Lei lo sa, sentiva. Che cosa sa?... È dunque vero?... Sì è vero. Pensò a quando, dopo la morte del bambino, lui era rimasto seduto accanto al letto di lei che se ne stava silenziosa, lo sguardo fisso sul giardino invaso dal crepuscolo... Già allora lei lo sapeva - prima di lui - che tutto era finito. Le prese le mani, che ancora sentiva sul suo capo, e se le portò alle guance; l'attirò a sé, finché gli fu vicina e tornò ad abbandonargli sulle ginocchia. E timidamente ricominciò:

« Anna... forse... potresti deciderti... Forse potrei anche ottenere un paio di giorni in più, se telegrafassi... senti, Anna... sarebbe tanto bello... ».

E un progetto gli si andava delineando. Se davvero avesse acconsentito a partire con lui per qualche giorno, e se in quell'occasione lui le avesse detto onestamente: Deve finire, Anna! Ma la fine del nostro amore dev'essere bella, come lo è stato il principio. Non triste, come queste ore in casa tua... Dirglielo così, apertamente, in qualche luogo lontano... non sarebbe più degno di me e di lei... e della nostra felicità passata? E quel pensiero si rafforzava sempre di più, facendosi audace, insistente, appassionato quasi... e il suo tono di voce tornò a essere quello di un tempo.

Seduta sulle sue ginocchia, le braccia al collo di lui, Anna replicò a bassa voce:

« Ancora una volta... Georg. Non potrei sopportarlo ».

Aveva già pronte le parole che avrebbero disperso i suoi

timori. Ma si trattenne, perché non avrebbero significato altro se non che era ben contento di trascorrere con lei qualche momento piacevole, senza assumersi, con questo, alcuna responsabilità. Sentiva che per non ferirla non avrebbe dovuto dire che una cosa: Sei mia per sempre! Devi avere un figlio da me! A Natale, a Pasqua al più tardi verrò a prenderti, e non ci separeremo mai più. Sentiva che lei attendeva quelle parole con un'ultima speranza - alla quale lei stessa non credeva più. Ma tacque. Se avesse detto quello che lei sperava, si sarebbe legato ancora una volta; e sapeva ora, con una certezza mai provata prima, che voleva essere libero.

Tacquero a lungo, così avvinti; e sapevano che quello era l'addio.

« Allora, se non vuoi venire con me, tornerò direttamente a Detmold, domani » disse finalmente Georg. « E non ci rivedremo che a primavera. Vuol dire che ci scriveremo. A meno che a Natale possa... ».

« Sei di nuovo sconsiderato » disse Anna, alzandosi. « Non sarebbe meglio stabilire addirittura di vederci dopo Pasqua? ».

« Perché, meglio? ».

« Nel frattempo... tutto si chiarirà ».

Georg cercò di non capire,...

« Vuoi dire per via del contratto? Già... ma dovrò decidere entro le prossime settimane. Anche se mi vincolerò per tre anni, d'altra parte, non potranno certo trattenermi contro la mia volontà... Del resto, stare in quella piccola città, per ora mi fa bene. Non ho mai lavorato con tanto profitto ».

Lei lo guardava dolorosamente, ma anche con indulgenza, e a Georg sembrò di scorgere il dubbio nel suo sguardo. Eppure, una volta gli aveva creduto! Non gli aveva detto un giorno, nella penombra di una chiesa: « Pregherò Dio perché tu diventi un grande artista »?

Si sentì inquieto, e incerto le domandò:

« Permetti che ti mandi la mia sonata per violino, non appena finita? Sai quanto tengo al tuo giudizio ». Se almeno potessi

conservare la sua amicizia, pensava. O riconquistarla... come amica... col tempo...

« Hai scritto anche qualche nuovo pezzo improvvisato per pianoforte, mi pare » disse Anna.

« Sì. Ma non sono ancora finiti. Ce n'è uno, però, che avevo composto quest'estate, al lago in cui si è annegata quella povera donna, l'amante di Heinrich... quello non lo conosci ancora. Vuoi che te lo suoni? ».

Lei annuì, chiuse la porta e rimase immobile dietro di lui, mentre suonava.

Georg suonò il breve pezzo appassionato e triste che aveva composto al lago, quando aveva completamente dimenticato Anna e il bambino. Fu un sollievo poterglielo suonare. Lei doveva capire che quelle melodie le parlavano. E gli pareva di parlare, attraverso quelle melodie, come se ora soltanto capisse se stesso. Addio, amore, addio. È finita... è stato tanto bello... Addio, amore... Il nostro destino comune l'abbiamo vissuto. Qualsiasi cosa ci riserbi la vita non potrà mai cancellare il nostro ricordo. Ora la mia vita ha scelto un'altra via... Anche la tua. Tutto deve finire... Ti ho amata. Bacio i tuoi occhi... Grazie, cara, dolce, silenziosa creatura, Addio, amore... Addio... ».

La melodia si spense. Non aveva alzato lo sguardo dai tasti; ora soltanto si volse lento verso Anna. Seria, le labbra lievemente tremanti, lei era sempre lì, dietro di lui. Le prese le mani, gliele baciò.

« Anna, Anna!... » esclamò, col cuore che gli si spezzava.

« Non dimenticarmi completamente » disse lei a bassa voce.

« Ti scriverò, non appena arrivato... ».

Lei annuì.

« E anche tu, Anna... Tutto... hai capito? ».

Di nuovo annuì.

« E... e... domani mattina ti rivedrò ancora una volta? ».

Lei scosse il capo. Georg voleva replicare, come stupito, quasi fosse una cosa naturale salutarla una volta ancora prima della

partenza. Ma lei alzò una mano, come a imporgli silenzio. Georg si alzò, la strinse a sé, la baciò sulla bocca, che rimase fredda e non restituì il bacio, e uscì dalla stanza. Anna era rimasta in piedi, le braccia inerti, gli occhi chiusi.

Georg scese in fretta le scale. Giunto in strada gli parve di dover tornare a dirle: « Non è vero! Non era l'addio, questo. Ti amo. Sono tuo. Non può essere finita... ».

Ma ora non poteva farlo. Domani, forse...

Vagò, irrequieto e incerto, per vie deserte, come in un'ebbrezza lieve di dolore e di libertà. Era lieto di non avere appuntamenti, di poter rimanere solo. Cenò in una vecchia trattoria dei sobborghi bassa e fumosa, in un angolo tranquillo, fra gente di un mondo diverso dal suo; gli parve di essere in una città straniera, solo e un po' orgoglioso della propria solitudine.

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, passeggiava con Heinrich per i viali del parco di Dörnbach. L'aria era pervasa di nebbie sottili, le foglie umide scricchiolavano e scivolavano sotto i loro passi e tra i cespugli luccicava la strada su cui, un anno prima, si erano avviati verso le colline dorate.

Heinrich gli stava raccontando l'epilogo del suo dramma che gli era venuto in mente il giorno prima. Egidio approda sull'isola, pronto a sottomettersi al destino prestabilito, dopo sette giorni di viaggio. Il principe gli risparmia la vita, Egidio non accetta e si getta in mare.

« Ma perché Egidio deve morire? » disse Georg, poco soddisfatto.

Heinrich non capiva perché ci fosse bisogno di spiegazioni. Come avrebbe potuto continuare a vivere? Era condannato a morte; signore assoluto sulla nave, amato dalla principessa, amico di saggi e cantori, ha trascorso giorni meravigliosi, ma sempre con l'ombra della morte accanto. Tanto splendore avrebbe perso il suo significato, se quel viaggio di morte, alla fine, si fosse rivelato uno scherzo di cattivo gusto. Ecco perché doveva morire.

« Insomma, non mi convince » disse Georg.

« Non fa nulla. Se lei fosse già convinto sarebbe troppo facile per me. Ma quando avrò scritto l'ultima parola della mia tragedia, allora le sembrerà vero... Oppure... ».

Tacque. Salivano, ben presto ai loro piedi si aprì una valle ben nota. A destra scintillava il Sommerhaidenweg, dall'altra parte si profilava la locanda gialla a terrazze rosse, e poco lontano la casetta dal tetto di legno grigio. La città s'intuiva fra incerte nebbie e lontano apparivano pallide linee di monti bassi. Tutt'intorno sorgeva il bosco.

Georg presentiva la nostalgia con cui tra anni, forse già domani, avrebbe ricordato quella terra che aveva cessato di essere la patria per lui. Giunsero finalmente alla casetta, che Georg aveva voluto vedere ancora una volta. Porte e finestre erano sbarrate, e pareva che essa non volesse più saperne nulla del mondo. Lo sguardo di Georg cadde sulla figura di terracotta tra le aiuole sfiorite.

« Strano, » disse « ho sempre creduto che fosse un angelo. O meglio, lo chiamavo così, ma in realtà sapevo benissimo che era un bambino ricciuto, scalzo, con una veste corta e la cintura ».

« Un anno fa » disse Heinrich « avrebbe giurato che il bambino azzurro avesse le ali ».

Georg gettò uno sguardo verso la soffitta. Quasi gli pareva che da un momento all'altro qualcuno dovesse affacciarsi al balcone. Labinski forse, non più rivisto, dopo quel sogno? O lui stesso, un Georg di tempi passati? Strane idee. Il balcone rimase deserto, la casa silenziosa; il giardino dormiva. Georg si voltò, deluso.

« Venga » disse a Heinrich; e s'incamminarono per il Sommerhaidenweg.

« Fa caldo » disse Heinrich, togliendosi il soprabito e gettandoselo sulle spalle.

Georg gli si rivolse d'un tratto:

« È meglio che glielo dica subito. Questa storia è finita ».

Heinrich lo guardò, poi scosse il capo, non troppo stupito.

« Però, » fece Georg, con un debole tentativo di scherzare « la prego di non pensare all'angelo-bambino ».

« No, grazie » disse Heinrich. « La favola dell'angelo azzurro potrà dedicarla a Nürnberger ».

« Ancora una volta ha avuto ragione lui » disse Georg.

« Lui ha sempre ragione. Non si è mai tratti in inganno, a questo mondo, quando si diffida di tutto. Anche se lei avesse sposato Anna, Nürnberger avrebbe avuto ragione... Ma ad ogni modo... mi permetta di dirglielo... è un bene che sia andata così ».

« Un bene? Per me, certo » disse Georg con studiata severità, come se avesse intenzione di essere il più schietto possibile sul proprio comportamento. « Anzi, forse era anche un dovere verso me stesso quello di farla finita ».

« Allora è stato anche suo dovere verso Anna » disse Heinrich.

— « È quello che si vedrà. Ma chissà che io non l'abbia trascinata fuori dalla sua strada ».

« Dalla sua strada? ».

« Si ricorda che Leo Golowski ha detto una volta che era destinata a un'esistenza borghese? ».

« Crede che un matrimonio con lei, Georg, sarebbe stato un'esistenza borghese per Anna? Forse era destinata a essere la sua amante, non sua moglie. Chissà, quello che la sposerà un giorno, avrebbe tutte le ragioni di esserle riconoscente... se gli uomini non fossero così spaventosamente stupidi. Il ricordo, tanto per noi uomini quanto per le donne, è purificato soltanto quando si è vissuto ».

Si avvicinavano al cimitero.

« Che senso può avere visitare la tomba di una creatura che non ha mai vissuto? » disse Georg esitando.

« Il suo bambino è sepolto là? ».

Georg assentì. Il suo bambino! Che strano suono avevano quelle parole! Si avvicinarono all'ingresso; oltre il basso muro si

scorgevano croci e pietre funerarie. Il guardiano, interrogato, additò loro il viale centrale, largo e fiancheggiato da salici.

Su di una distesa d'erba, su basse collinette di terra messe lì come per gioco si allineavano piccole lapidi ovali. La collinetta che Georg cercava era nel mezzo. Un fascio di rose rosso cupo la copriva quasi completamente. Georg le riconobbe, e il cuore gli si fermò. Che fortuna non esserci incontrati! pensò. E se lei lo avesse sperato?

« Lì dove ci sono quelle rose? » domandò Heinrich.

Georg fece segno di sì.

« A una simile possibilità » chiese Heinrich « lei non aveva certo mai pensato, vero? ».

« Non saprei... Tante cose ci passano per la mente, a volte... Ma sul serio non vi ho mai pensato. Come avrei potuto?... ». E raccontò a Heinrich come il professore gli avesse spiegato la morte del bimbo, allora. Un caso sfortunato, di cui muoiono l'uno o il due per cento dei neonati. Perché qui si fosse verificato quel caso, il professore non aveva saputo dirlo. Ma il caso non era soltanto una parola; e anche quel caso doveva aver avuto la sua ragione originaria...

« Certo » disse Heinrich, scrollando le spalle. « Una ragione dopo l'altra, e si arriva in ultima analisi all'origine delle cose. Potremmo sicuramente impedire certi cosiddetti casi, se agissimo con più circospezione, con più lungimiranza. Chissà, forse anche la morte del suo bambino si sarebbe potuta evitare, a un dato momento... ».

« Forse, sarebbe anche stato nelle mie possibilità... » disse Georg.

« Non capisco. C'è stato forse qualche segno, oppure... ».

Georg fissava la collinetta di terra.

« Le voglio domandare una cosa, Heinrich, ma non rida. Crede che un bimbo non ancora nato possa morire per non esser stato abbastanza desiderato, per troppo poco amore, diciamo? ».

Heinrich gli pose una mano sulla spalla.

« Georg, come mai a una persona così ragionevole come lei vengono in mente queste supposizioni metafisiche? ».

« Le chiami come vuole; ma da un po' di tempo in qua non so liberarmi dal pensiero che la colpa sia mia, almeno in parte ».

« Sua? ».

« Quando ho detto che non l'ho desiderato abbastanza, non mi sono espresso bene. La verità è che io avevo quasi dimenticato quella piccola creatura che doveva venire al mondo. Nelle ultime settimane, soprattutto, l'avevo completamente dimenticata. Non saprei esprimermi altrimenti. Sapevo quello che doveva accadere, ma era come se non mi riguardasse. Vivevo senza pensarci. Vi sono stati periodi in cui ero... in cui non sapevo nemmeno di dover diventare padre. Là, al lago, al mio lago, come lei lo chiama... ».

« Mi hanno raccontato qualcosa » disse Heinrich, senza guardarlo.

« Sa cosa voglio dire, dunque. Non soltanto dal bambino mi ero allontanato, ma anche dalla madre, in modo così misterioso che non riesco a descriverlo, neppure con la miglior volontà; e oggi io stesso non lo comprendo più. Vi sono momenti in cui non posso scacciare da me il pensiero che fra quell'oblio e la morte del mio bambino vi sia stato un legame. Lei crede che una cosa simile sia da escludersi? ».

Heinrich aveva corrugato la fronte.

« Non si può dire, certo... A volte, l'intrico delle radici è tanto profondo che noi riusciamo appena a discernerlo. Forse esistono anche coincidenze... Ma se esistono, non per lei, Georg! Per lei non avrebbero senso, nemmeno se esistessero ».

« Perché? ».

« Tutto ciò che mi ha raccontato non si addice a lei. Non può venire da lei. Mai in vita sua avrebbe pensato a qualcosa di simile se non avesse frequentato un individuo come me, e se ogni tanto non avesse l'abitudine di non pensare col suo cervello, ma con quello di individui più forti, o anche più deboli di lei. Le assicuro che anche di tutto quello che lei può aver vissuto al suo... al nostro

lago, non deve farsi nessuna colpa. Per un altro, forse, si sarebbe trattato di colpa. Ma per lei, che è per natura - mi perdoni - un po' frivolo e impulsivo - non si è trattato di colpa. Perché, vede, lei non si sente colpevole in rapporto al bambino, ma soltanto si crede in dovere di sentirsi colpevole. Io, nel caso suo, sarei forse diventato veramente colpevole, perché mi sarei sentito tale ».

« Lei, Heinrich, si sarebbe sentito colpevole, nel mio caso? ».

« Forse no. Come posso saperlo? Ora sta forse pensando che io ho spinto una creatura a uccidersi e malgrado questo non mi sono sentito colpevole? ».

« Sì, pensavo a questo. E perciò non capisco... ».

Heinrich alzò le spalle.

« Sì. Mi sono sentito innocente, dentro di me. E più nel profondo invece mi sentivo colpevole. E ancora più nel profondo, di nuovo senza colpa. Dipende dal grado di profondità con cui ci osserviamo... Quando poi abbiamo fatto luce su tutti i piani dell'anima nostra, allora vediamo che possiamo essere contemporaneamente colpevoli e innocenti, vigliacchi ed eroi, pazzi e saggi. "Noi", è forse generalizzare troppo. Lei, Georg, in questo senso è molto più semplice, almeno fino a che non rimane influenzato dall'atmosfera che io diffondo qualche volta intorno a lei. Per questo lei sta meglio di me. Se sapesse che orrore, dentro di me... Ma forse lei se ne è reso conto... A che serve che io abbia fatto luce su tutti i piani? A che mi serve, tutta la mia conoscenza, la mia comprensione? A nulla... Meno che nulla. Ah! Come vorrei che tutto quel che è successo in queste ultime settimane non fosse altro che un brutto sogno. Le giuro, Georg, darei il mio avvenire, e Dio sa quante altre cose, per far sì che non fosse accaduto nulla. E se fosse così... probabilmente sarei infelice, come lo sono ora ».

Il suo viso si alterò, come se fosse sul punto di urlare. Ma subito dopo si ricompose, rigido, pallido, come spento.

« Mi creda, Georg, » disse « vi sono momenti in cui invidio gli uomini che hanno una propria visione del mondo. Io, quando voglio avere un mondo ben ordinato, devo sempre crearmelo

nuovamente da solo. Ed è un po' faticoso, per uno che non è il buon Dio ».

Sospirò profondamente. Georg rinunciò a replicare qualsiasi cosa. Si voltò verso il cancello, in fondo al viale di salici. Sapeva che per quell'uomo non c'era nulla da fare. Un giorno o l'altro era destinato a precipitare da una torre sulla cui cima era giunto seguendo un percorso a spirale; sarebbe stata la sua fine.

Ma Georg si sentiva felice, libero. Decise di utilizzare nel migliore dei modi quei tre giorni che gli appartenevano, ora. Meglio di tutto sarebbe stato riposare circondato da un bel paesaggio tranquillo, raccogliendo le forze per il nuovo lavoro. Il manoscritto della sonata per violino l'aveva portato con sé a Vienna; ed era quello che, per prima cosa, voleva ultimare.

Uscirono sulla strada. Georg si voltò, ma il muro del cimitero gli impediva la vista. Solo dopo qualche passo la valle gli si aprì di nuovo davanti. Poteva intuire dove si trovasse la casetta dal tetto spiovente; da lì, tuttavia, non riusciva più a vederla. Sulle colline dorate che circondavano il paesaggio scendeva una pallida luminosità autunnale. Nell'animo di Georg vibrava una dolce melodia di congedo da tante gioie e dolori, il cui suono si spegneva nella valle che per molto tempo non avrebbe rivisto, mentre dalla vastità del mondo il richiamo di giorni ancora ignoti si faceva incontro alla sua giovinezza.

1. Letteralmente « uomo d'onore ». [N.d.T.]
2. In italiano nel testo. [N.d.T.]
3. Canzone patriottica tedesca molto popolare all'epoca della guerra con la Francia del 1870-71. [N.d.T.]

DALLA COMMEDIA INDIVIDUALE ALL’AFFRESCO
CORALE DI UN’EPOCA. GENESI DEL ROMANZO «
VERSO LA LIBERTÀ DI ARTHUR SCHNITZLER

DI GIUSEPPE FARESE

A differenza di tutti gli scrittori della Vienna fin-de-siècle, Arthur Schnitzler (1862-1931) è sicuramente colui che con maggiore intuizione e senso di realismo registra i molteplici fermenti che percorrono la sua tormentata epoca. Egli percepisce le contraddizioni della realtà che lo circonda, ma non vuole e non può far altro che palesare il « vuoto dei valori »¹ che la crisi politico-sociale di fine secolo ha prodotto, individuandone la presenza nella banale dimensione del quotidiano, facendolo scaturire dall'osservazione di tutto lo spaccato della società viennese e austriaca del tempo.

Heimito von Doderer ha una volta sintetizzato questa attitudine di Schnitzler:

Chi è capace di comprendere, rappresentare, esorcizzare l'aura di un luogo, dei suoi uomini e cose, ricrea di nuovo quel luogo, i suoi uomini e cose. Il significato storico di Arthur Schnitzler consiste nell'aver egli compiuto ciò per Vienna e - questo connota appunto la storicità della sua azione - per primo.²

Il riferimento alla realtà viennese fin de siècle si fa più esplicito e manifesto nel grande romanzo *Der Weg ins Freie* (*Verso la libertà*), per anni ingiustamente trascurato dalla critica, in cui quegli « uomini e cose » di cui parlava Doderer diventano personaggi che rispecchiano la condizione contraddittoria del panorama sociale in cui si muovono. In questo romanzo si manifesta nel modo più compiuto il rapporto esistente fra Schnitzler e il suo tempo, il rapporto di un liberale disperato ma deciso, che mette a fuoco i problemi della società distruggendo le illusioni, senza tuttavia proporre soluzioni. Nessuno degli scrittori suoi contemporanei eguagliò mai la sua abilità di cronista dell'alta

borghesia viennese, descrivendo l'ambiente sociale in cui presero forma tanti aspetti del soggettivismo del xx secolo: vale a dire la cultura morale ed estetica in disgregazione nella Vienna fin-de-siècle.³

La trama del romanzo, iniziato nell'agosto del 1902, terminato nell'ottobre 1907 e quindi pubblicato nel 1908,⁴ è all'apparenza molto semplice: il musicista aristocratico Georg von Wergenthin s'innamora di una ragazza di estrazione piccolo-borghese, la cantante in erba Anna Rosner, e intreccia con lei una relazione; alla fine Anna partorisce un figlio morto, Georg non la sposerà e sceglierà, o crederà di scegliere, la sua strada « verso la libertà ». Parallelamente a questo episodio, che funge da filo conduttore alla vicenda di questi due personaggi, si sviluppano numerose vicende di altri personaggi che costituiranno, insieme con i primi due, la trama reale del romanzo che si svolge a Vienna sul finire del secolo scorso.

La posizione della critica nei riguardi di *Verso la libertà* ha sempre oscillato fra i giudizi più disparati. È interessante notare come quasi tutti coloro che si sono occupati del romanzo abbiano tenuto conto, nei loro giudizi, dell'uno o dell'altro dei moltissimi aspetti che lo caratterizzano, lasciandosi però sfuggire la visione d'insieme all'interno della quale si dipanano i due elementi fondamentali dell'opera e cioè quello sociale e quello individuale.⁵

Da una lettura attenta e finalizzata del materiale postumo, si rileva invece con chiarezza che non sono soltanto i problemi individuali ad interessare l'autore, quanto piuttosto individuali e sociali insieme, problemi che coinvolgono la coscienza del singolo e il rapporto del suo « io » morale con la società in cui vive.

Nel 1894 Schnitzler annota per la prima volta:

Gli indignati. Una commedia.

Famiglia Br. Le nozze di Emil, la sua rozzezza, ecc. e inoltre l'indignazione per la volgarità dell'arte.⁶

Due elementi fondamentali di sviluppo sono già presenti: « la famiglia Br. » (elemento individuale) e « l'indignazione per la volgarità dell'arte » (elemento sociale, visto naturalmente in rapporto alla polemica sulla volgarità dell'arte). Del 1893 è uno schizzo che presenta già uno squarcio di ambiente:

« Gli indignati » [scompare l'annotazione: « Una commedia »]. La madre di pessimo umore, il padre anche. Figlia clorotica, isterica. La si dovrebbe maritare. La vita non le riserva nessuna gioia. Ci sarebbe un vecchio signore. Il dottore dice che questi non sarebbe l'uomo giusto per lei. La madre o una parente: dopo le nozze potrebbe fare ciò che vuole. La figlia non lo accetta.

Nel II atto la ragazza si è ripresa, si sente bene, in casa va tutto per il verso giusto. Si scopre che ha un amante. Che scandalo! Il fratello mascalzone dice: Lo costringerò a sposarti.

Nel III atto, il seduttore: io ho salvato sua sorella, lei è felice. - Ora bisogna farla sposare in fretta. Il vecchio signore. Si cerca di convincerla. Alla fine la cacciano di casa: Non meriti di vivere in grembo alla tua famiglia. Miserabile, è lei ad averla sedotta! Lei: no.

La figlia alla madre che le rinfaccia il passo falso: perché io, la poverina che nessuno mai sposerà, devo essere condannata alla castità eterna?

La stessa pretende anche rispetto dall'amante, - anche dal suo secondo amante che pur amandola lascia intravedere qualche volta clemenza, perdono.

Ed io a te...?

La madre ritorna a casa da una visita.

« Figlia mia, che cosa si racconta di te! Che sei l'amante di X. Che calunnie! ». Lo sono. Miserabile!

Eventualmente per Gli Indignati.⁷

Quello che si presenta è un quadro estremamente chiaro: la descrizione di un interno piccolo-borghese triste e opprimente che trova oltre tutto espressione nella tipica situazione della ragazza sedotta. Ciò che colpisce è una certa fermezza di carattere nel

personaggio della figlia, nel suo tentativo di coerente reazione ai moduli della morale borghese filistea. Un'esigenza di aggancio della medesima a una realtà sociale esterna si manifesta però nello schizzo successivo che riprende l'« eventualmente per Gli Indignati » dell'appunto precedente. Nello stesso 1893 infatti, in un foglio che reca il titolo « Per gli Indignati », si fa cenno a un'« indignazione » pubblica: « Giornali indignati per una giovane sedotta », ⁸ e poco dopo con evidente riferimento alla situazione della ragazza: « Il giovane l'abbandona. Come avevamo previsto... Il passo falso deve rimanere nascosto ». ⁹ Qui la seduzione, attraverso la notizia di cronaca e la presumibile partecipazione dell'opinione pubblica, non è più circoscritta all'interno piccolo-borghese, ma assume un più ampio significato sociale, sempre però in connessione con l'ambiente in cui la seduzione si verifica e con la concezione morale essenzialmente limitata all'apparenza esteriore (« Il passo falso deve rimanere nascosto »).

Del 1896 è un foglio che, stando allo stesso Schnitzler, dovrebbe considerarsi uno schizzo per una novella. In una lettera all'amico Georg Brandes del 4 luglio 1908, poco dopo la pubblicazione del romanzo, Schnitzler, parlando della genesi di *Verso la libertà*, scrive infatti:

Immagini quale era in realtà il nucleo intorno a cui si è a poco a poco raggruppato il tutto: una scena in cui un fratello stolto chiede ragione all'amante della sorella chiamandolo « seduttore » e viene da questi brillantemente messo a posto. Allora, quando mi venne questa piccola idea, ne sarebbe dovuto nascere un lavoro teatrale. (Quest'idea è adesso contenuta in una frasetta quasi superflua del quinto capitolo.) Poi mi venne in mente una novella: una giovane che decide di farsi un amante per motivi teorici e non riesce ad adattarsi alla situazione. Poi mi balenò l'idea di una commedia dal titolo *Gli indignati*, per la quale c'erano già la maggior parte dei personaggi che adesso si trovano nel romanzo ed altri ancora. Naturalmente non deve pensare che abbia fuso, per così dire, di proposito queste idee e intenzioni - piuttosto esse confluirono

insieme senza il mio intervento - sicché mi sarebbe riuscito impossibile trasformarle.¹⁰

L'affermazione di Schnitzler che egli non aveva intenzionalmente rifiuto tali idee, conferma la tesi che l'autore cercava, sia pure a un livello inconscio della creazione, di giungere allo sviluppo di un tessuto connettivo ambientale e sociale più che a strutturare situazioni drammatiche o personaggi. Va notato che Schnitzler, nell'esporre a Brandes i progetti relativi al romanzo, menziona per ultima la commedia *Gli indignati*, mentre sia il titolo che gli schizzi riguardanti il lavoro teatrale compaiono già nel 1894 e 1895 e si trovano addirittura nei primi fogli di tutto il materiale postumo relativo al romanzo. È evidente che Schnitzler intendeva riferirsi, nella lettera, agli abbozzi posteriori al 1896-1897, nei quali sono già presenti quasi tutte le maggiori figure che poi troveranno posto in *Verso la libertà*. Ed ecco lo schizzo per la novella:

Immatura per il peccato:

Una ragazza di buona famiglia inizia una relazione con un giovanotto, più per convinzione teorica che per passione.

- Perché lei non riesce ad adattarsi alla situazione.

Egli va dall'amante di un tempo che sta morendo.

Si smette di parlare davanti a lui di lei, davanti a lei di lui.

Padre medico piagnucoloso.

Che cosa fa la gente nelle cittadine?

Quando i due stanno seduti insieme. Lui pensa: Se solo avessi un'altra amante. Lei: Se solo fossi sposata.

- Chambre garni vis-à-vis della chiesa.

Suono d'organo dirimpetto.

[La camera d'affitto dirimpetto alla chiesa e il suono d'organo ricompariranno all'inizio del iv capitolo del romanzo *Verso la libertà*.]

Lei viene festeggiata. Perché non mi sposa?

Lei: non è affatto orgoglioso che sono la sua amante.

- Sì, se avessimo un bel letto a baldacchino!¹¹

Si tratta evidentemente di un progetto intermedio. Gli elementi dell'azione risultano frammentari e alquanto scheletrici, le figure non si inseriscono in un preciso ambiente. Gli unici spunti di caratterizzazione più precisa sono: « Padre medico piagnucoloso » e « Che cosa fa la gente nelle cittadine? ». Quest'ultimo rappresenta la costante di sviluppo sociale, presente nello stadio inconscio della creazione. Vengono poi tre fogli, la cui data (1897) è incerta, a giudicare dal punto interrogativo che la segue.¹²

Seguono poi una serie di schizzi in cui si palesano le ragioni creative dello scrittore, che non riguardano solo lo sviluppo della trama, ma anche la ricerca della caratterizzazione individuale: si intravedono gli elementi caratteriali del futuro Georg von Wergenthin, compaiono altri personaggi sviluppati poi in schizzi successivi che resteranno quasi invariati nel futuro romanzo, nasce l'idea della morte del bambino di Anna Rosner. In sostanza c'è già, a grandi linee, quella che sarà la trama di *Verso la libertà*. Se l'autore avesse avuto solo bisogno di semplici elementi d'intreccio, avrebbe potuto forse, fin d'allora, trarre da questi appunti gli elementi di sviluppo per un lavoro teatrale, una novella o un romanzo:

I atto. A casa della ragazza.

Visite. Klara L.

La madre.

Colloqui fra madre e figlia. Sull'estate, in cui lei aveva avuto un flirt con Hugo.

Alfred e lei.

Lei crede che egli creda che lei sia innamorata di Hugo.

Oh, non è questo!

Di nuovo coinvolto in una storia del genere.

Madre e figlia. No, lui ha di nuovo una relazione del genere.

Lui è una persona così debole. Tutte le volte che una lo acchiappa, lui rimane. Lo libererò. Me lo prenderò.

Un vecchio signore che ha perduto l'occasione di diventare l'amante della madre.

Non possiamo mentire.

È incredibile quanto lei sia crudele. Secondo lei si potrebbe abbandonare una donna e farla andare in rovina.

Il atto.

Lui si è appena portato via la sua amante da casa.

Loro si consultano sul da farsi. Lui la porta da una famiglia dove dovrebbe abitare.

/ : Il bambino è morto? : /

Lui: ti sei ambientata? Che cosa farai tutto il giorno? Non posso stare a lungo con te. Il mio lavoro. Le amiche si sono allontanate da te, impossibile sposarsi. I miei genitori — non guadagno abbastanza. Poi devo impostare la mia vita su basi molto diverse.

Del medico che la voleva sposare.

Oggi è stato di nuovo invitato qui o là. Colloquio.

L'ebrezza è finita.

Un'amica da lei. Hai la tua libertà.

La madre la perdonerebbe.

III atto.

Lui deve diventare direttore d'orchestra in una cittadina.

È Hugo a raccontarlo.

La cosa è urgente; se sì, lui la sposa e la porta con sé.

La giovane: La vorrei conoscere.

Come dovrò fare?

Andare da lei.

Con quale pretesto?

Il medico frequenta questa casa. È anche confidente della giovane. Le domanda: È consigliabile sposare una che ha avuto già un amante?

Oggi lei ha visto il medico, l'ha incontrato nel parco. Lei è molto infelice.¹³

L'esame degli abbozzi ulteriori chiarisce ancora di più l'esigenza di Schnitzler di estendere il campo di sviluppo dell'azione e mirare alla rappresentazione di un ambiente dalle caratteristiche ben precise e di figure storicamente e psicologicamente ben determinate.

L'interessante consiste nell'evoluzione graduale del processo

creativo che, in effetti, contribuirà a chiarire molti aspetti, problemi e situazioni del futuro romanzo. L'esame degli schizzi acquisterà quindi un valore tanto più illuminante, quanto più profondamente si riuscirà a determinare i rapporti con l'opera definitiva. Dalla molteplicità dei motivi che danno vita al romanzo appare chiaro l'intento di Schnitzler di approdare a caratterizzazioni sociali e psicologico-individuali concrete; e ciò su un piano di « rappresentazione della realtà » che diremmo piuttosto nuova per un autore maestro nella tecnica impressionistica.

Nei sette fogli seguenti, dalla data ancora una volta incerta del 1897, che non recano numerazione progressiva e che si possono considerare secondo l'ordine in cui si trovano nelle carte postume, l'autore tralascia la situazione individuale (seduzione e suoi eventuali sviluppi), per riprendere il concetto dell'« indignazione », già annotato nel primo appunto del 1894, ma affrontato questa volta in maniera più decisa: nel passaggio, cioè, dal problema generale dell'indignazione a coloro che tale indignazione sentono o addirittura inconsciamente possono provocare:

Indignati sono:

Medersky per la miseria sociale, ma non fa nulla se non parlarne.

Il vecchio Ehrenberg per gli inesperti fratelli [gli ebrei?].

La sorella civetta di Else, che ha una relazione con X, per il passo falso di Anna.

Il fratello di Anna, che è un mascalzone, per il passo falso di sua sorella.

Medersky non vuole nemmeno che la sorella frequenti Anna.¹⁴

Compaiono così elementi nuovi ed essenziali che diventeranno pienamente concreti negli innumerevoli dibattiti e discussioni di cui sarà intessuto il romanzo: il socialismo, inteso come movimento in cui al sentimentalismo della visione sociale corrisponde l'inefficienza sul piano della pratica politica, e il sionismo, che nasceva proprio in quegli anni e si costituiva in

movimento sotto la guida di Theodor Herzl, di cui il vecchio Ehrenberg sarà il testardo assertore. È facile inoltre individuare in Medersky il futuro Leo Golowski, l'intelligente giovane ebreo diviso fra lo studio della musica e della matematica, convinto sionista e tenace e coerente difensore dell'ebraismo. Il socialismo verrà invece rappresentato nel romanzo dalla sorella di Leo Golowski, Therese, e dal dottor Berthold Stauber. Si accenna però anche a due figure tipiche della Vienna del tempo: il giornalista e il *feuilletoniste*:

Il giornalista negli Indignati:

Che reclame devo fare ad un uomo che non mi stima, che non mi saluta, che non mi dà nulla?

Il critico che dice: Finalmente uno a cui non debbo denaro - in questo caso potrei essere giusto.

Lei deve essere attuale, deve mettere le cose in relazione fra loro: quando scrive un *feuilleton* sulla costruzione di una chiesa e per caso muore lo scià di Persia, allora lei deve inserirci anche lo scià.¹⁵

S'intuisce insomma l'esigenza dell'autore di ampliare il respiro poetico facendo tuttavia nascere le figure individuali dalla concreta attualità storica, giungendo così alla creazione di caratteri-tipo che devono necessariamente accettare il confronto con la società in cui vivono. Poco più avanti compare un'annotazione che, interpretata ed esaminata con attenzione, può chiarire ancor meglio il travaglio non solo artistico, ma anche umano dell'autore:

Il socialista nel II atto. Rivolgendosi ad Heinrich [scrittore ebreo, il futuro Heinrich Bermann del romanzo]: Si parla sempre di amore, esistono cose più importanti. La gente vive negli stenti!

- Non l'ho mai messo in discussione, ma io non ho talento.

E noi scialacquiamo, facciamo bisbocce - puah, che schifo!

Trovo disgustoso che questa casa sia frequentata da aristocratici. Noi non abbiamo tempo per l'arte.¹⁶

Anche se tale spunto non si svilupperà concretamente nel romanzo, se non attraverso l'attività e l'impegno, più o meno discutibili, di Therese Golowski e di Berthold Stauber, e anche se non vogliamo certamente definire Schnitzler scrittore *engagé*, abbiamo tuttavia un'ulteriore indicazione per comprendere come tali caratteri-tipo si muovano nell'ambiente stesso di Schnitzler. Egli non circoscrive l'analisi ad un solo strato sociale, ma la estende al ceto piccolo e medioborghese, all'alta borghesia sostanzialmente di estrazione ebraica e alla nobiltà. Gli strati inferiori, che pure trovano posto nella sua opera, non avevano infatti ancora raggiunto la maturità necessaria per vedere chiaro nella situazione e intraprendere rivendicazioni concrete, subendo perciò passivamente, preoccupati solo della loro sopravvivenza, il peso delle classi egemoni. La crisi vera di quel periodo è, come s'è detto, quella della borghesia.

Negli ultimi fogli risalenti probabilmente al 1897 non si registrano situazioni nuove, orientate verso uno sviluppo del tema. Ricompare, isolato, il motivo della seduzione:

La cosa più importante che una ragazza sedotta debba fare è di procurarsi un fazzoletto di pizzo nero.¹⁷

Affiora quindi un motivo nuovo:

Non ha fatto il militare?

L'ho fatto esclusivamente perché altrimenti sarei stato messo in prigione.¹⁸

Nei successivi fogli che non recano data, ma solo la numerazione progressiva 1 e 2, sono schizzati, con precisione e ampiezza di elementi caratteriologici, quasi tutti i personaggi del futuro romanzo *Verso la libertà*:

Indignati. Lavoro teatrale. Caratterizzazione dei personaggi.

Max: un tempo scrittore, ora non più, troppo disgusto; in passato ha amato Irene, la signora Ehr.

Georg: schietto, vivace, artista, sano, felice.

Heinrich: scrittore, oppresso dal suo ebraismo, nervoso.

Willy: pittore di scene sportive, simpatia per l'aristocrazia; sa che ciò è sciocco; preferito padrino nei duelli.

Demeter: amabile, cavaliere, con buone inclinazioni, leggermente blasé.

Rosner: depresso, piagnucoloso, a modo, limitato.

Eva: sua moglie, un tempo sensuale, insicura, abbastanza stupida.

Anna, figlia: brava ragazza, assetata di vita, più sana di Else, a disagio nel grigiore della sua casa, ha rifiutato sempre tutto; paura che non si realizzi nulla. Berthold giovane molto per bene, ma a lei non basta.

Josef, figlio: depravato, antisemita, diviene più tardi reporter presso Ehrenberg.

Jonas Ehr: arrivista, senza principi morali, giornalista liberale.

Ehrenberg: banchiere, cinico, futile; sempre in viaggio, si fa beffe delle amicizie di sua moglie, del tutto convinto che ha avuto delle relazioni, gli è indifferente.

Irene, sua moglie: non ha avuto mai il coraggio di tradire il marito, ama sua figlia; atteggiamenti un po' snobistici, amica di Max Sch.

Oskar, figlio: falsa correttezza, sottotenente di cavalleria della riserva, voleva sposare Anna, è felice che non sia successo, ha appena lasciato la sua amante, crede di essere chissà chi, ha sposato Sissy, la demi-vierge, che ha avuto con tutti un flirt: ma ha intenzione di educarla!

Else: giovane chercheuse, tendenza all'onestà e tuttavia insicura, inclinazione verso l'arte e lo sport.

Signora Oberberger: se la fa con tutti; molto snob, dice le cose più incredibili.

Sissy: nata per essere una civetta, tutti hanno avuto con lei una storia.

Therese: socialista con inclinazione verso il lusso.¹⁹

Per quanto riguarda il travaglio creativo dello scrittore, bisogna mettere in luce la sua volontà di determinare elementi e situazioni individuali che riflettano al contempo l'atmosfera di un

ben preciso ambiente sociale. Non ancora del tutto chiara appare forse la forma in cui fissare i risultati dell'evoluzione tematica, come risulta da alcuni schizzi successivi del 1896-1900, riguardanti sempre il lavoro teatrale *Gli indignati*. È possibile così individuare una curva che procede in alti e bassi nella costante ricerca di cristallizzare nel lavoro teatrale la materia creativa che, data l'ampiezza che veniva assumendo, si prestava forse meglio ad una forma epico-narrativa.

Di fronte al susseguirsi e rifondersi di spunti ed idee e alla continua esigenza di ricerca formale che caratterizzano la tormentata genesi del romanzo, e tenendo d'altro canto presente la risultante finale, si può ben individuare un sicuro impulso interiore dell'autore a fissare i termini di una realtà che superasse l'ambito limitato di una sfera particolare, per estendersi quanto più largamente possibile alla situazione politico-sociale dell'epoca. Ed è perciò lecito supporre che Schnitzler, che pure aveva trattato con immediatezza e incisività scottanti problemi sociali in opere di teatro come *La favola* (1891) o *Res nullius* (1896), non riuscisse questa volta ad « esprimere » allo stesso modo la pienezza della tematica come gli si veniva configurando nella prospettiva del nuovo progetto.

Ai due fogli contenenti lo schizzo dei personaggi, ne seguono altri 16 divisi in due sezioni, rispettivamente di 5 e 11. I primi cinque, che recano la data del 1896 e nessun titolo, costituiscono l'abbozzo di due atti in cui Schnitzler cerca di sviluppare un'azione che, sempre sulla base della seduzione, non prende però le mosse dalla famiglia piccolo-borghese, ma rispecchia un « interno » sociale più elevato. All'inizio del sesto foglio troviamo la data « giugno [18]97 »: l'azione parte ancora una volta dall'interno della famiglia piccolo-borghese e la scena in casa della famiglia benestante si sposta al secondo atto. L'autore tenta di allargare il respiro dell'azione in cinque atti. Nell'abbozzo del secondo atto ci colpisce un'annotazione che richiama la costante sociale:

Il dottor Singer pubblica un giornale socialista. Tendenze ostili nei riguardi dell'arte di Heinrich. Le sue cose mi piacciono. Solo c'è troppo amore. Lo sfondo sociale è necessario.²⁰

Da notare che all'ampliamento della struttura corrisponde effettivamente un ampliamento nel respiro dell'azione e dell'ambiente. Si accenna a discussioni, si delineano personaggi e problemi: « Su Vienna, sull'ebraismo di Heinrich ». ²¹ Compare per la prima volta la scena che probabilmente suggerirà il titolo del romanzo:

Alfred e Anna. Si confessano che è stato bellissimo e che adesso la cosa migliore è lasciarsi. Quando lei va via, lui si sente incredibilmente libero.²²

A questi 16, seguono due fogli senza data in cui si mantiene la struttura in cinque atti e si ritorna, sebbene con maggiore chiarezza di particolari e l'introduzione di altri personaggi, al primo bozzetto per *Gli Indignati* del 1895:

I Atto.

A casa dei Rosner.

La ragazza isterica. Il medico. Il giovane direttore d'orchestra.

Else e Heinrich amoreggiano.

[...]

III Atto.

A casa dei Rosner.

Anna allegra e felice. I genitori sono venuti a saperlo.

Il fratello estremamente indignato, vuole costringere il direttore d'orchestra a sposarla.

Io ho reso felice sua sorella.

La ragazza viene cacciata di casa. Che stupidaggine! Che scandalo! ²³

Segue un foglio senza data che, in base alla numerazione (1a), è da ritenersi immediatamente precedente ad altri 19 fogli, il primo

dei quali reca appunto il numero « 1b » e la data 6 luglio 1900. Nel foglio « 1a » (« Personaggi per Gli Indignati ») appare ancora una volta uno schizzo di figure, più conciso e scarno di particolari rispetto al precedente (« Caratterizzazione dei personaggi »), ma dove tuttavia ai nomi dei personaggi si aggiungono i cognomi, alcuni dei quali verranno conservati nel romanzo: Salomon Ehrenberg, Georg von Wergenthin, Heinrich Bermann, Willy Eißler, Demeter Stanzides. Non sarebbe forse errato ritenere che in questa fase della creazione Schnitzler, in chiaro su personaggi e ambiente sociale, sia alla ricerca di più ampi elementi d'intreccio. È quanto si rileva infatti nei 19 fogli successivi (« Piano per Gli Indignati »), in cui si conserva ancora la struttura in cinque atti. All'inizio di ognuno vi è la determinazione di luogo e gli atti sono divisi in capoversi, ciascuno dei quali segna il passaggio ad un ulteriore momento dell'azione.

La conferma dell'ipotesi che la molteplicità delle idee di Schnitzler non riesce a risolversi nella forma fino allora presa in considerazione, vale a dire il lavoro teatrale, ci viene da un'annotazione dell'ottobre 1900: « Quasi impossibile come lavoro teatrale, da sviluppare come romanzo ».²⁴ Da questo momento in poi gli schizzi conterranno esclusivamente idee per il romanzo, che si svilupperanno sempre più chiaramente sino a giungere agli ultimi 44 fogli degli abbozzi in cui è già possibile individuare di fatto le linee essenziali del futuro *Verso la libertà* dal primo al nono capitolo.

Ciò che colpisce negli schizzi per il futuro romanzo²⁵ e che occorre mettere in luce per una migliore comprensione dell'opera nella sua stesura definitiva, è l'ampliarsi progressivo e deciso del respiro creativo dello scrittore. La presenza, quasi ossessiva, della famiglia piccoloborghese perde d'importanza a favore della più vasta coraltà del quadro d'insieme. Gli elementi individuali, pur nel loro evolversi, alla base degli abbozzi per il lavoro teatrale, si risolvono lentamente nel magma sociale e si collocano in un preciso *milieu* dalle caratteristiche ormai chiare. L'azione non è

più limitata alla vicenda di Anna Rosner e Georg von Wergenthin, ma si estende a una serie di altri personaggi, la cui vita interiore e i cui problemi non sono certo di minore importanza. Il carattere essenziale di questi ultimi schizzi è la maggiore scioltezza e facilità con cui Schnitzler dispone la materia e ne allarga sempre più l'ambito: l'autore non ha più difficoltà d'intreccio vero e proprio, ma solo di puntualizzazione ambientale e di sviluppo dei problemi da trattare, che lo accompagneranno fino all'ottobre-novembre 1907.

In realtà, dall'originaria idea della commedia *Gli indignati* (1894), Schnitzler non ha fatto altro che tentare di passare da una situazione individuale e circoscritta (seduzione all'interno di una famiglia piccolo-borghese) a una di più ampio respiro sociale (caratterizzazione di personaggi che esulano dall'ambiente dell'idea originaria, appunto *Gli indignati*, per inserirsi, ognuno con i problemi del proprio « io », nella sfera concreta della Vienna fra la fine del secolo e gli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale). Ebraismo, antisemitismo, sionismo, socialismo, decadenza culturale e politica, incapacità di padroneggiare la situazione: sono questi i problemi che tutti i personaggi del romanzo, ciascuno a suo modo, incarnano. È questo il motivo per cui *Verso la libertà* deve essere considerato un romanzo per molti aspetti sperimentale in cui Schnitzler abbandona la sua consueta maniera, quel suo leggero giocare in superficie che affonda però le radici nel terreno della più profonda concretezza, per rivolgersi ad una rappresentazione sociale di più marcata intonazione realistica. E ciò dal punto di vista del critico del tempo che osserva, sente, ritrae, lungi dall'impegno di voler modificare la realtà e più vicino, semmai, a quello di cercare di decifrarla. Protagonisti del romanzo non sono quindi, come si potrebbe credere, Georg von Wergenthin e Anna Rosner, ma la borghesia colta della Vienna fin-de-siècle nelle sue varie *nuances* e sfaccettature. Le vicende di Anna e Georg costituiscono solo il nucleo intorno a cui si raggruppano personaggi e si sviluppano

situazioni. La conferma che Schnitzler mirava, in *Verso la libertà*, a fissare in modo più o meno diretto alcune situazioni individuali tipiche della complessa problematica sociale della sua epoca, ci viene dal confronto fra gli abbozzi e la stesura definitiva del romanzo. Introducendo all'inizio Georg von Wergenthin, Schnitzler ne tratteggia efficacemente la complessa struttura psicologica individuando subito il punto di focalizzazione delle sue contraddizioni interiori in quello che si potrebbe definire il suo « problema della creazione »:

Georg pensava a uno degli ultimi colloqui con il padre, avvenuto in primavera avanzata [...]. Erano almeno sei mesi che non lavorava seriamente: non aveva trascritto nemmeno il malinconico Adagio udito a Palermo nel muggio delle onde mentre in un burrascoso mattino passeggiava lungo la spiaggia. Stava suonando il tema a suo padre, improvvisandovi sopra con tale eccesso di ricchezza armonica da soffocare quasi la semplice melodia; e, proprio mentre era immerso in una variazione selvaggiamente modulata, il padre dall'altro capo del pianoforte aveva domandato con un sorriso: Dove, dove corri? ²⁶

Il senso d'indeterminatezza espresso da quel « Dove, dove corri? » che potrebbe costituire quasi il motto non solo del romanzo, ma anche dell'epoca stessa che in esso si rispecchia, determina per altro subito la misura della instabilità di carattere del personaggio, che appare diverso e più complesso se confrontato con un'annotazione nei primissimi abbozzi, dove Schnitzler aveva scritto: « Georg: schietto, vivace, artista, sano, felice ». ²⁷

La stessa evidente trasformazione si riscontra in Willy Eißler che nel romanzo apre per primo il discorso sulla problematica dell'ebraismo. Anche Willy, presente tanto nel primo prospetto degli *Indignati*, quanto negli ultimi schizzi per il romanzo, assume solo in quest'ultimo le sue caratteristiche spiccatamente ebraiche. Sotto un'apparenza di snobismo e di superficialità, Willy nasconde un carattere fieramente ebraico che gli consente di reagire con

decisione contro l'antisemitismo.

Nella caleidoscopica schiera dei personaggi ebrei del romanzo compaiono, oltre a Willy Eißler, molte altre figure come Salomon Ehrenberg e suo figlio Oskar, gli scrittori Heinrich Bermann e Edmund Nürnberger, Therese e Leo Golowski, il dottor Stauber padre e figlio, ognuno dei quali si inserisce da un punto di vista socialmente e psicologicamente diverso e sulla base di una diversa esperienza individuale nel complesso problema sociale dell'ebraismo. È interessante però osservare come tutti gli ebrei di *Verso la libertà*, sebbene già presenti sin dall'inizio negli abbozzi degli *Indignati*, non lascino tuttavia prevedere lo sviluppo che avranno nel futuro romanzo; anche se colpisce in essi una decisa tipizzazione schnitzleriana, che si manifesta per esempio attraverso la scelta di un cognome o la determinazione di una professione. Rilevante è invece la constatazione che le osservazioni su ebraismo e antisemitismo, rade e mantenute sulle generali negli schizzi per il lavoro teatrale, aumentano e si fanno più concrete negli ultimi abbozzi per il romanzo vero e proprio.

L'ipotesi che Schnitzler abbia voluto tracciare un quadro organico e poliedrico di un determinato ambiente operando sulla base delle due componenti sociale e individuale-psicologica, appare comprovato in modo ancora più chiaro se si seguono le diverse fasi di evoluzione dei personaggi di *Verso la libertà* nel passaggio dagli abbozzi al testo definitivo e si osserva il loro rapporto con la società in cui vivono ed agiscono.

Uno dei momenti del romanzo in cui possiamo seguire più da vicino tale processo di ampliamento e di passaggio è l'inizio della scena del primo capitolo in cui Georg von Wergenthin fa visita alla famiglia Rosner e si stabilisce la prima intesa con Anna, da cui nasce la storia d'amore che costituisce in fondo il filo conduttore del romanzo. I caratteristici tratti piccolo-borghesi dei Rosner sono da Schnitzler messi in risalto attraverso la descrizione di una serie di particolari che valgono ancor più a sottolineare la

differenza con l'aristocratico Georg. Quel che colpisce, nella tipizzazione della famiglia, è il contrasto fra la piattezza del padre, della madre e del figlio, e una certa superiorità e dignità di carattere della figlia Anna. Se si confrontano i primi abbozzi con questa scena del romanzo, si noterà come Schnitzler elabori in essa addirittura la prima idea degli *Indignati*. Mentre però i personaggi del padre, della madre e del figlio sono gli stessi del primo schizzo del 1895, scompare il seduttore, al cui posto subentra una figura dalle caratteristiche ben determinate: il barone Georg von Wergenthin. Ne risulta quindi una differenziazione sociale che vediamo chiarirsi sempre di più nel corso della scena: il carattere della figlia, che qui non è più « clorotica, isterica », ²⁸ come nel progetto del 1895, si trasforma in conseguenza dell'avvenuta sostituzione del seduttore. Un ultimo, decisivo mutamento si può notare nell'azione della scena del romanzo che non prende le mosse, come nel lavoro teatrale, da un antefatto (avvenuta seduzione), ma rappresenta soltanto un inizio, aprendosi così a tutta la gamma degli sviluppi futuri. Non sarebbe quindi errato cogliere proprio in queste trasformazioni il momento indicativo della raggiunta chiarezza prospettica schnitzleriana.

La novità tecnica del romanzo è nell'aver Schnitzler strutturato la materia narrativa in una serie di punti-chiave, in cui il confluire di due o più personaggi, per lo più antitetici, permette all'autore d'introdurre il discorso sui più svariati e complessi problemi che sintetizzano la funzione storica dell'individuo in relazione alla società e al proprio « io ». Esemplare in tal senso è ancora una volta la scena iniziale nella famiglia piccolo-borghese dei Rosner; il divario di classe fra i Rosner e Georg von Wergenthin non va considerato infatti in rapporto alla vicenda sentimentale Anna-Georg, che, distaccandosi dai moduli classici della seduzione, non ha rilievo strettamente sociale, ma vale invece a far maggiormente risaltare i caratteri tipici di una famiglia piccolo-borghese, i cui membri più anziani restano ancora legati alla rassegnata condizione di vita grigia e modesta

non disgiunta dal tentativo, o almeno dal celato desiderio, di miglioramento insito nell'ammirazione e nel rispetto tradizionale e incondizionato per la borghesia colta e la nobiltà, mentre Josef, il figlio fannullone, trova un facile modo di reagire alla frustrazione del suo stato sfruttando la storica decadenza della borghesia liberale e andando ad ingrossare le file dei sostenitori del partito cristiano-sociale, il cui avvento al potere segnerà l'affermarsi sempre più minaccioso dell'ideologia nazionalista e antisemita. La figura di Josef Rosner, che Schnitzler aveva già negli abbozzi caratterizzato come « depravato » e « antisemita », sembra perciò rappresentare un campione eloquente del piccoloborghese in ascesa.

Contrapposta a Josef è la sorella Anna, che si differenzia dal grigiore della sua famiglia e, per la sensibilità e la dignità del carattere, è attirata nell'ambito culturalmente più elevato del barone von Wergenthin. Anna Rosner, una fra le più riuscite e nobili figure femminili di Schnitzler, viene invece assunta dall'autore anche a « figura di contrasto » di Georg. La dedizione con cui ne diventa l'amante, la fierezza e allo stesso tempo la comprensione con cui affronta i disagi immediatamente emersi, non tanto a causa della evidente differenza di classe quanto per la debolezza interiore e i dubbi del barone von Wergenthin, si contrappongono nettamente alle incertezze che caratterizzano invece il comportamento di Georg. E quando, dopo il parto e la morte del bambino, si separano poiché l'amante ritiene di dover intraprendere il suo cammino « verso la libertà », Anna rientra senza opporsi nella mediocrità del suo ambiente, accettando con dignità la vita grama che le ferree e inumane leggi della morale dell'epoca le riservano.

« Figure di contrasto » sono pure Georg e il dottor Berthold Stauber: l'uno aristocratico dalla sensibilità raffinata, tutto preso dai problemi della sua arte che coincidono in lui con le profonde inquietudini del carattere; l'altro borghese, ebreo, deputato socialdemocratico, impegnato in una battaglia politica importante

e decisiva, che non riesce tuttavia a portare a termine per la sua inconsistenza interiore. Ad essi si contrappone l'umanissima e nobile figura del padre, il vecchio dottor Stauber, in lui si concretizzano le caratteristiche più rilevanti della borghesia liberale ebraica che, al potere negli anni Sessanta e Settanta, sul finire del secolo assiste impotente all'affermarsi di nuove forze politiche nazionaliste, reazionarie e antisemite. Egli sembra essere solo apparentemente al di sopra della situazione; mentre non è più in grado di riconoscere i limiti politici della sua classe, radicato com'è nella realtà di un passato ormai scomparso.²⁹

Georg von Wergenthin, sognante, indeciso, è l'inequivocabile rappresentante tipico di quella società del « vuoto dei valori » di cui discuterà acutamente Broch qualche decennio dopo.³⁰ La sua condizione spirituale è quella di un « vinto » che non sa di esserlo, o almeno non riesce a prenderne coscienza. Questo elemento distintivo, comune un po' a tutti i personaggi di *Verso la libertà*, anche se con sfumature e angolazioni diverse, si concretizza in Georg in una latente indecisione che gli impedisce di entrare in contatto con la vita reale, facendolo continuamente oscillare fra la sensazione della propria inefficienza e la convinzione di una capacità potenziale.³¹ Georg è quindi un individuo estremamente incostante, con una tendenza a rifugiarsi nel sogno ad occhi aperti, che scopre le sue incertezze esistenziali e l'incapacità a risolverle razionalmente.³²

Osservati individualmente al di là delle differenze di classe e di origine, sia Georg che Berthold presentano le stesse caratteristiche di quasi patologica indecisione. Le loro differenti reazioni nei confronti di una società da cui si lasciano passivamente condizionare, mentre ne rivelano la comune mancanza di fermezza interiore, ne qualificano anche il diverso grado di reattività. L'indifferenza con cui l'aristocratico Georg von Wergenthin ascolta il racconto di Berthold che si è appena dimesso da deputato e l'ignoranza che egli dimostra dei problemi di attualità politica è pari alla debolezza del borghese ebreo

Berthold, la cui suscettibilità sembra essere la causa immediata della sua rinuncia alla carriera politica e del ritorno alla ricerca scientifica.³³ La soddisfazione con cui il vecchio dottor Stauber accoglie la decisione di Berthold,³⁴ che sembrerebbe sottintendere un tacito accordo fra padre e figlio, rivela invece il contrasto fra la cultura morale e scientifica della vecchia generazione e il tentativo della nuova di arginare la decadenza storica, che fallisce però per la mancanza di forza interiore, risultato di una crisi individuale la cui problematicità affonda le sue radici proprio nella debolezza della vecchia generazione.

Si potrebbe quasi paradossalmente affermare che la sconfitta dei padri, il cui errore fondamentale era stato quello di credere nella incontestabilità di valori che cominciavano invece inesorabilmente a sfaldarsi, si ripercuota negativamente sui figli fiaccandone inconsciamente la capacità di reazione e di resistenza. Del resto molte delle situazioni individuali del romanzo possono essere esaminate attraverso il filtro del rapporto padre-figlio, visto non solo in chiave psicologica e psicoanalitica, ma anche storico-sociologica, come contrapposizione di due diversi modi di vivere la crisi.

La storia della famiglia di Heinrich Bermann, lo scrittore ebreo la cui vicenda sentimentale con un'attrice si concluderà parallelamente, anche se più tragicamente, a quella del barone von Wergenthin con Anna Rosner, sembra adombrare esemplarmente questo conflitto.³⁵ L'accostamento fra Heinrich Bermann e Georg von Wergenthin, individualità diverse, ma nello stesso tempo anche, per molti aspetti, simili, rientra in quella tecnica della contrapposizione di caratteri antitetici secondo cui si articola *Verso la libertà* e da cui si realizza l'unità del quadro d'insieme del romanzo.

Anche Heinrich, come Georg, è tormentato dal problema della creazione artistica, ma differenti sono i termini del suo conflitto interiore poiché altra è la sua preistoria sociale ed individuale. Mentre Georg, vissuto in un ambiente altamente estetico e

raffinato, si è trovato, per così dire, inconsciamente calato in una situazione di disagio e di crisi che non riesce a percepire del tutto, onde quella sua continua ricerca di situazioni nuove e liberatrici che si concludono però sempre con uno sterile e più o meno cosciente autoinganno, Heinrich, ebreo borghese di origine boema, costretto a farsi strada fra enormi difficoltà di natura familiare, materiale e psicologica, oppresso dall'ebraismo e dalla ricerca di un inserimento nella vita artistica viennese, che in realtà significa per lui anche assimilazione, vive in uno stato di conflitto manifesto che ne mette a dura prova la volontà e ne inaridisce la vena creativa, senza togliergli però la coscienza della crisi e del fallimento.³⁶

Gli elementi strutturali e di caratterizzazione dei personaggi fin qui analizzati, forniscono la prova che l'interesse di Schnitzler è costantemente rivolto ai legami strettissimi intercorrenti fra la problematica individuale dei personaggi e la realtà in cui essi vivono. Per dimostrare tuttavia la validità dell'esperimento narrativo schnitzleriano contro tutti i critici che non ne hanno voluto o saputo vedere l'importanza, conviene osservare che all'intento di rappresentare i problemi del tempo corrisponde in Schnitzler un'esigenza stilistico-strutturale che lo fa anzitutto orientare verso la forma del romanzo e poi scegliere quella particolare struttura dei « punti chiave » che, unita ad un abile gioco di collegamenti fra le varie situazioni e personaggi e alla tecnica della contrapposizione di entità caratteriologiche diverse, gli permette di articolare con grande respiro e senza fratture l'ampio discorso umano e sociale di *Verso la libertà*. I momenti salienti del romanzo non sono quindi tanto da vedere, com'è sembrato a molti, nel dipanarsi dei vari destini individuali, particolarmente della storia Anna-Georg, quanto proprio in quelle scene d'insieme in cui Schnitzler, con l'occhio acuto dello *Zeitkritiker*, scopre lo sfondo concreto entro cui i personaggi si collocano. L'abilità narrativa dello scrittore viennese consiste nel far scaturire la problematicità dalla conversazione, anche la più

apparentemente banale: essa è uno degli strumenti di cui l'autore si serve per poter puntualizzare con naturalezza, ma anche con estremo realismo, la situazione del suo tempo. Con ciò non s'intende sostenere però che le vicende individuali siano nel romanzo secondarie, ma, al contrario, che esiste in esso un'unità osmotica personaggio-ambiente che costituisce la forza dell'opera.

Occorre inoltre mettere in evidenza con quanta abilità lo scrittore sia riuscito ad inserire le varie figure nella realtà della vita politica e sociale dell'epoca senza minimamente strumentalizzarle, ma conservando invece ad ognuna la propria credibile individualità. È questo per esempio il caso dello scrittore ebreo Edmund Nürnbergger, forse la figura più interessante e più realisticamente viva del romanzo. La coscienza della crisi è infatti così profondamente radicata in lui da essere divenuta ragione di vita. Ma il senso di amara derisione e addirittura di nausea con il quale egli si pone di fronte alla realtà del suo tempo, e anche l'inazione e la disincantata aridità della sua esistenza, ne rivelano la consapevolezza storico-sociale e lasciano trasparire evidenti i caratteri negativi di rinuncia che lo accomunano agli altri personaggi di *Verso la libertà*. Per Georg von Wergenthin e Heinrich Bermann il problema della creazione artistica si pone ancora in chiave di conflitto interiore anche se con le dovute differenze, perché diversa è, come s'è detto, la loro preistoria sociale ed individuale; per Nürnbergger invece, che non scrive più da sedici anni, da quando cioè ha pubblicato il romanzo di successo in cui era « già prefigurata tutta l'Austria attuale », ³⁷ esso ha superato l'ambito individuale per identificarsi con la crisi di un mondo che non è più in grado di discernere i valori veri della vita e che egli, sia pure passivamente, si rifiuta di accettare. I motivi di un tale rifiuto sembrano risiedere proprio nella sua precoce percezione della realtà, acutamente esemplificata da Schnitzler nella tematica del romanzo di Nürnbergger. ⁵⁸ Il tentativo di Heinrich Bermann di convincere Nürnbergger a

riprendere il lavoro artistico assume, perché il risultato è scontato e in relazione alla situazione individuale di Bermann, quasi il valore di simbolico autoincitamento, mentre la reazione di Nürnberger alle parole dell'amico, che sembra contenere i motivi del rifiuto, si risolve invece in un'altra violenta tirata contro la falsità dell'esistenza nella Vienna fin-de-siècle.³⁹

La dialettica delle « figure di contrasto » e, si potrebbe aggiungere, delle « situazioni di contrasto » sorregge brillantemente i numerosi passi del romanzo in cui risaltano in primo piano problemi sociali di scottante attualità, come l'ebraismo e il sionismo. Sicché l'evidente disamina schnitzleriana della realtà non è mai fine a se stessa, ma si ravviva di un calore umano sempre più forte quanto più i vari personaggi risultano essere gli attori e al contempo le vittime in una situazione storica drammaticamente condizionante. Il realismo corrosivo, ma anche sofferto, dello scrittore Nürnberger interviene così a modificare, ad esempio, la visione impulsiva e sentimentale che il ricco banchiere Salomon Ehrenberg, fanaticamente ebreo, ha del sionismo; eppure, dalle due diverse angolazioni si delineano molti aspetti umanamente tragici dell'ebraismo.

Alla fanatica visione del sionismo di Salomon Ehrenberg e a quella scettica di Nürnberger fa riscontro la problematicità che esso assume invece in Heinrich Bermann, che considera il sionismo « la peggior calamità che mai avesse colpito gli ebrei », ⁴⁰ e l'ardore con cui il giovane sionista Leo Golowski ne abbraccia la causa. Tuttavia dal contrasto delle posizioni emerge il disagio che accompagna la diffusione delle idee di Theodor Herzl e che Schnitzler cristallizza nel conflitto che tormenta Heinrich Bermann diviso fra il sentirsi ebreo, ma anche profondamente radicato nel paese che per lingua, cultura e tradizioni considera il proprio, la condizione alienante di dover essere ciò nonostante ritenuto un estraneo e la possibilità, allora ancora del tutto teorica, di trasferirsi in una terra desertica e sconosciuta per cui non prova né simpatia né attrazione.⁴¹ Ma le intime ragioni di Heinrich

Bermann riflettono anche in questo caso una crisi familiare che si inserisce a sua volta nel problema più ampio del fallimento della vecchia generazione liberale. Non a caso Heinrich Bermann, evidentemente oppresso dal tragico destino del padre, un avvocato della provincia boema che era stato una volta sul punto di diventare ministro della giustizia, ma poi, travolto dall'odio razziale, aveva chiuso la sua esistenza nella follia, intende utilizzarne la storia per una tragicommedia politica.⁴²

Procedendo sulla traccia di questa bipolare prospettiva, individuale e sociale, Schnitzler illumina gli aspetti più vari del suo tempo, conferendo al romanzo una pluridimensionalità che non si riscontra in nessun'altra delle sue opere in prosa. Così, mentre Leo Golowski è, insieme al vecchio Ehrenberg, il portavoce del sionismo, alle figure di Therese Golowski e di Berthold Stauber si collega la problematica, non meno discussa e contraddittoria, del socialismo. D'altra parte l'atteggiamento di Schnitzler nei riguardi di quel movimento, allora ancora lontano in Austria dall'accettazione dell'ideologia marxista, non è certo di comprensione, ma neanche di rifiuto. Sembra invece che egli tendesse a non prendere molto sul serio il socialismo, considerandolo una dottrina del tutto utopistica cui mancava la forza della realizzazione politico-pratica. Questa supposizione è confermata dal fatto che egli assume a portavoce del socialismo in *Verso la libertà* Berthold Stauber e Therese Golowski, per i quali la scelta politica è una faccenda quasi preterintenzionale che ne pregiudica a priori l'impegno oggettivo. Già nel delineare inizialmente la figura del dottor Berthold Stauber, Schnitzler aveva lasciato intendere che il proposito di dedicarsi alla politica non traeva origine in Berthold da una convinzione ideologica, ma era piuttosto da considerare come una sorta di sublimazione di un fallimento di ordine psicologico-individuale; sicché la sua decisione di dimettersi da deputato per un motivo personale e quella successiva di riprendere l'attività politica solo per decisione unanime dei compagni di partito, non lo qualificano certo come un

corifeo della socialdemocrazia. Del resto questa tendenza schnitzleriana a inquadrare i due personaggi in modo solo apparentemente egosintonico si dimostra più concretamente nei riguardi di Therese Golowski. Che Schnitzler non credesse alla vocazione politica del suo personaggio era già chiaro sin dai primi schizzi per *Gli indignati*, quando egli aveva annotato in proposito: « Therese: socialista con inclinazione verso il lusso ».⁴³ La volontà dell'autore di conservare a Therese quelle caratteristiche già affioranti negli abbozzi, si chiarifica ancora di più nel romanzo. Anche per lei quindi, come per Berthold Stauber, l'attività politica sembra rappresentare solo un tentativo di superamento di conflitti e inquietudini interiori. L'ultimo sviluppo di Therese in *Verso la libertà*, la sua breve avventura sentimentale con il tenente Demeter Stanzides, un tipico ufficiale da salotto della Vienna imperial-regia, ne sottolinea proprio il continuo oscillare fra l'impegno socialista, limitato alla comprensione per le precarie condizioni degli umili e degli oppressi, e l'attrazione di una vita di lusso e di piaceri. Sicché quasi naturale appare l'affermazione che lei farà alla fine al barone von Wergenthin:

« Già, caro Georg, dove andremmo a finire se... » ebbe una smorfia di sarcasmo « se non ci sacrificassimo per l'umanità. Sa che cosa penso, a volte? Forse tutto questo non è che una fuga da me stessa ».⁴⁴

Il senso dell'amara riflessione di Therese può essere conclusivamente rapportato al fallimento di tutti i personaggi del romanzo e fornirci la chiave della dimensione psicologica dell'individuo in *Verso la libertà*. Il tormento interiore, l'angoscia struggente di Heinrich Bermann che ha spinto l'amante al suicidio, l'incapacità di Georg von Wergenthin di prendere una decisione che possa segnare per lui una svolta nella vita e nell'arte, la delusione, più o meno larvata, che caratterizza la conclusione di tutte le altre vicende del romanzo, sono il prodotto della

stanchezza di un'età che la decadenza storica avvolge in un velo di generale inattività e di quasi fatalistica rassegnazione. È su questa base dunque che si pone il problema di *Verso la libertà* e che si apre una prospettiva nuova, la possibilità cioè di seguire le varie figure del romanzo nella loro evoluzione individuale fino a verificare come tale evoluzione si possa rapportare alla fine a un comune denominatore sociale: la Vienna fin-de-siècle. I termini dell'indagine sono dunque *scoperti*, ed è questa la ragione per cui *Verso la libertà* ci appare come una delle opere in prosa più importanti di Schnitzler, un documento umano in cui l'autore viennese analizza con acutezza la difficile situazione di una parte della società asburgica, la borghesia liberale ebraica che, incapace di comprendere e smussare le contraddizioni provocate dall'evoluzione dei tempi, brucia le sue ultime energie in un quasi patologico solipsismo, rispecchiando così esemplarmente quel processo di dissoluzione dei valori che è la realtà tragica di una profonda e irreversibile crisi.

Schnitzler ha descritto nel romanzo tale realtà e ne ha messo a fuoco con lucidità le motivazioni storiche e le componenti più specificamente psicologiche, il che dà la misura della sua presenza nell'epoca e giustifica forse anche il suo orgoglio nei riguardi di quest'opera, se è vero che, nel pieno della composizione, poté annotare nel *Diario* il 6 gennaio 1906: « Questo romanzo si porrà nella grande tradizione dei romanzi tedeschi Meister, Heinrich, Buddenbrooks, Assy ». ⁴⁵ In conclusione, al di là dei grandi esempi chiamati in causa da Schnitzler, e cioè quelli di Goethe, Keller, Thomas e Heinrich Mann, riflettendo sulla singolarità dello svolgersi dei destini individuali nella complessa e contraddittoria situazione della Vienna fin de siècle, credo che si possa senz'altro considerare *Verso la libertà* come una moderna, riuscita forma di *Entwicklungsroman*.

¹ Cfr. HERMANN BROCH, *Hofmannsthal und seine Zeit*, in *Kommentierte Werkausgabe*, vol. 9/1, a cura di Paul Michael Leitzeler, Frankfurt am Main 1975, pp. 111-334 (trad. it. *Hofmannsthal e il suo tempo*, a cura di Saverio Vertone, Roma 1981).

² Citato da REINHARD URBACH, *Arthur Schnitzler*, Velber bei Hannover 1972, 2^a ed., p. 18.

³ Cfr. CARL E. SCHORSKE, *Fin-de-siècle Vienna. Politics and Culture*, New York 1980, p. 15 (trad. it. di R. Mainardi, *Vienna fin de siècle*, Milano 1981).

⁴ Per quanto riguarda la tormentata genesi e la successiva stesura del *Weg ins Freie* si veda: GIUSEPPE FARESE, *Individuo e società nel romanzo « Der Weg ins Freie » di Arthur Schnitzler*, Roma 1969. Il volume contiene in appendice tutti gli schizzi e gli abbozzi per il romanzo conservati fra le carte postume dello scrittore e qui pubblicati per la prima volta.

⁵ Fra i critici del passato che hanno affrontato con più attenzione la non certo facile « lettura » del romanzo, vanno ricordati soprattutto Josef Körner e Sol Liptzin: cfr. GIUSEPPE FARESE, *Individuo e società*, cit., pp. 17-21. Fra i contributi più recenti vanno segnalati: ANDREW TÖRÖK, *Arthur Schnitzlers « Der Weg ins Freie »: Versuch einer Neuinterpretation*, in « Monatshefte », 64 (1972), pp. 371-377; RENATE MÖHRMANN, *Impressionistische Einsamkeit bei Schnitzler. Dargestellt an seinem Roman « Der Weg ins Freie »*, in « Wirkendes Wort », 23 (1973), Heft 6, pp. 390-400; FRIEDBERT ASPETSBERGER, *Arthur Schnitzler: Verso la liberazione*, in *Il romanzo tedesco del Novecento*, a cura di G. Baioni, G. Bevilacqua, C. Cases e C. Magris, Torino 1973, pp. 47-68; ROLF-PETER JANZ-KLAUS LAERMANN, *Arthur Schnitzler: Zur Diagnose des Wiener Bürgertums im Fin de siècle*, Stuttgart 1977, pp. 155-174; DETLEV ARENS, *Untersuchungen zu Arthur Schnitzlers Roman Der Weg ins Freie*, Frankfurt am Main-Bern 1981; GIORGIO

ZAMPA, *Postfazione* a ARTHUR SCHNITZLER, *Verso la libertà*, trad. it. di Marina Bistolfi, Milano 1981, pp. 397-405; DAVIS S. LOW, *Questions of Form in Schnitzler's Der Weg ins Freie*, in « Modern Austrian Literature », 19 (1986), nr. 3/4, pp. 21-32; UWE C. FISCHER, *Arthur Schnitzler*, in *Narratori contemporanei d'Europa e d'America*, Pisa 1988, pp. 43-60; ANDREA WILLI, *Arthur Schnitzlers Roman « Der Weg ins Freie »*. *Eine Untersuchung zur Tageskritik und ihren zeitgenössischen Bezügen*, Heidelberg 1989.

⁶ GIUSEPPE FARESE, *Individuo e società*, cit., p. 89. Gli appunti in questione hanno, in quanto tali, il carattere della immediatezza e della laconicità, che viene conservata nella traduzione!

⁷ Ibid., pp. 90 e seg.

⁸ Ibid., p. 92.

⁹ Ibid.

¹⁰ *Der Briefwechsel Arthur Schnitzler - Georg Brandes*, a cura di O. Seidlin, Berlino 1953, p. 96.

¹¹ GIUSEPPE FARESE, *Individuo e società*, cit., p. 93.

¹² È molto probabile che Schnitzler in seguito abbia ricopiato a macchina le sue annotazioni precedenti e che non fosse perciò più molto sicuro della cronologia.

¹³ Ibid., pp. 94-96.

¹⁴ Ibid., p. 97.

¹⁵ Ibid., p. 98.

¹⁶ Ibid., p. 99.

¹⁷ Ibid., p. 100.

¹⁸ Ibid., p. 101.

¹⁹ Ibid., pp. 103 e seg.

²⁰ Ibid., pp. 113 e seg.

²¹ Ibid., p. 118.

²² Ibid., p. 119.

- ²³ Ibid., p. 121.
- ²⁴ Ibid., p. 145.
- ²⁵ Si tratta di 62 fogli divisi in due gruppi (il primo di 18, il secondo di 44) che non recano data. Cfr. Ibid., pp. 145-211.
- ²⁶ ARTHUR SCHNITZLER, *Der Weg ins Freie*, in *Gesammelte Werke. Die erzählenden Schriften*, vol. I, Frankfurt am Main 1961, pp. 635-958: pp. 635-636 (trad. it., p. 9 del presente volume).
- ²⁷ GIUSEPPE FARESE, *Individuo e società*, cit., p. 103.
- ²⁸ Ibid., p. 90.
- ²⁹ ARTHUR SCHNITZLER, *Der Weg ins freie*, cit., pp. 773-776 (trad. it., pp. 135-138 del presente volume).
- ³⁰ HERMANN BROCH, *Hofmannsthal und seine Zeit*, cit.
- ³¹ ARTHUR SCHNITZLER, *Der Weg ins Freie*, cit., p. 638 (trad. it., pp. 11-12 del presente volume).
- ³² Ibid., p. 681 (trad. it., p. 50 del presente volume).
- ³³ Ibid., pp. 655-657 (trad. it., pp. 27-29 del presente volume).
- ³⁴ Ibid., p. 660 (trad. it., p. 31 del presente volume).
- ³⁵ Ibid., pp. 708 e seg. (trad. it., pp. 75 e seg. del presente volume).
- ³⁶ Ibid., p. 678 (trad. it., p. 47 del presente volume).
- ³⁷ Ibid., p. 694 (trad. it., p. 62 del presente volume).
- ³⁸ Ibid., p. 826 (trad. it., pp. 183-184 del presente volume).
- ³⁹ Ibid., p. 694 (trad. it., pp. 62-63 del presente volume).
- ⁴⁰ Ibid., p. 721 (trad. it., pp. 86-87 del presente volume).
- ⁴¹ Ibid., p. 721 e seg. (trad. it., pp. 87-88 del presente volume).
- ⁴² Ibid., p. 831 (trad. it., pp. 187-188 del presente volume).
- ⁴³ GIUSEPPE FARESE, *Individuo e società*, cit., p. 104.
- ⁴⁴ ARTHUR SCHNITZLER, *Der Weg ins Freie*, cit., p. 938

(trad. it., p. 283 del presente volume).

⁴⁵ I romanzi in questione sono rispettivamente: *Wilhelm Meister*, *Enrico il verde*, *I Buddenbrook*, *Le dee ovvero I tre romanzi della duchessa d'Assy* (cit. in Harmut Scheible, *Arthur Schnitzler in Selbstreugnissen und Bilddokumenten*, Reinbek bei Hamburg 1976, p. 91. Cfr. anche DETLEV ARENS, *Untersuchungen zu Arthur Schnitzlers Roman Der Weg ins Freie*, cit., p. 100).

Ladri di Biblioteche



Indice

VERSO LA LIBERTÀ	7
INDICE	9
I	11
II	69
III	100
IV	123
V	162
VI	231
VII	270
VIII	283
IX	323
DALLA COMMEDIA INDIVIDUALE ALL’AFFRESCO CORALE DI UN’EPOCA. GENESI DEL ROMANZO « VERSO LA LIBERTÀ DI ARTHUR SCHNITZLER	383
DI GIUSEPPE FARESE	383